

*image
not
available*





M

[Faint, illegible handwritten text]

11. 12.

14.22-P.22

OPUSCOLI

DEL PADRE

D. ANSELMO DESING

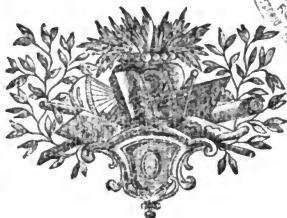
MONACO BENEDETTINO DELLA CONGREGAZIONE DI BAVIERA

dalla Latina

NELL' ITALIANA FAVELLA TRADOTTI.

OPUSCOLI CINQUE.

- PRIMO. *Il metodo del Wolff nè è metodo, nè scientifico.* pag. 6.
SECONDO. *Si disamina, se lo spirito delle leggi tanto sia sodo, quanto galante.* pag. 77.
TERZO. *I Pregiudizj con pregiudizio maggiore ripresi.* pag. 131.
QUARTO. *Saggio politico del gius di natura.* pag. 131.
QUINTO. *Il moderno regno della ragione non è punto più in fior dell' antico.* pag. 131.



FERRARA M. DCC. LXIX.

~~~~~  
NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE RINALDI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

*Doctrina Prudentium facilis.*

Basileæ XIV. V. 6.

## I L T R A D U C I T O R E

*A chi vorrà leggere, e profittare.*



Al si fu il piacere, cui, mesi sono, provai nel leggere la *disamina della importante, ed a di nostri strepitosa quistione, se le ricchezze del Clero sieno alla Repubblica di nocimento*, fatta dal celebre P. Desing, tale la stima, che del chiarissimo Autore per altre sue opere di maggior mole, e pregio ben noto all' Europa io concepìi, ch' avendomi con singolare gentilezza il Signor Avvocato Zanetti prestato questa raccolta d' opuscoli dallo stesso Autore, non ha molt' anni, dati alla luce, tosto mi posi a leggerli con tutta avidità, ed attenzione, n'ebbi a pentirmene, poichè tanto in cadaun' d' essi trovai di massicio, di sodo, d' interessante, non men, che di vago, e dilettevole, che mi si accrebbe di molto la stima pel rinomato Autore a cagione di sua vastissima erudizione, del profondo suo, e vario sapere, e raziocinare giudiziosissimo. Se però mi lusingai, non ha molto, di alcun vantaggio alla Italia nostra recare in traducendo nell' idioma nostro la succennata *disamina della quistione* &c., ch' a ben pochi di quà dà monti era nota, e non potea a questa stagione essere più opportuna, ragionevolmente credetti, di poter fare al Pubblico più di bene col voltare nel linguaggio nostro questi trattatelli del medesimo Autore, de' quali, se ben pochi fra noi n' han contezza, moltissimi però n' han bisogno, per rivenire da pregiudizj gravissimi, onde sono occupati, e sgannarsi a tempo su varj capi di estrema importanza.

Mi farei ben volentieri risparmiata la noiosa fatica, di trasportare nella volgar nostra lingua la prima operetta, in cui pel dotto Monaco si dimostra, il metodo del Wolff nel posare i principj del naturale diritto, non esser metodo, ne acconcio a far sapere, poichè pare a prima vista, che in tal quistione ne' la Repubblica delle lettere, nè quei, che allo studio del gius di natura a giorni nostri portati sono, debbanvi avere di grande interesse. Ma risetterei, che di questo suo metodo Egli mena tanta galloria, che gli altri tutti massime gli Scrittori Cattolici d' ignoranza condanna, per non averlo conosciuto, od usato, e che, per non so qual fatale destino, pregiar nell' Italia nostra già non si suol da gran tempo, se non se quel, che viene d' oltramonti, e d' oltramare, come se colà solamente si vegga, si ragioni, si pensi, spanda ivi sol la ragione il suo lume, e frà noi altro non siavi, che caligine, e tenebre, ond' è il Vvolff da parecchi de' nostri non solo ammirato, ma quasimente adorato qual Uomo incomparabile, ed un nuovo Nume della naturale, e pubblica Giurisprudenza non solo, ma di tutte le umane scienze. Qual pericolo però, che Uomini già prevenuti, e pieni zep-

A

pi

pi d' altissima estimazione pel Wolff , sicuramente- si bevano il veleno , che negli scritti di Lui si asconde , ed adottino francamente certe sue massime pestilenziose, fallaci , e portanti al male, cui il valente nostro Monaco nella famosa sua opera , che ha per titolo , *Larus detracta* , ha notate, ed esposte ? Acciocchè dunque certi disavveduti saccentini , che del *metodo scientifico del Wolff* sono sì intestati, che fuor di quello nulla oramai fanno aver in pregio , non si veggano per Lui condotti , ove sognato neppur se 'l farebbono , all' Ateismo cioè, all' Indifferentismo , a conceder lecito il mentire , a tor di mezzo il libero arbitrio , ed altre indegne cose , tuttochè costar mi dovesse di fatica molta, e di molta noia il tradur tanti intralciati testi del Wolff , quanti n' ha dovuto il nostro Autore descrivere , per dimostrare ciò , ch' erasi proposto , mi sono però posto di buon grado allo stucchevole impegno colla speranza del salutarevole distinguere di parecchi fra i nostri , che meglio ottenere non si può , che col metter loro sotto degli occhi , e far quasi toccar con mano , che tant' è da lungi , ch' il metodo del Wolff ammirabile sia , e vantaggioso , ch' anzi Egli è ridicolo , e pernicioso.

Non meno del Tedesco Wolff è montato in grande stima presso noi il famoso Presidente Franzese Montesquieu, il cui libro intitolato, *lo spirito delle leggi*, è nell' Italia in tanta voga , che non men per le massime ree, ond' è sparso, confacevoli a maraviglia al depravato genio, e costume del nostro secolo, che per la bizzarria de' concetti , e vaghezza dello stile, forma le delizie di molti presuntuoselli . Lo zelo, ond' è per la verità, per la religione , pel buon costume il P. Desing animato, mosso lo ha , a fare una ben sottile , diligente, e dotta ricerca , che in questa raccolta d' opuscoli , che ho per le mani , tiene il secondo luogo , se cotesto *spirito delle leggi*, non solo *galante* sia , ma *vero*, insieme , *sodo* , e *giudizioso* ? Non entro qui a dar giudizio del valore d' altri Scrittori, da' quali , so essere stato l' Autor dello *spirito delle leggi* combattuto, ed impugnato; poichè la sorte non ho avuta, di veder l' opre Loro su di tale argomento . Se mi si permette però , di schietta mente palesare quel , che ne sento , difficil cosa mi sembra ( mi si perdoni l' ardire , e mi si lasci la libertà , di pensare a mio talento , massimamente , che il sentimento di uomo oscuro, e di niuna levata , qual io mi sono , non monta un frullo, nè può a quello de' grand' Uomini dell' età nostra nuocer un pelo ) difficil cosa, dissi, mi sembra, ch' altri confutato lo abbiano con più di nerbo, e con migliore successo di quel , che ha fatto colla sua *ricerca* il bravo Monaco. Quei , che non isdegnaranno di leggere la traduzione , ch' io nè do , ed alle mani avendo la confutazione dello *spirito delle leggi* per altri fatta, porranne insieme a confronto, faranno a portata , di darne un' accertato giudizio . Io intanto della fatica mia son pago per la ferma persuasione , in cui sono, essere più, che bastante quest' opuscolo , cui agli ingiusti stimato-

ri

ri del Montesquieu tradotto in lingua nostra presento ( seppur alcun poco ritengono di religione , e di buon senso ) a porlo in un ben giusto discredito: tanti sono gli assurdi , le contraddizioni , gli errori , ond' Egli resta in faccia al pubblico ( che che dir ne vogliano i di Lui spafimati lodatori ) dall' eccellente Scrittore manifestamente convinto.

Come poi lo stesso Autor dello *spirito delle leggi* nella prefazione al suo libro si esprime , che *stimarebbesi di tutti gli uomini il più beato , se ottenere potesse , che tutti dai pregiudizj loro guarissero*, prese quindi buon dextro il saggio P. Desing , di provare ad evidenza in altro suo ben' dotto opuscolo , il cui titolo si è: *I pregiudizj con un' maggior pregiudizio ripresi* , che coloro , i quali mai non finiscono , di esortarci , a diporre tutti i pregiudizj , d' ordinario ciò non inculcano , che a cagione di maggior pregiudizio , onde sono essi medesimi tutti ingombrati , e grossa trave negli occhi avendo , senza ciò curare , tutti si affaccendano nel trar un piccol fistuco dagli occhi altrui. Confessa il nostro esimio Scrittore , d' avergli inoltre dato anfa a maneggiare quest' argomento , certa gen'a d' uomini , ch' a giorni nostri , *uomini onesti* si chiamano , i quali pur troppo spogliatisi di tutti gli altri , com' essi dicono , pregiudizj , tutti si danno in balia de' proprj loro affai più gravi ; mentre vantansi , di vivere colla sola ragione , e di lasciarsi da lei sola condurre , e governare ; e certi Eretici Scrittori del naturale diritto , i quali nel volere affatto esclusa dalla *vita umana* , o sia dalla regola di lei , cioè dal gius di natura , ogni qualunque siasi , autorità , la contano frà pregiudizj , che rimover si deggiono , se ben conoscer , ed apprendere si voglia il naturale diritto. Non ha ella anche nell' Italia nostra preso piede questa perniciosissima massima ? Che più di spesso si ode , che doverli tutti sbandire i pregiudizj , se vogliasi , acquittar sieno ? Coloro , che tutto di gridano *ai pregiudizj , ai pregiudizj* , se non ischiferanno , di leggere quello terzo opuscolo del valent' Uomo per me tradotto , non dubito punto ( quando pur o di mente usciti non sieno , od abbiano al vero giurata perpetua guerra ) , che non sieno , per ricrederli , e per accorgerli , d' essere eglino stati finora in un funestissimo pregiudizio.

Il quarto egregio opuscolo del medesimo Autore , cui dò trasportato , combatte di fronte gli idolatri della *pura ragione* , ( aime quanti oggi ven' ha al mondo ! ) *Naturalisti* , ed *Uomini onesti* , ch' han per principio , doverli , a ben conoscere , stabilire , ed apparare il naturale diritto , la *ragione sola* adoperare : sbanditane affatto la rivelazione , avere perciò errato grandemente tutti i Dottori Cattolici dal principio della Chiesa finquì , per avere bruttamente mischiata col gius di natura la Cristiana religione , la divina rivelazione . Si eh' . ? Costoro , come sodamente prova il Desing , ciò insegnando , o scherzano , o mutar vogliono lo stato presente degli uomini , e , se non al-

tro , pongono certamente con questa loro dottrina in grave pericolo la Repubblica , e i Magistrati: Porra ei la cosa all' evidenza ; e bisogna ben , che a quella stessa , di cui tanto si gloriano , pura ragione , rinunziato abbiano interamente quei , che convenir non ne vogliano , e rimanerne convinti. Non voglio all' Italia nostra far questo torto , di creder cioè , ch' in essa alligni si fatta razza d' uomini della rivelazione nimici , e tutri al culto della sola ragion consagrati . Non è però , che non possa la traduzione di questa operetta servir di molto a disingannare certuni , che vaghi d' apprendere il gius pubblico , e quel di natura , persuasi scioccamente sono , di non poterne altronde più pura , e soda notizia attingerne , che da certe nel Settentrione , non ha molto , scaturite limacciose , e impure fonti , volli dire da' libri del Puffendorff , del Tommasi , dell' Einacio , e somiglievoli , cui questo si è di tutti i principj il principio: *Basta la ragion sola.*

Se debbo però dir il vero degli opuscoli accennati finquì , benchè tutti assai dotti , ottimamente ragionati , di gran peso , e di non minore utilità , il più bello , il più erudito , il più convincente si è l' ultimo , di cui questo si è il titolo: *Il moderno regno della ragione non è punto più eccellente , e miglior dell' antico.* Confesso , che in leggendolo tal diletto provai , che contenere non mi potei dallo spesso sciamare fra me , e me: Oh che valent' Uomo ! Che bravo Monaco ! Ah se tanto avessi io di eloquenza , e di lena da poter persuadere la importanza di quest' operetta a tanti faccentoni de' giorni nostri , de' quali anche di quà dai monti quanti ven' abbia , il cielo solo lo fa , ch' altro non anno in bocca , se non che il nostro si è il secolo il più illuminato , in cui la ragione risplende come sole nel suo meriggio , ed il regno di lei è nel vero suo auge , sicchè a fronte di lui tutti gli andati contar si debbano per secoli tenebrofi , tempi di bambolini , di scilinguati , di vecchi babbacci , di vili schiavi dell' autorità de' Maestri , alla quale ciecamente si riportavano senza far ufo di quella , per cui siamo uomini , e da bruti ci distinguiamo , pura ragione . S' alcun di costoro degnar si vorrà ( non altramente parlar conviene con certi *Grandi* del nuovo *Regno* ) di quel tempo , cui unicamente stimano ben impiegato nel leggere le pellegrine , e sorprendenti produzioni degli Hobbes , dei Pope , de' *Voltaire* , dei Puffendorff , dei Montelquieu , dei Rousseaux , e d' altri simili Signoracci , i quali presso la *Regina Ragione* occupano i primi posti di confidenza , e di onore , un' qualche ritaglio donare alla lezione di questa operuccia , chi sa , chi sa , che non muti idee , che non rimetta moltissimo di quella irragionevole profunzione , onde tronfia fa del profone ne' circoli degli sfaccendati , sputando sentenze a commendazione del gran saper d' oggidì , e a dileggiamento della babbuassaggine degli antichi . Chi sà , che il vedere dall' esimio Monaco con sodissime risposte atterrati , e sgritolati tutti quegli argomenti , su cui



eui quasi su di basi faldissime ergere si vuole della pura ragione il nuovo regno , quella induzione pure eruditissima , onde per le scienze , ed arti tutte liberali , e meccaniche ratto si , ma saggiamente scorrendo , fa toccare con mano , avere queste fiorito assai più , ed essere state assai meglio coltivate ne' trascorsi secoli , che a giorni nostri , certi canoni finalmente per lo stesso brevemente esposti , onde conoscer dello *spirito forte* , e del *debole* l' indole , e la natura , chi fa , diffi , che tutto questo , molto meglio , che elleboro , non gli guarisca il cervello , onde poi pensi più giusto , nè più sentenzii allo sproposito . Siccome nulla più vivamente di questo io bramo , così a questo unicamente ho mirato nel rendere , col trasportarli in lingua nostra , questi opuscoli conti all' Italia , e , se il ciel vuole , anche utili . Quando alle mie mire , ed a miei voti esito felice corrisponda , avrò tutto il motivo , di compiacermi di questo mio piccol lavoro .

AVVL

## A V V I S O D E L L' A U T O R E

**N**ella difamina da me intrapresa del metodo dall' illustre Wolff nello stabilire i principj del naturale diritto , o sia nella *Filosofia pratica universale* adoprato , alcuno si darà a credere , condannarsi per me il metodo , che *analitico* dir si suole , con cui dalle particolari alle universali cose col pensiero si sale , oppur il *Metodo matematico* , ch' all' *analitico* si rassomiglia , perchè il metodo dal Wolff tenuto riprendo , che è *matematico* , od *analitico*. S' alcun così pensa , sappia , ch' io sommamente approvo l' uso giudizioso , ed opportuno d' entrambi i metodi ; e confesso , l' *analitico* principalmente essere di gran vantaggio , a meglio conoscere le particolari cose coll' accozzarle insieme , e separarle , dopo però solamente , ch' imbevuto uno sia con buon ordine della notizia delle cose universali . Che se finger si voglia , esser affatto perite nel mondo le scienze tutte , ammetto di buon grado , che in tal caso gli uomini , che allora vivessero , altretti farebbono , a valersi del solo *analitico* metodo , per giugnere finalmente con un lungo , e laborioso accozzamento delle particolari cose alle universali . Giuntivi dopo più secoli , e lunghissimo studio , ed applicatisi ad ammaestrare delle cose stesse da se conosciuto la Gioventù , non si servirebbon già essi per tal uopo d' un rigoroso *analitico* metodo , nè gli scolari astrignerebbono , a logorarsi colla stessa penosa fatica , ch' ebber già essi a sostenere , per cui necessaria sarebbe una vita lunghissima , che in poter nostro non è . Sendo perciò , come già è passato in proverbio , *breve la vita , lunga l' arte* , noi ora la Gioventù nostra così ammaestriamo , non come se ella debba di nuovo inventare le scienze , ma che de' lumi , e delle scienze nel corso d'alquante migliaia d' anni inventate si serva , per istruirsi , quanto richiede l' uso della umana vita . Penso , che quest' ultimo neppur il Wolff disdirallo ; mentre , se di questo non ne convenisse , avrebbe lasciato a casa i suoi libri , cui però Egli senza dubbio ha composto , perchè altri profitto ne traggano . Ciò ch' Egli adunque di se stesso , e dell' opre sue promettesi , e spera , sperar ce lo lasci degli antichi , e  
verì

veri delle umane scienze Inventori. Del metodo *analitico* poscia ci serviremo, non già per difaminare spartitamente or quelle , or queste cose, ed idee , ma segnalatamente , per iscuoprire la connessione loro colle universali.

Non mi dispiace adunque il metodo del Signor Wolff, per esser egli *analitico* , ma perchè in realtà non lo è. Imperciocchè non è già egli, un tener metodo *analitico*, il mischiare alla rinfusa , senz' alcun' ordine , senza segnare alcuna traccia, colle particolari le universali cose, e queste con quelle: Egli è piuttosto il non serbar metodo alcuno. Non è quì luogo di esporre, quante siasi la vera analisi, con qual ordine far si debba, quali orme indicar deggiansi agli scolari dal Maestro , che se ne vale. Ho preso solo a dimostrare, il metodo dal Wolff in quel suo libro adoperato, nè essere *metodo*, nè scientifico : di quale Ei servir si dovesse , non entro a deciderlo, poichè ogni cosa ha il suo tempo : Altri forse di me più scienziato questa briga si prenderà. Tu intanto , o Leggitore del giusto, e del vero amante, e del metodo, vivi felice.



## DISERTAZIONE

*Nella quale si prova , il metodo seguito dal Wolff nel gius di natura , o sia nella filosofia pratica universale nè essere metodo , nè scientifico.*



**L** Chiarissimo Signor Wolff diede nel 1738. alla luce *la Filosofia pratica universale trattata con metodo scientifico*, intorno alla quale debbonfi due cose disaminare : Primamente questa medesima *pratica filosofia*, quali cioè ne sieno i principj , quali conseguenze se ne diducano, quali sentenze vi si adottino , e vi si spaccino : Imperciocchè potersi in ciò prendere di grossi abbagli dubitar non ci lasciano tanti libri di Gentili , e Cristiani scrittori, nè quali trovasi del marcio molto , talora occulto, e talor manifesto ; nè ciò sempre per ignoranza , o inconsideratezza degli Scrittori , anzi non di rado per mal talento di nuocere. Tale malizia io mai non a sùbbio al Puffendorff , al Wolff, o ad alcun' altro-; sempre anzi mi protesto , di credere , che avesser Eglino retti sentimenti nell' animo , ma sol , che sicuri non essendoi loro principj, nulla v' ha di più facile, che di trarne ree, e perniciose conseguenze ; anche contro l' intenzion dell' Autore . Volsi però eccettuare il Puffendorff, del cui pravo animo di nuocere allo stato della Cattolica Religione dubitar non si può, giacchè Egli stesso in più d' un luogo lo esprime . Ne' libri poi del Wolff non poche cose avervi , altre pestilenziali, altre ingannevoli , e spignenti al male , già per noi si è esposto nell' opera intitolata, *Larva detraffa* Cap. XVI. & XVII.

In secondo luogo chiamar si de' ad esame , se il metodo dal Wolff nel mentovato suo libro tenuto *metodo* sia , e *scientifico*. L' uno e l' altro Egli francamente non solo promette , ma tanta festa ne mena , e tal trionfo co' suoi

fuoi Discepoli insieme , massime col Signor Chladen ( di cui qualche cosa direm su l' fine ) che tutti gli altri , massimamente i Cattolici Dottori accusa , d' essere stati per mancamento di buon metodo presso , che ciechi . Cantar egli però vanamente co' suoi il trionfo prima della vittoria , renderollo ( quando pur follemente non mi lusinghi ) palpabile in questa operuccia , in cui porrò sotto degli occhi , che il metodo qui adoperato dal Wolff nè è *metodo* in realtà , nè in modo alcuno *scientifico* . Per non procedere poi a maniera del Wolff alla confusa , ed all' impazzata , cominceremo ( poichè Tullio ci avvisa , così doverli fare , e così costumar tutti i saggi ) dal piantare , e stabilire due definizioni : Primamente che sia *metodo* ? Poi quale metodo scientifico sia , qual ingannevole , spurio , e più tosto d' impedimento a sapere .

## C A P I T O L O I.

### Che sia metodo ?

**M**etodo voce Greca presso i Latini lo stesso suona , che *strada* in primo luogo , poi *ragione* , *artificio* , *costruttura* , finalmente *compendio* . Lorchè per *istrada* si prende , non vuolsi già intendere qualunque distanza tra il principio , ed il termine ; come quando la strada a Venezia per me si nomina , non va mica intesa quella nuda linea matematica , che da Ratisbona a Venezia si stende ; poichè disegnata ancor questa linea , se vorrommi per essa metter a cammino , un viaggio avrò difficilissimo , e fors' anche inaccessibile : e questo può egli con verità dirsi *strada* ? Il metodo adunque perchè sia *strada* , la condizione principalmente aver debbe da Tullio nel suo *Bruto* accennata : *Habent quasdam in discendo non patientes errare vias* , che non lasci cioè divagare il viaggiatore , ed in molti viottoli non lo diverta , che sia fra certi confini ristretta , e certi segni abbia ordinatamente disposti , che in carriera contengano , chi vi cammina : Massimamente poi diritta , e buona *strada* allor si dice , quando non ad un solo serve , ma certi in lei sono fissi segnali , che servir possano di fedeli guide a chiunque per essa s' avvia . Spieghiamoci con un' esempio . Ne' deserti della Libia , come riferiscono i Geografi , benchè penetrar vi si possa , non v' ha però strada , poichè non v' ha confini , non pedate stabilmente impresse , non altri segni ; onde coloro , che per que' deserti camminano , non nelle confuse arene fissan lo sguardo , ma alle stelle lo alzano , ch' anno in cielo sito costante , ed ordinato : tant' egli è vero , che non v' è strada , ove disposte non son certe traccie , cui seguire .

Se poi per metodo *ragione* intendesi , *artificio* , *costruzione* , nome tal non si merita qualunque cosa in qualsivoglia maniera buttata , ma sol , quando sia in buon ordine disposta , a certe regole ridotta , ed in certe determinate membra

B

spar-

spartita . Torniam' agli esempj . Bisfolco, che l' aratro or per mezzo del campo, or nel greto, ora fuori affatto del campo dirizza, e mena, vorrem noi dire, che *ragione* usi in arando, poichè in ciò fare niun' ordine tiene? Chi dirà, che l' arte sappia, o che secondo le di lei regole il lavoro conduca colui, il quale postosi a costruire un' oriuolo, tutto suo studio impieghi nel formare di molte ruote, piccole, e grandi, e nel pulirle a perfezione, senza prima disegnare, quante ve ne vogliano, quanti denti debba caduna avere, nè come unir si debbano, e congegnare? Affeddedieci, ch' intendente mostrebbersi d' architettura colui, il quale fabbricar volendo una casa, tutto occupassesi nel por quadrello sopra quadrello, sasso sovra sasso, senza aver prima formata l' idea delle parti dell' edificio, e senza osservar nel lavoro le dovute misure delle dimensioni, e proporzioni?

Perchè finalmente il metodo sia *compendio*, dee le giravolte tutte scansare, tagliar il superfluo, all' animo di sua natura sbandato, e disorrevole fissar certi limiti, nè dargli ansa d' andare vagabondando . Chi viaggiar dovendo per vasto, e folto bosco, fermassesi ad ogni quercia, tutte brancicar volesse, ed andasse continuamente guardando or' indietro, or' all' intorno, diremmo noi volere costui irsene per la più corta? Diremmo anzi, ch' egli forse mai non ne uscirà, e che corre pericolo, di inciampare, e di dare per terra bruttamente del muso.

## C A P I T O L O I I .

*Che dir si voglia metodo scientifico ?*

**L'** Etimologia stessa della parola *scientifico* tosto ce lo palesa, ch' altro non lascia intendere, se non le cose, che *partorisce scienza*, o sia, che *fa sapere*: Metodo perciò, che porta ad errare, non è, nè esser può certamente *scientifico*, quando però da esso nascan gli errori, non dalla balorderia, o dalla malizia di chi ne usa: Scienza poi presa a rigore ella è un *conoscimento delle cose per le necessarie loro cagioni*; tranne quella, ch' *intuitiva* dicono, la qual non nelle cagioni, ma in loro medesime le cose conosce, seppur v' ha su quella terra una tale scienza . Avvi altra scienza men rigorosamente detta, che pur è scienza, ed è un *conoscimento della cosa per le sue cagioni moralmente* almeno certe, quando la indole della materia altre non soffre, nè altre presenta all' umano intendimento . Sendo altresì la scienza *altra attuale*, che con un' atto solo s' acquista, come con' una sola dimostrazione, *altra abituale*, che in una certa facilità consiste di far intorno la cosa stessa di molte dimostrazioni, cercasi ora, qual di queste due scienze debba al metodo *scientifico* la sua origine?

Rif-

Rispondo , che il metodo nè gli atti particolari, nè gli abiti della scienza produce , come la strada non fa il termine , nè l' arrivo allo stesso , nè la regola , l' ordine , ed il compendio fanno la casa , ma mezzi sono , e maniere , di cui , chi saggiamente si vale , ottien l' intento. Fa dunque il vero metodo , che lui fedelmente nella ricerca di qualsivoglia oggetto seguendo , giugner si possa facilmente senza giravolte , certamente , e costantemente a conoscerlo , non altrimenti , che la strada porge maniera facile , senza giri , certa , e costante , onde giugner al termine , ch' uno si è prefisso .

Stabilite così le cose , se porrassi per me fort' occhi , che la maniera , ond' ha il Wolff trattata la Filosofia pratica universale , manca d' alcuna , o di più , o di tutte quattro le condizioni di metodo scientifico , avrò soddisfatto all' impegno , e mantenuta la mia parola , di che faccio giudice il Leggitore , che il vero ama , ed il retto .

## C A P I T O L O I I I .

Alla maniera , ond' il Wolff tratta la pratica Filosofia , manca la prima condizione del metodo , cioè la facilità .

### P R I M A P R O V A .

#### *La Sperienza.*

**A**lla sperienza io appello non già di que' tanti , ch' adefcati dalla fama , che corre del Wolff , letto abbian Lui solo , oppur per vaghezza di cose nuove abbiano già cominciato ad annoiarsi di tutte l' altre ; ma sfido ognuno , a venire alla prova . Assioma essendo comprovato dall' uso costantemente , che , *le cose fra se contrarie , se dirimpetto pongansi , spiccano maggiormente* , nè disdicendo i seguaci del Wolff , il metodo dal loro Maestro tenuto essere al maestrevole di S. Tommaso , e degli Scolastici opposto , messo sotto degli occhi un qualche argomento quindi da S. Tommaso , quindi trattato dal Wolff , colla sperienza veder potrassi , qual delle due maniere di maneggiarlo sia più facile , quale più intralciata .

Pongasi per esempio una quistione , che a caso mi si para alla mente , quistione famosa , e per la naturale giurisprudenza assai necessaria , della IGNORANZA cioè , *inquanto ella è cagion di peccato* . D' essa tratta S. Tommaso 1. 2. quæst. LXXVI. Dopo di avere nella quistione LXXV. stabilito , doverli ricercar le cagioni de' peccati primieramente in generale , poi in particolare , alla considerazione scendendo delle cagioni generalmente , quattro quistioni muove intorno ad esse : 1. se il peccato abbia cagione : 2. se cagione ab-

bia interna: 3. se l'abbia esterna: 4. se anche un peccato sia d'altro peccato cagione. Dopo di avere in quattro articoli di ciò ragionato a maraviglia, prende a trattar la cosa, ond'io l'esempio tolgo del metodo, spartitamente, e con quell'ordine, e precisione, ch'or'or' vedremo.

Ma se dal Wolff alcuna cosa trar voglio de' peccati, e delle cagioni loro, parmi, d'andar per acqua con il crivello. Convverrammi perciò dalla prima parte della sua pratica filosofia, in cui professa, d'insegnar la teorica delle umane azioni, andar pescando quanto possa a quest'argomento dell'influsso dell'ignoranza nel peccato appartenere. Proporròlo con quell'ordine, con cui nel libro del Wolff giace diviso, e sparpagliato; il che m'ha obbligato, a ricorrere di bel nuovo con molta noia il libro tutto da capo a fondo. Ecco, come la quistione dell'ignoranza S. Tommaso da una parte disamina, e decide, dall'altra il Wolff.



Delle cagioni del peccato specificatamente divise in quattro articoli.

Considerar poi si deggiono spezialmente le cagioni del peccato.

Primieramente le cagioni interiori in particolare:

In secondo luogo le esteriori:

In terzo luogo i peccati, che d' altri peccati sono cagione.

§. La prima ricerca a tenor di quanto più su si è detto, in tre parti sarà divisa. Tratterassi in primo luogo della *Ignoranza*, che per parte della ragione causa è del peccato.

§. In secondo luogo della infermità, o sia passione, ch' il peccato cagiona per parte del sensitivo appetito.

§. In terzo luogo della malizia, che per parte della volontà nel peccato influisce. Quanto al primo vengon quattro cose in quistione.

§. 1. Se l' ignoranza sia cagion del peccato:

§. 2. Se ella stessa peccato sia:

§. 3. Se dal peccato scusi interamente:

§. 4. Se almen lo scemi, ed allevii:

## ARTICOLO I.

*Se l'ignoranza possa essere cagion del peccato?*

**L**A prima quistione così risolvesi. Par primamente non poter l' ignoranza essere del peccato cagione; mentre quel, che non è, non può

cosa

**L**E azioni sì dell' anima, che del corpo naturali, o necessarie son quelle, che sono dalla essenza, e natura dell' anima, e del corpo determinate. *Libere* quelle chiamansi, che così determinate non sono, ma dalla libertà dell' anima dipendono. Debbesi ben avvertire la differenza delle azioni libere, e necessarie, per intendere, quali azioni imputare all' uomo si possano, e quanto imputar gli si debbano, sì ancora per meglio conoscere il fondamento dell' esser morale degli atti liberi; onde tutto il gius di natura dipende, come vedrassi in appresso manifestissimo. Così la separazione dell' urina nelle reni azione è naturale, poichè dalla libertà dell' anima non dipende, ma dalla struttura delle reni, e dalla natura del corpo è in maniera determinata, che si fa, voglia, o non voglia l' animo, che col solo suo comando nulla può mutare in tal' azione. Ma se per vendicarmi d' un' ingiuria ricevuta pesto ad un' altro il grugno, libero è ed il moto dell' animo, ch' a tale atto si porta, ed il movimento della man, che percuote; poichè non farebbe nel corpo senza la volontà libera, ond' è mossa la mano, a soddisfare così alla passione dell' anima, ed al desiderio della vendetta. Così pure il movimento del cuore è naturale, sendo dalla di lui costruzione, e dalla natura del corpo determinato, ch' egli si muova, voglia l' uomo, o non voglia,

cosa alcuna produrre : L' ignoranza è un nulla, altro ella non essendo, che privazione di scienza: Non può adunque essere cagion di peccato.

2. Le cagioni del peccato prender si debbono per rapporto alla disordinata conversione dell' animo a un ben caduco, come dalle cose anzidette apparisce (Q. LXXV Art. 1.) L' ignoranza par, che la sola averzione dall' immutabile bene rimiri. Non de' adunque fra le cagioni del peccato annoverarsi.

3. Ogni peccato, come sopra si disse (Q. LXXIV. Art. 1.) nella volontà consiste: Ora questa non portasi, se non se a cose conosciute: Non può adunque la ignoranza cagionar il peccato.

Opponfi però l' autorità di S. Agostino, il quale nel lib. *de Nat. et Grat.* (cap. 68. primà del mezzo) dice, *che alcuni peccano per ignoranza.*

### CONCLUSIONE.

*Non qualsivoglia ignoranza dell' uom, è pecca, , è cagion del peccato, ma quella sola, che la cognizione toglie, che avrebbe impedito il peccato.*

Rispondo, dover si dire, che, come dice il Filosofo VIII. *Physic. Text. 22.*, la cagione, che muove, è di due fatte, altra di per se stessa, altra per accidente: La primà si è quella, che di propria virtù muove; così il generante del movimento è cagione de' corpi gravi, e leggieri. La seconda si è co-

me

glia, il quale nulla può cambiar in tal moto a suo talento. Ma ber del vino è atto libero, poichè dal volere dipende dell' anima, che è libera, sicchè vino niuno berrebbe, se non volesse.

### §. 13.

Poichè l' anima è libera nel volere, e non volere (N. 942. *Psych. Empir.*) gli atti tutti di volere, e non volere, cioè tutti gli atti di appetito, e di averzione ragionevole (§. 882. *Psyco'op. Empir.*) libere azioni sono (N. 12.) val a dire, gli atti di appetito, e di abborrimento ragionevole determinati non sono dall' essenza, e natura dell' anima (§. 940. *Psychol. Empir.*) ma nella libertà della stessa anno la loro sufficiente ragione (§. 56. *Ontol.*, & 941. *Psychol. Empir.*) e perciò dalla stessa dipendono (§. 851. *Ontol.*) e per quello capo giustamente tra le azioni libere si annoverano. (N. 12.) Se voglio per cagione di esempio conoscere Iddio, liberamente ciò voglio, mentre allor medesimo, che la volontà al conoscimento del Sommo Nume si porta, potea alla cognizione di qualunque altro oggetto applicarsi, come, se un' sia Geometra, alla quadratura di una qualche curva, o al rettificamento dell' arco della medesima. Alla libertà dell' anima attribuire perciò si dee, che a conoscere Iddio piuttosto, che i resti nominati oggetti, la volontà si determini. Per lo contrario, se la musica apparare non voglio, ciò non voglio liberamente, poichè esser potea ugual-

me quella , che rimuove ciò , che impedisce l' azione , ed il moto , ed in questa maniera può l' ignoranza cagionar il peccato ; privazione essendo della scienza , onde n' ha perfezion la ragione , che il peccare , tiene lontano , in quanto che le umane azioni indirizza . Considerare però si dee , che la ragione le umane azioni dirige con due scienze , colla universale cioè , e colla particolare , poichè uom , che seco stesso delibera di ciò , che far debbe , forma dentro di se come un sillogismo , che ha per conclusione il giudizio , o sia la elezione , od azione , la quale come , in cose singolari si esercita , così la conclusione del sillogismo , con cui la operazione risolvesi , ella è singolare , che dalla universale mai non ricavasi , se non per mezzo d' altra proposizion singolare : Così alcuno è rimosso dal commettere parricidio [ cioè conclude fra se , e se , esser illecito il commetterlo ] perchè sa , non doverli uccider il Padre , e sa in oltre , questi esser suo Padre . Che però la ignoranza dell' uno , e dell' altro , dell' universale principio cioè , il qual' è come regola della ragione , e della singolare circostanza , può esser cagione del parricidio . Indi si sorge , non qualunque ignoranza del uom , che pecca , esser del peccato cagione , ma quella soltanto , che la cognizione esclude , che impedirebbe il peccare ; Che però s' alcun fosse di animo sì mal disposto , ch' un uomo ammazzarebbe , benchè sapesse , quegli esser suo Padre , il non sapere tal

uguualmente , ch' io volessi apprendere , e non volessi . Non è adunque l' anima di sua natura a quest' atto di non volere determinata , ma la sufficiente di lui ragione cercar si dee nella libertà , in virtù della quale la musica apparar non voglio più tosto , che voglio . Non troverà in questo la menoma difficoltà , chi della libertà dell' anima è persuaso : A coloro , che non lo sono , soddisfaran le cose per noi dimostrate della libertà dell' anima nel volere , e non volere ( §. 942. Psychol. empir. )

*Dopo molti paragrafi , in cui tratta del piacere de' sensi , del firo del corpo , della immaginazione , e della memoria , s' annicchia una cosa ben nuova , così scrivendo :*

#### §. 24.

Azione positiva dicesi , quella , che con qualche atto esercitarsi : privativa si è il lasciar un' azione , la quale per altro alla essenza , e natura della cosa conviene . Che se l' azione libera è positiva , fatto dicesi di commissione , se privativa , fatto di omissione si appella , colui cioè commetter dicesi un' azione , che astener potendosene , pur la fa , ommetterla poi , chi far potendola , se ne astiene .

La digestione del cibo nel ventricolo ella è azione positiva : Che s' ei per qualche cagione è guasto , sicchè digerire non possa , tal mancamento azione chiamasi privativa , poichè essendo di sua natura determinato il ventricolo

tal circostanza non è a costui cagion del peccato, ma va col peccato di compagnia; e perciò pecca costui non *per ignoranza, ma ignorante*, come dice il Filosofo III. Ethic. cap. 1. e 2.

*Al Primo* risponde, che quel, che non è, non può d' alcuna cosa esser cagione di per se, o sia di propria virtù; lo può ben essere per accidente, in quanto, che rimuove quel, ch' avrebbe impedito l' azione, od il moto.

*Al secondo* dir si dee, che, siccome la cognizione, di cui priva la ignoranza, il peccato rimira, quanto alla conversione al ben caduco, e vietato, così pure per lo stesso capo la ignoranza il peccato cagiona, in quanto che il conoscimento toglie, che avrebbe tal conversione impedito.

*Al terzo* si risponde, che la volontà a ciò, che affatto è ignoto portar non si può, bensì a ciò, che in qualche parte è noto, benchè sconosciuto per altra parte: ed in tal guisa la ignoranza la è cagion di peccato, come, chi sa, colui, che uccide, esser uomo, ma non sa, lui esser suo Padre oppure, quando alcun sa un qualche atto essere dilettevole, ma non sa, lui essere peccaminoso.

## ARTICOLO II.

*Se la ignoranza sia peccato.*

*Al secondo ec.* Par, che peccato non sia la ignoranza, poichè peccato

tricolo a digerire, tal azione alla di lui essenza conviene; onde per qualunque cagione ella cessi, un' azione cessa conveniente alla di lui natura, e tal cessazione, azione dicesi privativa. Nelle cose fisiche questa distinzione è di poca, o di niuna importanza; nelle morali però trascurar non si dee, perchè dalla libertà dell' anima dipender possono le azioni privative, ancorchè le positive soggette non le sieno in conto alcuno, come più sotto dimostrassi.

Che se alcuno bea vino smoderatamente, quando potrebbe non berne, o berne sobriamente, dicesi, ch' ei commette un' azione, e lo sbevazzamento fatto si dice di commissione. Ma se alcun dal bere si attiene, ber potendo, lascia un' azione, e tal astinenza fatto dicesi di omissione, o pur s' alcuno bea vino con temperanza, potendo avvinazzarsi, l' astinenza dallo sbevazzare fatto pur dicesi di omissione. Così, chi alcuno ammazza, omicidio commette, che è fatto di commissione: ma chi potendo, non fa molestia, o danno al suo nemico, lascia un' azione, e ciò fatto di omissione si appella. Nelle morali cose tener conto si dee de' fatti di commissione non meno, che d' omissione; sicchè, quanto delle azioni libere in generale dimostrasi, d' entrambi prender si debbe; ed intender compreso sotto il fatto assolutamente, come spezie sotto il suo genere, il fatto di omissione. Così i fatti altrui vengono

## S. TOMMASO

cato un detto si è , o un fatto , o una brama contro la eterna legge d' Iddio , come più sopra si disse ( Questione XVII. Articolo VI. ) Or la ignoranza niun atto dinota interno , od esterno : La non è dunque peccato .

2. Il peccato alla grazia più dirittamente si oppone , che alla scienza : La privazione della grazia non è peccato , piuttosto la è pena , che siegue il peccato : La ignoranza adunque , che è privazione di scienza , non è peccato .

3. Se la ignoranza , è peccato , non lo è , se non in quanto la è volontaria : In tal caso sembra , che il peccato nell' atto stesso della volontà consista piuttosto debba , che nella ignoranza : Questa adunque peccato non è , ma più tosto consertario del peccato .

4. Ogni peccato colla penitenza scancellasi , nè v' ha peccato , fuori dell' originale , ch' aboliscane la reità , resti ancor in atto : Or la ignoranza colla penitenza non togliesi , ma ancor resta in atto , quantunque siane stata tolta col pentimento la reità : la non è adunque peccato , se originale forse non sia .

5. Se la ignoranza peccato fosse , peccerebbe l' uomo sempre , finchè a lei è suggerito : Or l' uomo ignorante essendole continuamente suggerito , ne seguirebbe , che peccasse continuamente , il che è falso , perchè la ignoranza verrebbe , ad esser peccato più grave d' ogni altro : peccato adunque non è .

## WOLFF

cia ragione imputati non solo , quando li suggeriamo , o stimoliamo ad essi alcuno , ma eziandio , quando , obbligo avendone , lasciamo , di altri sfornarne , e sconfortarne . §. 25.

Se riprodurre per molto tempo non vuoi le idee , che ben puoi , oppur dall' oggetto , che apprendi , l' attenzione , che ritener ben potresti , subito ad altro volti , oppur di ciò , ch' hai già appreso , trascuri di rinnovellarne la idea , ben potendo ciò fare , computar si de' tra le azioni libere la scordanza , poichè in ogni ipotesi della presente proposizione la dimenticanza dalla libertà dipende dell' anima ( 351. 352. Psychol. rat. ) Imperciocchè consistendo l' oblio nell' impotenza di riconoscere le idee rinnovellate ( §. 216. Psychol. empir. ) e nella impotenza di rinnovare le idee delle cose già percepite , imputare a lei debbesi la cessazione degli atti della immaginazione ( §. 92. Psychol. Empir. ) e della memoria ( §. 175. Psychol. empir. ) conseguentemente egli è fatto d' omissione , come quel , che dalla libertà dipende secondo le cose già dimostrate : Dovendosi perciò aver in conto d' azione libera quella , che dalla libertà dipende , l' obliuione altresì in ogni ipotesi della presente proposizione tra le azioni libere contar si dee .

Così , che cessi l' atto della fantasia , e della memoria , e luogo perciò diasi alla scordanza , imputare a te lo dei , poich' era in tuo potere , che non cessasse : Come , s' alcun le dita si recidesse per renderli inetto al-

C

le

## S. TOMMASO

A tutto questo si oppone, che niente merita pena, se non se il peccato: L' ignoranza fa l' uomo reo di pena, poichè scrive l' Apostolo 1. Corint. 14. *Si quis ignorat, ignorabitur*: Ella è adunque peccato.

## CONCLUSIONE

*L' ignoranza, che collo studio superar non si può, detta perciò invincibile, non è peccato, ma la sola vincibile, se di quelle cose sia, cui alcuno è tenuto a sapere, non, se di quelle, cui non ha obbligo di sapere.*

**R**ispondo, che questa corre differenza fra l' ignoranza, e la *nescienza*, che questa non è che semplice mancamento di scienza, onde chiunque della cognizione d' alcuna cosa è mancante, può dirsi, che non la sa, e così *nescienza* pone anche negli Angioli Dionigi ( o sia l' Autore degli Areopagitici ) c. vii. *Celest. Hier.* Ma la ignoranza ella è privazione di scienza, quando cioè alcun non sa quanto di sua natura è capace di sapere. Ora fra queste cose, della cui cognizione l' uomo è capace, alcune ve n' ha, cui ha debito di sapere, quelle cioè, senza il cui conoscimento non può rettamente compiere il suo dovere: Così tutti sono comunemente tenuti a sapere le cose della Cristiana Fede, e gli universali precetti del diritto, caduono poi ciò, che allo stato, ed ufficio suo appartenfi. Avvene fra queste,

della

## WOLFF

le funzioni della milizia, ogn' un ben vede, che cesserebbono liberamente le azioni al mestiero delle armi necessarie, e che la omissione di tali atti benchè necessaria, se in se stessa rimirasi, annoverar si dee fra gli atti liberi, e fra i fatti liberi di omissione ( §. 24. ) Perchè adunque la cessazione degli atti della immaginazione, e della memoria benchè considerati di per se necessari, non dovranfi aver in conto d' azioni libere, o sia di fatti liberi di omissione, quando la immaginazione, e la memoria alcun liberamente inabili rende, a non poter nel dato caso fare le sue funzioni? L' oblio influisce moltissimo nelle azioni libere umane, ed è di grande importanza, lorchè trattasi di imputazione, il sapere, quando debba egli stimarsi libero. Nian pensi adunque, vana essere sottigliezza, quanto qui della dipendenza, dell' obblivione dalla volontà libera si inculca. Ella è scabrosa la dottrina della imputazione nelle morali cose, ed insieme di grandissima utilità come vedrassi al suo luogo. Quanto adunque per meglio conoscerla è necessario a saperfi, stimar non dee di meno importante, e vantaggioso.

## §. 26.

Chi la immaginazione, e la memoria trascura di stender, potendo, la cessazione degli atti, ch' indi ne siegue, contar si de' tra i fatti di omissione, poichè se la immaginazione, e la memoria di stender, lasci, potendo ciò fare coll' esercizio, era in tuo potere, farsi, ch' in tal caso non cessi.

## S. TOMMASO

della cui cognizione l'uomo è capace, delle altre, cui non è tenuto a sapere, come i teoremi della Geometria, e quel, che in particolare va accadendo, se non se in qualche caso. Manifesto adunque essendo, che chiunque trascura di aver, o di fare, quanto è obbligato ad avere, od a fare, pecca di omissione, la ignoranza di ciò, ch'uno è tenuto a sapere, a cagione della negligenza nell'istruirsi, la è peccato: Non è però colpevole la negligenza, se l'uom non sappia quel, che saper non può; onde tal'ignoranza *invincibil* si chiama, perchè non si può collo studio, e perciò peccato non è, perchè non è volontaria, non essendo in poter nostro il rimuoverla. Indi raccogliessi, che peccato non è la ignoranza *invincibile*, bensì la *vincibile*, se di quello sia, cui obbligo siavi di sapere, non se di ciò, cui di sapere non v'ha obbligo alcuno.

Al 1. rispondesi, che come già si è detto [Q. LXXI. Art. vi. ad 1.] nella definizione del peccato intender si vogliono anche le negazioni opposte secondo, che anche la omissione è peccato, e così la negligenza; per cui la ignoranza divien peccato sotto la mentovata definizione comprendesi, inquanto che alcuna cosa si lascia, che far, o dir, o bramar si dovette, per il dovuto conoscimento acquistare.

Al 2. La privazione della grazia, benchè peccato non sia di per se stessa, può esserlo però a motivo della negligenza nel prepararsi alla grazia, come la ignoranza. Avvi però inquesto della differenza, che può ben l'uomo cogli atti suoi qualche scienza acqui-

## WOLFF

cessassero i detti atti: Cessan e s'adunque per tua libera volontà (§. 941 Psychol. Empir.): Poichè adunque il libero cessar dagli atti è libera azione privativa, conseguentemente fatto di omissione. (§. 24.) dubitar non si debbe, che gli atti della immaginazione, e della memoria, che vengono per tal cagione a cessare, aver non si debbono per fatti di omissione. E' però più difficile a giudicare, se lo stender la fantasia, e la memoria sia stato in poter di colui, in cui cessano gli atti ch'indi ne esistono; il che dee notarsi bene, per non errare nell'applicare questa proposizione.

## § 27.

L'ignoranza ella è un' assenza di cognizione, ò serva questa ad apprendere semplicemente 'n qualche cosa, o ad un certo giudizio corrisponda. Per cagione di esempio, chi mai pappagallo non vide, non n'ha idea, e nozione, conseguentemente non può farvi attenzione, e perciò neppur semplicemente apprenderlo, e percepirlo (§. 33. Logic.) Poniamo altresì, ch'ei nè veduto abbia mai, nè da altri udito, che di zucchero cibasi il pappagallo: Mancagli adunque la nozione, e la idea corrispondente a questa proposizione: Il pappagallo si ciba di zucchero, conseguentemente la nozione gli manca, che ad un vero giudizio corrisponde. Nel primo caso dicesi, ch'egli non sa, che sia pappagallo, e qual'uccello intendasi sotto tal nome, nell'altro, ch'ei non sa, che il pappagallo, di zucchero si cibi.

acquistare : ma la grazia non acquistasi per gli atti nostri , ma per beneficenza , e don di Dio.

*Al 3.* Come il peccato di trasgressione , [ o commissione ] non nel solo atto ( interiore ) della volontà , ma anche nell' esteriore voluto , che è dalla volontà comandato , consiste , così nel peccato di omissione non il solo atto della volontà è peccato , ma anche la omissione medesima , inquanto ch' ella in qualche modo è volontaria : Ed in questa maniera la negligenza di sapere , oppur la inconfidenza è peccato.

*Al 4.* Benchè abolita col pentimento la reità , resti ancor l' ignoranza , secondo ch' ella è privazione di cognizione , non rimane però la negligenza , per cui la ignoranza è peccato.

*Al 5.* Come negli altri peccati di omissione allora sol l' uomo attualmente pecca , che stringe il precetto affermativo , così dir si dee del peccato d' ignoranza , che l' ignorante cioè non pecca continuamente , ma allora solamente , che acquistar debbe la cognizione , cui è tenuto ad avere.

### ARTICOLO III.

*Se la ignoranza dal peccato scusi interamente ?*

Al terzo : sembra di sì , poichè ogni peccato , come dice S. Agostino . [ L. I. Retract. c. 1. ] è volontario :

La

Avvi , chi la ignoranza definisce negazione di scienza . Veggasi il Gorden nel suo Lessico filosofico . Costoro il nome di scienza prendono più ampiamente per qualunque notizia ; che però data avendogli noi una significazione più ristretta ( §. 594. Log. ) nella scuola de' filosofi ricevuta comunemente , non ce ne dovettimmo dipartir , ma ritenerla nella filosofia anche pratica ( §. 142. Disc. Prelim. ) massimamente , che non avvi di lasciarla alcuna necessità . Quei per altro , che l' ignoranza definiscono negazione di scienza , nelle parole soltanto da noi discordano , non nella cosa ; Imperciocchè nell' esempio testè recato , negano , che colui , al quale , dicono mancar la scienza del pappagallo , o che di zucchero egli si cibi , abbia la nozione del detto uccello , sicchè uditone il nome , possa alla mente rappresentarselo , o che abbiano la nozione composta , onde figurare si possa , ch' ei si cibi di zucchero . Che se pur colla immaginazione rappresentare si può , combinando i fantasmi , un pappagallo cibantesi di zucchero ( §. 142. Psych. Empir. ) , non ha però la nozione della verità alla proposizione corrispondente , o della possibilità della nozione medesima , non sa , se vera sia questa proposizione . Il Pappagallo di zucchero si nutre . Altro è , a dir vero , non sapere qualche proposizione , altro non sapere se vera ella sia , o no . Nel primo caso formar non si può la nozione corrispondente , nel secon-



La ignoranza fa, che l'atto sia *involontario*, come già si è detto (Q. VI. Art. VIII.): scusa adunque dal peccato totalmente.

2. Ciò, che farsi senza intenzione, farsi per accidente: Di cosa ignora aver non si può intenzione: Ciò adunque, che farsi per ignoranza, farsi per accidente: Quel, ch'è tale per accidente, non specifica l'atto: Niuna cosa adunque fatta per ignoranza, giudicar si debbe rea, o virtuosa nelle umane azioni.

3. L'uom'è capace di far atti di virtù, o di peccare, inquanto che di ragione è dotato: La ignoranza la cognizione esclude, onde la ragione si perfeziona: scusa adunque affatto dal peccato.

*Opponfi* l'autorità di S. Agostino, il quale [ nel L. III. del libero arbitrio cap. XVIII. ) scrive, che certe cose fatte per ignoranza vengono giustamente disapprovate: Nulla rettamente disapprovati, se non se il peccato: Avvi adunque certe cose fatte per ignoranza, che son peccato: Dal peccato adunque del tutto non iscuola la ignoranza.

### CONCLUSIONE

*La ignoranza, che seguita, od accompagna l'atto del peccato, dallo stesso non iscuola: Scusa però quella, che l'atto del peccato cagiona, non però totalmente, quando non sia ella invincibile, oppure di ciò, cui l'uom non è tenuto a sapere.*

Ris-

secondo non s'ha la nozione della possibilità della medesima già formata. Che se alcuno ode tale proposizione, nel primo caso ei non intende, che dicasi, nel secondo intende bensì, quanto dicesi, ma non già, se rettamente si affermi, o si neghi. Debbesi nella filosofia pratica ben notare questa differenza, come più sotto apparirà; perciò fu d'uopo di inculcarla, quando cioè nel definir l'ignoranza diciamo, mancar la nozione, ch' al giudizio corrisponde, ciò va inteso sì della nozione, che serve alla intelligenza della proposizione, che della nozione della possibilità della stessa.

§. 28.

L'ignoranza vincibile dicesi, la quale scusar si può, purchè vogliasi; invincibile poi, cui non è, e non fu in poter nostro lo scusare. S'alcuno studia in una Accademia, in cui la matematica chiaramente s'insegna, costui apparare la può, purchè voglia, mentre supponsi, ch'ei di talento non manchi necessario a capirla: Che se per sua trascuratezza ne parte digiuno, vincibile sarà la sua ignoranza: Se poi nelle scuole, o nella Università in niun Maestro si abbatta, che le matematiche dimostrazioni gli insegna, nè libri abbia, che in lui voglia destino di appararle, la ignoranza di Costui dovrà averfi per invincibile. Molte cose malvagge dagli uomini fatti per ignoranza, le quali però scusar non si debbono, perchè la ignoranza scusar poteano, anzi doveano. Importa p-

rd



**R**ispondo, doverfi dire, che l'ignoranza di sua natura rende l'atto, di cui è cagione, involontario: Or già si è detto ( Art. 1. e 11. ), che l'ignoranza cagione dicefi di quell'atto, cui la cognizione opposta impediva, e così quell'atto, se la cognizion ve ne fosse, alla volontà contrario farebbe, il che intendesi per nome d' *involontario*: Ma, se la cognizione, della quale per ignoranza uno è privo, non impedirebbe l'azione, per essere a lei la volontà molto propensa, la privazione di tale scienza non fa l'uomo *involontario*, ma sol non *vogliente* (come nel L. 111. Ethic. c. 1. si dice), e tale ignoranza, che l'atto del peccato non cagiona, come si è detto ( quì, e nell'art. 1. ), dal peccato non iscuola, perchè l'atto non rende involontario. Lo stesso dir si dee di qualunque ignoranza, che l'atto del peccato non cagiona, ma gli tien dietro, o lo accompagna: La ignoranza poi, che dell'atto è cagione, perchè lo rende involontario, scuola dal peccato, che non può essere se non volontario.

Ma che talvolta dal peccato non isculi interamente, può per due cagioni avvenire: Primieramente, per parte di ciò, che ignorasi; mentre intanto dal peccato scuola la ignoranza, inquanto non si sa, alcuna cosa esser peccato. Ora può accadere, che alcuno ignori bensì qualche circostanza del peccato, cui se sapesse, alterebbesi dal commetterlo, sia mo ella di ragion del peccato, o non lo sia, rimangli però nella coscienza un socchè, onde conosce quella tal cosa esser

rd moltissimo, nella pratica filosofia; e negli umani affari, ben distinguere dalla ignoranza vincibile la invincibile.

§. 29.

L'ignoranza vincibile contar si de' ne casi singolari fra le azioni libere, mentre, s'alcun non sa ciò, di cui in certi casi ricordar si dovea, non può richiamarlo alla memoria: Che però se vincibile fu tale ignoranza, scusar la potea, purchè avesse voluto (§ 28.), dalla di lui volontà, che è libera (§. 912. Psych. Empir.) conseguentemente dipende (§. 56. 851. Ontol.) La è dunque l'ignoranza vincibile un'azione privativa libera (§ 24.) e perciò retamente tra le azioni libere si annovera. Per cagione di esempio, cessan' in quel certo caso le azioni della mente, per non aver tu voluto procacciarti quella notizia, che ben potevi; poichè s'adoperato ti fossi, per conseguirla, ora ricordandotene non avresti omezzo, di portare di ciò, ch'ora t'accade, il giudizio, cui ora portar non puoi, perchè il principio ti manca necessario a ben farlo: Cessar dal giudizio è azione privativa (§ 24.): Cessi dal giudicare di tuo arbitrio, inquanto che per tua volontà il principio ti manca, senza cui non può aver luogo il giudizio; che però libera è quest'azione privativa, essendo tu libero nel volere (§ 942. Psych. Emp.). Vuol si notar ben bene, che, quando cercasi, se negli atti nostri o positivi, o privativi influisca la libertà, o no, non basta, avvertire alla immediata dipendenza dell'azione dalla

## S. T O M M A S O

fer peccato, a cagione di efempio, fe alcun, che ad un' altro dà delle bufse, fa, colui effer uomo, (il che bafte a far peccato) ma non fa, lui effer suo Padre, che è circoftanza, la qual nuova fpecie di malizia aggiugne al peccato, oppure forfè non fa, che colui difendendo fi gliene darà un carpiccio, circoftanza, che al peccato fuo non appartiene, cui s'aveffe faputa, non farebbe venuto feco alle mani. Coftui, benchè pecchi per ignoranza, dal peccato però non è del tutto fcufato, perchè tanto rimangli di cognizione, quanto bafte a peccare.

In altra maniera può per parte della fteffa ignoranza ciò fuccedere, per effer ella volontaria, o *direttamente*, come quando alcun vuol certe cofe a bello ftudio ignorare, per potere peccare più fcioftamente, o *indirettamente*, come quand' uno per la fatica, o per altre occupazioni non fi cura di apparare ciò, che dal peccato lo ritrarrebbe, poichè per tale trascuratezza la ignoranza diviene volontaria, e peccato, purchè di quelle cofe fia, cui l' uomo può, ed è tenuto a fapere; che però tale ignoranza totalmente dal peccato non ifcufo. Se poi la ignoranza fia affatto involontaria, o per effer ella invincibile, o per effer di quelle cofe, cui l' uom non ha obbligo di fapere, tal' ignoranza fcufo affatto da colpa.

*Al 1.* Rifpondesi, che non ogni ignoranza fa l'atto involontario, come più fopra fi è detto [q. vi. Art. viii.] non ogni ignoranza perciò fcufo dal peccato interamente.

*Al 2.* Quanto colui, che ignora, ritiene

## W O L F F

dalla libertà, ma tener fi dee conto della dipendenza anche rimota. Quindi di leggieri s' intende, uopo effervi non di rado di grande acume, per ifcoprire la dipendenza dell' azione mafime privativa dalla libertà. Lungi però, ch' abbiati in conto di vana fottigliezza, quanto della dipendenza dicefi anche rimota delle privative azioni dalla libertà; poichè, quando della imputazione fi tratterà, vedrafli, doverfi tal dipendenza aver ben conta. Anzi conviene, ch' anche il Teologo la investighi, per non efimere da peccato ciò, che lo è. Per altro la ignoranza contar fi dee per azione privativa, lorchè falfi un' azione, la quale ceffar potea, o per lo contrario altra fi lascia, che far poteafi, fe non vi foffe ftata ignoranza, od anche l' azione, che falfi, non è retta, perchè non fai, quanto faper dovevi, ch' altramente avrefli d' altra maniera operato.

*Dopo due altri paragrafi dell' errore come di ignoranza compofte, feguita così.*

## §. 32.

Le azioni dell' intelletto nel vero fon delle azioni libere, quando per comando fi fan dell' anima; imperciocchè fe dall' anima fanfi, che vuole, giudichi, o ragioni, perchè vuoi, perciò efferdell' anima libera nel volere (§. Psych. Empir. 942., nella libertà di lei la ragion fi contiene, perchè ora giudichi, o difcorri (§. 56. Ontol.), l'atto per confequenza di giudizio, o raziocinio dalla libertà dipende dell' anima [§. 8. 1. Ontol.], onde

ritiene di volontario, tanto ritiene d'intenzion di peccare, e così non farà il di lui peccato per accidente.

*Al 3.* Se tal si fosse la ignoranza, che l'uso della ragione affatto escludesse, come ne' furiosi, e ne' pazzi, dal peccato scuserebbe interamente: non essendo però sempre tale la ignoranza, onde provien il peccato, totalmente perciò dal peccato non sempre ella scusa.

#### ARTICOLO IV.

*Se la ignoranza il peccato diminuisca?*

*Al 4.* Par, che il peccato la ignoranza non allevii, perchè ciò, che in ogni peccato è comune, non lo sminuisce: in ogni peccato è comune la ignoranza, dicendo il filosofo 111. Eth., *che ogni tristo è ignorante*: non iscema dunque la ignoranza il peccato.

2. Peccato aggiunto a peccato lo fa più grave: l'ignoranza è peccato, come si è detto: non allevia adunque il peccato.

3. Non può la cosa stessa aggravare, e scemar il peccato: che l'ignoranza aggravi il peccato, da ciò raccogliessi, che sa quel di S. Paolo: *Ignoras, quoniam benignitas Dei Or.* dice S. Ambrogio *gravissimamente peccbi, se ignori*: adunque non lo sminuisce.

4. Se v'ha ignoranza, che il peccato sminuisce, quell'i massimamente, che l'uso toglie affatto dalla ragione. Or tant'è da lungi, che il peccato scemi tal'ignoranza, che anzi lo accresce, poichè

111.

de, è manifesto, le operazioni dell' intelletto dall' anima fatte, che vuole, esser nel novero delle azioni libere.

Lungi però, che alcun per questo si persuada, esser l' intelletto libero nel giudicare e discorrere, e tali azioni fare secondo, che la volontà le comanda, poichè non ha l' intelletto maggior libertà, che la mano, lorchè muovesi a cenni dell' anima, val a dire niuna ne ha. Alla sola volontà conviene la libertà; le altre azioni dell' anima tali sono, quali permettono le facultà, onde procedono: i movimenti poi degli organi del corpo quelli sono, che col loro meccanismo si posson fare: quelle; e questi liberi sono, inquantocchè non si fanno, che per libero voler dell' anima; onde definimmo, libere azioni esser quelle, che dalla libertà dipendon dell' anima, in quanto senza la di lei libertà non s'intende, perchè si faccia, o, se privative sono, perchè si lascino, e così nella esistenza loro influisce la libertà.

*Miscbia poi cinque paragrafi di varie cose, e così proseguisce.*

§. 39.

L'atto di non volere, il quale per ignoranza, od errore vincibile cessa, contar si dee fra le azioni libere privative, poichè essendo il non volere azione privativa (38), se cessa, vien a cessare un' azione positiva, la cui cessazione per conseguenza come di azione convenevole all' anima [ §. 882. ] *Psychol. Empir.* ) ella è azione privativa ( 24. ] Sendo perciò la ignoranza [ §. 29. ]

III. Eth. dice il filosofo, che *il briaco doppia maledizione si merita*; La ignoranza adunque il peccato non diminuisce.

Opponfi quest' argomento. Ciò, che più facile rende la remission del peccato, serve ad alleviarlo: La ignoranza è di tal fatta, dicendo S. Paolo I. ad Timot. c. I. *misericordiam consecutus sum, quia ignorans feci*: Scema adunque la ignoranza il peccato.

### CONCLUSIONE

*L' ignoranza di chi pecca così aggrava, o allevia il peccato, come il volontario: quella, che è direttamente, e per se volontaria, lo aumenta: quella poi, che volontaria è indirettamente solo, e per accidente, lo sminuisce.*

Rispondo, doverfi dire, che, per esser ogni peccato volontario, la ignoranza intanto il peccato scema, in quanto il volontario diminuisce: Se poi questo nè poco, nè punto scema, neppur quello sminuirà. Ora egli è manifesto, che l' ignoranza, la quale dal peccato scusa interamente, perchè toglie affatto il volontario, il peccato non scema, ma toglie: Quella, che il peccato accompagna, non lo allevia, nè lo aggrava. Quella sola adunque può il peccato diminuire, che dello stesso è cagione, e pur totalmente da lui non scusa.

Ora talvolta accade, che tale ignoranza la è direttamente, e per se volontaria, come quand' un spontaneamente non vuol qualche cosa sapere, per pec-

car

(§. 29.) e l' errore vincibile ne' casi singolari azioni libere, ne viene per conseguenza, che il cessare per ignoranza, ed errore vincibile dal non volere noverar si dee fra le azioni libere privative: Val a dire, se alcuno ad ignoranza, od errore soggetto non fosse, ciò non vorrebbe, cui ora lascia, di non volere, per la qual cosa libero riputandosi ciò, che da ignoranza proviene, o da vincibile errore, ne siegue, ch' anche il cessare dal non volere rettamente si ha in conto di azione libera privativa.

§. 40.

Se la aversione sensitiva cessi per ignoranza, od errore vincibile, doverfi lei fra le azioni libere noverare, provasi nel modo stesso, onde fu per noi dimostrata l' antecedente proposizione: S' alcuno cioè ignoranza non avesse, od errore vincibile, aborrirrebbe ciò, cui lascia di aborre: Poichè adunque ciò, che per ignoranza, od errore vincibile si lascia, omette stimarsi liberamente, mentr' era in tuo potere il far sì, che non si omettesse, la cessazione pure della sensitiva aversione per ignoranza, o vincibile errore, liberamente si omette, poich' era in tuo potere, impedirne la omissione; e perciò libera de' riputarsi. Altramente va la bisogna negli uomini, che nè bruti, mentre privi questi essendo di ragione [§. Psych. rat. 762.] e di libertà di operare [763.] Psych. rat. ) soggetti non sono ad ignoranza vincibile, o ad error somiglievole, ma

D

per



ear senza freno, e tal' ignoranza par, che il volontario accresca, ed il peccato, perchè dalla propensione della volontà a peccare proviene, che un voglia ignorare, per la libertà aver di mal fare.

Talvolta poi la ignoranza, ch' il peccato cagiona, non è *direttamente*, ma *indirettamente* volontaria, oppure *per accidente*, come lorchè un non vuol allo studio applicarsi, onde n' avvien, che se ne rimanga ignorante, oppure vuol sbeazzare, onde ne siegue, che s' ubbriachi, e perda il discernimento: e tal ignoranza il volontario diminuisce, e conseguentemente il peccato; imperciocchè quando non si conosce, una cosa esser peccato, dir non si può, che la volontà al peccato dirittamente, e per se vi si porti, ma per accidente; che perdessendovi allora minor dispregio, v' è ancora minor peccato.

*Al 1.* Rispondesi: L' ignoranza, onde chi pecca ignorante dicesi, non è cagion del peccato, ma tien dietro alla cagion dello stesso, alla passione cioè, o al cattivo abito, che al peccato inclina.

*Al 2.* Il peccato aggiunto ad un altro fa più peccati, non sempre però fa, che più grave sia il peccato, perchè forse non è lo stesso, ma sono più, e può benissimo accadere, che se il primo sminuisce il secondo, ambi insieme tanto di gravetza non abbiano, quanto n' avrebbe un solo. L' omicidio per cagion di esempio egli è peccato più grave, se da uom, che  
sia

per conseguenza in essi per tali cagioni non cessa il sensitivo abborrimento, ma quanto aborriscono necessariamente aborriscono, nè, quando in lor cessa la sensitiva aversione, potean fare, che non cessasse. Nell' uomo poi di ragione (§. 454. 455. Psych. rat.) e di libera volontà dotato (§. 942. Psych. Empir.) eccitare si può l' aversione sensitiva dalla ragione, e dalla libera volontà dipendente: Quando adunque liberamente omettiam, di ciò fare, dalla libertà dipende, che cessi l' aversion sensitiva. L' appetito sensitivo, e la sensitiva aversione conciliar si possono, e deggiono col ragionevole. Sommatamente adunque importa, che cessi l' aversion sensitiva, la quale d' accordo sia colla ragionevole, cioè col non volere, nè alcuno pensar si dee, esser queste vane sottigliezze, che nelle morali cose trascurar si potessero francamente.

*Dopo questo seguitan tredici paragrafi di cose diverse, cominciate sempre ex abrupto, senza la menoma connessione colle antecedenti, del fine cioè, della perfezione &c. Poi siegue il paragrafo 53. che può qui aver luogo:*

§. 53.

Le azioni libere buone sono, o cattive, imperciocchè o alla perfezione tendon dell' uomo, o alla imperfezione dello stesso (§. 50.): Altre alla perfezione tendono dello stato esteriore, o alla imperfezione del medesimo (§. 51.), e quando lo esteriore stato si perfeziona ad oggetto di acqui-

sia nel suo buon senno , commet-  
tasi , che se da un' ubbriaco, benchè  
questi sien due peccati. La ragione si  
è, perchè l'ebbrezza più sminuisce del-  
la malizia del peccato, che ne deriva,  
di quel, che sia la gravezza sua pro-  
pria.

*Al 3.* Il detto di Sant' Ambro-  
gio , intender si può della ignoranza  
assolutamente *affettata*, o nel genere del  
peccato d' ingratitude, il cui som-  
mo grado si è, neppur conoscere i be-  
nefizj: o intender si può della ignoran-  
za d' infedeltà, la qual rovescia dello  
spirituale edificio il fondamento.

*Al 4.* Di doppia maledizione è  
degno il briaco per due peccati , che  
commette , per l' ubbriachezza cioè ,  
e per l' altro peccato, ch' indi ne sie-  
gue. L' ebbrezza però a motivo dell'  
ignoranza, che le va annessa, il pec-  
cato, che seguita , diminuisce , e for-  
se più di quel, che sia la gravezza stes-  
sa sua propria , come si è detto. Op-  
pur dire si può , ciò avere scritto il  
Filosofo, l' occhio avendo alla ordina-  
zione di certo Pittaco Legislatore, che  
avea comandato ch' i briachi , i qua-  
li , alcun' avessero maltrattato , pu-  
niti fosser più gravemente , non al  
perdono mirando, ma alla pubblica uti-  
lità, poichè , come dice il Filosofo 11.  
Polit. [ verso il fine ] più sono quei ,  
che ad altri fanno ingiuria , quando  
sono avvinazzati, che quando sono in-  
tervello.

E qui termina S. Tommaso la  
quistione propostasi, laddove il Wolff,  
cui

quistare la perfezione nostra , o di con-  
servare, ed accrescere la già acquista-  
ta, quanto mira alla perfezione dello  
esterior nostro stato , alla perfezione  
insieme mira di noi medesimi (§. 52.)  
Buona è l' azione onde noi , e l' es-  
terior nostro stato abbiain perfezione,  
cattiva quella , che rende noi , e lo  
stato nostro esteriore più imperfetti (§.  
565. Physcol. Empir.) Buone adunque,  
o malvage sono le azioni libere.

Non ricerchiamo ancora, se difensi  
azioni libere, nè buone, nè ree, ma in-  
differenti, che noi cioè , o lo esterior  
nostro stato nè più perfetti rendano ,  
nè più imperfetti, poichè questo non  
si facilmente si definisce. So, che a  
non pochi indifferenti paiono molte  
umane azioni, quelle principalmente,  
le quali sembra , che nulla abbiano  
più al di dentro. A suo luogo però  
farem palese, che ad altri meglio veg-  
genti , i quali più a dentro mirano  
il costume della natura , che a cose  
massime insensibilmente si porta, tali non  
appariscono.

• 34 •

Le azioni buone per le stesse fina-  
li ragioni vengono determinate , per  
cui le naturali , le cattive per ragio-  
ni diverse, mentre le buone alla per-  
fezione nostra , e del nostro stato (§.  
554. Psych. Emp.) le ree alla imper-  
fezione diritte sono (§. 565. Psych.  
Empir.) Certamente le azioni libere,  
che alla perfezione tendon di noi , e  
dello stato nostro , sono per le stesse  
ragioni finali determinate, per cui le

D 2

na-

cui di rimpetto trasritto abbiamo, va ancora per buon pezzo menando il can per l' aia, finchè arrivi a non so che. Sarebbon quì da descriversi moltissimi paragrafi alla bontà, e rettitudine delle azioni appartenenti, che sperar ci farebbono, che possa il Wolff finalmente alla nostra quistione giugnere, val a dire, *se, e come la ignoranza il peccato cagioni, aumenti, e sminuisca*. Ma s'io non prendo a trascriver il libro, quant' egli è ampio, appena giugnerò finalmente al mio disegno, di far vedere cioè, che la quistione da S. Tommaso trattata determini il Wolff collo scientifico suo metodo, e faccia prova di quelle cose, cui a niuno mai cadute in pensiero egli il primo ha trovate, e dimostratele matematicamente le metta nel più bel lume.

Intanto osserverai, saggio Lettore, senza ch'io ti avvisi, che il trattato di S. Tommaso posto a rimpetto già è compiuto, e condotto al suo termine. Egli la quistione bellissimamente distinta sodamente, ed in maniera, onde alle umane cose può da ognuno applicarsi, non solo ha rischiarata, ma ingegnossimamente molte cose altresì ha disciolte, che da acutissimi sofisti oppor si poteano. Il Wolff all' incontro dopo tanti paragrafi, dimostrazioni, e postille lunghissime, moiso non si è ancora dal limitare.

Dirai forse, che bisogno non v'era, di trascrivere tutti cotesti paragrafi, e che per me si è fatto a di-

se-

naturali, per lo contrario quelle, che alla imperfezione nostra mirano, e dello stato nostro, per ragioni differenti sono determinate (§. 49. 52.) Le azioni buone perciò per le stesse ragioni finali determinate vengono, per cui le naturali, le cattive all' opposto per ragioni diverse.

Nella filosofia pratica secondissimo si è questo principio, come più sotto vedrassi ampiamente. Non niego, che colui, il quale azione buona, o rea commette, non sempre considera questa final ragione; basta però, che per lei determinar si possa, e si debba, che per lei si determini l' azione rimirata fisicamente.

#### §. 55.

Se le azioni libere per le ragioni stesse finali, per cui le naturali, vengono determinate buone sono, cattive: all' incontro, se per diverse. Se le azioni libere per le stesse finali ragioni, per cui le naturali sono determinate, alla perfezione tendon dell' uomo (§. 49.) Azioni buone sono quelle, che alla perfezione miran dell' uomo (§. Psych. Empir. 554.) Se le azioni libere adunque per le stesse finali ragioni si determinano, per cui le naturali, buone sono, che era la prima cosa da provarsi.

Se le azioni libere per ragioni finali determinansi differenti da quelle, per cui le naturali alla imperfezione tendon dell' uomo (§. 49.) Se le azioni libere alla imperfezione portan dell' uomo, cattive sono (§. 565. Psych. Emp.)

Se



segno di far comparir il metodo del Wolff prolisso, e ridondante in parole. 1. Rispondo, di averne anzi lasciati, e d' averne in seguito a lasciare molti, che far potrebbero al caso in qualche modo. 2. Temo più tosto d' esser dal Wolff accusato, di essersi per me lasciati varj paragrafi di mezzo a disegno, che senza di essi le altre cose intendere non si potessero. Ma se io trascriber voglio, quant'è fra mezzo, darò certamente la briga allo Stampatore d'imprimere, ed inferire in questa mia operuccia il libro del Wolff intero, ponendo altresì in obbligo il Leggitore di leggerlo tutto, per arrivar a saper finalmente, in qual maniera questa quistione dal Wolff si determini. Sperarebbe però in vano il Lettore, di ciò ottenere, se cominciasse dal mezzo, o dal fine, mentre se dal paragrafo 27. *dell' ignoranza* egli incomincia, nulla vi troverà dal Wolff ivi trattato, se non se forse fatto il primo abbozzo. S' ei si fa a cominciar dal §. 53. *della bonà, e malizia degli atti*, ben poco indi pur ne trarrà, se non se forse da que' lisci, e labili principj voglia Egli di per se stesso raziocinare. Ciò però gli è vietato dal Wolff per paura, che uno non s' inganni, nè arrivi a ben' intenderlo, e divorati non avendo tutti i suoi libri, poco pratico sia della sublime sua metafisica. Per altro, se alcuno di per se stesso o può, o vuole la presente quistione difaminare, e svolgere, non ha di mestieri di intrigarli in questi labirinti del Wolff. Nul-

Se le azioni libere adunque per ragioni finali vengono determinare diverse da quelle delle naturali, malvagie sono, ch' era l' altra cosa da dimostrarli.

Nè giova opporre, poter qualche azione da uomo libero essere per le stesse finali ragioni determinata, per cui le naturali, ciò non pertanto portare alla imperfezione dell' uomo, ed essere perciò cattiva [ §. 565. Psych. Empir ), come se un per conservare la sanità, e la vita il cibo appetisce, cui stima giovevole, benchè sia nocivo. In tal caso la determinazione dell' azione libera suppone un' errore, il quale fa, che mala divenga l' azione, ch' era creduta buona: Noi però in teorica supponiamo, che la determinazione esente vada da ogni errore; mentre si cerca, quali sieno le azioni umane, se tutto veramente contemplasi, che debbe intorno alle stesse considerarsi. Colui, che nel proposto esempio il cibo appetisce per conservare la sanità, se opera colla ragione, conoscer dee, il cibo, cui ora brama, non essere alla sanità nocevole, ma salubre; Altramente l' azione benchè buona per parte dell' appetito, viziosa viene per parte dell' intelletto: ma questo manifestarassi più chiaramente, quando con più di distinzione esporremo, come viziose divengan le azioni libere.

Qui basta, avere notato, tolto ne errore, o sia in verità non poter le azioni libere per le stesse finali ragioni, per cui le naturali, essere determini-

Nulla adunque più avendoda trascriptivere da S. Tommaso appartenente alla quistione, ch' abbiain per mano, lascieremo il campo libero al solo Wolff, e seguireremo a descriverne i paragrafi, se mai fra i 785., ond' è composto il libro, propizia forte ad un ci menì, onde stabilire si possa, se la ignoranza il peccato cagioni, aggravì, o sminuisca.

Dal §. 56. comincia il Wolff a molte cose esporre della azione in se stessa buona, o cattiva. Poi nel §. 64. *ex abrupto* incomincia a stabilire, qual sia l' azione retta. §. 70. dice, doverfi considerare, quali cose l' azione umana compongano. Che bell' ordine? Par, che prima cercar si debba, qual sia l' umana azione, che cercar, qual sia retta. §. 82. Definisce, qual sia il sillogismo definitivo. §. 88. stabilisce, che la determinazione dell' atto di volere, e non volere, dall' intelletto dipende; poi nel §. 89. soggiugne: *la rettezza dell' umana azione quanto alla volontà dalla rettezza dipende della medesima quanto all' intelletto.*

Sperava, che in questo paragrafo esser dovesse decisivo il di Lui sentimento, più chiaro, più facile, e perciò più metodico di quello di S. Tommaso. Se bene, o male mi sia opposto, giu dichilo il Leggitore, che del metodo del Wolff si diletta, giacché unicamente in grazia sua, non senza noia, e bile, l' intero paragrafo descrittivo,

terminate, se della stessa non sieno natura loro, ed alla perfezione perciò tendan dell' uomo, come poc' anzi si è avvertito (§. 54. ]

Procurare da noi si dee, che la facoltà appetente non solo, ma anche la conoscente libera vada da ogni difetto, concepir non potendosi alcuna umana azione senza gli atti dell' una, e dell' altra.

Notar inoltre si vuole, che posson le azioni libere in due maniere considerarsi, cioè in quanto sono fisicamente determinate, ed in quanto determinate vengono dalla nostra libera volontà. Non men la fisica, che quella, la quale da libertà proviene, far si dee per le stesse ragioni finali, perchè non v' abbia ad essere contraddizione. Se adunque la determinazione debba essere da contraddizione esente, far non si può, che per conservare la sanità un cibo tu brami, che le è pernicioso, e perciò questa determinazione non ammette. Certamente la volontà nostra non può render possibile quel, che in se stesso è impossibile.

## §. 89.

*La rettitudine della umana azione quanto al volere, e non volere della rettitudine dipende della medesima quanto all' intelletto.*

„ Perchè l' azione quanto alla volontà sia retta, richiedesi, che l' azione, a cui portasi la volontà, determinata sia per la stessa bontà dell' atto, non già per ragione, onde il ben vero rappresentato viene come apparente ( § 80 ) La rettezza perciò dell' umana azione quanto alla volontà, la nozione suppone dell' azione, che far si debbe, sufficientemente determinata, senza la quale saper non si può, quale sia, ed un giudizio vero, che determinata così sia buona ( §. 891. Pshychol. Empir. ). La nozione certamente dell' azione, che far si dee, sufficientemente determinata, ed il giudizio vero della bontà della azione è necessaria, perchè ella quanto all' intelletto sia retta. Da ciò adunque, che a fare retta quanto all' intelletto l' azione concorre, rilevasi, che vi concorre, quanto fa d' uopo, perchè quanto alla volontà retta sia: Conseguentemente la ragione, per cui quanto alla volontà retta è l' azione, nella ragione contienfi della rettezza della medesima quanto all' intelletto. La rettitudine pertanto della azione quanto alla volontà da quella dipende della stessa quanto all' intelletto ( §. 851. Ontol. )

„ Perchè altresì retta sia l' azione quanto al non volere, fadi mestieri, che l' azione, che schivasi, cattiva sia, e determinata sia per la malizia dell' azione, non già per ragione, per cui il vero male si rappresenti soltanto come apparente ( §. 80. ). La rettitudine adunque della azione quanto allo scanfarla, quando l' occasione di farla si presenta, la nozione suppone sufficientemente determinata, perchè, qual sia, si intenda, ed un vero giudizio, che così determinata la è cattiva ( §. 89. 590, Psychol. Empir ) La nozione dell' azione sufficientemente determinata, ed il giudizio vero, che determinata così sia rea, alla rettezza ricercasi dell' azione per parte dell' intelletto ( §. 80. 72. ] Poichè adunque da ciò, che a far retta l' azione quanto all' intelletto richiedesi, s' intende, perchè vi concorra, quanto è necessario alla rettitudine della stessa quanto al non volere, nella rettitudine dell' azione la ragione contienfi della rettitudine di non volerla: Per conseguenza la rettezza dell' azione quanto al non volere dalla rettezza dipende della medesima quanto all' intelletto. ( §. 851. Ontol. )

„ Ella è in pratica questa proposizione importantissima, quando pure uno abbia a cuore, che rette sieno le sue azioni, e da lei a suo luogo cose difficili, ed utilissime. Coloro, che questa dipendenza non curano, benchè facciano azioni in apparenza buone, molto però è da lungi, che rette facciano in realtà. Chi questa dipendenza più intimamente rimira,

„ conofce , effer impoffibile , che , alla rettezza dell' azione quanto al volere ,  
 „ o non volere nulla manchi , fe alcuna cofa le manca quanto all' intellet-  
 „ to . Non è perciò sì agevole , come molti fe 'l danno a credere , il procu-  
 „ rare , che rette per ogni capo fieno le azioni noftre “

Dopo quefto pone il Wolff 25. paragrafi. della appetibilità , poi altri du-  
 cen cinquantatre alla rinfufa della *obbligazione naturale, e pofitiva*, poi con or-  
 dine retrogrado della legge, del gius di natura, dell' onefto, del per fe buono,  
 della determinazione, degli atti liberi per le finali ragioni, che niuno ha diritto  
 d' impedire, ch' altri del naturale fuo gius non fi ferva, delle ragioni naturali,  
 ed iftoriche delle leggi, di nuovo della obbligazione della legge naturale a far be-  
 ne dello fconvenevole, dello dibattimento delle leggi naturali, che niun da fe  
 solo può lo ftato fuo perfezionare, dell' uffizio naturale, e pofitivo, del dirit-  
 to perfetto, ed imperfetto, del giufto, e dell' ingiufto, che la legge di natura nell'  
 ipotefti anche dell' Atro fuffifte, ch' ella per la ragione ci fi rende manifefta, del-  
 la utilità della legge naturale, della poffibilità morale d' Iddio della legge di na-  
 tura Autore, delle pene, e de' premj, dell' obbligazione pofitiva, de' mali fifici  
 come pene divine, della pena naturale, e pofitiva, della virtù, e del vizio &c.  
 Dopo uno ftorfo di ducen cinquanta tre paragrafi, i quali buttati all' impaz-  
 zata fanno orror: a fol vederli, finalmente trovo di bel nuovo un non foche,  
 il quale può far al propofito.

§. 369.

*Chiamafi naturale impotenza quella, cui fecondo lo ftato delle cofe noftre  
 capaci non fiam di torre.*

„ Afcriver così fi dee a naturale impotenza, che uom crefciuto fra gli  
 „ orfi, e con effi fua vita menante, mai d' Iddio Signore, e della virtù non  
 „ abbia avuto penfiero alcuno, mentre apprendere non potè in compagnia degli orfi  
 „ quel, che folamente fi appara nel converfare cogli uomini; onde in quello  
 „ ftato, in cui trovoffi, liberare non fi potè dalla ignoranza del fommo Nu-  
 „ me, e della virtù, e così a naturale impotenza attribuire pur debbefi il  
 „ non aver Egli potuto, Iddio adorare, ed aggiuftare le azioni fue a norma  
 „ della legge di natura. Riferifefti alla natura ciò, che in niun contoda noi  
 „ dipende, come l' effer educato fra gli orfi, ed aver feco loro commercio  
 „ dalla volontà di colui non dipende, cui toccati fon per difgrazia tai nu-  
 „ tricatori, e compagni, contare perciò fi debbe per naturale qualunque im-  
 „ porenza di fare vien in fequiro di tale ftato. “

„ Notare benben fi vuole la nozione della morale impotenza, per non  
 „ attribuirle cofe, che da lei non dipendono, come non di rado far foglion  
 „ coloro, che riconofcer non fi voglion colpevoli. Piatire però non voglio  
 con

„ con chi volesse, a questa impotenza di operare limiti più ristretti assegnare,  
 „ nè altra impotenza naturale ammettere, se non se quella, che nella stes-  
 „ sa natura dell'uomo ha la sua ragion sufficiente, come la impotenza di al-  
 „ zar un peso di cento libbre in colui, che sollevar non ne può, che cinquan-  
 „ ta, o di apprendere le matematiche in un Balocco. Egli è bene per al-  
 „ tro, nelle morali cose la loro significazione ampliare, e basta, che ciò fac-  
 „ ciamo, quando verità per noi si propongono vicendevolmente connesse, ne-  
 „ cessario non essendo, nel fissare il significato delle parole alla etimologia  
 „ loro ricorrere. “

§. 370.

*L' infermità naturale ella è una naturale impotenza d' indirizzare le azioni sue  
 secondo la legge di natura.*

„ Tal si è la naturale infermità d' uom' educato, e sua vita conducente  
 „ fra gli orsi per rapporto a tutte affatto le sue azioni, poichè nello stato,  
 „ in cui si trova, acquistar non si può della legge naturale la cognizione.  
 „ Questo si è il sommo grado della naturale infermità, da cui sono ancor ben  
 „ lontani quei, ch' allevati fra gli uomini conversan con essi. Di questo som-  
 „ mo grado folamente interpretar non si de' la naturale infermità. Per non  
 „ attribuirle poi ciò, che da lei non proviene, basta la nozione della natu-  
 „ rale impotenza testè recata. “

§. 371.

*Ascriver si de' a naturale infermità ciò, che da invincibile ignoranza deriva cir-  
 ca il determinar l' indirizzo delle umane azioni secondo la legge di natura*

„ Non potendo noi, o non avendo potuto la invincibile ignoranza scan-  
 „ sare (§. 28.), non s' è potuto per noi impedire, che non si facesse quanto da lei  
 „ proviene. Sendo adunque naturale impotenza quella, che da noi secondo lo  
 „ stato delle cose nostre tor non si può, è in una naturale impotenza, chi fa  
 „ ciò, che da invincibile ignoranza procede; Che però se alcuna cosa deriva da  
 „ ignoranza invincibile circa il determinare la direzione delle azioni a norma  
 „ della legge di natura, avvi impotenza naturale di impedirla. La naturale  
 „ impotenza d' indirizzare secondo la legge di natura le azioni sue ella è infer-  
 „ mità naturale: A questa però attribuire si dee ciò, che da ignoranza invinci-  
 „ bile proviene quanto al regolar le azioni sue a tenor della legge di natura.

„ Coloro pertanto, ch' intenzione avendo di conformar alla legge di na-  
 „ tura gli atti suoi, altramente li determinano, peccano per naturale infermi-  
 „ tà. Ne' tempi andati non si conobbe, molte cose esser alla naturale legge  
 „ contrarie, e dalla stessa vietate; onde dal commetterle neppur quelli si atten-

E

„ nero

„ nero, che professavano di seguir la virtù: A que' tempi tal' ignoranza era  
 „ invincibile, conseguentemente tali cose faceansi per naturale infermità, “

§. 373.

*Ciò, che da ignoranza, od errore vincibile ha origine circa l'indirizzio delle  
 umane azioni, attribuir non si può a naturale infermità.*

„ Ciò, che per tal' ignoranza, od errore da noi si fa, scusar si potea  
 „ ( §. 28. 30. ) Non procedendo adunque da natural' impotenza, ascriver  
 „ non si può a naturale infermità ( §. 370. ) Indi è manifesto quel, che  
 „ intorno all' indirizzamento delle umane azioni da ignoranza deriva, o da  
 „ vincibil errore, non poterli a naturale debolezza attribuire. “

„ Non di rado accusan gli uomini la naturale fralezza, quando per igno-  
 „ ranza peccano, ed errore vincibile: Acciocchè adunque col pretesto di na-  
 „ turale infermità male noi non facciamo, o le ree altrui azioni non iscusiam-  
 „ mo, vuolsi ben notare la presente proposizione. Veramente la natural de-  
 „ bolezza non solo ha luogo nella mente, ma ancora nell' appetito: come  
 „ però da questo dipende, non si può qui spiegare comodamente. “

Dopo la ignoranza fa un salto terribile al paragrafo 374. della *beatus-  
 dine filosofica*, o *sia del sommo bene*, di cui quarantatre semina stocj para-  
 grafi. Indi saltando indietro il capo quinto comincia *della coscienza*, e dopo  
 vintitrè gracili, e imparolati paragrafi pone questo.

§. 440.

*Peccato diceasi un' azione, sia mo ella positiva, o privativa, contraria alla  
 legge naturale, e divina.*

„ Un' azione diceasi peccato per rapporto alla legge 'di natura, cui già  
 „ mostrammo, esser legge divina, ( §. 277. ), ed alla legge divina positi-  
 „ va, in una parola alla legge, che Iddio ha per Autore della sua obbligazio-  
 „ ne; onde peccato commettersi anche contro la legge umana positiva, in  
 „ quanto che la legge di natura, o divina ci obbliga ad osservarla. Ciò di-  
 „ mostrerassi a suo luogo: in tanto si dovette qui avvertire, perchè abuso  
 „ non facciasi della definizione del peccato. Generalmente dir non si può,  
 „ esser il peccato un' azione contraria alla legge, perchè avvi delle leggi  
 „ umane, le quali a quelle di natura ripugnano, e perciò forza non hanno di  
 „ obbligare (§151. ), sicchè non pecca, chi le trasgredisce, pecca bensì, se  
 „ le osservi.

§. 441.

*Pecca colui, che opera seguendo la coscienza erronea.*

„ Chi così opera, trasgredisce la legge: Chi la legge trasgredisce, deter-  
 „ mina

„mina l' azione sua al contrario di quel , che determinar la dovea a tenor  
 „della legge ( §. 139. ): conseguentemente dovendosi , quando di coscienza  
 „si tratta, avere principalmente riguardo alla legge naturale, e divina, l' a-  
 „zion di costui a tal legge è contraria [ §. 429. 431. ) Peccando adunque  
 „colui , che azione commette alla naturale , o divina legge contraria , pec-  
 „ca , chi la coscienza erronea seguita nell' operare . “

„Quindi si scorge , quanto necessario sia , se l' animo serbare vogliasi  
 „netto da colpa , ben consultar la ragione , per non ignorare ciò , che alla  
 „legge di natura appartiene, e non deviare dal vero nel far della legge di  
 „natura l' applicazione [ §. 431. ) Lasciamo quì , come in altri luoghi  
 „quanto dai Teologi, dalle Scritture sante si reca in conferma di quello ,  
 „che andiam dicendo, poichè non è da filosofo l' ingerirsi inopportunamen-  
 „te in quelle cose , che col lume della ragione scorgere non si possono. Ove  
 „termina il filosofo, s'entra il Teologo, il qual v' aggiugne ciò, che man-  
 „ca al filosofo. S. Tommaso 1. 2. L. LXXI. Art. VI. Con. VI. questa diffe-  
 „renza inculca dicendo , che il Teologo il peccato considera come *offesa d'*  
 „*Iddio* , il filosofo come *contrario alla ragione* ; e nello stesso luogo conc. 1.  
 „il peccato definisce con S. Agostino: *un detto, un fatto, od una brama contro*  
 „*la eterna legge*.

#### §. 442.

*Il peccato alla ragione si oppone.*

„Egli alla legge di natura è contrario: ora rendendoci questa manife-  
 „sta per la ragione, ciò, che a quella si oppone, anche a questa è contrario:  
 „Il peccato adunque è contro ragione.

„Val a dire , lo stesso è , che il peccato dicasi alla legge di natura con-  
 „trario, ed alla ragione. Il filosofo co' principj della ragione dimostra, qua-  
 „li azioni sieno di legge di natura , per conseguenza, quali siano alla ragione  
 „conformi , quali a lei contrarie. Quindi si vede, perchè abbia detto S. Tom-  
 „maso, dal filosofo considerarsi i peccati come alla ragione contrarj.

#### §. 443.

*Il peccato alla divina volontà è contrario.*

„Questo alla legge di natura si oppone ( §. 440. ): essendo questa al  
 „divino volere conforme, quanto le si oppone , a quello pur è contrario: il  
 „peccato adunque è contro la divina volontà. Lo stesso, è, dir ch' il peccato  
 „alla legge naturale, ed al divino volere si oppone , se non se , che questo  
 „più ampiamente si stende in quanto , che abbraccia altresì la volontà ri-  
 „velata, cui il filosofo come tal non conosce , e però tocca al Teologo lo  
 „spiegare, quanto dalla volontà rivelata dipende. “

## §. 444.

*Il voler peccare egli, è peccato.*

„ Chi vuol peccare, vuol' azione fare alla legge di natura, o divina contraria ( §.440.) La legge comandaci, di certe azioni fare, od omettere, conseguentemente necessario essendo, che ciò, che far si dee, far lo vogliamo, vogliamo altresì lasciare ciò, che ometter si debbe, ci obbliga pure a voler fare, od ometter gli atti. Come: adunque il voler un'azione contraria alla legge, le si oppone, ed un' azione alla legge contraria la è peccato ( §. 440 ) voler un'azione contro la legge, ed il peccato, non è esente da colpa, per conseguenza voler peccare, è peccato “

„ Niuno stupiscasi, che per noi si dica, esser peccato il sol voler' un' azione contraria alla legge, mentre il peccato nella volontà principalmente risiede, nè viene all' uomo imputato, se non se' in quanto è volontario, come più sotto vedrassi; che però reo non si ha d' omicidio uomo furioso il quale fuor di senno liberamente non opera, ma a modo de' bruti dall' apperito sensirivo alle azioni sue è sospinto. Per legge di natura siamo alla rettezza delle azioni obbligati, [ §. 189. ] In questa debbesi anche far conto dell' atto di volere [§.73.]: perchè adunque alla legge non si opponga l' azione, neppur l' atto di volere le debbe esser contrario “

Se mal non m' appongo, io penso, che già da gran tempo nauseato sia il Leggitore, e mi si raccomandì, che a tante giravolte ponga fine una volta. Rispondo rimanervi altrettanto da trascrivere, per giugnere finalmente: A che? A un bel nulla, sì ad un bel nulla, onde egli posia la questione da principio proposta discernere, e porla in un lume, che a quel, che le ha dato S. Tommaso, alcun poco si accosti. Per non farlo adunque morir di noia, trascriverò i nudi paragrafi, lasciate le dimostrazioni, e commentarj, cui esser per lo più sterili, e secchi, ha finora di per se stesso conosciuto il Lettore. Su via.

## §. 445.

„ Chi giudica contraria alla legge di natura, o divina un' azione, la quale le alla stessa è conforme, o pure non le si oppone, ciò non ostante la fa, pecca “

## §. 446.

„ Pecca, chi opera contro la coscienza erronea “

## §. 447.

„ Chi opera con dubbiosa coscienza, al pericolo di trasgredir la legge si espone “

## §. 452

„ La coscienza suppon la ragione, nè senza l' uso di ragione fassi l' atto della coscienza “



§. 458.

„ Abbiamo retta coscienza, se il giudizio nostro , che una qualche azione ne fare, od ometter si debba, dimostrar si può. “

§. 459.

„ La coscienza certa a forza di dimostrazione si acquista “

§. 462.

„ Se la coscienza antecedente retta sarà, e certa, la conseguente è la stessa, fa con lei. “

§. 463.

„ Quando proviamo , che la coscienza conseguente ella è la stessa, che la antecedente , dicesi, che ella ci *scusa* , sicchè la *scusa* della coscienza si è l'esser la stessa la antecedente , che la conseguente. “

§. 464.

„ Se operiamo secondo la coscienza retta, e certa , ella ci *scusa*. “

§. 465.

„ Se dimostrare possiamo , che far si dovea ciò , ch'abbiam fatto , o lasciare ciò, che per noi fu omesso; allora massimamente *scusaci* la coscienza “

§. 466.

„ Se probabile fu la coscienza, nè si potè per noi aver la certa, come messa poi l'azione a conoscer si venga, essere lei stata erronea, per altro sappiamo di certo , che posti in necessità di operare , la parte seguito abbiamo più probabile , la coscienza tanto ci *scusa* , quanto la umana fralezza lo permette; imperciocchè , quantunque fatta la azione conoscasti, falso essere stato il giudizio, che ne formammo, come però impossibile ci fu giugnere alla chiara notizia del vero , e perciò , che prima di farla conosciamo , ancor giudichiamo , il giudizio per noi formato di averla a fare, essere stato , più probabile dell' opposto, la coscienza conseguente è la stessa colla antecedente ; che però scusandoci la coscienza , lorchè la conseguente è la medesima, che la antecedente, quì pure ci *scusa*, ascrivendosi dovendo a natural debolezza , che posti in necessità di operare , eravamo astretti ad eleggere ciò , che più probabile ci appariva [ §. 370. ] Ci *scusa* la coscienza adunque , quanto la umana fralezza lo ammette. “

„ Egli è impossibile , che sempre sia vero quel , che più probabile ci sembra , e che colui , il quale opera con probabile coscienza , mai contro la legge di natura non operi . Benchè adunque egli peccchi ( §. 440. ) il di lui peccato però di *scusa* è più degno, inquanto che la umana debolezza *scusa* alcun poco. Non ne siegue però , che colui , il quale mantener si vuole puro da colpa, contentar si possa della coscienza probabile , nè prenderli molta briga , di averla certa; mentre se questa aver potrà, più non si può ad umana debolezza attribuire , l'aver operato contro la legge, nè più la coscienza lo scuferà. “

§. 472.

## §. 472.

„ Se la coscienza conseguente farà alla antecedente contraria , sicchè l'azione , cui stimammo buona, e da farsi , rea poi giudichiamo, e da lasciarsi, e quella, cui riputammo malvagia, e da lasciarsi, ora stimiamo buona , e da farsi , dicesi , che la coscienza ci accusi. *L' accusa* adunque della coscienza altro non è , che la diversità della coscienza antecedente , e conseguente . “

## §. 473.

„ Colui, il quale opera secondo la coscienza retta, e certa non è dalla coscienza accusato. “

## §. 474.

„ Temer debbono d' essere della coscienza accusati coloro , che operano secondo la coscienza erronea. Sono da essi accusati , se i mali provano , che dall' azione necessariamente derivano . “

## §. 475.

„ Se per qualsivoglia cagione avvenga , che l' error suo conosca, chi la coscienza erronea in operando seguiti , anche costui farà dalla coscienza accusato . “

Lascio cinquanta paragrafi della *accusa della coscienza, e del sonno*, che secondo ogni buon metodo a cinque anche mediocri ridur si poteano.

Mi racapriccio , e gelato sudor mi prende , or che mi si para davanti il vi. ed ultimo capo dell' opra del Wolff da chiamar' a disamina, poichè egli solo con più di ducencinquanta paragrafi appena è compiuto. Aimè che tedio ! Ma via prendiamo lena.

## §. 526.

„ Libera cagion si dice quella , che liberamente opera, positiva mo sia l' azione sua, o privativa. “

„ Non liberamente, ma necessariamente il cuor si muove; che però neppure il moto del sangue è cagion libera &c. “

## §. 527.

„ L' imputazione di un' atto positivo, o privativo la è un giudizio, onde l'operante vien dichiarato cagion libera di quanto di bene, o di male, a se stesso , o agli altri dall' azione sua deriva . “

Vi fa un commentario di due cubiti .

## §. 528.

„ Imputar non si possono le azioni, se non se libere. “

## §. 532.

„ All' uomo imputate vengon le azioni , in quanto che sono libere. “

## §. 533.

„ L'esser l'azione imputabile consiste nella dipendenza dalla libertà dell' animo nel volere , e non volere “

## §. 534.

## §. 534.

„ I.e azioni , che in se stesse naturali sono , se in qualunque maniera „ dalla libertà dell' uomo dipendono , imputar gli si possono “

## §. 549.

„ La ignoranza vincibile ne' casi singolari si dee imputare. “

## §. 550.

„ Imputar non si può l' ignoranza invincibile. “

## §. 553.

„ Imputar all' uomo si deggion le azioni si privative, che positive, che „ da ignoranza nascon', ed errore vincibile “

## §. 554.

„ Imputar non gli si possono quelle, che da ignoranza, ed errore invin- „ cibile traggon l' origine. “

## §. 566.

„ Imputar non si posson' le azioni a coloro , che d' uso di ragione son „ privi.

## §. 567.

„ Imputar non si posson ai bambini , ed ai furiosi le azioni loro. “

## §. 578.

„ Se l' anima può nel sogno azioni intellettuali fare , come giudicare , „ e discorrere, imputar le si posson le azioni, cui le sembra di far in sogno , o „ fa in realtà. “

Dopo cen tredici paragrafi , così seguita.

## §. 691.

„ S' imputano, a chi le fa, le azioni, quanto alla rettezza, o perversità „ loro, quando in suo potere fu , che rette elleno fossero. “

## §. 692.

„ Vincibil si dice il difetto di rettitudine nella azione, se impedir lo pote „ vi , purchè volessi : invincibile poi , se scansare per te non si porè. “

## §. 693.

„ Il difetto invincibile imputar non si può, bensì il vincibile ne' casi sin- „ golari. “

## §. 694.

„ Imputare tanto più si dovrà tal difetto , quanto fu più facile lo scan- „ farlo, tanto meno poi , quanto fu più difficile l' impedirlo. “

## §. 695.

„ Viene più imputato il difetto di rettezza facilmente vincibile, che quello, „ il quale vincer poteasi difficilmente. “

## §. 696.

„ Il difetto vincibile di rettitudine dell' azione *colpa* diceasi *in genere*.

§. 698.

„ L' azione retta è incolpevole.

§. 700.

„ La colpa così detta *in genere* viene all' operante imputata. “

§. 717.

„ Dicefi colpa *in ispezie* il difetto vincibile di rettezza dell' azione quant' to all' intelletto. “

§. 718.

„ Dicefi azione *colpevole* la commessa da alcuno per la colpa sua , sia ella stata positiva, o privativa. “

§. 722.

„ La colpa così detta *in ispezie* s' imputa all' operante.

§. 723.

„ L' azione colpevole è cattiva, “

§. 728.

„ Manca il giudizio della malizia d' un' azione colpevole, se , o non ha l' uomo la nozione dell' atto suo sufficientemente determinata, od il principio gli manca, onde giudicar potesse, tal' azione esser rea, o che da lei ne verrebbe alcun male. “

§. 729.

„ Falso è il giudizio, se, o la nozione dell' atto bastevolmente ; o, come bisogna, determinata non fu, oppur se falso fu il principio , di cui servissi , per giudicar dell' azione quant' al male, che ne sarebbe da lei provenuto.

§. 732.

„ Commettesi azione colpevole anche da chi nol fa, e nol vuole. “

§. 733.

„ Ciò, che coll' uso delle facoltà nostre impedir si potè, scansar si potè per noi , non mica quello, che impedire non si potè, coll' uso delle medesime. “

§. 735.

„ La è vincibile la ignoranza , se in poter nostro fu , coll' uso delle facoltà nostre lo impedirla, “

§. 736.

„ Attribuir si dee la ignoranza vincibile al non uso delle facoltà nostre, massime di conoscere. “

§. 738.

„ Se l' occasione ci manca di far uso delle facoltà nostre, il non servirne, riferire si debbe alla impotenza di farne uso. “

§. 739.

„ La ignoranza invincibile ascriver si dee all' impotenza di usare le facoltà nostre , massime di conoscere.

Ma

Ma tempo egli è di finire. Quì si fermi il Lettore, e porti con'animo posato il suo giudizio. Se nelle cose finquì trascritte alcuna ne trova, che faccia al caso, e giovi a rettamente giudicare del peccato dell' ignoranza, non già al metodo del Wolff attribuir la debbe, ma alla dura fatica mia, che scorso avendo da capo a fondo il libro del Wolff, ho avuto la sofferenza, da quella foltilissima selva di proposizioni, che dicon lo stesso affatto, cui i Loici *identriche* appellano, stralciare, e da tante impertinenti cose sbrigare, ed alcuna cavare, che al proposito far potesse in qualche modo. Vadan' ora gli Ammiratori del Wolff, credan, scientifico esser il di Lui metodo, e facile lo spaccino, chiaro, certo, e costante.

## S E C O N D A P R O V A

*Della difficoltà del metodo del Wolff tratta dalla strabbandanza di parole.*

**A** Vremo campo, di questo provar di bel nuovo, lorchè mostreremo, la maniera dal Wolff tenuta nel trattare le scienze non essere degna del nome di *metodo*, poichè non è *compendio*, ma si ravvolge in giri inutili.

Recheremo ora della verbosità del Wolff un notabile esempio, dopo quello, che nel Tom. VI. della sua *Cristiana Teologia* Disertaz. Proleg. Cap. VI. §. X. fol. 55. ne ha recato il dottissimo P. Daniello Concina Domenicano. Ei lo tolse dal Tom. III. del Wolff del *gius di natura* Cap. II., in cui Egli butta più di cen sessant' una proposizione della *veracità*, e della *falsità*, a caduna d' esse appiccando prolissi, e imparolati commentarj, per venir finalmente a conchiudere, esser lecito il dir bugia per la pubblica necessità. Sonovi tra quelle proposizioni anche queste [ §. 148. ] *Chi vuol esser dagli altri inteso, parlar de' come porta il comun'uso*, per dimostrar la qual cosa nota per fin' ai Ragazzetti rimette il Lettore a sette paragrafi di scienze tutte diverse, della Loica, cioè Psicologia Empirica, della Filosofia pratica, e del naturale diritto. Poi §. 149. soggiugne: *Chi vuol esser inteso dagli altri, servir delle parole si dee, secondo il loro comune uso*. Che v'ha di differenza tra questa, e la testè accennata proposizione? Eppur anche su questa vi fa un grosso commentario, e così va seguitando con iscialacquo di parole, che lo stesso dir vogliono.

Rechianne un' altro preso della parte 1. cap. 1. della Filosofia pratica universale, giacchè questa abbiain per le mani, e questa difaminiamo.

Wolff §. 14. „ I piaceri, e le noje de' sensi dalla libera nostra volontà „ non dipendono, cioè non è in nostra mano, far sì, dell' oggetto sensibile, in „ quanto, che col senso si percepisce, piacere più tosto riceviam, che mole „ stia; poichè i dilette, ed i tedj de' sensi traggono dalle sensazioni la origine [ §. 552. 553. *Psych. Empir.* ] per conseguenza, che tal si senta l'

F

„ og

„ oggetto, quale si percepisce. L' anima nelle sensazioni non può fare la menoma  
 „ mutazione [ §. 178. Psychol. Emp. ], far per conseguenza non può, che  
 „ la cosa tale non sentasi, quale si sente; non essendo perciò libera l' ani-  
 „ ma, se non se quando di più cose possibili quella spontaneamente elegge,  
 „ che più le aggrada, non essendo ad alcuna di loro per natura determinata  
 „ ( §. 241. Psych. Emp. ), libera non è nel percepire de' sensi il piacere, se  
 „ la noja, conseguentemente per la libertà dell' anima non s' intende, per-  
 „ che da una qualche cosa sensibile piacere piuttosto riceva ella, che tedio,  
 „ e vicendevolmente. Poichè adunque nella libertà la ragione non contienfi del  
 „ diletto, e della molestia de' sensi [ §. 56. Ontol. ] questi dalla libera vo-  
 „ lontà non dipendono. ( §. 851. ont. ) . Lo stesso confermasi con esempj.  
 „ Non è in tuo potere, far sì, che d' un medicamento, che porto ti viene,  
 „ l' odore, ed il sapore grato più tosto siati, che nauseoso, conseguentemen-  
 „ te, che gusto più tosto tu n' abbia, che noja. Lo stesso proviam del suo-  
 „ no. Parimenti quando davanti agli occhi ti si presenta il volto d' una Per-  
 „ sona da te più non veduta, od una qualche dipintura, non è già in tuo  
 „ arbitrio, che piacere ti debba, o dispiacere, conseguentemente, che dilettan-  
 „ za tu più tosto ne vogli aver, che molestia. [ §. 542. ] Psych. Emp.

COMMENTARIO del Wolff „ Vien da noi premessa questa proposizio-  
 „ ne, a modo di lemma non solo, perchè serva alla dimostrazione,  
 „ che siegue, ma perchè d' essa avrem d' uopo, ed in ciò, ch' avrem  
 „ a dire, e nella morale filosofia. Notar ben si vuole, che le cose sensibili  
 „ quì non prendiamo, se non in quanto si percepiscono col senso come porta la  
 „ natura della percezion sensuale del diletto, e del tedio. [ §. 552. §. 555.  
 „ Psych. Emp. ] Non neghiamo, per alcun' altra cagione potere esser grato  
 „ ciò, che percepito col senso è molesto; allora però dalla sensazione presente  
 „ tal piacer non proviene. In quel caso accordiamo, che dalla volontà libera  
 „ dipender possa il diletto, o la noja, che ne proviamo, ed a suo luogo  
 „ la ragione per noi darassi, per cui ciò avvenga. Nelle morali cose impor-  
 „ ta assai, il distinguer ben bene ciò, che dalla libertà nostra dipende, da  
 „ quel, che non le è soggetto, e ponderar bene, quanto dalla volontà dipenda  
 „ ciò, che le è soggetto, il che essendo spessissime volte difficile, s' un non  
 „ è nella Psicologia assai versato, e non n' ha indi molto lume acquistato,  
 „ quindi scorgefi, quanto necessario sia per la morale teorica, e pratica lo-  
 „ studio della Psicologia, o sia della scienza dell' anima. “

„ WOLFF §. 15. *Le apperizioni, ed abborrimenti sensivi considerati in loro stessi*  
 „ *azioni non sono libere, ma naturali*; poichè le prime da una confusa perce-  
 „ zione del bene, gli altri da una confusa percezione del male hanno origine ( §.  
 „ 580. Psych. Emp. ) finchè la nozion, che del bene abbiamo, è confusa, ciò  
 „ bramiamo, che piacere ci reca, [ §. 591. Psychol. Empir. ] finchè nozione  
 „ abbiamo confusa del male, ciò abborriamo, onde tedio n' abbiam', o mo-  
 „ lestia. [ §. 592. Psych. Emp. ) . Non dipendendo adunque dal nostro libero  
 „ volere.

„volere i piaceri', è le noje de' sensi ( §. 14. , nè potendo libera esser' un' azione, che dalla libertà dell' anima non dipende, dubitar non si può, che libere non sieno, ma naturali le brame, e le aversioni sensitive considerate in loro stesse. “

COMMENTARIO del Wolff „. Anno anche i bruti il loro appetito, ed abborrimento sensitivo [ §. 757. ) Psychol. Rat. ] Ciò nulla ostante privi son di libero volere, e non volere ( §. 763. Psych. Rat. ] Ognun dunque vede, libere non essere le loro voglie, ed aversioni, e tali cose rimirate secondo la natura loro non esser libere. Caduno, purchè attenzione faccia a se stesso, colla fede della speranza dall' appetito, ed abborrimento sensitivo rimuove la libertà. Poichè, chi v' ha, che in se stesso non provi, finchè al solo giudizio si sta de' sensi, non potere lui esser' impedito, che di saporoso cibo non gusti, e che perciò l' appetisca? Non de' però alcuno persuadersi, che l' appetito, ed aversione sensitiva l' uomo pongano in necessità di operare perch' egli libero è nel volere, e non volere ( §. 942. Psys. Emp. ] l' anima avendo di ragione fornita ( §. Psys. rat. 528. ]: Non è egli adunque in necessità di operare secondo l' appetito, ed abborrimento sensitivo, ma può, anzi dee, come poi mostrerassi secondo il libero volere, e non volere, o sia secondo l' appetito, ed aversione ragionevole. Per noi anzi dimostrerassi, come acquistare per noi si possa dominio su l' appetito, ed abborrimento sensitivo, ed accordarli col ragionevole, onde non iscusi l' azione rea, perchè da appetito, ed aversione sensitiva ella nacque &c. “

Fin quì due soli paragrafi, ne' quali quel, che v' ha di vero, è contro ad ogn' un, ch' abbia un po di buon senso, eppur vi sono pel Wolff impiegati molti ambigui argomenti a dimostrarne le proposizioni, senza intanto movervi sopra alcun dubbio, o sciorre alcuna obbiezione. Con avvolgimento pur di parole dimostra, e con vorticosi commentarj di più opprime le undici proposizioni, che sieguono, cui troppo stucchevol cosa sarebbe il descrivere, le quali in iscorcio sono. Libere sono le sensazioni, quando per decreto dell' anima mutasi, o non si muta il sito del corpo per alcuna cosa percepire. Così pure se per decreto della medesima dirizzasi l' attenzione a qualche cosa: Parimenti, se per comando della stessa si porta l' occhio a mirare un qualche oggetto, e così discorrendo.

Chi ciò leggendo disdir vorrà essere stato il Wolff un gran parolajo? Non potea egli in vece di queste undici proposizioni dir in breve, che è libero, quanto si fa dalle facoltà sensitive per comando dell' anima? Renduta poi di questo una buona ragione, le mentovate proposizioni come nella universale contenute poteansi recar in esempio. Per non iscialacquare poi le parole, ed esser facile, lasciar doveansi le dimostrazioni delle particolari proposizioni; imperciocchè se alcun provato avendo, che tutti i giorni naturali in ventiquattr' ore si compiono, non sarebbe egli uno stordito, se con in-

credibile noja del Leggitore con lungo giro di proposizioni ciò incominciassè a dimostrare del primo giorno di Gennajo, del secondo, del terzo &c. “

Confesso, che non ogni copia di parole partorisce difficoltà : anzi ve n' ha, che diletta, come allora, che un bravo Oratore con isquisito apparato di parole un qualche argomento abbellisce, poichè allora la mente non è costretta ad incontrar' ad ogni momento nuove difficoltà, ed a portar l'attenzione a cose nuove, ma ad una cosa sola intesa gode, di vederla con diversi colori sempre espressa più vivamente. Ma nel metodo del Wolff prendesi a dimostrar' una cosa, che già alla mente era certa, ciò, che l' intelletto sorprende, pauroso lo rende, e non fidantesi delle più certe cose. Di poi perch' egli alla dimostrazione d' una cosa arrivi, cui già avea per certa, gli si para davanti una nuova proposizione della prima molto più oscura, ed incerta, che però per provarla stimò lo stesso Wolff, esser d' uopo rimandar il Lettore ad altra scienza, ad altro libro, per indi la prova attignerne, dal quale rimandato farà al terzo, dal terzo al quarto, e forse fino al dodicesimo, al quale giunto, o niente più intende di prima, oppure farà al primo rimesso con un' andirivieni fastidiosissimo.

Che nelle cose del Wolff così sia, e per rilevare una qualche certa proposizione affretto sia l' intelletto ad esaminarne molte più oscure, ed incerte, basta, a mostrarcelo l' esempio testè recato. Prendasi il paragrafo decimoquinto del Wolff. Potea al Leggitore persuaderli, *le appetizioni sensirive di per se sole non esser libere*, sol ch' il Wolff nel suo primo, o più tosto nel dodicesimo paragrafo ben provato avesse, niente esser libero, che dall' impero dell' anima non derivi, da lui non procedere le sensazioni considerate semplicemente, per se sole, poichè se vanno all' impero dell' anima come a sua cagionis unite, più non si mirano sole, e di per se.

Il Wolff ciò non pertanto per dar pregio al suo metodo, queste cose facili rigetta non senza vizio del metodo, e la mente de' Discepoli imbarazza con nuove difficoltà, così cominciando la sua prova: *Le appetizioni sensirive dalla confusa percezione nascon del bene, le sensirive aversioni dalla confusa percezione del male*. Qui il Leggitore interrogherei, qual di queste due cose meglio, e più facilmente intenda, se questa: *una sensazione rimata senza libero decreto dell' anima, oppur' una percezione confusa del bene, o del male?* Teme lo stesso Wolff ch' ei sia per rispondere, parergli più chiaro ciò, che provar si dovea, di quel confuso, che ne debbe esser la prova; che però per trarlo dalle angustie, in cui gittato lo avea, a due paragrafi lo rimanda di scienza molto diversa, della *Psicologia* cioè, ove sia per trovar la chiarezza, onde la prova è mancante: ma in que' paragrafi cantasi sul tuono istesso, oscura cosa cioè provasi con più oscura, cui per rischiare, vien di nuovo rimandato il Lettore ad altra scienza, che con altre cose più oscure provar si dee; sicchè se il poverino seguita a tener dietro a questa guida, non può non finalmente esser preso da capogiro.

Ma



Ma via: lasciamo gli andirivieni, e presa intanto per chiara, e conosciuta quella *confusa percezione del bene*, che mette il Wolff, veggiamo, come seguiti Egli la dimostrazione, e che di bel nuovo presenti alla mente d'adorare, per dimostrar cose *certe, finchè, dice, in una confusa nozion del bene ci riposiamo, ciò appetiamo, onde n'abbiam diletto.*

Questo però, oltre ch'egli è falso, come dimostrar facilmente potrebbe, se proposto mi fossi d'elaminare la verità di ciò, che dal Wolff confusamente si avvanza, e non più tosto la oscurità, e difficoltà, con cui il Leggitore imbarazza, egli è sì altruso, che ben si vede, prove dal Wolff ricercarsi della conclusione, cui prende a provar più oscure, le quali per ciò non posson non render lo studio assai difficile. Non istarò quì, a rilevare, se la di Lui argomentazione regge, e se colle leggi della Logica si accordi, poichè più sotto, nella prova seconda, cioè del capo quinto avrem campo, di convincere il Wolff, d' avere non ben condotte le sue dimostrazioni.

### T E R Z A P R O V A

*Dalla difficoltà del metodo del Wolff cavata dalle troppe citazioni.*

**I**L poc' anzi lodato P. Concina *tom. VI. Theol. Christi Dissert. Proleg. num. 1x.* così conzia per le feste questo vizio del Wolff. Piacemi di trascriverlo, perchè quei, ch' il di Lui libro non hanno, veggano, qual giudizio del metodo del Wolff porta cotesto dotto Italiano. „ Per liberamente dire quell, che „ ne sento, il metodo del Wolff mira di sua natura a porre in iscompiglio i „ cervelli de' Giovanetti, a rompere le loro fibre, ed a far, che, se della „ sue proposizioni comprender vogliano la connessione, non già scienziati, ed „ eruditi divengan, ma pazzi. Chi ciò nega, mi dica in grazia, qual sia „ il miglior metodo di trattar d' una scienza, ed insinuare la verità? „ Quel certamente, che *più facilmente, più speditamente, più chiaramente* „ nelle menti degli uomini la verità introduce, come più nobile, e più „ eccellente dicesti quel parlare, onde in più poche parole, e con più di „ chiarezza io altrui comunico i miei pensieri. Laddove il metodo del „ Wolff per giravolte, e ciurmerie, che non han fine, porta alle menti degli „ uomini la verità. In cinquanta proposizioni divide questo suo metodo una „ dottrina, che tutta benissimo racchiuder poteasi e far capire con una, o due „ proposizioni. Quello però, per cui esser dovrebbe questo metodo dalla „ morale filosofia estermiato, si è, ch' i Leggitori, tien come ruote in un perpetuo aggiramento. Per la proposizione provare trentesima, ora alla decima, „ ora alla cinquantesima ti rimanda. Là t'incammini, e tosto ti si para avanti un' altra citazione, ch' alla *morale filosofia* ti manda. Ti metti a camminar, e giunto colà, quasi allegro d' aver trovato l' arcano della promessa di di- „ mo- „

„mostrazione, ecco che ti si fa incontro un' altra, che ti manda alla *Loica*,  
 „ questa di bel nuovo alla *Psicologia* ti invia, da questa vieni condotto in  
 „ giro alla *No-ologia*, e questa ti agguindola alla *Cosmologia*: di qui richiamato  
 „ vieni alla *naturale Teologia*: finalmente anche questa ti fa talvolta correre  
 „ al *gius di natura*, onde tu sia in un continuo movimento, e mai non cessi di  
 „ aggirarti. Conto cosa si chiara, e patente quanto lo sono i volumi del Signor  
 „ Wolff, e vorrei, ch' alcuno la prova facesse di quel, ch' ho detto. Difatti  
 „ perchè possa alcun dall' opra del Wolff del *gius di natura* trarre profitto, fa  
 „ d' uopo, che abbia alla mano tutti quasi i libri per Lui dati alla luce, in  
 „ una camera non molto ristretta ordinatamente disposti, e che ora uno pigli,  
 „ l' altro ora guardi, quando s' avvanzi, quando indietro rivolga il passo, or  
 „ vada all' ultimo, or torni al primo, dal primo al quarto dal quarto al secondo  
 „ &c. Ed ecco nello scorrere questo vizioso, e molto ridicolo giro di citazioni  
 „ occupati inutilmente i Leggitori, e fatta del tempo una gravissima spreca-  
 „ tura. “ Fin quì il Concina.

Che se Tullio gli eccellenti suoi libri *degl' Uffizj*, in cui si dà il *gius di natura*, come dar lo potea un Gentile, certo più religiosamente, che il Wolff, composti avesse alla maniera del Wolff, se quasi ad ogni passo or alle Tusculane, ora alle accademiche quistioni, quando ai libri de' fini, quando a quei delle Leggi, ora a quei della natura degli Iddj, ora agli altri della Divinazione, della Università, dell' Amicizia, del Fato &c. ci rimandasse, e ciò quasi ad ogni versetto facesse, direbbon moltissimi, essere Tullio per lo troppo studio impazzato, tutti certamente confesserebbono, essere molto meglio da sì intrigato, e difficile studio astenersi.

La stessa difficoltà espongo colla similitudine della strada, e ben con ragione, poichè di metodo si tratta, il quale è una strada. Se alcuno per una strada, e questa ben lunga così ti menasse, che in essa disposti bensì moltissimi segni avesse indicanti, ond' ella venga, e dove vada, ma segni di tal natura, che non potessi da cadaun d' essi indirizzo sicuro prendere del tuo cammino, se non se da uno ad un' altro indietro, ad un' altro avanti, poi ad un' altro, e le trenta, e le cento volte ad un' altro in differente sito collocato volgesti il passo, e questo di bel nuovo consultassi, e lo paragonassi col primo, a cui finalmente tornar non potessi se non se molto tardi, la chiamaresti tu *strada*, e, quel che più monta, strada facile, e piana?

Sento le querelle degli amiratori del Wolff. Diran, esser noi una genia d' uomini ingrati, ch' abbiam per incommodo ciò, ch' il grand' Uomo ha inventato per maggior comodo di chi studia, tai citazioni non esser per gli eruditi, e pe' dotti, i quali penetrando a fondo ciò, che proposto vien ne' paragrafi, con tutte le sue ragioni, lasciar possono i luoghi allegati, e con sicuro piede, e con tutta facilità passar oltre, le citazioni essere per gli ignoranti, e che vogliono apprendere, cui sovente vi si pongono sicure fondamenta, perchè vi posino il piede, e camminino sicuramente.

A co-

A costoro io rispondo, ch' anche i dotti incontrano difficoltà non già di ricorrere ai luoghi segnati, ma una molto maggiore, e più dannevole, cioè d' aver sempre oppressa la memoria da tante migliaja di paragrafi fra di se intrigati, e di ben conservarla, mentre, se la memoria non ritengono di tutti i luoghi, che incontran citati, dovranno aver la briga di consultarli, da cui se ne vogliono esser esenti, dovranno una più grossa averne, d' aver cioè sempre di tanta farragine una memoria fresca. *Perniciosa* io dissi questa difficoltà, e con ragione, poichè tanto vi resta da apparare, per condur utilmente, e decorosamente la vita, per tant' altri affari conservar si deggiono le deboli forze del cerebro, che è contro la carità, ed il naturale diritto, volerlo caricare con tanta zavorra di paragrafi, i quali se per la vita necessarj fossero, infelice stato farebbe il mondo fino a' tempi del Wolff, privo essendo d' un mezzo sì necessario ad apparare..

Tanto poi è maggiore il danno de' buoni ingegni per la vasta mole di tante cose, ond' han carica la memoria, quanto è più costante la speranza, ch' il capo servilmente così oppresso divien d' ordinario inetto a far di egregie cose per Iddio, per la Patria, pel ben pubblico, anzi pel ben suo proprio, a dar consiglio, a spedire le difficoltà, che nella Repubblica nascono, a comporre le private differenze de' Cittadini, a giudicar del periglio delle sostanze, della vita, dell' anima, a tutti in somma gli uffizj della Città. Lo stesso di costoro dicasi, che di que' Medici, i quali ad un sì intrigato metodo assuefatti, chiamati alla cura di un malato, cominciassero da una qualche proposizione intorno al morbo a tessere una immaginaria dimostrazione composta d' altre dodici in circa più oscure proposizioni, per cui provare rimandassero ad altri due luoghi da provarsi con altre dodici proposizioni, da cadauna delle quali mandassero di nuovo ad altri due luoghi da illustrarsi, o per meglio dire da oscurarsi con altre dodici proposizioni. Che ne averebbe? Mentre costui delibera, o per vero dire, delira, *Sagonto perisce*, cioè muore l' infermo. Ben con ragione Galeno, e Celso savissimi Medici la fetta metodica condannaron de' Medici, e fin d' allora lagnaronsi, aver costoro guastata tutta la medicina, ed io stesso ho udito celebri Medici ad inveire contro questi sistematici ciurmatorei.

Io non dubito punto, che se ad uomini accostumati al maneggio de' pubblici affari dianzi a leggere i libri del Wolff del *gius di natura*, e della *Filosofia pratica*, questi non li stimino dotte pappolate, di niun profitto per la Repubblica, anzi portanti talvolta a danno, s' uno ne faccia uso. Non sono di fatto baje, quand' anche il Leggitore per sole tre volte rimandato sia a due luoghi? Che faran poi, se per dimostrare una proposizione nota per fin ai ragazzi, oppresso un si vegga da trecent' altre proposizioni? Che se poi lo stesso gli accada in tutti, o certamente molti paragrafi del *gius di natura*, cresciuta in immenso la fatica diviene affatto intollerabile. Poniamo, ch' in tanti volumi del Wolff del *diritto di natura* mille cose soltanto s' incontrino per la cui intelligenza sia d' uopo.

uopo non *recens'* altre, come già dissi, ricercare, *ma cento* sole. Non nesiegue, che per apparare il *gius di natura* del Wolff debba tu essere rimandato a *cento mila* proposizioni? Scorfele tutte con incredibile pena, niente più avanzato ti trovi, cheda principio, perchè la prima proposizione era di tutte l' altre più chiara. Anzi in tante migliaia di proposizioni caduna tanta porgeratti materia di dubitare, ch' in fine dimentico di te medesimo, altra strada d' uscir d' impaccio non troverai, che lasciar in buon' ora tante stucchevoli citazioni, cui messe da parte, ad ogni passo, che darai, starai incagliato per timore di inciampare. Finalmente bisognerà, ch' una delle due ne avvenga, o che lasci affatto da parte il Wolff col suo metodo unica cagione di tanti impicci, il che senza dubbio saratti più vantaggioso, o che leggendolo di passaggio, ti lusinghi non per tanto di ben' intenderlo, e parendoti d' esser provveduto a dovere d' un metodo sì necessario, di poter dispregiare chiunque, o nol conosce, o non ne usa, il che per la sciocca vanità, onde vai ora ringalluzzato, recheratti finalmente somma vergogna.

Questa sì è la difficoltà, cui partorisce il metodo del Signor Wolff, maggior di quella, cui possa recare l' *Infortiato vecchio*, o nuovo, il *Codice colle Novelle*, il *Decreto di Graziano*, le *Decretali colle Stravaganti*, e *Clementine*, della quale tanti lamenti si odono de' Giuristi, massime Protestanti; benchè la difficoltà delle Pandette &c. dalla vastità piuttosto nasce d' un' argomento di per se stesso infinito, che da vizio di metodo, il quale in tutti questi libri del diritto comunemente è assai comodo, onde in una occhiata misurare si può la somma tutta, e i principali capi, che vanno a terminar in articoli.

#### PROVA QUARTA

*Della difficoltà del metodo del Wolff presa dalla stessa confession dell' Autore.*

Nella prefazione della prima parte della pratica Filosofia così scrive il Wolff, „ Se ad alcuno dispiace, che traggasi dalle sottigliezze della metafisica ciò, ch' esser dovrebbe a portata del volgo, e strada più piana desidero, „ che da tutti barter si possa, gli rispondo ciò, che una volta Euclide dopo „ aver pubblicati i suoi *elementi* a Tolomeo ripose, che lo avea interrogato, se non v' avea alle matematiche cose strada più piana? *Non esservi*, „ disse, *strada reale alla scienza*. Cose tali non si scrivono mica pel volgo „ rozzo, nè per coloro, che poco più ne fanno del volgo imperito, ma per „ coloro, alla cui autorità star debbe ed il volgo, e quei, che dal volgo „ poco distinguonfi nel sapere “ Così Egli.

Confessa la difficoltà, cui però non vuole, che alcun' al suo metodo, bensì alla metafisica attribuisca. Per me non si nega, che qualche difficoltà seco non rechi la metafisica, di qualunque maniera si tratti: sostengo però, che

che semasi di molto tale difficoltà, se metodo ben' ordinato vi si adoperi, laddove crescea dismisura, se il metodo vi si impieghi, onde la tratta il Wolff. Non istarò qui a provare, esser la metafisica del Wolff di tutte l' altre la più difficile. Basti, aver detto, che in essa ei procede col metodo stesso, con cui in tutte l' altre sue opere.

Non è la metafisica, che difficile renda il gius di natura, ma la metafisica intricata, confusa, incerta, imparolata. Anche S. Tommaso co' suoi, Scoto, Suarez, ed altri serviti si sono della metafisica per dimostrare il naturale diritto, e ne' libri loro veder si può, in qual buon lume le cose pongono anche più ostruse; nè di costesti Valent' Uomini la facilità, e chiarezza alla metafisica si debbe, o al *gius di natura*, mentre ogn' un ben sa, esservi nell' una, e nell' altra scienza moltissime cose oscure, e difficili. Questa facilità al metodo ascrivere si de' da essi tenuto, mentre le cose di loro natura involuppate non intrigano, come fa il Wolff, con nuove ambagi, ma con un saggio ripartimento del corpo nelle sue membra, di queste in articoli, e colla pruova, e difesa di caduna rendonle facili ad intenderli, e ad usarli.

Ciò che poi scrive il Wolff, che il suo *gius di natura* non è pel volgo, nè pe' meno dotti, ma per coloro, alla cui *autorità*, ed il volgo, e i meno intendenti attener si debbano, egli è certamente contrario a' suoi principj, e di que' tanti, che seco Lui si accordano, poichè ne siegue, che non colla *sola ragione*, com' essi vogliono, ma più tosto *colla autorità* apparir si dovrà il naturale diritto dalla massima parte degli uomini, trattine alcuni pochissimi di sì alto sapere forniti, come pretende il Wolff. Alla autorità di costoro, chi sieno quelli, che nel *gius di natura* riportare si debbano interamente, il Wolff nè poco, nè punto lo accenna, nè io penso, ch' ei vi comprenda i Principi, e i Re, non potendomi indur' a credere, ch' Egli tanto sia profontuoso, che sperì volere questi nati a tutt' altro apprendere da Lui questi nuovi suoi ritrovati, ch' ei tanto apprezza, e loda, quando possono dagli Antichi apparar ciò, che vogliono, con assai più di speditezza, chiarezza, e facilità, cose, cui i Principi massimamente ricercano nell' apprendere, e sommamente abborriscono dal mettersi a misurar le tele de' ragnatelli. Vi ci si provin coloro, cui è commessa de' Giovani Principi la istituzione; se non che par, che ne convenga lo stesso Wolff, non essere cioè scritto pe' Re il suo naturale Diritto, mentre dice, non esservi *strada Regia alla scienza*, come pel Re Tolomeo scritti non erano i libri di Euclide, che per altro in metodo, e chiarezza sono di gran lunga da preferirsi a quei del Wolff.

S' il suo gius di natura non è scritto pe' Re, lo farà egli pe' loro Ministri? Gran cosa il Wolff si promette, nè io questa lode, e piacere gli invidio. Ma se all' ingegno, a' costumi, alle occupazioni di costoro risetto, temo assai, e ben con ragione, che pochissimi da tante spine cogliere voglian le rose. La maggior parte di costoro hanno a schifo S. Tommaso, e gli altri, benchè cento volte più chiari, poichè si sgomentano per le difficoltà, che seco porta la materia

G

benchè

stessa , cui sembra loro , non poterli superar coll' ingegno . S' io confidero i Giudici ordinarj , e i loro Assessori , forse il Signor Wolff non li terrà in conto d' uomini di sì alto intendimento, de' quali egli parla. Costoro pure , benchè non sieno obbligati , alla autorità non per tanto ben volentieri si riportano di certi Dottori , che son nel Paese i più ricevuti : del rimanente poi seguir sogliono la equità , ch' hanno col lungo uso , e principalmente collo studio delle lettere sagre apparato.

Ai Maestri altresì delle Università , o ad altri privati dotti non vorrà certamente far il Wolff tant' onore , di tali dichiararli , che alla autorità loro star deggiano il volgo , e gli altri poco più del volgo intendenti , e quand' anche tal' onore ei loro volesse fare , quasi tutto il mondo gli si opporrebbe . Non sono eglino a questo suo decreto contrarj tutti i Dottori Protestanti , che dal gius di natura esclusa vogliono qualunque non umana solamente , ma anche divina autorità , come nel libro *Larva destratta* per noi si è fatto vedere in più d' un luogo ? S' avrà luogo questo sentimento del Wolff , che *il Volgo* nel gius di natura , e perciò nella coscienza , nella Fede , e nel culto d' Iddio lasciar si debba reggere dall' autorità de' Maggiori , che ne farà di quello SPIRITO PRIVATO , che è de' Signori Protettanti , e di tutti gli altri moderni Eretici l' unico CONSOLATORE ?

Poichè finalmente lo stesso Wolff §. 259. 261. , ed altrove apertamente stabilisce , che colla *sola ragione* la legge di natura ci si manifesta , non può ella adunque farci nota colla autorità : Come adunque tanta parte dell' uman genere nelle cose , cui il Wolff si protesta di scrivere pe' Metafisici , cioè nel diritto di natura , *star debbe alla autorità di costoro* ? Ma non è quel luogo , di ciò trattar ampiamente .

Nel libro *Larva destratta* ragionammo della sentenza del Wolff , che la legge di natura , e la di lei obbligazione dalla volontà non dipende d' alcun' *Ente superiore* : Quei , alla autorità de' quali Egli stesso vuole , che nel gius di natura riportar tutti gli altri si debbano , *Enti* , sono , *superiori* : Nella *legge* adunque *di natura* tutti gli altri attener non si deggion all' autorità di coloro , alla cui autorità debbon stare . Nella sua prefazione sovente si gloria il Wolff di piantare proposizioni *seconde* : a me sembra però , che spesso non sieno d' altro seconde , che di contradizioni , quand' Ei non le sponga con quell' assertato suo metodo dimostrativo .

Il detto , per finirla , di Euclide , *non darli strada reale alla scienza* , dal Wolff al gius di natura applicato par , che significhi , non essere concesso ai Re , l' applicarli molto allo studio del naturale diritto , come significar volle Euclide al Re Tolomeo , cui pareano gli elementi suoi molto difficili , che sempre sarebbe stata astrusa la geometria . Eppur la principale cura dei Re , e quasi tutto il loro proprio dovere si è , di ben discernere , esercitare , decidere , amministrar il gius di natura . O che questo gius adunque è

Stato

stato male digerito dal Wolff; o se Egli ben lo ha trattato, debbe esser la portata dei Re. Per confessione di Lui medesimo non lo è: Non lo ha Egli adunque ben maneggiato, e disposto.

## QUINTA PROVA

Dello stesso

*Didotta dal mancamento della dovuta distinzione.*

**D**I quest' argomento tratterassi in altro luogo, ove proveremo, questo suo metodo esser confuso. Poco qui dirassi della difficoltà, ch' indi ne nasce. Nulla più spesso odesi in bocca de' moderni filosofi, che: *Idea chiara, Idea distinta: distinta* intendon quella, che le parti dell' oggetto, che rappresentar si vuole, sviluppa, e l' una dall' altra ben scevera; *Chiara* poi ( benchè nello spiegar questa voce non sieno fra di loro stessi d' accordo ) a un di presso è quella, che ha forza di rappresentar molte cose. Checche ne sia, perchè il parlare chiaro sia, e distinto, non basta, che chiare sieno, e distinte tutte le idee, e le voci destinate ad esprimerle, ma fa d' uopo assai più, che tutta del ragionamento la tessitura chiara sia, e distinta, perchè, chi l' ode, facilmente lo concepisca.

Essendo questo certissimo non abbisogna di prova: sol recherò un' esempio. Se un' Oratore argomento o sagro, o profano maneggiando, cominci a dir' una verità dopo l' altra, un periodo dopo l' altro, tutti per altro chiari, e distinti, tutto questo però in maniera egli dica, che non appaisca subito la coerenza d' una parte coll' altra, o col tutto, ma costretti sieno gli Uditori stessi a ricavarla con molto studio da tutto il seguito dell' orazione, non avvienè egli, che inteso non sia, da chi l' ascolta? Questa perciò si è la cagione, per cui d' ordinario è più difficile un sillogismo fatto con istile oratorio, che alla maniera de' Loici, perchè nell' Oratoria le tre proposizioni, e i termini loro avviluppati sono, e coperti; nel Loico per lo contrario sono ben distinti, sviluppati, ed aperti.

Gli Oratori certamente, premesso un dicevole esordio, piantano la *proposizione*, in poche parole cioè espongono nettamente ciò, ch' in tutta la orazione voglion trattare. Di più, se nella proposizione stessa alcuna parte vi fosse intrigata, dubbiosa, o che desse luogo a ricerca, la *narrazione* v'aggiungono, che la spieghi. Oggigiorno i nostri Sagri Oratori non contenti di aver' avanzato la proposizione, ne fanno anche un convenevole ripartimento; cioè gli Uditori avvisano, che proposti si sien di provare in caduna parte della medesima. Finalmente secondo l' altra regola della Rettorica la *Perorazione* vi attaccano, o sia una ricapitolazione de' principali capi, onde ordinatamente, ed in breve tutto alla mente dell' Uditore il già detto richiamano. Quei, che ciò trascuran di fare ( come talvolta alcuni Saccentuzzi, o che dell' attenzione del popolo troppo promettonsi ) il tempo d' ordinario perdono, e la

G 2

fatica

fatica , ed altra lode non ne riportano , se non se: Ha detto bene , ma io nulla ne cavo, ne so , che col suo dir si volesse .

Nulla del fin qui detto aver nell' opra sua fatto il Signor Wolff , egli è evidente di per se , e poco poi a suo luogo si mostrerà . Nè per sua difesa serve , che alcun dica, doverli aver questa sollecitudine pe' l' solo popolo , non pe' dotti , e per coloro, *alla cui autorità riportare si debbe il volgo*, poichè è facile , ragionare con questi , e farsi da loro intendere . Questa risposta primamente è impertinente , mentr' io non cerco, se dal dotto , o dall' ignorante vincer si possa la difficoltà del metodo del Signor Wolff , ma se sia egli difficile per mancamento di chiarezza , e distinzione ? Io sostengo , non esser il di Lui metodo chiaro , e distinto , ed esser perciò assolutamente difficile . Come s' io dirò , esser difficile il valicar a nuoto lo stretto di Gallipoli , ed alcuno mi rispondesse , avervi in ciò della difficoltà pei ragazzi soltanto , non per quel Leandro di Ovidio , non sarebbe egli non pertanto sempre vero , varcarsi a nuoto quello stretto difficilmente ?

Dipoi è ella lodevol cosa , dar dell' impaccio anche alle persone dotte con un difficile metodo ? E egli mai stato lodato il Cumberland , per avere con un parlare scabroso , ed astruso spiegato il gius di natura , benchè vincer finalmente si possa tale difficoltà da chi con ostinato studio vi ci si impegna ? Eh che i dotti sonno comunemente in altre cose occupati , nè han bisogno , ch' alcun con altra inutile , e non necessaria difficoltà gli opprima . Quante volte i Signori Protestanti contro la difficoltà inveiscono , ed oscurità degli Scolastici nostri , benchè a torto , molti essendovene più chiari assai , e più facili de' Protestanti ? Se alcuni ve n' ha fra noi difficili molto , ed oscuri , anche presso di noi meno contano .

Benchè molti produrre io possa argomenti , onde far palese , che la maniera nel trattare le cose tenuta dal Wolff , non si merita di *metodo* il nome , perchè della bella condizione è priva della *facilità* ; quì però faccio punto , ed alla speranza m' appello .

#### C A P O I V .

*Il metodo nel trattare il gius di natura adoperato dal Wolff manca dell' altra condizione di buon metodo , che è il lasciare le giravolte .*

#### P R O V A

Di questo

*Perchè ci s' impegna a provar cose , di cui niuno dubita , oppure che son più chiare delle dimostrazioni medesime per Lui lavorare .*

**N**El Cap. III. Prova II. num. 6. se n' è per noi già recato un' esempio , poichè ivi mostriamo , che nel §. 15., ove stabilisce il Wolff ,  
le



le appetizioni, ed averzioni sensitive rimirate nell'esser loro, libere azioni non essere, ma naturali, mostrammo, dissi, che questa proposizione di dimostrazione non abbisogna, essendo di per se nota ad ogn'uno, supposto il paragrafo antecedente, in cui ci si dice, non esser in mano nostra, far sì, ch' i sensi di loro natura piacer, o tedio non ricevano dagli oggetti, che tai sensazioni producono, il che pure ad ogn' uno già è palese, o che i mezzi da esso scelti per dimostrarla, più oscuri sono della cosa, cui prende a provare. Ecco i mezzi della dimostrazione: PRIMO *Le appetizioni sensitive dalla percezione confusa del bene nascono: gli abborrimenti sensitivi dalla percezione confusa del male.* SECONDO: *finchè nella nozione confusa del bene ci riposiamo, quello appetiamo, onde n' abbiamo piacere.* Questa confusa percezione di bene, e di male, quest' appetito riposantesi nella confusa nozione del bene, e del male, molto più pochi l' intenderanno, quando non v' ha, chi non sappia, non esser libera all' uomo la percezione del diletto, come puramente dipendente dal senso.

Delle libere azioni delle facoltà dell' anima promettendo Egli rigorose dimostrazioni, cui a priori chiaman' i Loici, comincia dalle particolari, ed in molti paragrafi si affatica a mostrare quai sieno libere. S' Egli avea in conto di ben dimostrata la generale proposizione: *Libere tutte s' imar si debbon quelle, che dal libero impero dipendon dell' anima*, qual bisogno v' era, di stenderli tanto nella dimostrazione delle particolari, che sotto la generale contengono? Non bastava egli, mostrar in breve, che tutte quelle particolari nella generale eran racchiuse? Udiamone l' esemplo.

Wolff §. 32. *Le azioni dell' intelletto libere riputare si deggiono, quando per comando dell' anima, o sia da lei son fatte.* Eccone la dimostrazione.

„ Se dall' anima fan sì, che vuole, intanto tu giudichi, o discorri, perchè giudicare vuoi, o discorrere: Essendo perciò nel volere l' anima libera, „ ( §. 942. Psycol. Emp. ) la di lei libertà la ragione contiene, perchè giudichi, o discorri, conseguentemente dalla libertà dell' anima dipende l' atto „ del giudizio, o raziocinio.

„ ( §. 8. 1. Ontol. ): Quindi si scorge, gli atti dell' intelletto esser liberi, quando dall' anima si fan, che vuole. “

*Siegue el commentario, o sia postilla,*

„ Non ti persuadere però, che l' intelletto libero sia nel giudicare, o discorrere, e così giudichi; o discorra, come comanda la volontà, mentre non „ ha l' intelletto più di libertà, che la mano, che viene mossa, val a dir, „ niuna. Alla sola volontà conviene la libertà: le altre azioni dell' anima tali sono, quali permetton, che sieno, le facoltà dell' anima, da cui derivano: tali pur sono i movimenti degli organi corporei, quai pe' l' meccanismo loro esser possono: libere poi faranno e quelle, e questi, se non succederanno, che di libero volere dell' anima; onde quelle azioni stabilimmo, „ esser libere, che dalla libertà dipendon dell' anima, cioè, che senza que-

„ sia

„ sta non si capisce , perchè si facciano , o , se privative sono , perchè si lascino , e così nell' esser loro influisce la libertà. “

Così va Egli moltiplicando i paragrafi circa le cose particolari , come §. 33. *libere sono le azioni , che dalla disposizione nascono col libero esercizio acquistata* , cui v' appicca una dimostrazione nove volte , ed una nota venti volte più lunga . Poi nel §. 34. *Se lasciasi una qualche azione , perchè la disposizione manca , cui potevi acquistare , purchè voleffi , questo fatto d' omissione contar si dee fra gli atti liberi : e quì pure la sua dimostrazione , e postilla v' appiccica*. Così §. 31. *Liberi sono gli atti derivanti da un' abito , che si è col libero esercizio acquistato* , parimenti colla sua dimostrazione , e commentario : Poi §. 56. *Se lasciasi un qualche atto per difetto dell' abito , che acquistav potevi , s' avessi voluto , questo fatto d' omissione aver si debbe per libero* .

In questa gran farragine , e pialtriccio non la dottrina , non la forza delle dimostrazioni , ma il modo difamino di trattare le cose con tanto avvolgimento di parole , il quale perciò non si merita di metodo il nome . Quanto diversamente proceduto sarebbe cadaun de' nostri Scolastici ! Piantata primamente questa generale proposizione , cioè la MAGGIORE d' un fillogismo dottrinale : *Volontario è , libero tutto ciò , di cui il libero impero della volontà è cagione , perchè facciasi , o si ometta* , provata metafisicamente l' avrebbe , o ai primi principj riducendola , o la sua contraria spignendo alla contradizione , o all' impossibile , o all' assurdo , che è prova morale , avente luogo benissimamente nelle morali cose , giacchè anche nelle matematiche se ne serve spessissimo Euclide : poi mostrato avrebbe , che da questa sola maggiore innumerevoli seguir ne possono dimostrazioni di particolari proposizioni , che con altrettante MINORI diduconsi in questa guisa . Ma la operation della mente fatta , perchè così ha comandato la volontà , ha per cagione del suo esser' il libero impero della volontà , come dai termini stessi si scorre : la è dunque libera , e volontaria : ma l' azione fatta per abito acquistato , perchè l' anima volle liberamente acquistarlo , e l' acquisto , riconosce per sua cagione il libero decreto della volontà : tal' azione adunque è libera : e così per secent' altre particolari proposizioni scorrendo . Costesto scolastico metodo stato farebbe a maraviglia facile a capirsi , chiaro altresì , certo , e copioso , massime , se di quando in quando qualche nota vi si aggiugnese , ove la materia lo richiedesse ; e dove nascer potrebbe un qualche dubbio , vi si formassero le opportune obbiezioni , si disciogliesse , la dissomiglianza mostratlesi , cioè in somma facesse , cui far sogliono gli Scolastici .

Con somiglianti ambagi si va il Wolff agguindolando quasi per tutto . Cap. VI. *della imputazione* tien veramente un miglior ordine , e nel §. 528. stabilita avendo la generale proposizione , *non doversi cioè imputare , se non se gli atti liberi* , va poi in paragrafi , che non han numero , contando in particolare le cose , ch' imputare si possono , a dir vero , non male , ma con troppa ridondanza di parole , e continue circuizioni , impegnandosi a dimostrare in cadauna delle

delle particolari proposizioni ciò, che nella generale MAGGIORE proposizione già dimostrato, bisogno più non avea di prova alcuna. Essendo tutte coteste particolari proposizioni altrettante MINORI, d' altro non v' era d' uopo, che di mostrar in poche parole, che eran' elleno contenute nella MAGGIORE, nè ciò di tutte, ma sol di quelle, delle quali dubitar si potea prudentemente, se sotto il genere fosser comprese. Ma il Signor Wolff v' ammassa ad ogn' una molti argomenti, nè di ciò pago, il Leggitore talvolta rimanda a cento luoghi, ove giunto ad altri bene spesso vien rispedito.

Piacemi quì di trascrivere poche parole dal Tom. VI. della Teol. Crist. del P. Concina *Differt. Proleg.* Cap. VI. §. II., ove parte riferito avendo de' cen sessanta paragrafi, in cui il Wolff copiosissimamente disputa del *dir vero*, e del *mentire*, soggiugne: „ Le accennate dottrine da cento, e più paragrafi „ ho ricavate, non per disaminarle, o per ribattere, quanto in esse al vero „ si oppone, ma sol a disegno, di far a tutti palese la vanità del metodo del „ Wolff. Vedesti proposizioni moltiplicate, commentarj prolissi, per provare ciò, „ che di per se stesso è contro ad ogn' uno, che ha un po di senno. Ciò, che in „ pochissime parole dir si potea, empie di molte, e molte pagine. Consulta i „ luoghi da lui citati, ch' ei va mischiando colle sue dichiarazioni, per sem- „ pre tenerti in giro fra i libri suoi, ed uno appena ne troverai, in cui dimo- „ strisi quel, ch' Ei promette. Parla la cosa di per se stessa, e fa l'apologia degli „ Scolastici . . . Glisido, che da uno Scolastico almeno di qualche nome estrag- „ gano proposizioni fomiglievoli alle testè recate, e trascriette del Wolff. An- „ zi se scorrer vogliamo per tutti i greppi degli Scolastici, non incontrerem tan- „ te spine, tanti intrighi di vie, tanti passi difficili. Niuno Scolastico ho letto, „ che tanto recato m' abbia di noja, e di tedio, quanto il solo Wolff. E' vero, „ che molti di Loro hanno trattato quistioni inette, e vanissime: ma di questo „ non parlasi presentemente: Difetti furon questi delle Persone, e de' tempi, „ a cui viveano. Sostengo, che il metodo, con cui cose anche da niente trat- „ tate sono da' gli Scolastici, se a fronte pongasi di quel del Wolff, è ottimo, „ facile, e chiaro. E che? Ottimo non è egli quel metodo, ond' uno le sue „ sanfaluche, bagatelle, cavillazioni mette sì ben fort' occhi, che subito s' ap- „ prendan esse benissimo, ed anche, quanto opporre lor si potrebbe? Il me- „ todo del Wolff all' opposto in un labirinto ti caccia di proposizioni, e ti co- „ stringe ad aggirarvi perpetuamente. Gli Scolastici maneggiano vane forti- „ gliezze, e cose di niun valore: Sia come si vuole: ma ne trattan con me- „ todo facile, e chiaro. Il Wolff per lo contrario quistioni agita di grandissi- „ mo peso con un metodo intrigato, ondeggiente, asserrag' iato di spine, di an- „ dirivieni, di passi discosceti per ogni parte. Ma quel, che decide, si è, che „ gli Scolastici, che hanno il *gius di natura* illustrato, hanno assai prima del „ Wolff trattato di tutte le controversie di qualche peso, cui Egli poi si è „ messo a trattare. Se le proposizioni del Wolff chiamar vorremo a severa di- „ „ sam-

„famina, più vi troverem di pacciamè, di follecifmi, di ftitichezza, che in „molti Scolaftici di qualche grido.“

La fia quì finita una volta dello grande fcialaquo di parole nel Wolff. Ho dovuto io ftelfo effer verbofo, e far molti giri, perchè poftomi all' impegno, di efaminar il fuo corfo, m'è convenuto, tenergli dietro.

## C A P O V.

*Il metodo del Wolff è mancante della terza condizione, cioè della Certezza.*

## P R I M A P R O V A,

*Perchè il Lettore fempre riman fofpefo*

**A** Llorà dicefi ben' ordinata una ftada, quando nel fuo principio, o almeno nella imboccatura di due ftade, dai fegnali difpoftivi conofcer fi può, verfo dove conduca, ed a qual termine metta capo. Ciò praticaro no faviamente gli antichi Romani, ciò fanno oggi i Germani, particolarmente gli Auftriaci, poichè nell' Auftria ad ogni crocicchio, dove fanno capo tre ftade, fonvi difpofte delle colonne, cui appiccate fono braccia di legno, che con lettere mafufcole incifevi addittano, verfo dove rivolgere fi debba il paffo.

S. Tommafo, e gli Scolaftici, anzi gli ftelfi Oratori ciò hanno mafsimamente in cofume. Espongono ful bel principio non fol, ove vadano, ma tutta altresì la condotta del loro viaggio mettono come dipinta in un quadro fotto degli occhi, quel, che fien in primo, quel ch' in fecondo luogo &c., per trattare, con tal precifione indicando, ch' agevolmente comprender fi può, e ritenere. Rendo ciò manifefto col defcrivere il principio, cui dà S. Tommafo alla Prima della feconda fua parte in quefti termini.

## P R O L O G O

„Poichè, come dice il Damafceno ( 1<sup>a</sup> 11. de Fide orthod. Cap. 12. ), „l' uomo fatto dicefi ad immagine d' Iddio, fecondo che col nome d' immagine ci fignifica un' efferè d' intendimento fornito, e di libero arbitrio, e Padre degli atti fuoi, dopo che della Cagione Efeplare fi è detto, cioè d' Iddio, e di quelle cofe, che hanno avuto l' efferè dal Divino potere fecondo, do la di Lui volontà, rimane a confiderar la immagine, cioè l' uomo, fecondo, ch' egli pure è principio dell' opere fue, come quegli, che è dotato „di libero arbitrio, ed ha dominio fu gli atti fuoi.“

QUI.

*Dell' ultimo fine dell' Uomo in comune divisa in otto articoli.*

„ C I si para da considerar primamente l' ultimo fine della umana vita, poi quelle cose, per cui l' uomo può a tal fine giugnere, o da esso „ travviare, poichè dal fine la misura de' mezzi si prende, che sono al fine „ ordinati. Essendo poi la beatitudine l' ultimo fin dell' uomo, considerare „ prima si de' l' ultimo fine in comune, poi la beatitudine.

„ Quanto al primo otto cose si cercano.

„ 1. Se proprio sia dell' uomo, operar per il fine?

„ 2. Se &c. &c.

Esposti con bell' ordine, e grande profondità gli otto articoli, nel modo stesso la seconda da principio proposta quistione tratta della *beatitudine*, cui pure in otto articoli ripartisce, prefiggendo a cadauno il suo titolo, onde subito saper si possa, che in tutta l' ampia quistion si disamina. Leggasi S. Tommaso. Non così però nel Wolff. Cominci senza sapere, dove tu sia incamminato: dopo d' avere per qualche tempo toccato lo stesso tasto, od aver nella stessa arena posto sovente il lubrico piede, ti si presenta altra cosa nuova, ignota ugualmente, ove porti, il che rilevare facilmente si può dagli esempj del Wolff nel capo terzo per noi recati, e posti di rimpetto al trattato di S. Tommaso, e dalle brevi note per noi appostevi di quando in quando. Mai non avvifa Egli, di che trattar voglia, nè dove nuove cose cominci a proporre, ma se ne va come nave in alto mare, che dopo se niun orma lascia. Costringe il Leggitore, a tentare di scuoprire col raziocinio, che vi succeda di nuovo, ed in qual metodo le conseguenti colle antecedenti cose si accozzano. Il più molesto si è, che il Leggitore Egli espone non solo a rischio di errare, ma anche alle fischiate, stando egli intanto ad osservar, ch' n' avvenga. S' il Lettore non scuopre subito le di Lui coperte strade, e le confuse pedate, gli si fa incontro burlandolo, ed insultandolo qual ignorante, privo di metodo e digiuno di Loica, di Metafisica, di Psicologia &c. Parlo forse a capriccio? Chiarire di per se stesso ogn' un se ne può in molti luoghi de' libri del Wolff, massime nelle Prefazioni, ove, se gli si volesse credere sulla parola, stimar potrebbe, esser quati Egli solo il vero Savio, e che pria di Lui moltissime cose nelle morali scienze ignore furono, necessarissime per altro agli usi della umana vita.

Mai non si cura d' ajutare chi legge, coll' ammonirlo: Questa si è la strada: Qui s'isla il piede, considera questo, questa si è la prima, questa si è la seconda pietra, come prudentemente far sogliono le buone guide, ma chiudigli gli occhi a que, che resta, sempre vuol, che un miri indietro, non già la strada, ma i viottoli additando, altri libri cioè, altre scienze. Dir' adunque con ragione si può del Wolff ciò, che da molti detto fu di Aristotele, benchè

H

chè

chè in ogni conto assai più chiaro del Wolff, e meglio ordinato. Detto tu di Aristotele, ch' ei la filosofia insegnato avea lavorata sì fattamente, e pieghevole a checchessia, che qualunque volta riconvenuto fosse, la scusa in pronto avesse di non esser' inteso: Lo stesso suterfugio si è preparato il Wolff, e bene spesso sen vale, la colpa addossando al Leggitore, che non sa di Loica, di metodo dimostrativo, di Metafisica, e che lo io.

Questa, che nel metodo sempre è viziosa, confusione di pedate nella filosofia pratica del Wolff non potrà non saltare subito agli occhi, di chi por si vorrà a leggerla di per se stesso; se non che rilevar se ne può alcun poco da ciò, che sul principio di questo trattato da Lui fu trascritto, massime dopo il §. 89., ove osservammo, con quanto di confusione Egli tratti della *apperibilità*, della *obbligazione*, della *legge*, dell' *onesto*, delle *ragioni finali*, del *diritto d'ogn' uno di non esser da altri impedito*; delle *ragioni delle leggi*, di nuovo della *obbligazione*, dello *sconvenevole*, dello *stato di solitudine*, dell' *uffizio naturale*, del *giusto*, ed *ingiusto*, della *legge di natura nell' ipotesi d' un' Arco*, delle *pene*, della *virtù* &c. Che vago ordine? Che connessione, e coerenza di cose a dir vero ammirabile! Affidiedieci, ch' ogni uom' anche più rozzo non può non ilcorgere a prima vista, quai pedate imprimere, e qual divisione di più vasto argomento abbia voluto seguire l'ingegnossissimo Autore.

Chiunque si mette a cammino, vuol in primo luogo sapere, quanto sia egli lungo, quanto vi si debba consumare di tempo, quanto di spesa. Lo stesso nelle scienze adiviene; che però buone guide sono, ed al primo e giusto desiderio degli Scolari ben soddisfanno, coloro, che sulle prime avvifano, che, e quanto proposti si sono di insegnare. S' uno per lo contrario allo studio della filosofia pratica universale si appiglia, non è dal Wolff della lunghezza del viaggio avvifato, ma vien cacciato in un bosco, ove strada non vede da uscirne. Se mi si dice, aver egli su 'l principio della sua pratica filosofia premessi certi *Prologomeni*, da quali l' ordine cavar si può, e la moltitudine delle materie, nego costantemente, da essi ciò rilevarsi. Ecco que' *Prologomeni*, o sia alquanti di que' paragrafi: Lasciate poche definizioni mal racconciate, così di quel *Prologomeno* disposti sono i paragrafi.

„ §. 6. Nella filosofia pratica universale insegnar si debbono del gius di „ natura i principj. “

„ §. 7. Nella filosofia pratica universale spiegar si de' la teoria generale „ de' motivi delle azioni da farsi, e da ometterli. “

„ §. 8. Nella filosofia pratica universale insegnar si dee la teoria genera- „ le de' mezzi. “

„ §. 9. Nella medesima espor si debbe la generale teorica di levare gli im- „ pedimenti. “

„ §. 10. Nella stessa vuolsi spiegare la teorica generale della retitudine „ delle azioni. “

„ §. 11. La filosofia pratica universale l' arte insegna di trovare le ve- „ rità morali, e politiche. “

E quì

E quì finisce il Prologomeno del Wolff.

Benchè tosto si vegga , che niuno Scolastico fa di sì magri , e smunti Prologomeni, tuttavolta dar si potrebbe alcuno a credere, che negli accennati paragrafi del Wolff i titoli si contengan de' Capi , ne' quali sia Egli per ripartire la pratica sua universale filosofia. Quant' egli però s' inganni , rilevar lo potrà dai titoli dei capi, cui passo ora a trascrivere. Eccoli.

Cap. I. Della differenza degli atti umani.

Cap. II. Della obbligazione, e legge naturale .

Cap. III. Di Dio della legge naturale Autore, de' premi, e delle pene.

Cap. IV. Delle virtù, e del vizio, della beatitudine, e felicità dell' uomo.

Cap. V. Della coscienza.

Cap. VI. Della imputazione morale, della frode, e della colpa.

Paragoninsi questi titoli de' capicon que' paragrafi del Prologomeno , e mi si dica, che di comune essi abbiano.

Per camminare sicuramente, e perchè il viaggiatore sospeso non resti nel cammino, e non si scoraggi, servon le pietre, e le colonne indicanti le miglia; poichè da ogn' una d' esse tosto ei conosce, quanto fatto abbia di strada, e quanto ancor gliene resti, anzi, ove mancano tai segnali, da chiunque gli si fa incontro, chiede, s' ei vada bene verso il tal termine, e quanto ne sia ancor lontano. Tutto questo negli Scolastici, e negli altri Scrittori metodici veggendosi osservato a puntino, conchiuder si de', esser Eglino buone guide, che ben insegnan la strada, ed essere il metodo Loro retto, e scientifico. Così forse il Signor Wolff? Consultisi il mezzo del libro, il capo, il fondo: si giurerà, di non sapere, s' uno alla metà sia giunto della pratica universale filosofia, fin dove un si sia avanzato, o se pure si vada ancora attorno al principio aggirando. Trattando il Wolff della *libertà* sul principio, nel mezzo della *beatitudine*, sul fine della *imputazione, frode &c.* Mi si dica da senno, in qual parte della morale filosofia si trovi, chi ha per le mani l' argomento della imputazione? E egli da capo, o al fine? particolarmente in un libro, il cui Autore mai non ha dato il menomo motto d' avviso, quanto, e fin dove trattar voglia di qualche cosa, di qual primamente, di qual sul fine?

## S E C O N D A P R O V A

*Manca al metodo del Wolff La Certezza per difetto di dimostrazioni.*

**D** Omin che, parmi di udire gli Ammiratori del Wolff, al Wolff mancan dimostrazioni? A quel grand' Uomo, che primo, e solo cosa fin' ora inudita ha intrapreso, di suggerire cioè alle matematiche leggi delle dimostrazioni tutta la morale filosofia, anzi la stessa politica? Ciancie, ciancie. Avanziamoci alquanto, e poi la discorreremo. Due cose adunque prendo quì a

mostrare , *primamente* , che quelle, che il Wolff chiama dimostrazioni, non si meritano bene spesso un tal nome , *secondamente*, che gli manca la maniera stessa di dimostrare. Alla prova.

Il primo, quanto cioè sfocia sieno, e mal reggentisi le dimostrazioni del Wolff , ne' due ultimi capi del nostro libro *Larva detracta* con più esempi fu per noi manifestato, ove provammo, che sovente si contraddicono quelle cose , che ei stabilisce per cagioni *necessarie* , ed *eternae* , quai veramente esser dovrebbero in una argomentazione dimostrativa. Per non rescrivere perciò l'altrove già detto, e non ingrossar di vantaggio questa operuccia divenuta già troppo lunga , si contenti il Leggitore, che io collà lo rimandi. Se nonchè , quand' anche il libro del Wolff ei non avesse alla mano, in quelle, che più fu trascritte per noi furono, dimostrazioni del Wolff ne troverebbe delle non fatte secondo le leggi della dimostrazione . Dal provar questo posso già tanto più dispensarmi , quanto che ho preso a parlare non delle proposizioni del Wolff, nè delle vere , o false loro prove, ma di tutto il metodo di trattare della universale pratica filosofia. Se S. Tommaso negli articoli da Lui più sopra trascritti usato soltanto avesse argomenti falsi, o sofistici, non lascerebbe il metodo da Lui tenuto nel trattare le cose , di esser buono : così all' opposto : quand' anche le così dette dimostrazioni del Wolff tali fosser di fatto , scientifico ciò non pertanto non sarebbe il di Lui metodo , poichè non da questo dipenderebbe la verità, e certezza , ma dà mezzi in particolare applicati alla prova di cadauna proposizione .

In secondo luogo adunque qui mostrerò, come ben' ordinato sia il metodo del Wolff, e che bella maniera Egli tenga nel dimostrare le particolari, o universali proposizioni. Quantunque il metodo d' insegnar qualche scienza potesse anche essere buono , quando colui , che ne tratta , l' arte non abbia di provare cadauna proposizione , questo vizio tutto il metodo guasterebbe, poichè impedisce, ritarda , od anche dal fine allontana, chi vuol apparare , ed in questa strada avanzarsi , non altramente , che se le pietre in un cammino disposte in vece del vero segnaressero il falso, a cagion d' esempio, per balordagine di chi ve la pose , una mirasse alla sinistra , che mirar dovesse alla dritta .

Diam tosto di mano al §. 13. più sopra da noi descritto, in cui vidi stabilisce questa proposizione. *Tutti gli atti di volere , e di non volere dell' anima sono liberi.* Ecco le premesse della dimostrazione del Wolff colla conclusion , che ne tira :

- „ Gli atti dell' appetito &c. o sia di volere , o non volere dell' anima „ non sono di loro natura determinati :
- „ Anno però sufficiente ragione nella libertà :
- „ Dall' anima adunque dipendono :
- „ Nel novero adunque sono degli atti liberi. „

Pri-



Primamente : egli è pur molto disconvenevole, ch' in un' entimema dimostrativo, qual si è questo, tre proposizioni vi sieno non dimostrate, e neppur una d' esse in tutto questo libro dimostrata si trovi. Qualunque altro metodico Autore, in molti luoghi, o almen' in questo assegnata avrebbe di quella proposizione la ragione fondamentale, riportandosi, a darne in altra scienza una più ampia dimostrazione. Tutto poi quell' argomento del Wolff alla ragione sufficiente riducesi, che è la sua ancora, benchè non molto soda, e ferma, come provar potrebbe, se questo fosse l' opportuno suo luogo.

Uno Scolaretto di Loica, che ben n' abbia appreso le regole, disporrà assai meglio quest' argomento :

Libero è quanto dalla libertà dipende :

Da lei dipendon gli atti di volere, e non volere :

Liberi adunque sono.

Della minore proposizione recherebbe questa prova presa della Ontologia

Quel, ch' in altra cosa ha la sua ragion sufficiente, da lei dipende :

Gli atti di volere, e non volere hanno nella libertà la loro ragion sufficiente :

Da essa adunque dipendono.

Passiamo al §. 29. da noi pure più su descritto, che porta in fronte questa proposizione. *L'ignoranza vincibile contrar si dee fra gli atti liberi in caso singolare*, per cui dimostrare v' ammuccia le seguenti proposizioni :

„ Chi ignora ciò, di cui in qualche caso ricordar si dovrebbe, non può „ ricordarsene :

„ Dunque, se la ignoranza è vincibile, scanfar la potea, s' avesse voluto ( §. 28. )

Dunque il non ricordarsene, dalla volontà dipende, §. 56. 851. Ontol.)

„ Cui si sa esser libera, §. 942. Pŷch. Emp.)

„ L' ignoranza vincibile adunque la è una azione privativa libera :

„ §. 24 )

„ Riferire adunque si de' nel ruolo degli atti liberi. &c.

Per trarre da questo mucchio una argomentazione legittima, degna del nome di scientifico metodo, tutta rimpastarla bisogna. Lasciar si dee la prima proposizione. *Chi ignora ciò &c. non se ne può ricordare*, poichè alla causa non serve, anzi le nuoce; mentre se ricordar non si può, pare la di Lui ignoranza piuttosto *invincibile*, della quale quì non si tratta. E' altresì fuor di tempo, e di luogo quella relativa proposizione, *cui si sa esser libera*. Non sembra ella annichziata quì non ad altro fine, che d' aver occasione d' aggiugnere alle tant' altre, cui par, ch' il Wolff tenga in conto di tante gemme una citazione? Trattasi quì forse, se la volontà sia libera, oppur se libera sia la ignoranza vincibile, cioè se compresa sia nel paragrafo dodicesimo?

Re

Recise adunque queste fantoccerie, dar si de' all' argomento nuova faccia, onde sia dal Leggitore più speditamente inteso:

Ignoranza, che dura, perchè la volontà liberamente saper non volle, dipende dalla libertà:

Liberò è, quanto dalla libertà dipende: L' ignoranza adunque di total fatta la è libera:

Tal si è la ignoranza vincibile:

La è dunque libera

Oppur d' altra maniera, e dirittamente così:

Liberò è quel, che dipende da libertà:

Da questa dipende la ignoranza vincibile:

Questa adunque la è libera

La minore proposizione così si prova:

Tutto ciò da libertà dipende, che ha per cagione non la impotenza, ma il solo liberò non volere.

Cagion della ignoranza vincibile non è la impotenza, come i termini stessi lo manifestano, ma il liberò non volere:

Tal ignoranza dunque dalla libertà dipende della volontà.

Ci si para altresì davanti il §. 32. per noi pure recato già sopra, che ha questo titolo.

*Le azioni libere dell' intelletto libere sono, quando per comando dell' anima val a dire, da lei si fanno.*

Benchè cosa proponga nota fin ai Balocchi, vi si mette però a tutt' uomo al suo solito, a dimostrarla con quest' ordine, ed apparato.

„ Se le azioni dell' intelletto, si fan dall' anima, che vuole, giudichi, „ perchè vuoi giudicare.

„ Libera è l' anima nel volere [ § 942. Psicol. ]

„ Nella libertà dell' anima adunque la ragione contienfi, perchè tu „ giudichi ( §. 56. Ontol. ]

„ Dalla libertà adunque l' atto del giudizio dipende ( §. 8. 1. Ontol.)

„ Scorgefi adunque, esser libere le azioni dell' anima quando dall' anima „ si fan, che vuole. “

Stucco io sono; di più fermarmi, od il Leggitore opprimere nel raddrizzare coteste storte argomentazioni, che pure ci si spacciano per dimostrazioni matematiche. Disaminino i Loici, quanti in questo, ed altri sillogismi vi sieno termini, di qual figura essi sieno, come vi si distribuisca il soggetto, se nella proposizion conseguente cosa sia, che nelle premesse in vano si cercherà, ed altre somiglievoli cose. Per uscire d' impegno, e mantener la parola, due altre ancora fra le moltissime ne recherò in esempio del Wolff miserabili dimostrazioni lasciando, che, chi più ne brama, scorra di per se stesso cadun de' paragrafi, ove troverà, onde soddisfarsi a ribocco.

Questa si è del §. 39. la proposizione. *Il non volere, che per ignoranza*

za vincibile vien' a cessare, aver si debbe per atto libero privativo: Questa ne è la dimostrazione.

„ Il non volere è azion positiva (§. 38.)

„ Cessando adunque il non volere, cessa un' azion positiva;

„ Il non volere, poi è azione, che all' anima conviene (§. 882. Psycol.

„ Empir.)

„ La cessazione adunque del non volere è azion privativa;

„ Ma la ignoranza vincibile ne' casi particolari fra gli atti liberi si annovera (§. 31.)

„ Il cessar dunque dal non volere per ignoranza vincibile aver si de' in conto d' azione libera privativa.

Quei, che la Loica apparano, compiaceransi maraviglia di tal foggia d' argomentare, onde da qualsivoglia cosa didurre facilmente si può checchessia:

Il bastone è di quercia: Il bosco ha degli alberi: V' è un cantone nel bosco: il bastone adunque è nel cantone.

Quanto finalmente è vaga, e piacevole la dimostrazione del primo §. del Prologomeno del Wolff! Questa ne è la proposizione: *La scienza affettiva si è l' arte di determinare gli atti di volere, e di non volere*: Questa ne è la dimostrazione tessuta col seguente ordine.

„ Dansi le ragioni degli atti di volere, e non volere (§. 70. Ontol.)

„ Nella filosofia render si de' ragione, perchè le cose possibili all' atto riducansi (§. 31. Disc. Prelim.)

„ Nella filosofia adunque esporre altresì si debbono le ragioni, per cui le potenze di volere, e di non voler si determinano agli atti loro.

„ Ma la scienza consiste nell' abito di dimostrare le sue asserzioni (§. 30. Disc. Prelim.)

„ Dunque non basta l' aver esposte le ragioni, onde la volontà, e la non volontà si determinano, ma dimostrare ancor si dee, che per tali ragioni l' una, e l' altra determinate sono agli atti loro.

„ Dunque quella parte di filosofia, in cui si fanno tali dimostrazioni, definir si debbe scienza affettiva.“

## C A P O V I.

*Il metodo del Wolff. è privo della quarta condizione di buon metodo cioè della Costanza.*

## PROVASI PRIMAMENTE

*Perchè ad altri non serve.*

**D**issimo già, che il metodo vuol essere costante, non altramente, che una strada, od un' arte. Buona non è quella strada, che ad un solo serve, ed

ed a quei, che sieguon, non è di alcun' uso. Chi direbbe accessibil quel fatto, che alla sola biscia un buco aprisse, per cui entrare? Direbbesi ella arte di fabbricare, se ad alcun venisse fatto, di trovar maniera di fabbricar in aria, la qual alla costruzione servir non potesse dell' altre case? Il modo dal Wolff nel trattare della pratica filosofia usato tal si è, che, quando pur quei, che altronde ne son ben pratici, potessero per avventura trarne qualche vantaggio, quei però, che si pongono ad appararla, vi si troveranno impicciati non altramente, che in un labirinto senza saperli, ove sieno, ove s' aggirino, per dove uscir potranno, come già nel capo antecedente si è mostrato. Coloro massimamente ciò proveranno, i quali vorranfi por all' impegno, di trattar con somigliante metodo qualch' altra materia, poichè cominceranno, a bardar dalla coda, come dir si suole, il cavallo.

Il metodo all' incontro degli Scolastici, e degli altri Dotti è facile da imitarsi. Chiunque formato sarassi nella mente un buon piano, facilmente la materia ripartirà nelle sue parti, e di queste la connessione porrà sott' occhi: avviserà di questo suo ripartimento il Leggitore, il quale viene così istruito, a poter tosto formar giudizio di tutta la dottrina, cui mira in un' occhiata, nè è costretto, ad indovinare quasi ad ogni passo la mente dell' Autore, non senza pericolo di errar bene spesso, e non senza grave molestia dell' animo.

## PROVASI SECONDA MENTE

*Perchè non vi si vede delle parti la connessione.*

**Q**Uando pur in una strada ad ogni miglio disposte vi fossero delle pietre, e disegnati con solchi i confini, se le pietre però occultate fosser da spine cresciute loro all' intorno, e i solchi da neve, od arena coperti, o da acqua allagati, sicchè all' occhio non si offerissero de' viaggiatori, ma di molta fatica fosse d' uopo per ritrovarli, tale strada non solo facile dir non si può, ma neppure strada, o sia regola, ed indirizzo costante pe' l' viaggio. Al metodo del Wolff lo stesso accade. Tratta Egli veramente di certi capi, ma non se ne scorge il principio, nè può dall' intelletto agevolmente notarsi, perchè tutt' è da spine alliepatato. Talvolta un si accorge, ch' ei cosa nova comincia, ma quale sia, ed in che ordine, comprendesi difficilmente, come s' un' a canto alla strada in uno spinajo si abbatte, in cui sospetta, esservi un qualche fatto addittante le miglia, ma saper non può, quale sia, ed in che numero, se dalle spine non ripurga il terreno, ed il musco forse non raschia, ond' è coperto.

Parrà, che io parli a talento; ma dubitar non ne potrà, chi vorrà di per se stesso leggere il Wolff. Acciocchè poi quei, che il di Lui libro non hanno, non penino, che io voglia lor vender frottole, addosserommi la fatica, di trascrivere quantità di paragrafi dal di Lui libro, in iscorcio però, per non isciua-

uare

l'acquare il tempo, d' uopo non essendo, d' esporre minutamente, quanto cadaun d' essi contiene, molto meno d' aggiugnervi le dimostrazioni, e solo ad oggetto, che il Leggitore tenti, se gli riesce, di trar da questo confuso ammasso una qualche metodica divisione.

Della Filosofia Pratica universale di Cristiano Wolff

C A P O I.

*Della differenza delle umane azioni.*

§. 12.

Le azioni *naturali* del Corpo, e dell' anima dalla natura, le *libere* dalla volontà sono determinate.

§. 13.

Gli atti di volere, e non volere sono liberi.

§. 14.

I diletti de' sensi dalla volontà non dipendono.

§. 15.

Le sensitive appetizioni non sono libere.

§. 16.

Libere sono le sensazioni, se son volute liberamente.

§. 17.

Necessarie sono, se non volute.

§. 18.

L' indirizzo dell' attenzione è libero, se voluto.

§. 19.

Il guardare è libero, se voluto.

§. 20.

L' immaginazione è libera, se voluta.

§. 21.

L' immaginazione è libera, se voluta.

§. 22.

Il riprodurre un fantasma liberamente percepito è libero.

§. 23.

La memoria è libera, se voluta.

§. 24.

Azione *positiva* è quella, che si fa, *privativa* è una cessazione &c.

§. 25.

Lo scordarsi è libero, se voluto.

§. 26.

Il trascurare d' immaginarfi, e di ricordarsi è libero , se voluto.

§. 27.

Ignoranza è assenza di cognizione.

§. 28.

L' ignoranza vincibile scanfar si può, non così la invincibile.

§. 29.

Libera è in caso la ignoranza vincibile.

§. 30.

Scanfar si può l' error vincibile, non l' invincibile.

§. 31.

Libero è in caso l' error vincibile.

L' atto d' intendere è libero , se voluto.

§. 32.

E' libero pur , se con libero esercizio fu acquistato.

§. 33.

Libera è l' ommissione , che seguita alla trascuratezza del libero esercizio

§. 34.

Liberi sono gli atti nati da un' abito acquistato liberamente.

§. 35.

L' ommissione è libera , se per difetto siegue d' un' abito non curato liberamente.

§. 36.

L' averfion fenfitiva, e il non volere sono azioni positive.

§. 37.

Libera è l' ommissione dell' averfion fenfitiva per vincibile errore.

§. 38.

L' ommissione dell' atto di non volere per ignoranza vincibile è libera.

§. 39.

Libera è l' appetizion fenfitiva per ignoranza vincibile.

§. 40.

Se per più idee liberamente apprese maggior è il piacere, tal accrescimento è libero.

§. 41.

Lo stesso del tedio.

§. 42.

Libera è l' ommissione pe' l' libero difetto di attenzione.

§. 43.

Se l' uomo opera , per conseguire l' uso delle facoltà sue , questo diventa fine.

§. 44.

§. 44.  
L' uso delle facoltà si è il fine da Dio inteso.

§. 45.  
Se uno opera per conseguir l' uso delle facoltà , le azioni libere vengono per le stesse ragioni finali determinate, per cui le naturali, ed all' opposto.

§. 46.  
Gli atti liberi determinar si possono per le medesime, o per diverse ragioni finali &c.

§. 47.  
Se per le medesime ragioni determinate sono, tendono alla perfezione dell' uomo, non così, se per diverse.

§. 48.  
Le azioni libere alla perfezione tendano, o no,

§. 49.  
Alcune alla perfezione, od alla imperfezione tendono dello stato esteriore.

§. 50.  
Quelle, che alla perfezione tendono dell' esterior nostro stato, anche a quella tendono di noi medesimi.

§. 51.  
Le azioni libere buone sono, o cattive.

§. 52.  
Le buone per le stesse ragioni finali determinansi, per cui le naturali, e per lo contrario: &c.

§. 53.  
Le azioni libere per le stesse ragioni finali determinate, per cui le naturali son buone; all' opposto &c.

§. 54.  
L' azione in se è buona, se dimostrare si può, lei essere buona di sua natura.

§. 55.  
L' intrinseca bontà dell' azione quella sì è, che per le dimostrazioni sue essenziali, ed accidentali conviene.

§. 56.  
L' azione è in se mala per le essenziali sue determinazioni.

§. 57.  
L' intrinseca malizia dell' atto quella sì è, che gli conviene per le essenziali, ed accidentali sue determinazioni.

§. 58.  
L' azione di per se per le determinazioni essenziali indifferente nè buona è, nè cattiva.

§. 59.

L' azione indifferente alla perfezione nostra per accidente determinata diventa buona.

§. 60.

Le azioni , che per accidente divengon buone, hanno una bontà intrinseca.

§. 61.

Lo stesso dir si vuol delle cattive.

§. 62.

Azione retta si è quella, che ha nell' essenza, e proprietà dell' uomo la sua ragion sufficiente,

§. 63.

La rettezza è una conformità con tutte le essenziali determinazioni dell' uomo.

§. 64.

La facoltà di muoversi di luogo è il poter muover il corpo da luogo a luogo.

§. 65.

I movimenti del corpo liberi son, se voluti

§. 66.

I moti liberi sono azioni libere.

§. 67.

Il cessar dal moto è libero, se voluto.

§. 68.

L' atto umano è composto d' azioni d' intelletto, di volontà, e di potenza di trasferirsi da luogo a luogo.

§. 69.

La nozion d' un' azione è sufficientemente determinata, se le determinazioni sono tali, che dimostrar si possa, se buona sia o cattiva.

§. 70.

Perchè una azione sia libera, debbe il giudizio della di lei bontà, o malizia esser vero &c.

§. 71.

Perchè una azione sia libera, richiedesi, che sia buona, e dalla di lei bontà mossa sia la volontà &c.

§. 72.

Lo stesso dicasi dell' atto di non volere

§. 73.

S' alcuna cosa, che perfezione reca, buona si stima, perchè i sensi diletta, il ben vero si considera, come apparente &c. &c. &c.

Benchè il Desing abbia avuto la sofferenza, di trascriverne fino a cento, fog-



giugnendo, che quei, che sieguono, sono di gran lunga più intrigati, sconnessi, e variati, io non ho potuto, più star in cintura, nè aver flemma, di tradurne di più, poichè lo è troppo il gran guazzabuglio, ed un pialstriccio intollerabile. S' accinga, chi vuole, a cavare dal finqui descritto certe, e costanti orme di metodo, od a maneggiare con un sì bell' ordine un qualche altro argomento: Buon pro gliene torni: Il Desing però, ed io tal fatica non gli invidiamo.

## CONCLUSIONE

Ragionando io, non ha molto, del metodo del Wolff, fuvvi, chi difesi, non potersi negare, tal metodo esser *atconcio*, per *molte cose scrivere facilmente*. Risposi, per ciò ottenere esser molto meglio, il non serbar alcun metodo, e dato di piglio alla penna scrivere, quanto verrà in fantasia. Scrivessi così *facilmente*, perchè libero uno sarà dalla briga, di pensar prima a quel, che scriver si vuole, il che far si può anche da un sonnecchioso. Scrivessi anche *molto*, mentre siccome il fuoco mai non dice *basta*, così la fantasia, e memoria dell' uomo sempre è in moto, e pronta a suggerire continuamente di nuove idee, e questa d' ordinario si è la cagione, per cui le donne, ed i fanciulli clancian moltissimo contutta facilità. Ma il punto sta, nel tagliar, quanto v' ha di soverchio, e di futile, e ridur quel, che resta, in un' ordine, ch' agli altri ancor sia facile, costante, e sicuro.

Alt' uomo assai dotto il metodo del Wolff mi lodava, perchè col di lui uso a certe cose talvolta si giugne, che da principio neppur erano cadute in pensiero. Nè anche questo io niego; dico però, che lo stesso anche a coloro addiviene, ch' entrati in un labirinto, qualche volta in certe cose s' incontrano, che sognato mai non arrebbono. Anzi in questo opuscolo adoperato mi sono, di dimostrare, che coloro, i quali la filosofia pratica universale scorron del Wolff, tant' è da lungi, che sappian la strada, ch' anzi dopo alquanti paragrafi in cose non prevedute sempre si abbattano, e lo stesso provan, che quei, i quali per luoghi camminano inaccessibili, o certamente per un sentiero affatto ignoto.

Non nego in oltre, che il Leggitore incauto viene da questo metodo talvolta condotto, ove immaginato non sel sarebbe, come all' Ateismo, all' Indifferentismo, e ad altre indegne cose: E perchè? Perchè appunto tutti i paragrafi, che vengon dopo, si spacciano per già dimostrati negli antecedenti, sicchè giunto uno ad una qualche proposizione benchè falsissima, resta preso bruttamente nella rete, ed ingannato, per la promessa fattagli da principio, che di tutto si dan nell' opera dimostrazioni invincibili. Questo però non accade se non a quei, che o men intendenti di Loica, delle così dette dimostrazioni non iscorron i sofismi perpetui, o prender non si voglion la briga, di seguir.

guitar' il Wolff ne' suoi giri', ed indagar l'incertezza, ed i fallaggi delle orme da lui segnate, o finalmente persuasi sono, da altri, che da lui, non poterli apparare il retto, il buono, il giusto, e questo con ragioni fermissime stabilito.

Tolga però il ciel, che io voglia, con questa operetta sfregio recar, ed onta allo Illustre Wolff, di cui nelle matematiche, ed in certe fisiche cose lodo moltissimo la fatica; ma perchè animi insegnato l'isperienza, che molti dal di Lui metodo, benchè non ben' inteso, ingannati trasportare si lasciano al Deismo, all' Indifferentismo, a curarsi sol di questa fràle vita, o ad un certo gius di cervello, onde, spregiate le leggi tutte, voglion' essi di lor medesimi esser la regola, ho stimato mio dovere l'adoprarli anch' io, ad iscuoprir questa peste, per andarne al riparo. Neppur io credo, che il Wolff ciò abbia fatto a disegno, nè che nel fondo stesso della di lui dottrina tanto mal si contenga; ma affermo soltanto, che, d' uopo essendo, perchè ella occasione non sia di inciampi, e di errori, molto spiegarla, e molte contraddizioni disciorre, cosa, che tutti non sono a portata, di potere, o saper fare, diviene ella pericolosa, non altrimenti, che un braccio di mare, il quale, quantunque nella superficie piano apparisca, cuopre però banchi d' arena, e scogli asconde, onde navigare sicuramente non vi si può, se ben noti non sieno, e gli uni, e gli altri, per iscanfarli.

Non meno adunque dalla lezione del Wolff, che dal incauto, e vano studio del gius di natura fatto ne' libri del Puffendorff, e d' altri molti, io penso, che abbian' avuto origine quegli UOMINI ONESTI, i quali da principio pochi essendo, ed ignoti, comincian' ora a divenir più sfacciati, ed a spacciare appertamente, che di leggi, e di precetti non abbisognano, che un so qual Dio riconoscono, del rimanente, ch' essi son GALANT' UOMINI. Due cose perciò mi proposi, nel libro cioè intitolato, *Larva derelicta*, mostrare principalmente le perverse dottrine del naturale diritto, ov' hanno avuto la culla quest' UOMINI ONESTI, ed in questa operuccia far vedere, che il Wolff, cui gli amanti di novità riveriscono, e scieguon come Principe del vostro metodo, non n' ha alcuno nello spargere i semi degli ONESTI UOMINI. S' ho colto nel segno, la va bene; se ho dato in un paleo, porri la valigia, *chi non può essere constabanco*, secondo il celebre detto di Cicerone.

Per altro, se fossi io solo, che del Wolff il metodo disapprovassi come difficile, imbrogliato, ed incerto, del nome di metodo perciò non degno, direbbe alcuno, che io tal metodo, o non intendo, o non lo amo. Ma che dirà, se dello stesso mio sentimento io gli oppongo un' uomo insigne di questo metodo, e perito, ed amante? Questi sì è il Rothschir dal Chladen un de' più impegnati difensori del Wolff, e suo metodo altamente lodato, perchè *«Ei nello SCIENTIFICO METODO»*, in quanto, che nell' ordine della dottrina *«egli consiste»*, certamente è sodo, e ben fondato, ed una cosa dall' al-

*tra sa ben didurre con molto più di chiarezza, ch' altri mai de' Cattolici ne' suoi trattati. Uom' adunque a detta del Chladen del metodo del Wolff s' intendente, e si pratico, qual giudizio ne porta? Dice, non potersi neppure sperare, che le citazioni d' alcun' ajuto sieno, a chi studia, se tutto intero il libro non legge, come ciò sperar non si può in Euclide, esservi bensì in questo metodo un qualche ordine, ma qual v' è nelle gocce della pioggia, tale cioè, che scuoprir non si può, se Iddio stesso no' l' manifesta, avendocelo la natura affatto ascoso. Se degli amatori del Wolff molti ve n' avesse di sì schietti, ed ingenui, come il Rothfischer, quanto più cautamente parlerebbon molti di scienza, di rigor matematico, di dimostrazioni &c.? Quanto minor pericolo nella scienza morale di errore, e di inganno, sbanditine tanti encomj del metodo scientifico, e tante fallaci promesse di portar con esso le cose all' evidenza?*

Soggiungo il parere dell' Autor d' uno scritto, che da una erudita Società di Lipsia ogni settimana uscir suole, la cui autorità avrà presso gli Eretici più di peso: „ Troppo [ dice ] olezza di scuola, ed è un puro pretto „ pedantismo, l' aver in tanto pregio il metodo matematico, e lo stimare, „ che senza d' esso nulla rettamente pensar si possa. Cicerone, Platone, Ari- „ stotile, Leibnitz faranno l' ammirazione di tutti i secoli, benchè digerito non „ abbiano i pensamenti Loro con tal metodo rigoroso. Molto pochi sono, ch' „ abbiano la sofferenza di leggere un trattato iteso fin' a cangiar stomacagi- „ ne con metodo rigorosissimo. Scrivere dovendosi anche per quei, ch' im- „ pagnar non si vogliono negli arzigogoli delle scuole, parlar a costoro con „ matematico metodo, la farebbe cosa ugualmente ridicola, che se un caccia- „ tore con un' altr' uomo di cacciagione parlando di tutte quelle maniere „ servivessi di pensar, e di dire, cui intender non possono se non se gli uo- „ mini dati alla caccia. Se questa nostr' opera cominciato avessimo da questa „ proposizione: A, e non A è un niente: oppure qualsivoglia cosa è, o „ non è: S' alquante pagine impiegate avessimo nel dimostrare esser l' uomo „ una qualche cosa, perchè l' essere non ha insieme, ed il non essere: se ad „ ogni passo citato avessimo la Loica, la Metafisica, il Gius di natura &c., „ quanto di lode dai famosi schiavi del rigoroso metodo riscosso avremmo? „ Noi però di tal lode non ci curiamo &c. Nè malagevol cosa a noi pure fa- „ rebbe, qualsivoglia argomento di questo nostro scritto con metodo trattar „ matematico, e di qualunque foglio farne ben dodici &c. “ Così quegli della „ pura pedanteria del metodo del Wolff, in cui incappan coloro, che a schifo „ avendo le antiche, tutti s' abbandonano allo studio, e ricerca di cose nuove, „ de' quali avrem campo di favellare nel nostro *Saggio Politico*, in cui dimo- „ streremo, che coloro, i quali per principio, da cui apprendere il gius di na- „ tura, la sola ragione stabiliscono, mirano alla rovina della Repubblica, de' „ Magistrati, e dello Stato.

Avea

Avea già consegnati allo Stampator questi fogli da imprimere, 'quando capitommi alle mani un libretto franzese del famosissimo fra i Novatori Loico il Signor Crouzaz, avente questo titolo : *Critiche osservazioni di M. Crouzaz su 'l compendio della Loica del Wolff*. In Ginevra presso il Goffe 1744. In grazia di coloro, che di franzese non fanno, alquanti luoghi con buona pace del Leggitore trascriveronne, in cui porta giudizio del metodo del Wolff, ed altri pochi aggiugneronne, in cui il suo parere dice della Loica dello stesso, cui veggio, essere da alcuni ancora avuta in pregio, e questi non già dotti ( parlo liberamente ) ma per la loro imperizia appunto perduti dietro a cose nuove, nelle quali abbattutisi, ancorchè non le intendano di qualunque fatta esse sieno, le lodano, come io certamente so d' alcuni Giovani, che la Loica del Wolff nè poco, nè punto intendendo, alle stelle non pertanto la innalzano.

Nella osservazione su l' articolo 3. del Wolff nel discorso prelim. dice il Crouzaz, „ Può uno introdur un metodo più capace di questo a portar nelle „ menti la confusione “ ? Su l' artic. 4. „ Tale ha acquistato il Wolff dominio sull' animo degli Scolari, che questi ben volentieri le spesse sue citazioni ammettono, che pur' a que' *circoli* molto vicine sono, che *viziofi* si dicono. E' destinata la Loica a spianare all' altre scienze la strada. Il Wolff fa un ristretto di Loica, in cui per mostrare il poter, ch' Egli ha, di stabilire a capriccio i principj, lo Scolare rimanda alla sua Metafisica. Corso questi a consultarla nel luogo allegato, troverà ivi altre citazioni. Questa si è la maniera sicurissima, d'obbligare i suoi Leggitori, a comperar tutte le opere da Lui pubblicate. Più di guadagno vengono a fare per questa strada gli Stampatori, e Libraj dalle opere sole del Wolff, che da quelle di qualsivoglia altro Autore.

„ Pag. 50. Conosco uno, che consigliava un Giovane portato allo studio della eloquenza sagra, a valersi della Loica del Wolff, come di quella, che molto per la fecondità, ed ordine somministrar gli potea di ajuto. Ciò a me sembra molto dubbioso. Non ne nascerà al più da essa altra fecondità, che quella de' Cicaloni, che qualsivoglia cosa buttan fuori all' impazzata senza altra connessione, che col cento volte ripetere : *a proposito*.

„ Pag. 53. Sotto il gran nome d' *Ontologia* altro non troverai, che vi si asconda, che scipitezze, e sotto disfutati, ed ampollosi nomi un qualche senso cercando, durerai di molta fatica, poichè estratto in fine, e sciorinato quel senso, o a nulla riducesi, o certamente non altro ti rappresenta, che quel, che molto prima già ben sapevi. “

„ Pag. 54. „ Da qual felice spirito geometrico ( il quale nell' ordine, e metodo massimamente consiste ] quanto sia stato lontano il Wolff, facilmente intenderassi, s' un qualche di Lui libro si legga, principalmente la Logica. Trattar di qualunque scienza per definizioni, assiomi, teoremi, problemi

„blemi ; corollarj , annotazioni , altro non è , che star' alla pura superficie ,  
 „e cortecchia della geometria ; massime se uno è tanto cieco , che non veg-  
 „ga , ch' ei in questa maniera non le scienze in compendio riduce , ma le rav-  
 „volge in giri immensi “ Pag. 63. „ Nulla legger si può di più intralciato , ed of-  
 „curo , che la quistione della origine delle idee , come dal Wolff vien' es-  
 „posta . Questa sola pagina del di Lui libro è una prova certissima , che di  
 „geometria ben poco Egli seppe , e che dal di lei uso ben fu lontano . “

„ Pag. 70. „ Tant' è il Wolff d' inganno , e di stravolgimento d' ordi-  
 „ne amante , che non ha più alcun senso . Se non fosse sì prezioso il tem-  
 „po , e lecito fosse , far da uno degli Scolari alla cura mia raccomandati per-  
 „dere alquante settimane , tutti gli farei scorrere i paragrafi dal Wolff alle-  
 „gati . Sarebbe questo per Lui certamente un gran male : nascer però ne  
 „potrebbe un gran bene per altri moltissimi , i quali da questa sperienza  
 „[maestra degli Sciocchi ] convinti resterebbon , che con impeto troppo cieco  
 „portar si lasciano , a dar retta alle esortazioni di certi Pedantuzzi , che  
 „avean loro la Loica , ed il metodo del Wolff sì caldamente raccomandato .

„ Pag. 80. „ Se esempj alcun mi chiede di *idee confuse* , tosto rispondo ,  
 „che di questa n' è zeppa del Wolff la Loica . Ma come asluefar tanto si  
 „potè ad idee confuse l' ingegno di quest' Autore ? Ciò esser non può , s' un  
 „da' più teneri anni , come ha fatto il Wolff , non s' avvezzi alla confusio-  
 „ne . Questa generalmente nasce da mancamento d' ordine , il quale nel Wolff  
 „salta negli occhi a tutti “ Pag. 116. „ Seguita sempre il Wolff a commetter lo  
 „stesso fallo , a rimandar il Leggitore da' suoi elementi di Loica ai numerosi  
 „suoi libri “ Pag. 122. „ Quest' articolo è sommamente acconcio , a far ve-  
 „nire la Loica a nausea . Chi non temerà , di studiarla , s' ella con grandi  
 „giravolte a conclusioni conduca , che sbrigar si poteano in due parole ? “  
 „ Pag. 127. „ Da gran tempo osservo , e quasi ad ogni pagina rifletto , che il  
 „Wolff con iscientifico sopracciglio prende a dimostrar cose , cui lo stesso co-  
 „mune senso a niun permette di ignorare . “

„ Pag. 130. Pongo un Professore addetto al Wolff , e al di Lui meto-  
 „do . Pongo , che ei col lungo studio fatte siasi l' opre del Wolff famigliari  
 „tanto , che convertite se le sia in sugo , e sangue . Pongo , esser Lui uom'  
 „onesto , che obbligato in-coscienza si stimi , ad ispiegare a' suoi Discepoli  
 „quest' articolo di molto peso con tutte insieme le citazioni del Wolff , per  
 „meglio intenderlo . Ciò supposto , molto io dubito , s' ei potrà , in meno di  
 „sei ben piene lezioni di scuola il suo disegno eseguire . Che , se poi ,  
 „come comanda il Wolff , queste lezioni replicar si debbono , temo , che a  
 „far' un corso solo di Loica non bastino sei anni interi . “

„ Ma già mi rincresce di recar altri giudizj del Crouzaz . Nè i fin quì de-  
 „scritti ho recato per iscornacchiare il Signor Wolff , ma perchè ogn' un veg-  
 „ga , che non sono io solo , che il metodo del Wolff ho per ridicolo , e per-

„ niciofo . Se ad alcuno poi in fofpetto cadefle , odio della religione de' Pro-  
 „ teftanti avermi moffo , a mostrare sì poca ftima , e del metodo del Wolff,  
 „ e delle fcienze de' Novatori , rifletta , ch' eretico altresì è il Crouzaz , e  
 „ pure il metodo del Wolff meglio di me non tratta .

„ Senon che ed il Crouzaz , ed io anche per motivo di religione il me-  
 todo del Wolff bialfiammo , quegli , perchè ben s' accorfe, tendere il Wolff  
 co' fuoi stratagemmi , a tor di mezzo il libero arbitrio , fenza cui va  
 a foquadro la Religione; io poi , perchè nemico fono , e farò fempre impla-  
 cabile del fatto di molti de' Novatori , i quali confidati in quefto peffimo fci-  
 entifico metodo , hanno la impudenza di vantarfì , che appo loro folamente fio-  
 rifce la vera fcienza , che la fua dottrina è dimofterata , e fola dimofterare fi  
 può , che per id in efa fola la *fana ragione* , ed il *gius di natura* confifte ,  
 laddove quella de' Cattolici alla *fana ragione* , e confequentemente al naturale  
 diritto fi oppone , come il Chladen non fi è ultimamente vergognato di fcri-  
 vere , effer impoffibile , lo fcientificamente trattare de' Cattolici dogmi , val  
 a dire alla fana ragione ridurli .

Ho voluto perciò mostrare , effer quefti vani fpauracchj , e faliffime mil-  
 lanterie , e quefto fuo gran castello di metodo *fcientifico* , *rigoroso* , *dimostra-*  
*tivo* , *matematico* non d' altro effer lavorato , che di tele di ragnatelli . Se  
 altro fondamento non hanno , fu cui ftabilire i loro errori ( ed altro certa-  
 mente mai non avranno ) fappiano , che , come han fatto fin quì , perderanno  
 la fatica , ed il tempo , e niente faran , che vaglia . S' alcun poi fra i Cat-  
 tolici fi è lafciato dagli fcioocchi vantamenti di coftoro fedurre , lo prego , a  
 riflettere , ed a chiarirfi , non effer oro tutto quel , che rifplende , e bene  
 fp effer efervi nelle cofe mafime le più milantate più di apparenza , che di fo-  
 ftanza .

I L F I N E .

# OPUSCOLO SECONDO

IN CUI PER LO STESSO AUTORE RICERCASI;

SE LO SPIRITO DELLE LEGGI

NON SOL SIA GALANTE;

MA SODO ALTRESI , E GIUDIZIOSO

*Nolite omni spiritui credere*

I. JOAN. IV. v. 1.





## AL SAGGIO LEGGITORE.

**C**lò, ch' ha l' *Illustre Wolff* in costume, lo ha pur l' *Autore* dello Spirito delle leggi, il cui nome non accade qui ricercare, poichè Egli l' ha voluto tener occulto, nè per Noi l' *Autor* si disamina, o il di Lui nome, ma il libro, e come quegli bene spesso, così questi nella brieve sua difesa dir sogliono, che intesi non sono i loro libri. Gran disgrazia di Uomini insigni, de' quali non si capiscono i libri! Anche per questo trattando noi del libro del *Wolff*, piantammo non di rado certe ipotesi, perchè incerti eravamo, qual si fosse il di Lui sentimento, o più tosto, acciocchè prendendo noi nel naturale loro senso i suoi detti, Ei non avesse, a rispondere, che non lo intendevamo, e ch' Ei ben' altramente sentiva. Lo stesso praticar collo *Autor* dello Spirito delle leggi non di rado per Noi dovressi, e stabilir varie ipotesi.

Debbo perciò su 'l bel principio apparecchiare la risposta a coloro, i quali forse o prima, o dopo di aver letto il mio libro opporranno, che nè io, nè altri tutta la connessione, e coerenza della materia capiamo, nè giugniamo, la mente a penetrar dell' *Autore*. Quand' anche questo io concedessi, che ne seguirebbe? Potrebbe forse, didursi, che veramente nel libro non v' ha coerenza, e che l' *Autore*, o a bel diletto ha la mente sua occultata, o che l' ha sì infelicamente esposta, ch' Uomini anche grossolani, e materiali capir non la possono. Ma via: vorrei pure, che alcuno spiegasse mi, che veramente siasi proposto l' *Autore*, poichè ben volentieri l' apparerei. Temo però, che se dieci Persone io n' interrogassi, altrettanti ne udissi contrari sentimenti, d' onde si scorge, starvi in questo libro, come biscia nell' erba, ascoso un fo che, cui l' *Autore* ha voluto a bello studio celare, che ei non ha scritto in maniera da farsi intendere, e che perciò non si dee ascrivere a vizio, s' io nol capisco.

Poniam, che d' alcuni pochi su di questo interrogati concorde sia il sentimento: che per questo? All' *Autore* piuttosto ricorrer si debbe, e richiederlo, ch' Egli, poichè ben lo può, ipse de se loquatur. Essendo la prefazione il luogo più proprio, ove sogliono gli Scrittori la mente Loro esporre: leggasì la di Lui prefazione, e poi mi si dica, quale sia stato il suo disegno? S' Ei neppur in essa discopre il fine, a cui mira, di che trattare proposto siasi nel suo libro, nè dell' argomento suo la connessione, egli è evidente, che vuol tenersi ascoso, ch' odia la luce, ed ama le tenebre, e che non è buona, e sicura guida, cui alcun si metta a seguire.

Quì alla presenza di tutto il mondo savio, ed amante del vero, l' *Autor* del libro, e quei, che si lusingan, d' intenderlo, altamente s' congiuro, ad esporci nettamente lo scopo, ed il fine di questo libro, poichè molti protestansi, di non intenderlo. Cosa faranno laudevole non solo, ma necessaria; mentre pe' fioretti, ond' è sparso, per le scintille d' ingegno, che ne saltano fuori, da molti con piacere ei si legge, da molti si loda, e si sostiene, ch' ei dica vero. Ci va adunque dell' interesse della Rep., che si sappia quel, che si loda, e quel, che da alcuni si pretende, esser vero. Se non s' intende, eppur come vero si loda, chi non vede il pericolo, che si corre? Massimamente ch' altri prendendolo in altro, e talvolta ancora in contrario senso, non possono non alcuni ingannarsi, e guastarsi, se finalmente un qualcuno la mente dell' *Autore* chiaramente non manifesta. Nè

Nè v'ha ragione, per cui l'Autore, e gli spasimati di Lui amatori portin più in lungo questa dichiarazione; poichè, o resta dell' Autor è la mente, e buono il fine, palesar adunque si dee, perchè più volentieri, sia letto, sia più utile, e si ricredan coloro, che vi sospettan del marcio: o perversa è l'una, e l'altro, e perciò non si dee occultar di vana-saggio, perchè differendosi ad isvelar la magagna, viene sempre più a confermarli del male il sospetto, ma tosto che si discuopre, gli si potrà forse apprestar il rimedio. Io poi son di parere, che sì l' Autore, che quei, che se n'arrogano l'intelligenza, sieno strettamente tenuti, a dichiarar lo fin' ora a noi ignoto scopo di questo libro; poichè lo scandalo per lui nato tor da coloro debbesi principalmente, che o cagione ne sono, o partigiani.

Dubitare forse potressi, non esser nato scandalo da questo ingannevole libro, e non esser stato da molti inteso sinistramente? Non si leggon le lettere di coloro, che fin' alle stelle lo esaltano? Non è egli quasi solamente per questo capo sì altamente lodato, che proposto siasi di nuocere alla cattolica Religione, ed al Clero, e sottratti gli uomini al giogo dell'umana, e divina autorità, far regnare il libertinaggio? L'Autore adunque, e quei, che si vantano, d'intenderlo, faccian vedere, ch'egli a tale intendimento non va, ma all'opposto: nè credan già di soddisfarci col semplicemente ciò asserire. Provar ci deggiono, e mostrare, come possano le sue sentenze esser vere, se non vanno così intese, o come buona esser può l'intenzione, mentre scrive sì malamente.

Ma che perversa sia stata di fatto la di Lui intenzione, congettura non vana somministranci altri di Lui Opuscoli, scritti collo stesso spirito, e stile, ed a questo somiglianti, come uovo a uovo. Togli il ciel, ch'io li nomini, ch'anzi bramo, che in eterne tenebre sepolcristi giaciano, per esser' egli no velenosi, e pestilenti. Quando pure dal libro stesso, o dall'asserzione di chicchessiasi si rilevasse di certo, buona essere stata, anzi ottima dell'Autore la intenzione, lascerebbe egli per questo, d'esser cattivo il libro? I principi, gli argomenti, e le sentenze, ch'indi se ne traggono, ambigue sono, ingannevoli, fallaci, e sofistiche, molte alla dottrina opposte della Cattolica Chiesa, e dalla sagra pubblica autorità già dannate: E non è tutto questo più che bastevole a far, che pestifero si giudichi il libro, quand' anebe innocente stato fossesi dell'Autore l'intendimento? Le sentenze di Bajo, di Gianfenio, e d'altri condannate non furono per la scellerata intenzione de' loro Autori, ma per la equivoca, pericolosa, o già altre volte proscritta dottrina loro.

Lasciata finalmente da parte l'intenzion de' l'Autore, sostengo, ch' il di Lui libro mira, a stabilire la indifferenza di Religione, a malmenar la Cattolica Chiesa, a sterminare non solo le di Lei sentenze, ma a privarla altresì dell' autorità di decidere, rovinati finalmente i soli veri pregiudizj cattolici, tutti gli altri falsi pregiudizj render eterni. Questo proposto mi son di mostrare, protestandomi insieme, che darommi subito per vinto, e confesserò con altro mio cristo, d'aver errato, se l'Autore, od altri per Lui mostrerà il contrario; cioè, che l'indifferensismo Egli impugna, promuove, e difende della Cattolica Religione gli interessi, stabilisce della Chiesa l'autorità, tutti i falsi pregiudizj distrugge, e i soli cattolici veri conferma. Su via saggio Lettore: alla lezione di questo libricciuolo qualche ora consacra, ed allora correggimi, sicuro, che non me solo, ma altri molti correggerai. Il ciel ti salvi.

# INDICE DELL' OPERETTA .

- Num. 1. &c. Le false milanterie de' Protestanti dello da se inventato *gius di natura* sono cagione, ch'ogn' uno ormai vuol col privato suo spirito se stesso, e la Repubblica governare.
- N. 6. &c. A questo par, che miri il moderno libro, che ha per titolo: *Lo Spirito delle leggi*.
- N. 11. L' Autor dello stesso mostra, d' essere un bell' ingegno, ed un fiorito Rettorico, ma non già *sodo*, anzi affatto ignorante delle leggi di giustamente raziocinare.
- N. 12. &c. Si scuopre altresì per Discepolo del Puffendorff, ma peggiore di Lui, e che per leggerlo una cautela vi si richiede grandissima.
- N. 14. Scrivendo, che nel lavorar questo suo libro v' ha impiegati ben *vent' anni*, fa vedere la sua debolezza, poichè non ha potuto in tanto tempo scuoprire i suoi sofismi.
- N. 18. Volendo, che il suo libro o *tutto* s'approvi, o *tutto* condannisi, si manifesta molto irragionevole.
- N. 19. &c. Benchè a modo di frodolente Saettatore a bello studio asconda il suo disegno, questo però altro non è, che quello del Puffendorff.
- N. 22. &c. Falsamente si scusa, che ei non iscrive, quali *esser debban* le leggi, ma quali sieno.
- N. 25. Altro Autore francese più sano, e retto giudizio fa dello stato degli uomini, castigando la temerità de' Filosofi, ed oltre la ragione la necessità confessando della *divina rivelazione*.
- N. 28. Nello *Spirito delle leggi* manifesta l' Autore una gran debolezza.
- N. 30. &c. Ambiguo suo parlare quando la legge definisce. Accostasi al Fato de' Gentili ivi pure, ove colle parole protesta il contrario.
- N. 35. &c. Difficilmente saper si può di che siasi Egli proposto di scrivere.
- N. 38. &c. *Mostruosissima* definizione dello *Spirito delle leggi* per Lui tessuta.
- N. 59. Questa a tre capi riducesi: 1. alla relazion delle leggi a ciò, che è naturale, agli elementi: 2. all' indole dell' ingegno degli uomini. 3. A qualsivoglia Religione.
- N. 61. Legge, che tutti tre abbia questi rispetti, può ciò non pertanto esser' ingiusta, ed esser perciò priva dello Spirito delle leggi, che a noi sembra, che nella giustizia consista.
- N. 63. Se presso alcuno degli Scolastici difinzione s' incontri sì mostruosa?

## PARTE I. DELLA RICERCA

*Dello Spirito delle leggi nato dalla natura degli elementi.*

- N. 64. Non son gli elementi lo spirito delle leggi, ma assai rimota materia.

N. 66.

- N. 68 &c. Relazione altr' è fisica, altra morale. Male insegna l' Autore, perchè ben non distingue. O la ragione i popoli non governa, o l'aria non è lo Spirito delle leggi.
- N. 69 Vero è il lamento dell' Autore, ch' inteso non è il suo libro, perchè in esso non v' ha la menoma coerenza
- N. 71. &c. Lo Spirito delle leggi ei nel solo clima costituisce, che la pelle, e le fibre stringe, o rilassa. La cute forma *il carattere dell' anima* argomento ne prende dalla lingua del Castrato mirata col microscopio.
- N. 76. La di Lui opinione la libertà distrugge dell' arbitrio.
- N. 77. &c. Ripugna alla sperienza, che il bagno formi dell' animo il carattere.
- N. 81. E' falso, che nella guerra per la Monarchia di Spagna pe' l' calore del clima perduto abbian le genti Boreali il vigore -
- N. 82. &c. V' anno molte sperienze, che mostrano il carattere dell' animo non formarfi dal clima
- N. 85. Le storie comprovano, che l' Autore in questo si contraddice.
- N. 85. Ciò conosce l' Autore negli Indiani: cerca miseramente di rimediarsi, gittando con belle parole polve negli occhi.
- N. 87 &c. I Confettarj di questa sua dottrina tutti confondono i popoli, ed i principj de' costumi'.
- N. 89. &c. Seco stesso non s' accorda, lorchè fa i Popoli dell' Asia men' in gegnosi.
- N. 92 Ripugna pure a se stesso, delle fibre parlando de' Popoli Settentrionali, onde nasce il sapere
- N. 94. &c. Quant' ei vada lungi dal vero, scrivendo, nell' Oriente non esser la Religione per la fiacchezza delle fibre a mutazione suggesta, lo insegnan le Storie, onde sappiamo, esser ivi avvenute di più frequenti mutazioni di Religione, che in Occidente.
- N. 99. &c. Posto ancor, che ei vero dicesse, le di lui ragioni però false sono
- N. 102 &c. Gli Indiani a detta di Lui facilmente a tutte cedono le impressioni. eppur sono, com' Egli vuole, immobili.
- N. 106 Scrive Egli, che il clima i confini ha fissato alla Religione di Cristo, e di Maumetto.
- N. 109 &c. Ciò manifestamente è falso, poichè la cristiana Religione ha fiorito, ed ancor si regge nell' Asia, nè creparebbono i Turchi, se in Europa si stabilissero.
- N. 114. &c. Dice Egli, che le leggi secondar non debbono i vizj del clima, ma resistervi. Mostasi, queste esser ciancie, che al vero suo sentimento si oppongono.
- N. 121 &c. Il clima a giudizio di Lui porta gli Inglese a darli morte: falsamente adunque disse, che ai vizj del clima resistere deggion le leggi.
- N. 128 Altre contraddizioni circa il clima, che lo spirito fa delle leggi, ne' Giap

ponesi si mostrano, e ne' Russi.

N. 129: Da ciò, che Egli scrive, poterfi dalla *sensibilità* de' Popoli la diversità prender de' climi, ne nascono di grandi assurdi

N. 130 Nascer dal clima le servitù, la è una favola, contraria all' *ispirienza*, ed alle storie,

N. 131 Alle quali pur si oppone ciò, ch' egli dice, che la terra nelle leggi influisce.

N. 132 Chiama *barbari* tutti quei Popoli ch' *alcun potere* danno ai Sacerdoti

## P A R T E S E C O N D A.

*Dello Spirito delle leggi nato dall' indole dell' animo umano.*

N. 134 Confuso scrivere dell' Autore delle leggi, de' rispetti, e de' principj. Neppur tratta di ciò; ch' avea promesso nell' titolo, ma lo lascia affatto.

N. 136 Come rilevar si possa, in che riponga Egli lo *spirito generale*,

N. 138 La distinzione, e differenza per lui assegnata fra gli uomini *feri*, e gli altri è ridicola, e contraria alla stessa sua dottrina.

N. 139 Ne seguirebbe, che la nazione francese anche oggi farebbe *fiera*.

N. 140 Perchè Egli voglia, che nello *stato disporico* mai non si deggian mutar i costumi, ed i riti?

N. 141. &c. Conosce anche Egli, falsa esser questa sua *massima* regola.

N. 143 &c. Non tiene conto alcuno della giustizia. Nell' assegnar lo scopo del *gius di natura* par, che abbia della vita futura lo stesso sentimento, che il Puffendorff.

N. 145 Impugna il celibato, e si protesta nel tempo stesso, di non combatterlo.

N. 146 &c. Biasima i difensori del celibato, e la cristiana Religione, che lo stabilisce. Ha per immaginaria la perfezione della virginità

N. 148. Finte sue scuse, per occultare il suo disegno, e mal' animo.

## P A R T E T E R Z A

*Dello Spirito delle leggi nato da qualunque fassi religione.*

N. 149 Si scusa col dire, che dello spirito delle leggi non tratta da Teologo. Scusa simile del Puffendorff, e del Wolff.

N. 150 Apparisce dal titolo, che Ei la vuol far da Teologo, poichè promette di trattare del *dogma, e della religione in se stessa*.

N. 151 &c. Altra sofistica, e pericolosa sua scusa favorevole ai Naturalisti, e contraria a Iddio.

N. 153 Vana distinzione della verità umana, e sublime. Se per questa la rivelazione Egli

L

ne Egli intende, ne siegue, ch' Egli nella sua opera non nè ha fatto alcun conto.

- N. 155 &c. Falsa sua scusa, ch' Egli al politico l' interesse della religione non pospone.
- N. 159 &c. La sua dottrina condanna ciò, che Egli adduce in iscusà, d' aver detto, doverfi eleggere la Religione di Cristo, e rigettare quella di Maumetto.
- N. 163 &c. Il fine *principale* della Religione Egli colloca nel *far buoni i Cittadini* o sia nell' utile della Città.
- N. 168 Egli col Puffendorff conduce all' abuso, ed anche ad ucciderfi di propria mano.
- N. 176 &c. Dice, che la Religione impor non debbe molti precetti.
- N. 182. &c. Condanna il *precepto del celibato* imposto a *certi ordine di Persone*. &c.
- N. 185. Perchè le sole leggi del celibato *infinire* a Lui sembrino, e non le altre?
- N. 187 &c. Il celibato del Clero principalmente a Lui cuoce, come agli Eretici,
- N. 190 La fa da Teologo, ma eretico.
- N. 191 &c. Se la Chiesa il celibato comandi?
- N. 192 &c. Se l' esser perita la Setta degli Stoici sia pe' l' genere umano un grande infortunio?
- N. 200 &c. Della vita futura Ei se l' intende col Puffendorff, il quale accusa di disperazione i Cristiani.
- N. 204 &c. Par, che in tutto il suo libro Ei non miri, che a sostenere, ottimamente farsi, quanto or si fa, checchè egli sia doverfi perciò mantener, quali sono tutte le religioni, toltane la sola Cattolica, che a Lui sembra, doverfi mutar di molto.
- N. 206 Mi si oppone, che di fatto si vive secondo il clima, come Egli lo espone, e che io caduto sono in pedantismo.
- N. 207 &c. Confesso, che gli uomini lasciansi volentieri dal clima alla sensualità trasportar, alla pigrizia &c. Anno però tutti in Loro medesimi, onde possono, e debbono a questi mali resistere.
- N. 210: Il vero Spirito delle leggi non è, che *siafi ogn' un, qual si trova*, come ha bramato l' Autore di ottenere col suo libro, ma ben diverso

I L F I N E.



## P R O E M I O



Acchè in Europa altamente risuonano, e favorevolmente ricevute sono le varie millanterie de' Novatori del Loro gius di natura hanno le cose molto mutato faccia. Non v' eran prima in Europa, che pochi Principi: gli altri tutti eran Sudditi, ch' ai comandi loro ubbidivano secondo quel dell' Apostolo: *Omnis anima Potestatibus sublimioribus subdita sit*: Ora però che le scien-

ze poste sono in quel gran lume, che si vanta, or che è risorto il fasto degli Stoici, vi si veggono tanti Re, quanti Uomini, tanti Legislatori, quanti Maestri di scuola, sicchè, quando vero sia quel detto, che in *Repubblica* *corrosissima v' ha di moltissime leggi*, la Germania nostra principalmente non può non essere al suo eccidio molto vicina; imperciocchè, fatta da pochi maestri della scuola de' Protestanti la legge prammatica generalmente per tutti i Popoli (tolte que' soli per grazia dall' Einccio eccettuati, i quali danno affatto nel buio) che il gius, cioè, di natura unicamente necessario a governar la Repubblica, e la vita tutta degli Uomini, non si dà, se non colla **SOLA RAGIONE** apparare, aimè qual catastrofe! I Babbei, le Arpie, le Larve, e quanto di osceno erasi per timore della autorità negli angoli più rimoti fin' ora tenuto ascoso, con questa nuova legge de' Novatori sbanditone affatto il timore, saltan fuori, ed a stormi si manifestano. Ogn' un, che si crede uom di talento, e comincia a stimarli da qualche cosa, si pone a scrivere, e publicar leggi non già per se, ma pe' Popoli, pe' Regni, pe' l' mondo tutto. Costoro, s' alcun poco riteneffero di pudore, questo Lor pizzicore, moderar con questo solo riflesso potrebbon; ch' essi soli non sono uomini, che ve n' ha degli altri, cui natura non ha dato certamente per cervello un fungo, od un fico.

Oltre altri già noti di tal genia, ultimamente è uscito fuori un nuovo Legislatore con in mano il suo codice intitolato: *Lo Spirito*, o sia *l' anima*

la quinta essenza delle leggi , il quale oltre tutti gli altri di lunga mano avanzatosi leggi non dà ai Popoli , ai Principi , ma alle leggi stesse a giudizio chiamandole , e non solamente quasi il corpo loro difaminando , ma fin' al più intimo stendendo l' ardita mano . Varj sospetti fanfi dello Scrittore di questo libro , poichè Egli ha voluto , o per paura , o per vergogna il nome suo occultare . Esser' Egli franzese , scuopresi dalla pulitezza , dal parlare , dal vago tornio de' periodi , dalla grandissima facilità di pensare , e da altre cose , che a formar' un fiorito , e bell' ingegno concorrono . Benchè col P. Bohours , non vogliamo attribuir a' Franzesi questa leggiadria come propria ; non neghiamo però , essere Loro assai famigliare , benchè i più saggi fra essi , che an date regole , per istruire la Gioventù , conoscano , esser questo un vizio della sua gente , e perciò inculcano con calore , che non si lasci la briglia ai Giovani spontaneamente a questo inclinati , ma che a cose più sode seriamente richiaminsi . Veggasi lo *Spettacolo della natura* .

Con gran piacere adunque si legge questo libro zeppo di dolce mele , e leggesi con grande aspettazione , poichè gran cose promette , quasi quell' albero , de cui frutti chi ne mangiava , la scienza acquistava del bene , e del male , e somigliante diveniva agli Iddj . Tanto poi maggiormente cresce questa speranza , e questa brama , che molti bensì le leggi fanno , pochi però , anzi niuno forse ha avuto fin' or la forte , di scuoprirne l'anima , e lo spirito , perchè finora tutti non colla sola ragione , ma colla scorta della autorità eranfi allo studio delle leggi applicati . Ora però , quand' anche ignorassero le leggi tutte , può uno con questo sol libro divenir di tutte intendentissimo , ed ottimo Legislatore , poichè in lui passerà lo Spirito stesso delle leggi non doppio solo , ma a secento doppi , ed animato da questo spirito sputar anch' egli potrà oracoli , e servire di norma a tutti gli uomini .

Nella Germania nostra alcuni non istimarono quel bell' ingegno franzese degno di lode , se con quella strettamente non s' accoppiasse , cui gli stessi franzesi *giustezza* chiaman di *spirito* , o di *pensare* , o sia di idee , e che noi Tedeschi *sodezza* dir potremmo di *pensare* , con cui i pensamenti così si fissano , che istabili non sieno , ed incostanti , nè facilmente ricever possano eccezione , nè in altra , od anche contraria parte esser tratti . Di questo libro adunque , nel cui Autore vivezza d' ingegno conosco , questo giudizio io porto : 1. ch' Egli è della stampa medesima di quelli del Puffendorff , e d' altri somiglievoli Autori , che a lui perciò calza bene , quanto giustamente contro di quei si dice : 2. ch' Egli è peggiore del Puffendorff , si quanto ad alcuni dogmi , che quanto alla maggiore apparenza , ed eleganza , poichè il Puffendorff colla sua rozzezza fa orrore ; laddove Questi colla sua venusta alletta , e lusinga a modo di vaga Sfinge : 3. che in questo libro intascati vi sono di moltissimi sofismi , e vi manca la *giustezza di spirito* , la giustizia cioè , e la sodezza , che principalmente richieggonsi , lorchè della giustizia si tratta , e dell' anima delle leggi ; mentre , se fallo non prendo , non qualunque ragione , ma la giustizia , cioè la giusta ragione si è l' anima delle leggi .

Indi



Indi ne siegue, che nel leggere questo libro molto più di cautela richiedesi, che qualsivoglia altro. Come chi in cieco bosco s'inoltra, in cui sa, esser vi tese delle reti, ed esservi delle fosse coperte, tuttocchè poche, va bel bello, nè dal soave canto degli augelletti, nè dal piacevole rezzo degli alberi, nè dalla vaga vista d' amena verdura incantare si lascia, sicchè non vada cauto a rastone, se il terreno sodo sia, e sicuro, pria di porvi il piede: così poichè mostrato per me sarassi, tali cose stabilirsi in questo libro, onde bene, e male seguir ugualmente ne può, nè mai esser il Leggitore da inciampi, ed inganni sicuro, intenderassi, con quanto di circospezione scorrer si debbano anche que' luoghi da me non accennati, e ciò tanto più, quanto che non poche, ma certamente molte sono, e profonde le fosse, nelle quali può uno miseramente restare preso. Tempo io non ho, di tutte indicarle, nè ciò è necessario pe' l' mio intento.

## DELLA PREFAZIONE

### *Dello Spirito delle Leggi.*

SU' l' bel principio l' elegante Autore, per accattare stima al suo libro, ed a se stesso la riputazione d' Uomo sodamente dotto, prega, che di Lui non si giudichi col leggerlo alla suggita, poichè gli è costata *quest' opera la fatica di ben vent' anni*. Gli si vuol credere sulla parola; in questo però Ei ci dà un notabile esemplo dell' umana debolezza. Certamente con questo suo libro Egli mira a far sì, che delle leggi nel mondo fin' ora usate, appartengan mo esse alla religione, od alla temporale società, per noi si giudichi secondo i precetti di questa sua opera, e ci promette, che ciò per Noi farassi sicuramente, per esser ella lavorata, e compiuta colla applicazione di ben *vent' anni*. Grande esemplo, torno a dire, della debolezza degli uomini! Per tacere di tutte l' altre, che dirà Egli, se sole gli si opporranno le *Romane leggi*, con tutti quei Grand' Uomini, e tutti que' Popoli, che le han finora osservate? Non furon' anch' esse inventate, studiate, e stese colla fatica di *vent' anni*, ed anche comprovate coll' uso, e colla pratica di molti secoli? Che diren poi delle leggi Ecclesiastiche, le quali ben' altro, che vent' anni a Costui opporranno? Or essendovi nel nuovo suo libro molte cose, cui, non dirò le leggi della Chiesa, ma le Romane ripugnano, benchè questi Ei le abbia in conto di oziose contemplanzi, avrà a cedere il loro uso conservato per tanti secoli da Nazioni savissime? Vada Egli pure, e si tenga ben' cara questa sua fatica di quattro lustri.

Non manifesta altresì la umana fiachezza, che collo studio di vent' anni non è giunto, ad iscuoprire, quanto imperfetta, incerta, fallace sia la sua dottrina, ciò che a prima vista conoscer, si può da coloro, che anno una qualche tintura di sana Loica, e delle leggi? Soggiugne, che *Egli prega, che non alcuni suoi detti, ma tutto il libro si approvi intero, o si condannì*, Sciocca domanda, e tanto

tanto più puerile, quanto ch' Ei più si mostra dimentico dell' umana fralezza, ed ignoranza. Sogliono i savj conoscere, ne' loro libri, il cui lavoro costa Loro di molto tempo, esservi alcune cose buone, nè sono sì pazzi, che preghino, ch' insieme colle cose cattive le buone ancora condanninfi, giuste, e rette. Conoscono altresì, che con tutto lo studio per essi impiegato possono esser Loro sfuggite di cose non buone, nè perciò fanno istanza, che intieri si approvino i loro libri, col buono cioè anche il cattivo.

Quanto poi è afferrato quel, che aggiugne: *s' alcun dell' Autore ricerca la intenzione, questa rilevare ben non si può, se non se nello scopo di tutta l' opera!* Molto rozzi ci stima, che ciò non sappiamo. Il libro non ha fine di per se stesso; ma a quello dirizzato vien dall' Autore, come dal Saettatore la freccia al bersaglio. Può esser però, che il fromboliere nasconda, ove miri, per più sicuramente ferire gli incauti. Certamente a questo par, ch' abbia mirato l' Autore, collo specioso titolo dell' opera sua il disegno occultando: *Lo Spirito delle leggi*, promette, e poi una sconciantura dà in luce senza spirito, ed anima. Ma disse bene il Savio, che *frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*. Basta avere gli occhi aperti, per ilcorgere, che tutta delle leggi la interna forza, massime la religione, egli sbandisce, e tutta la fuggetta or' al clima, or' all' aria, finalmente al ventre.

Mai non addita il suo disegno, quando pur non si voglia, che in due periodi della sua prefazione ciò abbia Egli fatto „ S' ottener potessi [ dice ], che tutti gli Uomini nuove trovasser ragioni, onde amar il suo impiego, „ il suo Principe, la sua Patria, e leggi, e la felicità loro più sentissero in „ qualsivoglia paese, governo, e stato, in cui si trovano, mi stimarei di tutti „ i mortali il più beato. Così pure s' accrescer potessi in tutti quei, che co „ mandano, la cognizion di quanto prescriber deggiono, e ne' Sudditi un nuo „ vo amor di ubbidire: parimenti, se potessi gli uomini tutti dai pregiudizj loro „ guarire. Pregiudizio or' io chiamo non quel, che certe determinate cose i „ gnoriamo, ma che la cognizione impeditce, e toglie di noi medesimi. “

Ciò adunque avrà Egli avuto per oggetto, dal cui conseguimento la beatitudine si promette sopra tutti i mortali. E qual si è quello? 1. *l' impiego*: 2. *la cognizione ne' Principi di ciò, che uano a comandare*: 3. *l' amor d' ubbidire ne' Sudditi*: 4. *l' amor della patria, e lo stimarsi felice nel suo paese &c.* 5. *lo spogliarsi de' pregiudizj, e conoscer se stesso*. Generalmente quelle cose altro spirito non promettono delle leggi, che quello del Puffendorff. Quegli pure promette, dalla interiore cognizion di se stesso di estrarre lo spirito, ed il principio del giur e poi compoſelo, e lavorollo coll' appetito di giovare, coll' appetito, di nuocere, e cogli esterni comodi di questa vita mortale: Questi le cose medesime promettendo, lasciata da parte la giustizia, e il vero fine, lo spirito delle leggi forma colla terra, coll'aria, col clima, colla cute, co' nervi, anzi colla inclinazion' alle donne, alla infingardagine &c. cose tutte, che poco poi si vedranno.

So-

Sovente nel suo libro si scusa: *In tutto questo*, dicendo, *gli usi non approvo, nè difendo, ma sol de' medesimi le ragioni rendo*: L. XVIII. cap. 4. *Non dico, qual' esser debbano l' impiego, il comando, l' uso, la legge, ma quali sieno.* S' ella è così, come adunque nella prefazione sospirando la felice sorte si augura, di portar caduno co' suoi avviti, ad amar quelle leggi, quel governo, quel paese, in cui vive? Poniam, che le leggi, e gli usi per Lui riferiti *sali* non sieno, *quai* esser debbono, ciò non pertanto Egli felicissimo si stima, se indur può il popolo, ad amar il suo stato, qualunque siasi, perchè a lui non cale, se buoni sieno, o cattivi gli usi, e le leggi, e nella prefazione protestisi, di non aver altro in mira, che di fare, ch'ami ogn' un lo stato, in cui si trova. Non disdico, ch' alcun lo scusi, non aver Egli avuto sentimenti sì iniqui, e volerli più benignamente interpretare. Saremmo però portati a scusarlo più facilmente, se almen qualche volta la sollecitudine sua per la vera giustizia esposto avesse. Ma checchè ne sia, egli è evidente, che ei manca di sodezza, e di *giustezza di spirito*, e che Egli stesso appena sa, che voluto si sia in questa sua fatica di ben vent' anni. Per altro ciò, ch' Egli dice dell' *amor dal dovere*, e dell' *amor d' ubbidire*, gli chiude ogni scusa; poichè non descrivendo Egli nel suo libro gli uffizj, o sia i doveri, nè, quali esser debban le leggi, e gli usi, come può sperar, di portare gli Uomini, ad amare i suoi uffizj, leggi, ed usi?

Dirà, che ei non gli uffizj, ma le ragioni loro descrive, e che ciò basta, a persuaderne agli Uomini il loro amore. Ma quai sono coteste ragioni? Della vera giustizia niuna mai ne reca, e per ragione dell' altre cose adduce qualsivoglia inclinazione. La cagione adunque, ond' amar si deggion le proprie leggi, qualunque esse sieno, è il clima, la cute, le inclinazioni. E' portato il Turco per la poligamia, questa inclinazione la ripete l' Autor nostro dal clima: ora stimandosi Egli beato, se colle ragioni otterrà, che ogn' un le sue leggi ami, ed i suoi usi, beato sarà, se il Turco persisterà ad essere donnajuolo. Beato pure farà, se proseguiranno gli Inglese, a darsi di per se stessi la morte, poich' Egli le ragioni ha indicate, per cui amar da ogn' uno si debbe il suo paese, cioè il clima. Dalle ragioni per Lui recate verrà l' Inglese a conoscere se stesso, cioè a nuova ragione scuoprire, per cui alla sua macchina grave è, e molesto anche il vivere, e per cui il darsi morte non gli si può imputare. Per queste nuove ragioni amerà egli del suo paese la felicità, ben volentieri, s' ucciderà, portato a ciò dal clima, e più di tutti beato farà il nostro Autore, se co' suoi nuovi suggerimenti in questa manla gli Inglese confermerà, e giugnerà, a persuadere ai Magistrati, di non punire i micidiali di loro stessi. Quanto male poi Egli insegna, a spogliarsi de' pregiudizj, ed a conoscer se stesso, altrove forse] dirassi più ampiamente. Intanto il conoscer il suo clima, i capezzoli della sua cute, i canaletti delle fibre, la fertilità del terreno, la inclinazione alla servitù, alle frodi, alle donne, massime quando di tutto questo

questo se ne attribuisce al clima il dominio, è egli un conoscer se stesso? Dov'è lo spirito, e la di lui cognizione? E' egli l'uomo una pura zolla di terra? Se le leggi parto sono della ragione, perchè colui, che s'è posto a ricerca lo spirito delle leggi, più sollecito non si mostra, di cercar lo spirito della ragione? Perchè più di dominio non attribuisce allo spirito? Perchè teme, che impiegando uno *cinque momenti* al giorno nella speculazione, non faccia di troppo, e non possa perciò ben conoscer se stesso? Iddio poi, o sia il nostro principio nulla ha, che fare colla cognizione di noi medesimi? Eppure costui, che promette, d'insegnar all'uomo, a conoscer se stesso, di tutt'altro parla, che d'Iddio, di provvidenza, di fine ultimo.

Ma per non fermarmi troppo quì sul principio su poco sodi pensamenti di quest'Autore, permesso s'ami di trascriver' una pagina del dotto Autore, francese dello *Spettacolo della natura*, il quale Tom. vi. *Trattenimento* 6. postosi a ricercar la cagione, perchè varie tanto condizioni trovinsi de' mortali, così la discorre: „Dagli effetti di questa stupenda diversità giudicare possiamo, „ qual sia la vera sua origine, e il primo mobile. Quei effetti palpabile „ renderanci quella importantissima verità insegnataci dalla rivelazione, ma „ ignorata dalla filosofia, quando la rivelazione abbandona, per tener dietro ai vani suoi pensamenti. I filosofi, ch'anno lasciata la strada della religione, la vera cagione altresì della umana società, e conseguentemente i veri „ suoi doveri perduto anno di vista, e perciò anche la disugualianza delle varie condizioni di questa vita anno ad immaginarie cagioni attribuita. La Platonica Setta antica, e moderna questa disugualianza ascrive alla avidità, ed „ usurpazione de' prepotenti. Dicon costoro, ciò essere alla ragione contrario, „ doverli adunque levare questa disparità, ed adoperarsi a tutt'uomo, di ridurre ad ugualianza, ed a perfetta comunione le cose tutte. Grand'affare ch'egli è questo. La farebbe pure la eccellente cosa, tutte generalmente riformar „ le nazioni; state fin quì tanto scimmuite, e prive di senno, ch'una forma di governo anno ammesso, in cui tanta eravi inegualità di condizione, finora però non vi sono stati, che due Uomini, ch'anno avuto il coraggio „ di metter alla grand'opera la mano, Platone cioè, e il famosissimo Spagnuolo Don „ Quixot.

„ A questo progetto però si oppongono il Leibnitz, e i così detti *Ottimisti* „ colla maggior parte de' Metafisici, i quali vanno diversi mondi possibili nella „ loro fantasia creando, acciocchè fattone fra se, e se il paragone, a stabilire „ giungan' i fini, pe' quali fu questo nostro mondo da Iddio creato. Costoro d'accordo anno sentimenti contrari a quei di Platone, e sostengono le cose tutte, quali „ ora sono, esser buone, anzi ottime, non dovervisi perciò mutar cosa alcuna, l'uomo ora esser tale, quale esser debbe, questo mondo dover ben'essere d'altra indole, che il mondo è degli altri pianeti; e così da questo accozzamento del nostro mondo con quei degli altri pianeti [ de' quali però nulla ne fanno )

„ no ] traggono gli immaginarj loro principj de' costumi, ed i motivi, onde  
 „ debbe l' animo nostro tenerfi tranquillo &c. “

„ Lasciam , che gli ingegni umani la riforma si fingan degli uomini, o  
 „ sul piano della uguaglianza Platonica, o delle rispettive bellezze , e bontà  
 „ metafisiche. Credo, che tra quei, che tali immaginazioni contano per gran-  
 „ de , e profonda scienza , molti neppur pensino , come co' decreti della  
 „ fede accordarle . Ma quanto ciechi son tai principj , quanto poco acconci  
 „ a suggerire la volontà nostra al vero bene , quanto poco di sollievo con-  
 „ tengono per raddolcire i nostri mali? Noi felici , ch' altra scuola abbiam  
 „ più sicura , più conforme alla sperienza , più finalmente adattata alle no-  
 „ stre necessità. Questa si è la *Religion rivelata* , la qual c' insegna , essere  
 „ dicaduto l' uomo da migliore stato, aver Iddio stabilita l' autorità, la ne-  
 „ cessità di ubbidire , la varietà delle condizioni , per metter' argine ai pec-  
 „ cati , e raffrenare la inclinazione al male. Ella ci insegna , che le vicen-  
 „ de de' tempi, le ingiurie dell' aria, e le innumerabili necessità , le quali  
 „ fanno , che gli uomini dipendan dagli altri , e sieno loro subordinati , so-  
 „ no da Iddio instituite , ed imposteci a quest' oggetto, ch' i malvaggi anche  
 „ contro lor voglia patiscano, ed i buoni coll' esercizio di tutte le virtù per-  
 „ fezioninsi. La universale sperienza ce l' fa palese , ch' Iddio vuole gli uo-  
 „ mini suggerire ad una vita dura, e laboriosa, ch' Egli voglia altresì colle  
 „ varie necessità , e condizioni legare fra se gli uomini , ce lo attestano mo-  
 „ numenti , e segni antichissimi, che facilmente scorgere si possion da' ogn' uno. “

Seguita il dotto, e sodo Autore, ad esporre , onde nate sieno le diverse  
 condizioni , e ciò fa in maniera , che alla fede serve lo sperimento di tes-  
 timonio , e la vanità sempre più scorgesi de' fantastici sistemi de' filosofi ,  
 o sia degli Scrittori del naturale diritto a giorni nostri. Poco poi Ei soggiu-  
 gne: „ L' Epicureismo inteso sempre soltanto alle seconde cagioni , altro mai  
 „ veder non volle , che i ragionamenti de' Legislatori , e le passioni degl-  
 „ uomini , per fabbricare di queste cose le fondamenta delle leggi, e l' ordi-  
 „ ne tutto della società. Non neghiamo , reggerfi col freno , e collo spero-  
 „ ne il cavallo , come l' uom colle leggi ; ma bisogna , che il freno stesso  
 „ maneggiato sia da un' altro. L' isperienza s' assicura , aver la baldanza del  
 „ cuore umano bisogno di freno; ma le necessità ed avversità , che son que-  
 „ sto freno , anno per autore , e reggitore Iddio. Chi intende , quanto be-  
 „ ne l' indole della umana società vada co' testimonj della divina rivelazio-  
 „ ne d' accordo , facilmente intenderà , non esser l' uomo tale , quale esser  
 „ dovrebbe , e questa diversità di condizioni esser' opra della divina provvi-  
 „ denza , la qual è sollecita , di sminuire i gravi effetti , che dalla malizia  
 „ nascono dell' uman cuore , e portar l' uomo , a far' almen per sua utilità  
 „ quel bene , che dovrebbe far per virtù. “

„ Quindi ancor si scorge , se v' ha religione , che al fin què detto obbli-

M

ghi

„ ghi uomini per più sublime motivo di amore verso gli altri, quella sola po-  
 „ ter fare de' veri, e buoni Cittadini. La Cristiana religione adunque, non già  
 „ quella, che ne' fogli pubblicamente si espone, ma che scritta ne' cuori in  
 „ azioni prorompe degne, e laudevoli, è la vera perfezione dell'umana società.“  
 Poi la debolezza riprende, ed ignoranza di que' filosofi, e Politici, i quali van-  
 tansi, ch' a tutto questo basta la *sola loro ragione*. Calza pur ben tutto questo  
 all' Autor dello *Spirito delle leggi*, il quale più d' ogni altro prima di Lui, al-  
 la ragione sua appoggiandosi, in tutte le pagine del suo libro scuopre a mara-  
 viglia, quanto debole sia in Lui la ragione, e d' ogni buon fondamento affat-  
 to priva. Collocar volendo della umana società i fondamenti, a modo del Puf-  
 fendorff sempre intorno a basse cose si aggira, all' appetito di nuocere, al bisogno,  
 ai terreni comodi, al clima, mai non alzando più alto il capo, nè anche al Sol  
 de' climi, cosa, ch' anno fatto fin i più rozzi Gentili, gli Americani, benchè  
 troppo, ed in maniera, che il sole qual Dio adoravano. Vuol formare, ed unire  
 la umana società senza vincoli, oppur con nodi fatti di vinchi, quali sono i già  
 detti; il vero, e sodo intanto, che al vero ben possentemente conduce, ignorando,  
 dissimulando, di non conoscerlo. Quanto mai la debolezza sua palesa, chi le ra-  
 gioni della società ricercando, altre trovar non ne fa, che quelle, onde gli stes-  
 si bruti animali si uniscono, vili cioè, e carnali? Postosi ad investigare lo spirito  
 di tutte le leggi, cose soltanto terrene propone, e spregevoli, e niuna, che sap-  
 pia di spirito. Delle leggi lo spirito, s' io non erro, egli è cosa spirituale, divina  
 la Sovrana ragion di quel Supremo essere, ch' il tutto dispone, è regola. Quanto  
 va dunque errato colui, che per ispirito delle leggi cose proponci, che ad ogni  
 ora si mutano, e la rovina cagionano delle leggi! Se lo spirito delle leggi nien-  
 te ha di eterno, non ne siegue, che continuamente mutar si debba coll' aria, col  
 clima, e massimamente cogli inquieti movimenti del cuore umano più mobile  
 dell' aria stessa?

E' egli degno di scusa colui, che dopo la fatica di ben vent'anni spaccia  
 per ispirito delle leggi ciò, che suggerire si dee, e dalle leggi stesse ordinare?  
 Sarebbe egli certamente un valente filosofo, chi la natura disaminando dello  
 spirito dell' uomo, ne' nervi lo riponesse, negli intestini, ne' piedi, od anche  
 nel mangiar carne di manzo. Quale debolezza altresì d' uom, che la materia ri-  
 mota delle leggi ci vende per la loro quintessenza, ch' in tutto il suo libro mai non  
 accenna, che proposto siasi di trattare, anzi Egli stesso mostra di non saperlo, e  
 sempre in bocca avendo i principj, neppur sa, che sia principio, d' uom, che  
 chiamate con sovrana autorità a scrutinio le leggi di tutti i popoli, e le ra-  
 gioni loro, le regole legittime della argomentazione o ignora, o trasgredisce  
 continuamente, d' uom per finirla, che il vero spirito delle leggi, le divine  
 cioè, ed eterne ragioni alle umane vicende assuggettifce, ed una Repubblica for-  
 ma niente diversa da quelle delle formiche, o de' castori, e delle scimie là nell'  
 America? Imperciochè non s' uniscono anch' essi i detti animali in società, per  
 con-

conservarsi, nutrirsi, difendersi, e per le altre azioni della vita lor convenevoli, e non mica per ispeculare? Ora l'Autore, che ha fatto il suo libro, per infonderlo spirito delle leggi ad uomini nati, anche essi, come Egli dice L. xxiv. cap. xi. per *conservarsi, nutrirsi, vestirsi, e per tutte le azioni della umana vita*, tollane però la *speculazione*, poichè l'impiegar' in essa cinque momenti ogni giorno, per Lui è troppo, come più sotto vedrassi, non par, che abbia mirato a formar una Repubblica di Bertucchie? Tutto questo per noi porrassi sotto degli occhi, non già per isvergognare l'Autore\*, siasi Egli, chi esser si vuole, ma per avvisare g'i incauti, che di Lui non s' abutino, per giudicare della religione, e della giustizia, e che non istimino, le cose dette con ispirito di galanteria esser' altresì vere, sode, e certe, perchè a prima vista sembrano ben' inventate, ed uscite da un bell' ingegno.

*Di che abbia scritto l'Autore, e che per lo Spirito delle leggi Egli intenda?*

„ Nel libro primo cap. i. così El comincia. „ *Le leggi prese nell' ampiissimo suo significato rispetti sono necessari derivati dalla natura delle cose.* In questo „ senso le cose tutte anno le loro leggi: la Divinità le sue: il mondo materiale le sue: gli enti d' intendimento forniti superiori all' uomo le loro: lo „ stesso dir si vuol delle bestie. „ Questi rispetti secondo l'Autore par, che consistano nella suggezione d' una cosa ad un' altra; poichè, quando dice, aver' Iddio le sue leggi, per ciò confermare, od illustrare il detto allega di Plutarco nell' libro, che *il Principe debb' esser filosofo: La legge è la regina di tutti i mortali, ed immortali*, cioè degli Iddj. La legge adunque della Divinità è la sua regina, la legge a Iddio comanda, ed Egli alla legge ubbidisce ugualmente, che l' uomo, ed il mondo materiale. Mal si difende adunque, quando alcuna obiezione previene, cui avverte, poterglisi fare. Opporre gli si potea: se la legge un rispetto è necessario, e Iddio ancor ha le sue leggi, necessariamente adunque a quelle è soggetto: regnerà adunque il cieco fato. Come da questa obiezione Ei si sbriga? Il mondo dice, governato non è dal cieco fato, poichè questo egli è un massimo assurdo. Benissimo: mal' argomento, che della di Lui dottrina si forma, lo lascia intatto. Poi soggiugne: *Assurda cosa è il dire, essere state le intelligenti cose dal cieco fato prodotte.* Nega, che il fato sia cieco, non par però, che neghi lo stesso fato, poichè di nuovo delle leggi della Divinità tolto parlando dice: „ Dio ha relazione all' universo, come suo Creatore, e Conservatore. Le leggi, a norma delle quali „ lo ha creato, le stesse son, che quelle, secondo cui lo conserva. Secondo „ queste Egli opera, perchè le conosce, le conosce perchè le fa, le fa „ perchè esse alla sapienza, e possanza sua an relazione. . . In questa guisa la „ creazione, che atto pare di arbitrio, regole suppone ugualmente infalibi, „ che il fato degli Atei. “

Non mi fermo, queste cose a difaminar di proposito. Osservo sol di passaggio, che con questi fondamenti vienfi la rivelazione a distruggere, a che mirano i Signori *Naturalisti*; imperciocchè colle stesse regole Iddio! il mondo governa, con cui creollo: queste arbitrarie non sono, ma necessarie: quelle adunque neppur sono arbitrarie: or la rivelazione sta nell' arbitrio d' Iddio, il quale può non farla: non entra adunque nelle regole del governo, se non se forse in un' altro mondo, ch' ancor non è fatto. Lasciate, come dissi, queste cose, scorrerò per il libro cercando, se in qualche luogo trovar' io possa, di che Egli tratti, e che proposto siasi, di insegnarci, cioè questo rispettivo io cerco spirito delle leggi. Nel primo capo nulla io trovo, ma sol, ch' Ei con ordine le cose noverà, che anno leggi. Questo però non è quel, che promesso Egli avea, nè quel, ch' io cerco. Nel secondo capo della legge tratta di natura, e disputa, come viva un' uomo posticcio, altratto da quelle condizioni, nelle quali or si trova? Neppur questo io credo, siasi stato da Lui promesso nel prometterci delle leggi lo spirito. Il capo terzo ha per titolo: *Delle leggi positive*, e quì Ei definisce lo spirito delle leggi. Alla vista di una definizione lunga sessanta, e più linee racapriccio mi prende, e facilmente, si scorge, che in una sì lunga definizione molte cose si prendon per certe, che incertissime sono.

Così Ei dà principio al capo III. „ Tosto che l' uomo entra in società, perde di sua fiacchezza il senso “ Eppur questo è falso; imperciocchè non vivono ora tutti gli uomini in società? Ciò non pertanto non senton', essi, toltone questo Scrittore, la debolezza loro per ogni parte? Seguita: Cessa l' „ uguaglianza, che era fra Loro “ Questo pur è falso, che la società cessar faccia l' uguaglianza, ch' anzi di per se la suppone, o la fa, secondo il noto comune proverbio: *L' amicizia o trova, o fa uguali*. Che s' Egli vuole, che reger non possa la società, senza ch' uno superiore sia, l' altro inferiore, dovea Egli, che s' è preso l'impegno d' insegnarci lo spirito delle leggi, additarci, onde nasca questa impossibilità? Non dalla società adunque, ma da altre cagioni per l' Autore *dello Spettacolo della natura*, poc' anzi esposte tragge origine la ineguaglianza degli uomini, cui quest' Autore con tutto il suo bell' ingegno ravviar non pote, o non volle pe' troppo amore di novità.

Seguita: „ E così comincia lo stato di guerra “. Beila conseguenza: v' è società: dunque v' è guerra. Ove mai per vent' anni andava il cervello di quest' Autore vagabondando, onde venuto siagli in mente, che lo stato di società una cosa contiene, che gli è contraria, cioè la guerra, come se dicesse: v' ha concordia: v' ha adunque discordia. Eh che della dissensione vi son ben' altre cagioni, non mica la società, che è nodo di unione. Egli tai cagioni rinvenir non potè, o non volle, benchè per vent' anni andato siane in cerca. La società a molte dissensioni somministra bensì la materia; ma non per questo discordia nasce, perchè siavi società, ma perchè sono i Socj viziosi, che ta-



li anche sono fuori della società . La è notissima la storiella di quel Monaco là nell' Egitto , il quale dopo d' essersi spesse fiate lagnato coll' Abate de' suoi compagni, la licenza finalmente n' ottenne d' andarsene in una rimota parte dell' eremo a viver solo . Quivi un giorno, che avea attinto acqua ad un fonte lontano un miglio, mentre collocar volle sud di un sasso, cui non avea osservato, essere disuguale, la sua mezzina, questa gli si rovesciò . Tentò del terreno diversi siti, e per esser questi tutti ineguali, lo stesso avvenendogli, stizzato la mezzina buttò contro terra, e cento pezzi ne fece . Non dirò quì, che sgangheratamente il diavolo si rideffe, per non dar ai nostri Signori politici ansa di sghignazzare: dirò solo quel, che segui, ch' entrato cioè l' indispettito Monaco in se medesimo, ed all' Abate tornando confessò, non i compagni, ma se medesimo la vera cagione essere de' suoi disturbi, giacchè la compagnia anche d' una brocca, e d' un sasso tutto l' avea posto in iscompiglio .]

„ Poco poi „ Il doppio stato di guerra nato dalla società ( tra Cittadini „ ni cioè e Cittadini, e tra nazioni, e nazioni ) fa, che tra gli uomini si stabiliscano leggi . „ Generalmente la è falsa questa cagion delle leggi, che anzi la guerra le leggi distrugge, e vuole, che si tacciano . Se i Cittadini guerreggiano insieme, chi farà leggi ? Il Re forse ? Ma Egli pure è Cittadino, e colla sua legge fa guerra agli altri, e questi cozzano contro la sua legge . Dovea Egli portar più alto lo sguardo, e colla fatica di vent' anni avrebbe potuto al conoscimento giugnere delle vere cagioni delle leggi, che sono state finora da noi ben' intese . La è piacevole, ma viene a nicchio la fola del gambero, che far volle una legge pe' suoi gamberini, acostumati a camminar all' indietro, ed anche insegna la loro col suo esempio . Si provò di muoversi dirittamente, ma i piedi portavano indietro . Lo seguivano i gamberucci secondo il costume, poichè stimavano, quella esser la legge data lor dalla madre, e forse ripugnar lo avrebbero, se camminato avesse diversamente . Non le leggi adunque semplicemente, ma le leggi *rette*, cioè altronde ben regolate un diritto corso prescrivono .

„ Soggiugne: „ Considerati gli uomini come abitatori di sì gran pianeta, „ ta, quant' è necessario, che da varj popoli sia egli abitato, anno le leggi „ in quel rispetto, cui an questi popoli scambievolmente . „ Cose tutte sono queste false, incerte, e ridicole . Che la terra sia un pianeta, cha ha, che fare colle leggi positive, delle quali quì le cagioni si ricercano, e lo spirito ? Che la terra un pianeta sia, ono, che importa, se non se a persuadere, che quest' Autore vuol da pertutto comparire straordinario, e singolare ? E' Egli poi così certo, che sia la terra un pianeta ? N' udiremmo pur volentieri da Uom sì ingegnoso una buona dimostrazione, e lo preghiamo, se tanto ha d' ozio, a volervi impiegare altri vent' anni, per compiacerci . Neppure so, se dalla grandezza della terra tanta leggitimamente raccoglasi diversità di nazioni . Vasta è la terra : *Varj* adunque debbono in lei esser popoli . Il sole cento, e più volte

volte è maggior della terra: i popoli adunque, cui senza dubbio vede l'Autore nel sole, varj assai più fra di Loro esser deggiono a cento dopi. A me par, che impedire non possa la vastità della terra, ch'abitata tutta non sia da una gente uniforme d'animo, di costumi, e di leggi, benchè, differente forse nel color della pelle. Altra adunque è della diversità de' popoli la cagione, che della terra l'ampiezza. Considerati quest' uomini quai abitatori di un pianeta, e fra di se diversi, dice l'Autore, ch' hanno *le leggi in rispetto, cui anno i popoli fra di se*, che val a dire in suo linguaggio: *Anno i popoli rispetto, nel rispetto, ch' an fra di se, o sia, an le leggi nelle leggi*, che v' è fra loro, giacchè a detta dell'Autore, *la legge è un rispetto*. Che ghiribizzi? Che arzigogoli? Che vere, e prette inezie? In che questo rispetto Ei riponga, vedrassi poi.

„E questo è, dice, *il gius delle Genti*, il quale fu questo principio naturalmente fondasi, doverfi cioè le genti nello stato di pace farsi il più di „benè, che possono, e nello stato di guerra il men di male, senza però agli „interessi Loro pregiudicare. “ Questo però non è gius delle genti, ma di natura, come ogn' un vede. Poi come co' principj dell'Autore questo s' accorda? Non dice Egli, esser la legge *un rispetto necessario, che dalla natura nasce delle cose*? Dalla natura adunque delle genti nacer de' anche il Loro gius, o sia legge. Ora avendo Egli poc' anzi stabilito, che dalla natura di qualsivoglia popolo, o sia particolare società siegue lo stato di guerra tra gente, e gente, la legge, o gius delle genti in questo stato, e rispetto solamente consiste di nemistà, poichè Ei non conosce, che dalla natura della società stato nasce di pace: onde adunque trae Egli quella legge delle genti, che la pace comandi? Da un qualch' altro Pianeta forse Egli la caverà.

„Di questo suo gius delle Genti va Egli così proseguendo: L' oggetto della guerra è la vittoria: di questa l'oggetto si è la conquista: di questa poi la conservazione si è lo scopo. Da questo, e dall' antecedente principio derivar „tutte si debbon le leggi del diritto delle Genti. Gli stessi Irochessi, che mandansi i prigionieri fatti in guerra, an questo gius. Mandano, e ricevono ambasciatori, e i diritti della pace, e della guerra conoscono! Altro non v' „è di male, se non, che questo Loro gius delle Genti non è su veri principj fondato “ Iddio mio che guazzabuglio sì è mai questo? Nel principio del libro avea detto, che questi fini, e rispetti sono le stesse leggi: Ora ci vien contando, che questi fini i principj sono, su de' quali fondar s' debbon le leggi. La vittoria Egli pone per fin della guerra, quando tutti gli altri finqui anno detto, *il fin della guerra esser la pace*. Se sulla intenzione di vincere fondar si debbono delle Genti i diritti, torneranno ad aver luogo quegli ingiusti diritti de' Barbari, ch' altro fine non aveano di muovere guerra, che per vincere, per mostrarsi più prodi, e forti, come abbiamo dalle antiche storie. Quindi pure ne siegue, che giustissimo farà quel popolo, che a qualunque al-

tro

tro sempre nuova guerra; purchè nocimento non ne torai a' suoi interessi; mentre se il gius delle genti la vittoria ha per fine, ottenuta la prima, la seconda vi resta, dopo questa la terza, sempre perciò rimanvi un fine da ottenere per diritto delle genti, sempre a quel fine onestamente si tende, sempre agli altri giustamente si porta guerra.

*Il fine, dice, della vittoria si è la conquista.* Poniam, ch' un popolo di ciò, che bramava, d' un castello, d' un tratto di paese &c. impossessato siasi colla vittoria, e ch' altri paesi, castella, regni restingli da conquistare, che far dovrà? Se il diritto delle genti sul fine è fondato *della conquista*, finchè rimanvi a far' altro acquisto, un fine v' ha, e motivo onesto, di procacciarselo nella vittoria; poichè l' acquistare è il fondamento, ed il principio del gius delle Genti, e quanto per tale diritto si fa, s'atti onestamente.

*Il fine, dice, dell' acquisto si è la conservazione.* Anche questo quant' è equivoco! fatta una conquista, per cagion d' esempio della Lorena, debbe contentarsi la Francia di conservarla, e ad altra conquista più non pensare? Oppur questi tre fini sono così disposti in giro, che conservando oggi il già acquistato, debbasi domani cominciar nuova guerra, per nuova vittoria riportare, e con questa far nuovo acquisto, per avere di nuovo, che conservare, e l' onesto fine del gius delle Genti ottenere? Tal si fu il diritto d' Alessandro il Grande degli antichi Romani, di Tamerlano, e *tale* per sentimento di questo Autore *esser dovesse*, perchè fu la vittoria, e conquista fondarsi del diritto delle genti. Con questi principj, chi il tolto restituìsse, il diritto delle genti trasgredirebbe, contro il principio peccando della conquista, e della conservazione. Ma, quel, che più terribilmente c' imbroglia si è, che non potendo un popolo conquistare senza, che l' altro perda, chi potrà decidere, onde cominciar debba la conquista, onde la perdita? La spada avrà ella non solo dell' avvenimento a decidere, ma ancora della giustizia? Quegli, che ha conquistato, è giusto, perchè del diritto delle genti si è servito. Quegli, che lo scetro, il regno, i paesi, i beni ha perduto, è ingiusto, perchè al fondamento non appoggiato della conquista, benchè ad essa Egli pure aspirasse. In questa guisa tutti i più deboli, tutti i soverchiati, vinti, soggiogati, e degli averi loro spogliati ingiusti sono, nè posson vivere a norma del diritto delle genti. O eccellente diritto delle genti, bei principj, squisito *spirito* delle leggi, politica ammirabile, e necessaria per la umana società?

Dall' esempio degli Irochesi per l' Autore recato scorgesi, quai principj Egli pianti del diritto delle genti. Gli Irochesi mandano, e ricevono ambascierie, le leggi della guerra conoscono, fra le quali anno anche questa, di cibarsi de' nemici presi in guerra, dopo di averli ben' ingrassati. Egli è bello, e buono questo diritto delle genti a detta del nostro Autore, e solo manca d' un focchè, val a dire, che fu di *veri principj* non è fondato. Ma non è egli certo, che gli Irochesi sulla *vittoria* lo fondano, sulla *conquista*, sulla *con-*  
*ser-*

*servazione?* Questi adunque a giudizio dell' Autore non sono del diritto delle genti i *veri principi*: ed ecco, ch' abbiain' un reo, che confessa di per se stesso,

Dopo una lunga farragine aggiunta alla definizione dello *Spirito delle leggi*, al proposito un po più accottandosi così ragiona: „ La legge in genere „ è la umana ragione, in quanto ch' ella i popoli della terra governa: „ Prima le leggi in genere *rispetti* erano *necessarij* *nati dalla natura delle cose*, ora sono la *ragione umana* &c. Questa ragion umana governante i popoli non mi sembra un necessario rispetto nato dall' indole delle cose: o ella adunque non è la legge, o la legge un rispetto non è necessario dalla natura delle cose avente origine. Era ben più alto, che questo bell' ingegno franzese, salito Cicerone, quando la legge in genere definendo disse, lei essere *la ragione* della sovranà mente, cioè d' Iddio, che il tutto dispone, e regge. Chi di questi due ha avuto migliore, e più sodo ingegno? Poichè a questo principalmente io miro, a dimostrare, quanto sia stato corto, e debile d' intendimento questo faccente, per penetrare cosa sì nobile, qual si è *lo spirito*, e *l' anima delle leggi*.

„ Le politiche (aggiugne) e civili leggi di qualunque nazione altro esser, non debbono, che i casi particolari, cui questa umana ragione vien' applicata. Che sciocco parlare? La legge non è un caso, ma regola de' casi; onde prendesi la loro giustizia, od ingiustizia. Dir ci dovea per parlar giusto, e da uomo sensato: *La ragione umana ai casi particolari applicata è la legge politica*, o *sia civile*; mentre se la umana ragione la legge è in genere, legge anche in particolare sarà sotto il genere compresa; se non che o in genere, o in particolare ella si miri, non è regola del giusto, ma questo è regola della ragione, cui s' ella non è soggetta, e conforme, quelle sconcie, e mostruose leggi dà in luce, del cui spirito tant' è sollecito il nostro Autore, leggi cioè delli Irochesi, de' Cannibali, e de' Ciclopi.

Delle condizioni poi delle leggi proseguendo a ragionare, così Egli dice. Le „ civili, e politiche leggi così debbon proprie esser del popolo, per cui son „ fatte, che senon se per un caso sommamente fortuito, le leggi d' una nazione possono ad altra convenire. Ma fu egli rarissimo, ed appena possibile caso, quando le Romane leggi introdotte furon, e stabilite nell' Affrica, nell' Asia, nelle Spagne, nelle Gallie, nella Germania, nella Tracia, nella Bretagna: Non essendo le cose, che l' Autor tanto casuali pone, nell' arbitrio collocate di chichesiassi, come mai a tempi degli Imperatori della stirpe di Carlo. Magno era in libertà degli Italiani, Tedeschi, ed altri popoli, il vivere, ed esser giudicati secondo quelle leggi, che più Lor piacevano, de' Longobardi, de' Franchi &c.? Di poi se una legge fatta per una gente la è tanto propria, come mai una nazione le leggi chiede ad un' altra? Erano pure a quella stagione già celebri, ed a maggiori cose portati i Romani, quando dalla Grecia recar si fecero, ed appararon le leggi, benchè di quegli antichi Romani

mani diversa fosse l' indole, la politica, la religione, il clima, le ricchezze, il commercio da quei de' Greci? Egli è pure un buon figliuolo, chi contando ci vien cose smentite dalla costante esperienza, come se pe' Lapponi scrivesse, o per quei della nuova Zembla.

Intorno a quella sua definizione dello spirito delle leggi ancora aggirandosi dice: „ Riferir si deggion le leggi alla natura ; e principio del governo, „ val a dir dello stato, o già formato, o da formarsi “ Ma quì che intende Egli per nome di leggi? La umana ragione forse, o i particolari casi, cui poc' anzi chiamati avea leggi civili, e politiche? Se questi, egli è tanto certo, che i casi particolari in qualche stato riferir' allo stesso si debbono, quanto è costante, che gli atti delle membra riferir' si debbon' all'atto di tutto il corpo. Ma che ha questo a far collo spirito delle leggi? Lo spirito delle membra altro non essendo, che quel del tutto, tosto ch' ei dichiarato ci avrà lo spirito del tutto, facilmente quel de' particolari casi intenderemo. Se poi per leggi la umana ragione in genere intende, per questo sol ch' allo stato riportasi del governo legge forse diviene, e legge giusta, cioè vera legge? Le leggi adunque de' Caribi, degli Irochesi, e de' Cicopi leggi faranno, e giuste leggi, poichè sì la ragione Loro, che i Loro casi particolari allo stato rapportansi del Loro governo. Professando altresì questo Scrittore, che le leggi rapporto aver debbono alla natura del governo già stabilito, come poi altrove si scusa, ch' ei non prescrive in questo suo libro, quali esser debban le leggi, ma quali sieno? Non iscrive Egli lo spirito delle leggi? Questo per suo decreto non è egli riposto in quei rapporti, ch' aver debbon le leggi? Scrive Egli dunque, quai le leggi esser deggiano. Ella è dunque finta la sua scusa, ed inventata sol per coprire il suo disegno, cui d' uopo non era di occultare, quando proceduto Egli fosse da Uom' onesto, e la luce fuggito non avesse pensatamente.

Continua Egli, a definire così lo spirito delle leggi „ Debbon queste [ dicendo ] essere *relative* alla fisica, o sia all' indole del paese, al clima freddo, caldo, o temperato, alla qualità, al sito, all' ampiezza del terreno, „ al genere di vita usato dal Popolo, se Bifolchi sono, Cacciatori, Pastori, „ al grado di libertà, cui può soffrire la Loro istituzione alla religione degli abitanti, alle inclinazioni loro, ricchezze, numero, commerci, costumi, „ e maniere. Anno finalmente relazione le leggi fra di se, e 'coll' origine loro, e coll' ordine di quelle cose, per cui fatte sono; vuolsi perciò in „ tutti questi fini, ed intenzioni considerare le leggi, e questo proposto io „ mi sono di far' in quest' opera. Tutte queste relazioni disaminerò, poichè „ tutte queste relazioni congiunte insieme sono quel, che spirito chiamasi delle „ leggi.

Loda al cielo, che la è finita una volta questa definizione più tortuosa, che il fiume Meandro sì celebre presso i Romi. Su via veggiam, che sia mai questo spirito, poichè dovendo le leggi per sentimento di quest' Autore esser

alla religione adattate , esser pur lo dovranno alla nostra . Ora comandandoci questa , d' *esaminar gli spiriti* , se s'ien da Iddio , anche a detta dell' Autore tenuti siamo a pefar questo suo spirito delle leggi , se sia da Dio , quando no 'l sia lo danneremo come da Dio dannato ; anzi dall' Autore stesso proscritto , come quel , che colla nostra religion non s' accorda . Per non iscialacquare poi parole oltre il dovere , le cose fin qui dette dall' Autore diffusamente osservo , che a tre classi riduconsi 1. *alla natura degl' elementi* 2. *all' indole dell' umano ingegno* , 3. *a qualsivoglia religione* . Nell' ammasso di relazioni , cui l' Autor vuole , ch' abbian le leggi , cercava , se in qualche luogo ei bramava , che relazione avessero *alla giustizia* , a' ragioni cioè non caduche , e mutabili ; ma costanti , eterne , e se i Politici mi permetton di dirlo , *divina* ; ma in vano ciò ricercai . Se per me adunque dimostrassi , che possono le leggi tutte avere li per lui annoverati rispetti , e pur esser ingiuste , cattive , alla ragione ripugnanti , contrarie a Iddio , ed al prossimo , credo , che niuno disdirà , lo spirito delle leggi per Lui dato in luce , spirito non essere , ma un freddo cadavere , che impuzzolisce .

Quì però prevenir si debbe una scusa , che per Lui recar potrebbe , che **Ei** cioè non ha scritto , quali esser debban le leggi , sapendo anch' Egli , che giuste esser deggiono , ma quali ora sono in questo nostro pianeta , in cui abitiamo : *frivola scusa* . Chi ponfi a ricercare , giudicare , ed insegnar lo spirito , e l' anima delle leggi , non mira egli ad iscuoprire , come sussistere possano , e viver le leggi ? Posson' elleno reggerfi , e veramente esser leggi , se tal' non sono , quai esser deggiono ? Chi adunque lo spirito delle leggi isquittina , e pre-tende di insegnarlo , s' impegna a scrivere , quali esser debban le leggi . Se non che dissimula egli forse di voler mostrare , quai esser debban le leggi , quando si ampiamente va inculcando , che aver debbon rispetto allo stato , al clima , ed a tante altre cose , ondè più sopra ci ha stuccati ? Il gran puntosi è , che mai Ei non accenna , che aver' esse debban rapporto alla giustizia , a Iddio , ed alle ragioni eterne : segno evidente , che ei non vuole , che riserir vi si debbano , nè che nelle mentovate cose delle leggi si cerchi lo spirito .

Dirà Egli forse , d' essersene dimenticato , o d' averle ommesse come di poca importanza , o d' aver lasciata la briga di trattarne ai Teologi ? I primi due capi di scusa direbbon pur male in bocca d' un bello Spirito , che intorno a questo argomento s' è logorato per ben vent' anni : Il terzo poi nè poco , nè punto gli giova ; mentre chi l' anima , e lo spirito delle leggi indaga , e micizza , mai certamente non lo troverà , che in Dio : Delle divine cose adunque bisogna , che abbia conoscenza , ed in qualche modo Teologo sia , chi vuol trattarne . Ma tempo è oramai , di farsi ad esaminare i tre dall' Autore proposti principj delle leggi , o sia la definizione dello *Spirito* loro , che Ei ce ne ha data definizione , di cui non so , se presso alcun degli Scolastici dai moderni Saccentuzzi tanto avuti a vile ugualmente , o più mostruosa si trovi in affare di sì grande importanza .

*Dello*

*Detto Spirito delle leggi nato dalla natura degli elementi.*

Quanto alla prima classe appartien delle cose, onde forma l'Autore lo spirito delle leggi, nella natura consiste degli elementi, terra, acqua, aria, sole, diaccio, sale, zolfo, pece, flemma, creta, vapore, e nebbie, alle quali cose accomodar si debbon le leggi, consistendo in questo adattamento il loro spirito. Quanta pietà ci prende d'Uom, che lo spirito delle leggi va cercando nella materia? Volentieri accordiamo, esser noi per certa infelice necessità affretti, a far qualche conto di tali cose. La ragione nostra però ad esse superiore di lunga mano, sdegna di immergervisi, e di soggiettarvisi. Chi adunque nelle dette cose l'anima ripone delle leggi, e nella suggestione a tal pacciamme, non dà egli ansa agli Uomini, di tutti alle materiali cose abbandonarsi? Chi non si sforzerà a tutta l'ena, non sol di usarne, ma di goderne persuaso, che ei farà, l'anima delle leggi nella subordinazione consistere alla materia? Lo stesso avea già detto il Puffendorff il *fine della legge* ne' comodi riponendo di questa vita: Il nostro Autore più pulito lo *spirito delle leggi* nelle cose medesime costituisce, cui però gli piace, di chiamare con altri nomi.

Stabilendo l'Autore, dover le leggi sì in genere, che civili, e politiche, la ragione umana cioè, ed i casi particolari, cui ella viene applicata, aver *relazione alla materiale natura*, qui non espone, di qual fatta esser debba tal relazione, potendò ella esser varia: pecca adunque contro la *giustizia di spirito*, ed un mal sodo ingegno i vani suoi ritrovati non bene spiega. Relazione altra è *fisica*, altra *morale*, necessaria la prima, libera la seconda. Avea egli detto sul principio del libro, esser le leggi *rispetti necessarij*. Quando dunque le cose seguenti colle precedenti si accordino, l'Autore sempre intende relazioni fisiche necessarie, non morali libere: Ora le relazioni fisiche, necessarie, immutabili, non essendo in nostro arbitrio, morali non sonò: Tutto il di lui libro adunque delle leggi non tratta, perchè questo sono morali relazioni. Come adunque Ei lo intitola *lo spirito delle leggi*?

La relazione morale altra è d'*uguaglianza*, altra d'*ineguaglianza*, o sia di superiorità, e di suggestione. Qual di queste due relazioni anno alla materia la umana ragione come legge, ed i casi particolari de' Popoli, anch'essi legge? La prima forse? L'umana ragione adunque sforzar si debbe liberamente, d'uguagliarsi alla materia: Non, più adunque la ragione alla materia, che questa a quella comanderà. Poichè adunque alla ragione più tosto dà il nome di legge, che alla materia. Perchè non dice: la legge in genere si è la materia, in quanto, che ella tutti i popoli preme? Altro adunque non son le politiche, e civili leggi, che particolari materie, cui la umana ragione si uguaglia?

Par però, che l'Autore la relazione anche ammetta di *Superiorità*, perchè dice: *La umana ragione, in quanto che governa i popoli, è legge*. Poichè

però vienti alla bisogna, tolto alla ragione lo scettro, che dato le avea, a non fo quei particolari casi consegnalo. Essendo tutti i popoli governati dalla ragione, eppur essendo i casi particolari di tutti i popoli le loro leggi civili, politiche, alla ragione, che prima i popoli governava, che altro si lascia, se non che ai casi de' popoli, che sono le leggi loro, si applichi, e si accomodi? Questi poi particolari casi de' popoli, che sono eglino? Altri naturali sono, altri morali: di questi dirassi poi: or poche parole de' naturali. Questi in tutti i Popoli sono nascere, generare, mangiare, bere, nutrirsi, goder dell' aria, e del sole, crescer, dormire, sentire, avere nell' interiora la bile, la melanconia &c. Tutto questo è la legge di tutti i popoli, non però solo, dovendosi aggiugnere anche gli elementi ne' quali vivon i popoli, aria, acqua, fuoco, e terra. L'aria particolare, in cui vive un popolo, la di lui legge si è civile, e politica, cui debbe la umana ragione accomodarsi: l'aria adunque la legge è di tutti i popoli, niuno essendovene, ch' in aria non viva. Or se l'aria come legge i popoli tutti governa, come governali la umana ragione? L'una, e l'altra governanli insieme ugualmente, o a vicenda? La legge dell'umana ragione è a quella dell'aria, o questa a quella subordinata? Quest'ultimo par, che nol voglia, nè la definizione dell'Autore, nè tutto il suo libro, in cui Egli sempre sostiene, doverli le leggi alla materia, non questa alle leggi riferire, o sia alla ragione.

Comunque siasi, che si può quì intender di fano, che di spirito delle leggi, ove domina la materia? Ei nella sua difesa stampata in lingua francese in Ginevra presso il Barillot nell'anno 1760., sovente al suo Censore rinfiaccia, che non capisce il suo libro. Affè ch'ei dice vero; mentre chi un libro intenderà, in cui niente quasi v'ha, che tengasi insieme, ma sol un confuso ammasso di proposizioni, e di antitesi da ogni banda raccolte, e senza maniera alcuna di raziocinio aggruppate, ove niente si definisce, niente intendevolmente dividefi, niente si fa di ciò, onde pensare ed esporre si soglion le cose con ordine? Vorrei pur sapere, qual fiavi tra Lui, ed il Wolff differenza. Questi la legge di natura, e il suo spirito costituisce *nella essenza dell'uomo, e delle cose, e nelle determinazioni loro essenziali*, o sia fisiche questi nelle relazioni necessarie delle leggi alla natura delle cose. S' Ei lo stesso si vuol, che il Wolff, lo stesso di Lui dir si dovrà, che del Wolff, che altre cioè obbligazioni non conosce, che fisiche, ed altro spirito delle leggi, che fisico, e materiale: Se poi sente diversamente, scriver doveva in maniera, ch' almeno, quei che affatto Bietoloni non sono, capir potessero, che mai si voglia.

*La natura degli elementi* in generale Ei col nome di *clima* la chiama, e nel l. xiv. comincia a trattare *delle leggi secondo il rapporto, ch'anno alla natura del clima*. Avrebbe Egli a dir vero dovuto scrivere questo solo libro, lasciarsi gli altri, poichè in esso insegna, che tutte le umane cose nascon  
dal



*dal clima.* Bastava adunque lo spirito delle leggi collocare nel rapporto al clima, perchè con esso sarebbon già state regolate l' Aristocrazia, la Democrazia, la Monarchia, la educazione, i costumi, e le usanze sì pubbliche, che private, non potendo tutte queste cose diverse esser dal clima, che n' è di tutte la cagione determinante. Se lo stesso portan le leggi, che è stato nell' uom determinato dal clima, sono esse superflue, tutta lasciar si dee al clima la sua energia, giacchè Egli forma i costumi, ed i voleri. Posto ciò, non sono le leggi stesse effetto del clima? Poichè che è la legge, se non se una opinione, ed uno stabilimento di qualche uomo, o di alcun Popolo? Ora essendo le opinioni, e decreti degli uomini effetti del clima, da cui la determinazione, e la forma loro ricevono, legittimamente ne siegue, che la legge è effetto del clima.

Udiamo l' Autore: „ L' aere freddo (dice) stringe le estremità delle esteriori fibre del nostro corpo, le condensa, le accorcia, e più vigorose le rende. Da questo maggior vigore nascer ne debbono di molti effetti, cioè maggior confidenza in se medesimo, maggior coraggio, maggiore conoscimento della propria eccellenza, cioè minor desio di vendetta, maggior concetto della sua sicurezza, val a dire maggior libertà, minore sospetto di artifizj, e di frodi. Debbe questo finalmente formar caratteri molto differenti d' animi, da quelli cioè, che da clima produconfi caldo, o temperato. “ Di ciò ne dà non già una leggier prova, ma la sperienza gravissima di alquanti giorni; mentre presa avendo una lingua di castrone recisa, ed esposta or al caldo, or al freddo, quando più aspra la vide, quando più liscia, nè ciò col semplice occhio, ma coll' ajuto d' un buon microscopio.

Per niuno, che saggio sia, si negherà, poter' il clima alcuna cosa contribuire alla disposizione dell'animo. A chi però mostruosa non sembra la conclusione, ch' indi generalmente l' Autor ne trae: il Clima le fibre raggrinza: aver dunque da esso debbon' origine il coraggio, la libertà, la cognizione della sua eccellenza &c. ? Per legge di buona Logica, e Fisica dovea Egli distinguere delle cagioni i generi, e i modi. Il gelo, il sangue, i nervi materia sono: materia può ella esser d'immateriali cose cagione, quai sono l' animo, la cognizione, la libertà, il sospetto &c. ? Mal conchiude adunque: *La forza de' nervi il carattere dell'animo debbe aver perfeffetto.* Ei s' è lasciato sedurre dalle solite sue arguzie dicevoli a un bell' ingegno, perchè bel suono rendono, e ben torniate formano di bei periodi, ma in lor medesime considerate senza lisci inezie sono, e baje. Queste materiali cose l' animo toccano, perchè egli alla materia è unito, e di lei come di strumento si serve, per eseguire i suoi voleri: Siccome adunque gli strumenti per l' Artefice adoperati, benchè sieno alle di Lui operazioni o di ajuto, o di impedimento, non ne forman però l' ultimo carattere, così dalla materia delle fibre non nasce

nasce il carattere dell'animo, ma sol da esse impedimento riceve, od ajuto, or poco, or molto.

Come poi la materia faccia impressio[n] nella mente, la è cosa disputata moltissimo già da gran tempo, ed anche presentemente; eppure tuttora ignota, nè per comprender delle leggi lo spirito è necessaria tal cognizione, purchè si sappia, che quest' arcano da quella sovrana mente dipende, anche all' unione dello spirito colla materia ha posto le sue leggi. Stabilito adunque l' Autor per principio il sofisma detto dai Loici *di non cagione per cagione* non può tutto il di Lui trattato, ch'indi ne pende, non esser sofistico; e l' error nel principio pessimo esser solendo nel fine, tanto meno uouo fidar si può di quanto Ei v[er]rà in seguito proponendo, come quel, che da impurà sorgente deriva. Di più il clima, i nervi da esso stretti &c. cagione fisica sono, cioè necessaria, e non libera, ed in soggetto disposto l' effetto loro sempre producono: Il carattere è effetto del clima, e l' animo ancora indifferente, cioè non ancor segnato di carattere, egli è un soggetto disposto: debbe il clima adunque necessariamente questo carattere in lui produrre, niuno per conseguenza esser dovrà nel Nord uom timido, niun sospetoso, niun di servile inclinazione, poichè il clima freddo è cagion del carattere, e cagion necessaria. Or perchè mai presso gli Italiani noi passiamo comunemente per ombrosi, e rementi sempre d' inganno? Non confessa egli stesso l' Autore nel capo secondo, che i Moscoviti anno in petto animo schiavesco, quando pur nati essendo in freddissimo clima, per lo raggricchiamento de' nervi conoscer dovrebbero la eccellenza Loro, e libertà? Onde pure avviene, che sotto lo stesso clima non sieno delle Donne Tedesche la cutè raggricchiata, e le ossa dure ugualmente, che de' maschi? Perchè non vi son ora nella Germania quelle Amazzone, che una volta fra' i Cimbri, crudeli veramente, e feroci? Non altro clima abitando le nostre donne, che gli uomini, ond' è, che di carattere diverso sono?

Stende l' Autore questo suo sofisma, ed anche pretende di dimostrarne la conseguenza, questa recandone prima prova „. Dammi un uom chiuso in caldo, e angusto luogo: Questi per le ragioni testè recate cadrà in grandissimo „ tramortimento. Comandagli in questo caso, che si porti da bravo, e qualche „ coraggiosa impresa faccia: Credo, che poco disposto lo troverai, perchè la debolezza di corpo, che ei prova, tal porteragli nell' animo abbattimento, che „ di tutto avrà paura, perchè sente, che manca di forze interamente. “ Così Egli con vaghe parole, un' insulso pensiero espone: Uom per soverchio calor mezzo morto atto non è ad azioni di bravura. Il clima adunque il caratter formar debbe degli animi. Potrò io pure in questa guisa argomentare: Lega ben bene Ercole, premigli poi sotto un torchio le tempia; oppur nelle arene della Libia caccialo giù fino al mento, e poi così conciodigli, che vada mo' a condur via il Cerbero dall' inferno. Affè, che lo troverai poco in arnese: temerà, perchè si sente spoffato affatto. I legami adunque, il torchio, la sabbia cagione sono del carattere pauroso. Se poi anche gli mozzi le braccia, certamente, ch' a cose grandi

di ei farà meno abile : la spada adunque , ch' il corpo d' Ercole sì malmenò , dell' animo di Lui formerà il carattere .

Tanto in' oltre egli è falso , che in un' uom pe' l troppo calor di un bagno svenuto , riceva l' animo insiem col corpo alterazione , quant' è falso , che in Prastite , od in Fidia l' arte si muti , e la maestria , se i scalpelli Loro s' irruginiscono , o piegan il taglio . Siccome l' uno , e l' altro direbbe , se ben disposti fossero i nostri scalpelli , faremmo di statue maravigliose , così uom prode mezzo soffocato nel bagno direbbe , se da questi vapori stenuato di troppo non fosse il mio corpo , cozzerei col nemico , e lo abbatterei , e ciò dicendo , benchè eseguire nol possa , mostrerebbe , non aver' il bagno mutato dell' animo suo il carattere , mentre questo *sensimento* medesimo si è dell' *animo suo il carattere* .

Dirà alcuno , che certamente l' azione di un bagno il carattere dell' animo nè produce , nè cambia , ciò però ben può fare l' azione continua , cominciata fin dalla culla in quella guisa , che non una azione del fuoco , ma quella del sole continuata per molti giorni germogliar fa le piante . Ma che per questo ? Quand' ancor per vero si ammettesse , non è egli sempre inatto l' esempio per l' Autore recato della stufa , in cui entrato una sol volta uom coraggioso il carattere muta dell' animo ? Ma è falso altresì , che lezioni continuate del clima possan ciò fare , perchè quest' effetto sarebbe di molto superiore alla sua cagione , ma i soli strumenti , onde l' animo per le azioni sue abbisogna , possono colla frequente , e luaga impressione del clima o spuntarsi , o affilarsi ; e questo ancor non accade , che a coloro , i quali poco dopo esser nati vengono lasciati soli bestiuole senza istruzione , ed autorità d' alcun , che gli ammaestri , che è propriamente la cagione , che il carattere forma , dell' animo . La dottrina poi di quest' Autore ella è sommamente acconcia a spuntare , od affilare di troppo gli strumenti dell' animo , e perciò ad impedir ne le azioni ; mentre dovendo mirar le leggi farsi , che dal clima freddo , o caldo guastati non sieno gli strumenti dell' animo , egli piuttosto vuole , che a questa azione malefica del clima servano , e si adattin le leggi . I Savj vogliono , che colla istituzion de' fanciulli , e co' precetti delle leggi correggasi quanto potrebbe esser dal clima guastato , e che discretamente combattasi cogli elementi : Egli per lo contrario fa servire tutto agli elementi .

Non meno impertinente si è l' altro esempio per Lui recato di popoli Settentrionali cioè , che sul principio di questo secolo , mentre bolliva la guerra per successione alla Monarchia di Spagna , in Australi parti condotti , tante prodezze non fecero , quante i loro Paelani nel loro natio suolo , volendo da ciò concludere , che il clima meridionale mutò de' nostri Tedeschi il carattere . Ma ha Egli quest' Autore per niente , o per poco l' espugnazion di Gaeta , il famoso passaggio dell' Oglio , e del Po , la sì lunga difesa del forte di Verva , lo scioglimento dell' ostinato strettissimo assedio di Torino la spedizione fatta fin nelle viscere della Francia , la impresa tentata di Tolone , la intera finalmente li-

bera- \*

berazione dall' armi nemiche di tutta l' Italia, nelle quali azioni furon quasi sempre superiori i Tedeschi ai Francesi, ed agli Spagnuoli, benchè questi in clima abitino più somigliante a quello degli Italiani? Che s' ebber ravalta la peggior, e men felici furono, a scrivere certamente ciò non si debbe alla mutazione in essi fatta dal clima, ma alla stanchezza de' corpi, ed a tutt' altra cagione. Se nelle Spagne furon i Tedeschi, e gli Inglesi più sfortunati, non sarebbe ella una sciempiezza, le cagioni a tutto il mondo note ricercarne nel clima? Impedi forse questo, che di Gibilterra non s' impossessassero gli Inglesi, e di Porto Maone? Il clima Spagnolo fu egli forse d' ostacolo nel secolo sedicesimo a Francesco Draco Ammiraglio dell' armata Inglese, che non saccheggiassero Cadice, ed in tutta l' America portasse lo spavento? Non si vergogna Scrittore sì politico di vendere fanfaluche, cui tutte le storie si oppongono?

„ Nè è più felice nello esporre l' azione del clima, dicendo: „ Ne' paesi caldi, ove è più rallentata delle fibre la tessitura, espanse sono de' nervi le est- „ remità, e ad ogni menomo movimento degli oggetti benchè deboli viene eccitata; „ ne' luoghi freddi la tessitura della cute è ristretta, e i ronchi compressi, onde portar „ non si può al celabro la sensazione, se la non è assai forte, e scosso non è. „ tutto il nervo “ Eran di contrario parere gli antichi Romani, che poco conto facevan de' Germani, e de' Galli per la Loro rilassata pelle, e sflosce membra, struggentisi facilmente in sudore: laddove essi credeansi, d' aver soda pelle dal sole abbronzata, e disseccata, soda carne, e sode ossa; e perciò più difficili ad esser mosse, ed a cedere. Ma io mischiare non mi voglio in questa lite: se la sbrogli egli con Tito Liv. Bastami d' aver mostrato, non esser tanto certi i suoi principj, quant' ei li crede ma dubbiosi molto, co' quali però ei s' avvanza a decidere, e definire il rimanente: imperciocchè dalla disposizione della cute, e delle di Lei glandule, e papille tosto ei ne deduce, quanto alle leggi naturali, e civili appartiene, per le anzidette cagioni [ dicendo ] ne' climi Boreali popoli troverai, che an poch' vizj, molto di virtù, di sincerità, di libertà &c. “ Gli antichi nostri Germani clima non abit- „ taron differente dal nostro, e pure quanto dai Loro mutati si sono i costumi nostri, ed i caratteri degli animi? E' ella la mutazione di clima, che ha fatta la pelle nostra più molle, sicchè cambiata si la di lei tessitura, più divenuti siamo voluttuosi? E' ella cagion la pelle, che oggi i Tedeschi allo studio attendano, e a compor libri, cui dispregiavano anticamente? Che fra i più onesti Tedeschi da venti anni quasi affatto cessato sia il brutto vizio di avvinazzarsi, dirà egli l'Autore, essere ciò accaduto, per esser noi stati in altro clima trasferiti senza avvedercene?

Alla cute ristretta dal clima riferire forse dovressi, l' essersi nella nostra Germania ritrovata la stampa, ed altre cose dai Vicini nostri ignorate, perchè in altro clima abitavano, onde n' era la loro pelle d' altra maniera disposta? Anno anch' essi i Romani dalla sua cute tratte fuori quelle leggi, che ad altri Popoli poi imposero, benchè la cute di costoro non di mala voglia soffrissi? Avranno forse ambivolmente i Goti, e i Longobardi altre leggi nate dalla loro pelle imposte ai Romani, benchè contro il divieto del nostro Au-

toro

tore , giacchè a suo giudizio doveano i Longobardi dal Nord calati in Italia spogliarsi della loro pelle, e della Romana vestirsi, e con essa insieme le Romane leggi abbracciare, traspirando le antiche loro proprie per sudore provocato dal sole Italiano.

Senonchè questi spiriti delle leggi, o rispetti cozzano fra di se non di rado, poichè uno spirito è relazione al clima, che nel tessuto della cute consiste, altro relazione si è al Popolo, di cui debbon' esser le leggi sì proprie, com' Egli insegna, ch' appena possono ad altro popolo convenire, e accomodarli. I Longobardi adunque dalla gran Germania partendosi, la pelle, e le leggi da essa nate primamente portarono seco nella Sarmazia, poi nella Tartaria, indi nella Misia, ed Ungheria, ove non molto tempo fermatisi, scesero colle famiglie, ed armenti loro ad occupare, e possedere la Italia, che il nome da Essi tratto ritiene anch' oggi. Della Sarmazia, Scizia, Ungheria non so, se sia lo stesso clima: se è lo stesso, ond' è, che degli abitanti di que' Paesi, ed anticamente, ed oggi ancora differenti sono i costumi, e le leggi, giacchè lo stesso clima la stessa pelle fa in tutti, la stessa pelle i caratteri stessi dell' animo, questi le medesime usanze formano, leggi, e Repubblica? Se diversi sono, perchè i Longobardi nella Sarmazia, ed Ungheria deposta l' antica loro pelle, nuova veltura non anno propria di que' Paesi? Non è egli sentimento de' fisici, che cadun' uomo ogni settennio non sol nuova pelle, ma anchè nuovo corpo acquista, quanto almeno alle parti men sode, consumatosi a poco a poco il vecchio, e formatosene un nuovo coll' uso, e digestione degli alimenti? Dovea adunque la Italia massimamente la vecchia pelle, e leggi levare ai Longobardi, i quali però le leggi loro coll' uso solamente altrove osservate, impossessatisi dell' Italia scrisser in tavole.

Accadde ciò forse, perchè tai leggi erano sì loro proprie, che non poteano altre ricevere? Dov' è adunque quella forza del clima a formar degli animi i caratteri? Poco fa i Tedeschi passati a guerreggiar nelle Spagne in pochi anni di dimora tanto perdettero del bravo Loro carattere, che nulla far vi poterono di segnalato, anzi, se poco più vi si fermavano, avrebbero certamente per sentimento di quell' Autore dimenticate tutte le patrie leggi. I Longobardi all' opposto, benchè nati anch' essi in clima molto diverso, e di gran cose fecero in Italia, e le proprie leggi più fermamente vi stabilirono, perchè queste erano, anzi per sentenza dell' Autore esser doveano loro proprie, avendo il clima del Nord sì tessuta, e ritratta la pelle loro, che scuire non la potè il clima Italiano: Così anfibj, e varj sono dell' Autor' i principj. Or fa servir il clima a mutar' animi, costumi, e leggi, or a rendere usanze, e leggi totalmente proprie, ed immutevoli, quand' anche la cute mutata siasi.

Par, ch' Egli pure accorto siasi di queste contraddizioni; mentre nello stesso libro xiv. cap. iiii. stabilito avendo, che il clima gli Indiani fa molto timidi, cerca, come accordar ciò si possa colla loro insensibilità, colle spietate

penitenze, e cruciari incredibili, cui gli uomini di buon grado si sottomettono; con quel bestiale furore, onde le donne si gittan di per se stesse sul rogo, per ivi arder vive co' cadaveri de' loro mariti? Quanto facilmente se ne spedisce Autor pulito, e spiritoso? Con quattro galanti antitesi sbrogia qualunque difficoltà, „ la natura, dicendo, che ha data a que' popoli la *debolezza*, che li fa pau- „ rosi, la stessa ha data loro ad un tempo una *immaginazione sì viva*, che „ qualsivoglia cosa li muove all' eccello. Quella stessa tenerezza degli organi, „ che li fa temere la morte, serve ancora, perchè di mille altre cose abbiano „ più paura, che della morte. Questa sensibilità medesima, o sia sottigliezza „ degli organi fa, che tutti i pericoli *fuggano*, ed insieme, che tutti li di- „ *spreghino* francamente. „ Che di più galante udir si può, e più degno di un „ bello spirito? Legger ciò si potrebbe non senza applauso in qualsivoglia an- „ tico Poeta, e porfi a canto a quel di Lucano: *Victrix causa Diis placuit,* „ *sed victa Catoni.*

Che di più acuto secondo le leggi delle arguzie, che dir dello stesso *contrarie cose*? Questo sì è il più secondo fonte di acutezze, per far di spirito- si epigrammi: Veggasi il Malenio: *Arte nuova delle arguzie.*

La stessa somma sensibilità gli Indiani rende paurossimi, e della morte dispregiatori generosissimi: La stessa della cute loro tessitura rilassatissima il carattere ispira Loro di paura, e di ardire, la stessa fa, ch' i pericoli temano, e sfuggano, ed insieme, che con essi intrepidamente si affrontino. Se ciò avviene agli Indiani, perchè non alle altre nazioni? Dir potremo ugualmente. Lo stesso clima, ch' i popoli del Nord fa arditi, lo stesso li rende timidi. La cute pe' l' calore rilassata può un carattere d' animo produrre contrario al clima: Perchè adunque lo stesso far non potrà la medesima dal freddo aggricchiata? Che se la pelle de' Moscoviti, e de' Russi può carattere formar diverso da quello, che porta il clima, non ha Egli sciocchissimamente fondato l' Autor nostro nel clima delle leggi lo spirito? Come serviraci di regola delle leggi il clima, se contrarij effetti gli corrispondono? La mia legge seguirà ella uno di questi due contrarij, oppure entrambi?

Se tal contrarietà di caratteri finalmente nata da un medesimo clima in uno stesso popolo cioè negli Indiani or si trova, i quali per la energia del clima medesimo paurosi sono insieme, ed audaci, non potressi inferire legittimamente, che in diversi suggeriti avranno più facilmente i climi diversi effetti? Il clima caldo fa gli Indiani arditi, e non tementi la morte. Trasferito nella Svezia un' Indiano, il clima freddo dovrà in Lui formar' un carattere al clima caldo contrario, cioè timoroso, e se il clima caldo all' Indiano è cagion di pavora, falso pure sarà, che il clima freddo sia allo Svezese cagione di ardire. In somma a dir breve, in niuna maniera sussistono, nè si tengono insieme i sentimenti di quest' Autore, quando alla cosa più tosto mirar si voglia, ch' alle parole.

Anch'

Anch' Egli sen' è avveduto, e colla applicazion di vent' anni ha scoperto, di non avere sciolta la difficoltà, ma sol-d' averla con belle parole inpiastriata, perlochè tosto soggiugne „ Siccome è più necefsaria a' fanciulli una buona educazione, che a quei, i quali maturi già sono d' intendimento, così i „ popoli di questo clima [Indiano cioè] più abbisognano di qualche favio legislatore, che i Popoli del clima nostro. Quanto un più facilmente, e galidamente è mobile, tanto più importa, che convenevolmente faccianfi „ que' movimenti, che non s' ammettano pregiudizj, e che alla scorta della ragione ubbidiscasi. “

Non voglio quì dilungarmi nel far vedere, quanto vani sieno i contrapposti, e i paragoni di bel nuovo dall' Autore adoperati. I popoli dell' Asia a cagione del clima sono per Lui paragonati a' ragazzi, gli Europei ad uomini già maturi di senno, come se meno d' anima avesser gli Asiatici: Eppur secondo la legge per Lui medesimo fatta bisogna, che le nazioni dell' Asia sien più felici d' ingegno, e certamente i Chinesi ci stimano bamboli a fronte loro; imperciocchè se può il clima gli animi formare, e mutare, e dalla cute trarne i caratteri, chi può dubitare, che l' aria più sottille dell' Asia ingegni non produca più perspicaci, l' aria più grossa della Lapponia animi tai non ingeneri, quai sono i castrati in quel paese? E' pur male adunque accozzata questa sua comparazione.

Ma posto tutto questo da banda, d' una cosa sola debbo seco Lui congratularmi, ch' abbi. Egli cioè finalmente inteso, di non potere conciliar la discordia de' suoi principj, e che conosca, le contrarietà derivate dagli stessi principj, cioè dai climi, doverfi colla ragione comporre, e non col clima. Ma qual ragione Egli accenna? Se quella intende, la qual col clima, colla cute, e colla tensione de' nervi nell' uomo formasi, si perde il tempo, e niente fa, che vaglia, poichè il clima, la pelle, i nervi una ragione formano inconstante, mutabile, che non può al clima servir di regola, nascendo appunto tale mutabilità dal medesimo clima. Riman' adunque, ch' alla educazione, ed ammaestramento de' popoli adoperar si debba ragione, e legge non a climi soggetta, ma ad essi superiore, che d' essi valga come di strumenti. Ragion di tal fatta se alla coltura dell' animo si impieghi, uomini formerà giusti, buoni, saggi, sotto qualunque cielo sien' essi nati, e qualunque pelle s' abbian' indosso, siccome ella ugualmente formò, e il diforme Efopo, e il bello Achille, Cristina Regina di Svezia, e Cornelia Romana Madre de' Gracchi. Il nostro Autore di più alte, e signorili idee affatto vuoto non lascia a' miseri mortali, che quella trista eredità, ch' anno già in tutti gli angoli del mondo, d' andarsi cioè strascicando per terra, e di voltolarsi per gli elementi.

Spiega poi Egli, come gli Europei del Nord a paragone degli abitatori di caldo clima abbia chiamati *uomini*, I popoli (dice) del Nord in Europa senza arti viveano, senza educazione, quasi direi senza legge: ciò non pertanto a forza di buon senso, so colle fibre di più crasso clima legato con ammirabil sapienza liberi si con-

„servarono dalla potenza de' Romani, finchè dalle Loro selve sbucati la ro-  
„vesciarono, e la distrussero. “ Bastò adunque agli antichi Germani per aver  
una sapienza incredibile il clima grosso, onde fanciulli non fosser, nè d'uopo  
aveser di educazione, e di legge, servendo a quest' uopo le fibre Loro. Ai  
Romani per lo contrario non bastaron le fibre, oppure furon Loro soltanto gio-  
vevoli contro i Galli, ed i Bretoni, come più meridionali, se il ciel vuole,  
non mica contro i Germani. Ond' è adunque, che ai moderni Tedeschi per  
aver un' *ammirevol sapienza* non bastano il clima, e le fibre, ma di gran co-  
pia di libri, di leggi, e di Precettori abbisognano? C' ha forse un' altro clima  
estratto i cavezzoli della cute, ed insieme con essi il sapere?

Dà poi l'Autore principio al capo quarto, *lle cagioni sponendo, per cui  
la religione, i costumi, le maniere di vivere, e le leggi sono nell' Oriente im-  
mutabili*, e per prima ne allega *la debilezza degli organi, over delle fibre*;  
onde que' Popoli facilmente ricevono le più galiarde impressioni: per seconda  
una certa *accidia d' animo naturalmente ad una infingardia, e tardanza di cor-  
po* accoppiata, per cui incapace è lo spirito di qualunque azione, prova, e con-  
tenzione. Indi ei conchiude, seguirne, ch' una tal *anima murar più non possa la già  
concepura impressione*, che perciò sono oggi in Oriente i costumi medesimi, che  
mill' anni fa: lo stesso certamente della Religione Egli pensa, poichè nella  
stessa classe l' ha riposta, e nominata.

Tutto questo però falso mi sembra, ed alla sperienza contrario, perciò  
inventato a capriccio. Primamente la Religione, i costumi, le leggi non so-  
no in Levante meno da mutazione esenti, che in Ponente. Una gran muta-  
zione di Religione fatta sappiamo nell' Occidente, due in Oriente. Era l' Oc-  
cidente tutto una volta nelle tenebre sepolto della idolatria, alle quali do-  
po la salita di Cristo al Cielo per la predicazione degli Apostoli, e degli Uo-  
mini Apostolici il bel lume della Cristiana Religione è succeduto: Nell' Oriente  
all' opposto dopo lo sterminio della idolatria, e lo stabilimento del regno di  
Cristo, scorsi non ancora settecent' anni da sì gran mutazione, la maggior  
parte di que' Popoli rinunciato avendo al Vangelo la superstizione ha abbrac-  
ciato di Maumetto, la quale anche a dì nostri va colà maggiori avvanzamen-  
ti facendo verso la China, niuno affatto nell' Occidente. Egli è adunque chia-  
rissimo, esser gli Occidentali meno mutabili degli Orientali, e l' Autor del-  
lo spirito delle leggi, mentre nel clima della religione le cagioni va ricercan-  
do, in vece di spirito essersi formato in capo di vane fantasime.

Eppur, dice, i Giapponesi Cristiani han voluto più tosto d' incredibili  
mali soffrire, che la Religione di Cristo abbandonare: fa adunque il clima,  
che gli Orientali sieno immutabili. Ma che mi si risponderà, se dirò io pu-  
re: gli Occidentali sotto i Romani persecutori, sottogli Arian, sotto i Van-  
dali, sotto gli Arabi anno amato più tosto d' ogni più crudo tormento tol-  
lerare, che di lasciar Cristo Signore: il clima adunque la costoro Religione  
rende



rende immutabile, anzi più stabile di quella degli Orientali, massime de' Giapponesi? La persecuzione nel Giappone appena si stese per mezzo secolo, e bastò ad abolirvi la Cristiana Religione interamente: Le Romane persecuzioni non in un sol regno, ma in quasi tutti dell' Occidente durarono per quasi tre secoli, e tanto fu da lungi, che spegner potesservi la vera Religione, ch' anzi, come ben disse il P. S. Agostino, *erano cruciati, erano trucidati i Cristiani, e moltiplicavansi sempre più*. Chi non sa, essere lo stesso avvenuto nelle persecuzioni de' Vandali nell' Africa, degli Ariani nell' Italia, e nelle Gallie, degli Arabi nelle Spagne?

Opporraci l' Autore, aver la Cristiana Religione sofferti di cambiamenti molti nell' Occidente, e a dir vero grandi, perchè tempo vi fu, ch' il mondo tutto stupissi a detta di S. Girolamo, d' esser' Ariano. Quante eresie, delle quali abbiamo ampj cataloghi, sonosi poscia per ogni dove disseminate? A ricordanza de' nostri Bifavoli non è stato l' Occidente dalle sette di Calvino, e di Lutero bruttamente diviso? E' adunque il clima d' Occidente più mutabile, che quel d' Oriente. Ma chi non sa, tutte le antiche eresie, tolte tre, o quattro, essere nate in Oriente, ed avervi gittate alte radici, ed essersi loro opposto l' Occidente, ed o non averle ammesse, od insinuate di soppiatto averle poco poi estirpate, e finalmente avere l' autorità, e forze sue impiegate per debellarle anche in Oriente? Non se ne inferisce quindi tutto il contrario di ciò, che pensa l' Autore, cioè che degli Orientali sono più costanti gli Occidentali, e che ciò falsamente al clima riferiscesi come a cagione?

Che a nostri tempi due sette vi sieno dilatatesi non poco, fa veder certamente, ch' i popoli d' Occidente sono instabili, cioè son uomini: ma per due sette, che regnan fra noi, quante in Oriente oppor ne possiamo all' Autore? La sola Maumettana superstizione non si divise ella da principio in tre sette, ch' in altre moltissime poi diramaronsi, delle quali alcune la trasmigrazione dell' anime ammettono, altre altri errori rammassati da ogni parte? Quante vi sien nell' India, e nella China diverse sette, l' abbiám da' libri, in cui i sentimenti, e cerimonie loro descritte leggonfi. Può, chi vuole, consultar il Dappèro, i grossi, ed eleganti volumi del Picard, ed il piccol libro d' Alessandro Ross Inglese stampato anche in Tedesco in Norimberga.

Ci condoni la verità, se per poco solo poniamo, esser vero ciò, che scrive il nostro Autore, benchè assolutamente sia falso. Concediamo, esser' immutabili gli Orientali: Ei però di questo falso cagioni ha recato. Potrei veramente dissimularlo; ma poichè in questo trattattello posto principalmente mi sono in cuor, di mostrare, che mal fornito s' è fatto ad indagar delle leggi lo spirito, e che provveduto di bell' ingegno, e d' un grand' apparato d' erudizione, manca affatto di sodezza, e di giustezza di pensare, quindi debbo toccar questo rasto, perchè chiaro si scorga, non potere il Leggitore fidarsi di alcuna asserzione di Costui

stui, perchè sotto bell' apparenza di parole vi si ascondon d' ordinario sofismi, i quali coll' affazzonamento dello stile distolgono l' animo, che al falso non ponga mente.

La prima cagione, per cui da mutazione esenti sono la religione, ed i costumi degli Orientali, la prende l' Autore dalla *debolezza degli organi*, cioè dalla cute rallentata, e dai nervi languidi. Parliamo adunque della misura de' costumi, come de' strumenti da lavorare, e come Serse l' esercito suo non contò per uomo, ma a modo del grano misurollo col moggio, così noi i costumi misuriamo non co' principj, ma co' piedi, colla bilancia, colla leva &c. Pongasi un nervo lungo sei piedi in circa, pendente da una trave, cuiè appiccato con un chiodo, senza però al di sotto aver' alcun peso. Se con un dito si rocca, cede, cede altresì a leggiero soffio d' aria, facilmente è mobile, cioè facilmente è *mutabile*, e lo stesso adiviene a ciò, che gli è attaccato. Se al nervo il peso si aggiugne di una libbra, primamente s' allungherà d' uno, due, e più pollici, secondo ch' egli è grosso: Meno poi cede al deto, resiste all' aria, quando non siasi tagliardamente, e meno ancora mobili sono le cose, che gli sono attaccate. Aggiungasi al peso due, ed anche più libbre: stenderassi il nervo in lunghezza, e tanto più ne sarà difficile il moto, quanto minore lo allentamento. La proporzione adunque tra la tensione, e la stabilità non dalla fiacchezza, come vuol lo Scrittore, ma dalla forza, o sia vigore degli organi prender si de', non dal rallentamento, ma dallo raggruzzamento. Scioccamente adunque raccogliessi: lasso è il nervo: difficilmente adunque egli è mobile insieme con quello, che gli sta attaccato: Inferir per lo contrario si dee: rallentato è il nervo: facilmente adunque muover si de': E' raggricchiato: muovesi adunque difficilmente.

Questo medesimo dir si vuole l' Autore, poichè pretende, che gli Indiani per lo allentamento de' nervi *facilmente*, i Moscoviti all' opposto per la contrattura de' medesimi *difficilmente* cedano alle impressioni: Lo dice sì, ma facendo a calci con se medesimo, poichè detto avea poc' anzi, ch' i popoli del Nord anno i nervi corti, quei dell' Oriente lunghi: Ma allungandosi i nervi colla tensione, e con questa forza acquistando, ne siegue, che forti sieno i nervi degli Orientali, perchè colla tensione allungati, flosj quei de' Popoli del Nord, perchè non tesi: Secondo la sua dottrina adunque le genti Settentrionali le impressioni anche leggieri facilmente ricevono, gli Indiani alcuna appena.

Come altresì queste cose s' accordano: I nervi degli Indiani facilmente cedono alle impressioni: dalle impressioni de' nervi vien governato l' animo, anzi con esse se ne forma il carattere: L' animo adunque alle impressioni cede difficilmente? Contraddizioni sono queste, cui mi sembra, non potersi accordare, che da un bello spirito. Dipende egli dai nervi l' animo, o no? Se non dipende, come i nervi ne possono formar il carattere, od alcuna cosa

in

in lui operare ? Se dai nervi dipende , perchè mai i nervi degli Indiani facilmente le impressioni ricevono , eppur immobile è l' animo , che da loro dipende ? Forse perchè l' animo mosso una volta dal nervo , ricusa d' esserne mosso altra volta ? Ma perchè questo ? E' egli , che l' animo la prima volta soltanto dal nervo dipende , la seconda non mica ? Formando adunque il nervo dell' animo il carattere , questo con un sol movimento , con una sola impressione del nervo formar dovresti , giungendo la seconda a toccar l' animo . Se poi l' animo è mosso anche al secondo , al terzo , al centesimo movimento de' nervi , ne siegue , che , quanto più teneri , e mobili i nervi sono , tant' esser debba più mobile l' animo alla nuova , e diversa impressione . Se così avesse scritto l' Autore , invece di scriver il contrario , perchè più acconcio al suo spirito delle leggi , cosa proposto avrebbe probabile per la sperienza ; mentre come la donna , così d' ordinario moltissimi fra gli Orientali , varj cioè sempre , ed incostanti , siccome *vario , e mutabile animale sempre è la femina* . Non avea Egli pure poc' anzi paragonato gli Orientali ai Putti , e ad uomini maturi gli Europei ? Ora gli Europei ragazzi sono , cioè variabili , gli Indiani per lo contrario uomini sodi , e di animo assai costante . Ma quasi mi vergogno , di più lungamente fermarmi in tai bazzecole .

L' altra cagione della immobilità della religione nell' Asia contraria alla restè prodotta si è , una certa pigrizia d' animo naturalmente accoppiata al *un torpore di corpo , che l' animo inerte rende ad ogni azione , sforzo , e contenzione* . Gnaffe , che costui non altramente , che i cantambanchi dalla tasca medesima cava qualunque cosa , ed a suo piacimento si fa gli uomini , come quelli i fantocci , e i burattini . Gli Indiani poco fa erano ragazzetti . Questi poi chi non sa , essere sì vivaci , che sempre sono in moto , agitati dal loro calore or su , or giù , or in questa parte , or in quella , bastando appena a contenergli in riposo le minacce , ed il timore dello staffile , onde è presso quasi tutte le genti passato in proverbio , che par , ch' impastati sieno d' argento vivo ? Da' Loro corpi par , che in questa mobilità differente non sia il Loro animo , mentre con infinite interrogazioni stuccano , e stancano i Genitori , le Nutrici , i Pedanti . Gli Indiani poc' anzi somiglianti a costoro sono di botto dall' Autor trasformati in vecchi mezzo gelati , tardi , ed illanguiditi ad ogni sforzo d' animo in maniera , che pensare neppur possono a costumi mutare , e religione , e ciò non de' soli Indiani , ma di tutti i Popoli d' Oriente Egli dice .

Penso però , ch' Ei non parli del Levante di questo nostro pianeta , in cui abitiamo , ma degli abitatori de' satelliti di Saturno , il quale certamente è de' Vecchi itupiditi la patria ; mentre , che i popoli del nostro Oriente tardi così non sieno d' ingegno , e fiacchi d' animo , tanto certi ne siamo , quanto che è fuor di ogni dubbio esser in Europa passate la coltura degli ingegni , le scienze , e i principali ritrovati dall' Asia , in cui gli inventori mas-

finia-

firmamente delle scienze , e dell' arti , o son nati , o vifsuti sono negli antichi tempi . Che se ora è diversa , e più pigra l' indole degli Afiani , questo stesso evidentemente prova , poter gli Afiani di grandi mutazioni soffrire , come gli Europei essere molto mutabili , la notabile comprovazione de' moderni nostri dagli antichi costumi disomiglianza . S' alcuno poi dicesse , essersi mutato il clima in Asia , ed esser' ora dall' antico diverso , qual' ampia porta alla mutabilità aprirebbe ? Mentre s' anche lo stesso clima dell' Asia a mutazione è soggetto , e il clima forma i costumi , questi nell' Asia esser non possono , se non mutabili .

Poichè cominciato si è , della immutabilità della religione in Oriente a parlare , si permetta , di recar qui ciò , ch' Egli tratta nel l. xxiv. c. 26. , in cui prende a mostrare , *quanto sconvenervolmente la religione d' un paese in un altro trasportisi* : „ Quando [ dice ] la religione fondata su d' un qualche clima troppo quella d' un' altro clima offende , tal religione non ha potuto in „ quest' altro paese stabilirsi , e se ciò nulla ostante introdotta vi fu a ritroso „ del clima , ne fu anche sbandita . Umanamente parlando par , che il clima „ alla Religione di Cristo , e di Maumetto abbia prescrito i confini . “ Il clima adunque alla Cristiana , ed alla Maumettana religione i limiti ha posto , sicchè , come quella di Maumetto per essere fondata sul clima Afiano penetrar non ha potuto in Europa , così quella di Cristo , *umanamente parlando* , penetrare non può nell' Asia , perchè ella sul clima di Europa è fondata , e perchè questa ciò non pertanto era stata nell' Asia introdotta , indi ne fu sbandita , perchè sull' Europeo clima fondata quel d' Asia *troppo offende* . Il clima Asiatico adunque della religion Maumettana , quella d' Europa è proprio della Cristiana . Se a Costui verrà talento , di scrivere un nuovo Vangelo , farà nascer Cristo non in Berlemme di Giuda , ma in Doesburg nella Gheldria , o in Parigi , perchè *disdice* , che la Religione di Cristo sul clima d' Asia si fondi , e che ivi nasca Cristo , la cui Religione dal clima di Europa è ristretta , come disdicevole cosa stata farebbe , che Maumetto , la cui religione nel clima Asiatico formar doveasi , nato fosse in Parigi .

Poichè adunque il clima , che l' Europa , e l' Asia divide , la Cristiana Religione anche dall' Asia esclude , mal consigliati sono que' tanti Missionarj , che scorron nell' Asia , ed a disaggi , ed alla morte stessa si spongono , ad oggetto di portare oltre i confini suoi proprj la Religione di Cristo . Nulla faran , che vaglia , il tempo , e la fatica gittando in vano , poichè , quand' anche riesca loro , di introdurla , dovrà esserne poco poi discacciata . Mal avveduti i Re Cristianissimi , e Cattolici , che da gran tempo per quelle sagre Missioni i tesori loro profondono . Quanto più saggi gli Olandesi , ed Inglese , che lasciata ogni briga di piantar la religione in quel clima , non altra premura anno , che di raccoglierne le merci , per indi trasportarle in Europa ? Ma ond' avviene , che i costumi soli , e la religione debbano essere da un clima non suo scacciata , non però le merci , benchè effetto esse pure  
pro-

propriamente del clima? Avrebbe pur fatto Costui la bella, e salute vole cosa, se lo spirito suo applicando alle leggi del commercio, mostrato avesse, esser d'ordinario assai meglio, rigettare, che ammetter le merci ricercate sotto altro clima. Per altro la Cristiana religione non è per divina misericordia ristretta ne' confini, ch' Ei le ha fissati. Mantienfi Ella anch' oggi in tutta l' Asia, benchè corrotta, dove dalle eresie, dove dallo scisma.

E' stato finalmente il clima, che ha tenuta la superstizione de' Turchi dall' Europa lontana, e non più tosto l' ajuto del cielo in primo luogo, e l' armi de' Tedeschi, che ai progressi loro in ogni parte valorosamente si sono opposti? Se posson' i Cristiani viver nell' Asia fuori dell' elemento assegnato lor dall' Autore, creperebbon forse i Turchi in Europa, e nelle viscere della Francia, se abbattuti una volta i Tedeschi, innoltrar si potessero a mirar' il fumo de' focolari di Parigi più da vicino? Usano sovente i Turchi di lavarsi: e non vi sono anche in Germania acque per tal effetto? Non fanno anche gli Ebrei fra noi i loro bagni, e purificazioni? S' astengono dalla carne di majale i Turchi: così pure gli Ebrei presso di noi. Potrebbon' i Turchi cibarsi de' nostri castrati, e delicati vitelli, e di cacciagione di ogni fatta, e de' buoi d' Ungheria, Frisia, Danimarca, e Polonia. Per altro anno i Turchi sentimenti in questo molto diversi da quei dell' Autore, mentre tante volte anno fatto di sforzi grandissimi, per stabilirsi nel clima d' Ungheria, benchè a detta dell' Autore tanto loro contrario, ed anche oggi di gran tesori, e grosse armate sacrificerebbono per anidarvisi.

Che poi si voglion quelle parole, *umanamente parlando*? Par che lo stesso suonino, *che colle umane forze, col volere, maniere, consigli umani*. Quand' adunque anche volessero gli Europei abbracciar non potrebbero la superstizione di Maometto, e se non vi sono dal cielo spinti, perchè ciò impedisce il clima, che coll' umana volontà, e forze superar non si può. Così pur gli Asiani con tutta la voglia, che n' abbiano, non potranno la Cristiana religione abbracciare, s' opira non è del cielo, perchè vi si oppone il clima, ch' alla volontà loro non ubbidisce; imperciocchè siccome niuno col suo pensare, e volere può *alla statura sua un cubito aggiugnere*, così niuno può col suo volere una pelle farsi Europea adattata alla Religione di Cristo, o trarsi d' indosso la cute Asiatica nata fatta per la Maumettana; perciò a far, ch' i Popoli dell' Asia Cristiani divengano, fa d' uopo di miracoli ben differenti dalli Cristo fatti, e dagli Apostoli. Se costui il quinto Evangelio farà, scriverallo in modo, ch' acconcio sia agli Asiani. Per gli Europei farà, che Cristo ai ciechi dia la vista, ai fardi l' udito, la vita ai morti, patisca, muoja, risorga, e compia le profezie bastando questo a far sì, che i popoli di questo clima possano creder' in Cristo, ed osservare il suo Vangelo. Ma per gli Asiatici anderà la bisogna diversamente; farà, che Cristo muti affatto il clima, smorzi que' gran calori, fibre dia loro, e nervi più forti, diversa pel-

le renda loro salubre l' uso della carne porcina , tolga loro il bisogno di tanti bagni , rompa in fine quel limite tra l' uno , e l' altro clima postovi fin da principio dal Creatore .

Confessiamo noi di buon grado , di tutti credere i misterj rivelatici, di non avere di per noi stessi il principio del credere , e del ben fare , di nulla poter intraprendere giovevole alla salute , senza lo speciale divino ajuto , e perciò non esser gli Europei *umanamente parlando* , cioè colle naturali loro forze , Cristiani tuttocchè sia la cute loro adattata , d' uopo non abbia di tanti bagni , e purgazioni , coll' uso di porcina carne non si contamini , e se la passi benissimo senza più mogli . Che farebbe poi , se ad alcun venisse il ghiribizzo , di far con ottimi microscopj la osservazione , cui dice l' Aator , d' aver fatta nella lingua d' un Castrone , nella cute di un Turco , d' un' Ungaro , di un Francese , U. G. del Conte di Bonnevall' ? Scuoprà Egli forse nella pelle dell' Ungaro delle bollicine di porco , in quella del Franzese de' globetti di vin di Borgogna ; nel cuojo poi del Turco delle bollicelle di Caffè , e non so quai follicoli , su de' quali scritto stavi : *molte Donne* ? Fin quì s' avanzano i principj dell' Autore prescritti allo spirito delle leggi secondo il clima . Ozio non ho , di pesar' il restante , che è ugualmente sofistico , bastar dovendo , il seriamente ammonire il Leggitore , che ad ogni passo temer dee d' insidie , e di serpente sotto de' fiori ascolo .

Ne fa poi l' Autore una bella difesa nel cap. quinto del libr. xiv. , in cui stabilisce , *essere stati cattivi Legislatori quei , che i vizj secondaron del clima , buoni per lo contrario quei , ch' agli stessi si opposero* , onda pare , che persuadere Ei ci voglia , non essere suo disegno , di riporre in questo delle leggi lo spirito , che il clima sia regola delle leggi , e queste ai di lui vizj suggerite sieno , ma ch' il Legislatore impari i vizj del clima a conoscere , o di raffrenarli colle leggi si adoperi : Quindi nel fine del medesimo capo soggiugne : *Quanto più le cagioni fisiche portano al riposo gli Uomini , tanto più le cagioni morali ne li debbon ritrarre* . Il clima adunque servir non dee di regola a far la legge secondo il clima , ma al contrario , come , se io con uomo stizzoso converso , la di Lui collera mi serve di regola , non ch' io faccia lo stesso , ma che me ne guardi , e mi faccia legge di astenermi dal co-rucciarmi . Buone parole sono queste , e la voce par di *Giacobe* : resta a veder , di chi sien le mani .

*A vizj adunque del clima resistere si dee . Che è costesto vizio di clima ? Caldo , o freddo , umido , o secco , fiumi , o sabbia ? A tali cose mal si può fare argine colle leggi . Egli è forse il vizio degli abitanti in tal clima , la infingardia per cagione d' epelemio degli Orientali ? Questa nasce dal clima , al quale allunga i nervi , rallenta la cute , rende debili gli organi , colle quali cose va naturalmente congiunta , com' Ei nel cap quarto detto avea , una certa codardia di spirito , ch' incapace lo rende di azione , sforzo , e conenzione .* Con-  
fisten-

sistendo adunque lo spirito delle leggi, che si scuota, e rimuovasi cotesta infingardaggine dello spirito Asiatico, e gli si comandi, tuttocchè incapace ne sia, di operare, non si fa egli consistere lo spirito delle leggi nel voler, che si faccia, quello, che non si può, non altrimenti, che se ad uno comandassi di volare, che non ha ali? Se questo sia lo spirito delle leggi, perchè adunque legge far non si potrà pe' cani, che parlino, certamente non senza notabile guadagno de' loro Padroni? Imperciocchè quantunque le cagioni fisiche incapaci rendan' i cani di parlare, e di provarvisi, le leggi però da vero spirito animate resister debbono ai vizj, e difetti delle cagioni fisiche, e perciò comandar possono ai cani di parlare, e agli uomini di volare &c. Orsù dunque comandi la legge all' Indiano: fatica poltroncione, esercita il corpo, sforzati di sollevar l'animo al conoscimento di te medesimo, dell' origine delle cose, al culto del sommo Ente, e cose simili. Non avrà egli tutta la ragion di rispondere, che renduto prima sia atto, e capace, e che poi egli ubbidirà, che gli si dia altra pelle, poichè quella, che veste, lo impedisce di faticare? Come poi il clima d'Asia rallenta la pelle, bisognerà dargli altro clima. Ma come questo se tal clima è proprio sol dell' Asia? Converrà dunque, far, che l' Asia più Asia non sia.

Da questa opinion dell' Autore ne siegue altresì, dovere i Legislatori tutti essere *forastieri*; imperciocchè, come potrà un' Indiano far leggi pe' suoi Indiani, avendo egli stesso per la forza del clima rilassata la pelle, fiacche le fibre, incapace l' animo d' ogni sforzo? Che se da altro clima prender i Legislatori si debbono, nascerà di climi un' infinito contrattamento; conciosiacchè da qualunque parte venga cotesto Legislatore, non potrà, non seco portar i vizj del clima suo, nè potendo diversamente operar da quel, che portano le sue fibre, leggi farà adattate alla sua pelle, ed a suoi nervi, e così i vizj suoi imporrà per legge agli Indiani.

Non giudico, di dovere trattenermi su questo più lungamente, perchè ad ogn' un salti agli occhi, non consistere lo spirito delle leggi nel fare, che al clima *ubbidiscan*, nè che al medesimo *resistan* le leggi, poichè, o gli si oppongano, o lo secondino, mai nulla faran di buono, se da cert' altro spirito animate non sòno, cui non ha voluto conoscere il bell' ingegnò del nostro Autore. Al più fisiche saranno tali leggi, ma non morali, faran come legami, onde si strigne uomo furioso, come medicamento dato ad un malato, come cauterio applicato ad un canchero, leggi faran d' Ippocrate, non di Solone, o di Licurgo, non gius, ma forza fatta alla natura, ed al clima. Lo stesso Autor negli esempi, che poi ne reca ora il clima seconda, or gli resiste, secondo ch' occasione gli si para, di fare di belle antitesi, quando per altro egli è notissimo, dover lo spirito delle leggi esser costante, e vivo, perchè anima dar possa alle leggi.

Quindi, perchè si immaginar non si può, perchè gl' Inglese portati so-

vente fieno, a darfi di propria mano la morte, la cagion n' ha trovata nella filtrazione del *fugo nerveo*, non avendo ardito, di riporla nel clima, per non dare la stessa taccia agli Olandesi, e Danesi, ch' anno lo stesso clima; perciò ne inferisce: „ In Inghilterra il darfi morte non più punir si debbe, „ che si puniscono gli effetti della pazzia, perchè presso gl' Inglese per man- „ canza di filtrazione, la macchina, le cui forze motrici ad ogni momento „ sono senza azione, di per se stessa la è sfoscia, e spossata. L' anima già „ non sente dolor' alcuno, ma sol una certa difficoltà di esistere. Il dolore „ egli è un mal locale, che in noi la brama desta di liberarsene: ma la „ noja, o sia difficoltà di vivere la è un male non avente nella macchina „ certo determinato luogo, ma stuzzicante in noi la voglia, di uscir di „ vita. “

Dunque conchiude, l' omicidio di se medesimo in Inghilterra punir non si può come delitto, ma rimar come effetto di pazzia: Perchè? Perchè peccato non è in modo alcuno, nè contrario alla natura; perchè poi peccato non è? Perchè il fugo loro non è filtrato, e diviene perciò all' Inglese molesto, e grave il vivere. Ch' in loro non filtrisi il fugo, e sia loro la vita di tedio, e di peso, qual n' è la cagione? Senza dubbio il clima, ch' i nervi loro ha raggrinzati, cui se allungati avesse, pigri farebbon', e tardi al par degli Indiani, i quali per altro il barbaro costume non anno di darfi morte. Se il clima raggrinzati avesse degli Inglese i nervi, come quei degli altri popoli, che vivono sotto il medesimo clima, farebbon gl' Inglese attivi, pieni di fiducia in loro stessi, cioè di coraggio, la qual razza d' uomini se stessi ama, e la propria conservazione.

La cessazione de' nervi adunque, ed un clima, che a qualche cosa porta generalmente, non vogliono, che dalle leggi un qualche fatto puniscasi, benchè alla natura contrario, ed a Iddio. Quando adunque dispone il clima le fibre agli stupri, agli incesti, alla briacchezza, alla superbia, alle rapine, alle frodi, alle stragi, tai delitti, benchè in tutt' altro paese esecrati, e di castigo degni, e di supplizio, in questo clima non più punir si possono, che la pazzia? Ne ha in pronto la scusa, perchè (dicendo) a forza del clima è „ spirata, o sia consumata del sangue la parte acquosa, e sol v' è rimasta la „ spiritosa, ed ardente, perchè la filtrazione del fugo nerveo la è troppa, „ perchè la macchina sempre è in moto, e non mai in riposo, perchè l' anima nell' astenersi sente dolore, che le ne fa desiderare la cessazione. „ E' manifesto adunque questi non esser peccati de' costumi, ma malattie del clima: se adunque vengano le leggi per proibire sì brutte cose, lor si dirà, che prima al clima rimedino, poi ai costumi. Se Iddio colla legge di natura, o scritta ne fa rigoroso divieto, gli si dirà: Il clima, in cui mi avete fatto nascere, mi vi ci ha portato, e sospinto. Ma a tutti chiuderassi la bocca con quel irrefragabile detto: *Subter se eris appetitus ejus, et su dominaberis illius*: Gen. 4.

Quan-



Quanto per l' Autore equivoca cosa sia il clima , già si è mostrato , e da Lui medesimo rilevasi cap. 12. e 13. del lib. xiv. Nel capo dodicesimo l' Inglese a cagion del clima era una macchina languida di per se stessa, le cui *forze morrici* sempre trovansi senza azione , e che perciò altro non brama , che di non essere, grave essendole lo stesso esistere: Nel tredicesimo poi oltre la languidezza della macchina stantesi sempre senza azione , vi si aggiunge certo carattere di impazienza impresso dal clima stesso, che non le permette, di soffrire per lungo tempo le cose stesse grate, o moleste, ma sempre a cose nuove ottenere la porta, ed a lasciar le già avute. Come mai un' anima, che ogni momento è senza azione , sempre due sforzi faccia , uno per da se rimuovere ciò, che ha, l' altro per conseguir cose nuove , non giungo certamente a capirlo , e , chi non è cieco, non può non vederci una manifesta contraddizione. Oltre poi questo carattere d' insofferenza perpetua ha di più l' anima dell' Inglese a cagione del clima un carattere di animosità , e di ardire , di confidenza in se stesso , di conoscimento della sua eccellenza , di opinione della sua sicurezza , mentre di tali cose Egli cap. 2. forma il *coraggio* , che è de' Popoli Settentrionali , fra cui certamente vi son gli Inglesi, il carattere, il quale porta la macchina a grandi azioni, alle quali è acconcia la pelle del Nord. Per questa impazienza adunque la macchina Inglese „mai non ha quiete , in qualunque sito, e condizione sia posta, se stessa sempre ricerca , e „ d' ogn' intorno sempre addolorata si trova, e perciò addormentar non si può, „ nè prender riposo . “ Ogni momento cioè opera , nè riposar mai si può quella medesima , che sempre è senza azione , ed è di per se stessa snervata affatto , e intorpidita. Costesta macchina , ch' ha tanto in se di confidenza , che la sufficienza non solo, ma anche la eccellenza sua conosce , che in virtù del clima , che la cute le forma, sente la sua sicurezza , come poi nel tempo stesso niente ha in se di coraggio , come non è superior' al dolore, come tanto da sicurezza è lontana , che le è a peso lo stesso esistere?

Ricercar' adunque si può a qual vizio del clima resistere debban le leggi, giacchè dallo stesso clima vizj nascon contrarij? Presso gl' Indiani debbon le leggi alla fuga della morte opporsi, o all' ardire, presso gl' Inglesi all' azione continua, o alla perpetua inerzia? Leggi nate dal carattere dell' animo , carattere d' animo, che seco stesso combatte, nato dal clima, come affettare potranno il vizioso carattere d' un' animo , ch' a cagion del clima è in discordia con se medesimo? Tanto male, quanto il principio famoso del Puffendorff della *sociabilità* nato dall' appetito di giovar , e di nuocere, può lo stesso ripugnante appetito rattemperare. Vegasi il libro *Larva detraha* cap. xlii.

Egli medesimo finalmente, che detto avea nel capo quinto, essere cattivi Legislatori, quei , che i vizj secondan del clima ; buoni per lo contrario quei, che ad essi resistono , ai vizj del clima ubbidisce, poichè vuole , ch' un misfatto gravissimo, qual si è l' uccider se stesso punir dalle leggi non possasi, perchè è morbo

bo del clima, che la macchina sospigne a ciò fare. Debbon' al clima adunque ceder le leggi. Sciocca cosa adunque si è fatta da Cesare, e da tutti i Principi dell' Impero, quando più leggi pubblicarono contro i cioncatori, perchè morbo è questo del clima, che la macchina Tedesca porta ad imbricarsi: Ai vizj altresì degli altri climi ceder debbon le leggi degli altri popoli: conseguentemente nella sua difesa male Ei si scusa col dire, che delle leggi, ed usanze delle genti non parla, quasi che in conto le abbia di regola, ma che a maniera di Storico riferisce soltanto, quali sieno, e perchè sieno tali, non quali esser deggiano.

Nella stessa sua difesa, poich' eragli stato opposto, che gli Indiani per la forza del clima molli, e delicati, la morte ciò non pertanto non paventavano, così risponde pag. 66. „ In questa obiezione niente v' ha di buona filosofia. Non „ sa egli il critico le contraddizioni dello spirito umano, e come sappia egli separar cose sommamente congiunte, e le più separate congiungere? Vuole poi, che si leggano le riflessioni su di questo per Lui fatte nel capo terzo, cui letto abbiamo, e dimostrato più sopra, esser vane. Ma non sa egli, frivola essere questa sua difesa? Gli si rinfacciano contraddizioni di clima, ed Ei per iscusar reca, che contraddizioni sono di spirito. Ma non dice Egli, che il carattere del clima forma quel dello spirito? La contraddizione adunque del carattere dello spirito la si trova anche nel clima, il quale se dato avesse agli abitanti altra pelle, aurebbe il loro spirito altro carattere, e se nelle fibre loro impressioni contrarie non facesse, lo spirito loro non porterebbe in parti opposte. Sente forte lo spirito a suo modo, e talento, quantunque il clima siasi anche contrario? Il carattere adunque dello spirito è proprio suo, non originato dal clima, dalla pelle, e dalle fibre. Altramente la macchina Inglese per difetto della *filtrazione del sugo inetta ad ogni azione*, e comunicante all' anima la noia di esistere, come può lasciare allo spirito la facilità d' essere intraprendente, e coraggioso? Se il clima nella cute degli Indiani impressione facendo, *rende incapace di tutto il carattere del loro spirito*, come lascia al medesimo spirito il valore di affrontare una cosa di tutte la più terribile, la morte cioè, e questa in mezzo alle fiamme? Non ne siegue pure, che lasciar lo debba capace di tutte le altre meno terribili? Quì sì, ne principj cioè dell' Autore, da' quali nasce qualunque cosa, che non v' è punto di vera filosofia.

Lascio le tant' altre cose con eleganza sì, ma vanamente da Lui dette del clima: „ I Giapponesi [ dice l. xiv. c. xv ] di carattere sono sì atroce, „ che tutto presso loro pieno esser dee di Giudici, e di supplizj. „ Eppur di costoro il clima è lo stesso, che de' Chinesi, uomini miti, e sommessi. A formar il barbaro carattere de' Giapponesi v' anno assai più di influo le stesse spietate leggi, le quali fatte da Principi foscecciosi, e Tiranni il tutto di sospetti riempiono, e di accuse. Diànfi a que' popoli Principi mansueti, e buoni, imponganli loro leggi umane, e scorso qualche tempo addimesticheransi i Giapponesi, ed avranno in orrore que' cruciati, e supplizj, ch' ora mirano tranquillamente

mente. Di più, s' Egli seriamente ha detto, *essere cattivi Legislatori quei, che i vizj sieguon del clima*, perchè non conosce, esser cattive le leggi de' Giapponesi? Perchè sieno buone debbono alla barbarie opporsi de' Giapponesi come a vizio del clima: Alla ferezza però dell' animo forse resistesi con leggi più disumane? Neppur colle bestie così si pratica, nè le Tigri colle bastonate si ammansano, ma si inferociscono maggiormente. Bisogna ben, che il clima de' Russi, e de' Moscoviti cambiato di molto siasi da quel di prima, o che molto cattive sieno state le nuove leggi di Pietro il Grande, giacchè videsi quasi in un subito in quel vasto Impero una mutazione grandissima fattavi da quelle leggi cavate da' varj paesi d' Europa, da clima straniero cioè, e perciò al clima de' Moscoviti *non proprie*, nè convenevoli, cosa, che viene dal nostro Autore condannata generalmente.

Nel l. XVIII., in cui dell' influsso tratta della terra nelle leggi, cap. I I I. questa regola stabilisce: „ I paesi coltivati non sono secondo la proporzione „ della fertilità loro, ma a proporzione della libertà, che vi si gode; „ imperciocchè a' de' Paesi liberi, la cui forma di governo è democratica, o aristocratica, che sono meglio coltivati, come l'Olanda. Ma non sonvi pure paesi ugualmente liberi, eppure meno assai coltivati? Il vastissimo regno della Polonia non è egli libero? Ciò non pertanto nello stesso capo Egli scrive: „ che „ le più temperate parti della Persia, Turchia, Moscovia, e Polonia non „ anno finora potuto rifarsi di quell' orribile disolamento portatovi dai Tartari „ maggiori, e minori „ Veggonfi adunque ancora in costei Paesi le funeste vestigia del terribile devastamento. Che le terre de' Moscoviti, e de' Turchi coltivare ancor non sieno, non me ne stupisco, poichè servi sono a cagione del loro clima: E' egli bensì da maravigliarsi, che i Polachi Gente per clima libera coltivate non abbia ancor le sue terre, se vera è dell' Autore la regola, che a proporzione della libertà sono coltivati i paesi. Non sa Egli, che la solitudine dell' Uhrania, ch' i confini forma di quei tre vasti imperi, deserta si lascia, ed incolta non per *ispirito di schiavitù, ma di libertà*, perchè un d' essi dall' altro facilmente molestato non sia, è soggiogato? Siccome ai Popoli meno forti basta per confine un monte, un fiume, spesso fiate un ruscello, così quei potentissimi regni fissati si son per confine un deserto di cinque giorni. Gli antichi Germani pure per testimonianza di Giulio Cesare da spirito moscovita non di schiavitù, ma di libertà stimarono benissimo fatto, l' essersi lasciata tutta all' intorno una solitudine di molti giorni, e benchè liberi fossero, e sotto lo stesso clima vivesser, che noi, finchè l' antica libertà conservarono, un terreno abitaron' incolto, orrido pe' boschi, squallido per i paduli, e pien di fiere, ch' ora ci sono ignote. Quant' ella è oggi giorno differente dalla antica la coltivazione della Germania nostra! Da boscaglie continuate di ben sessanta giornate ridotti siamo a terreni rasi, ed a grandissima scarsità di legna. D' altre cose, viti, erbaggi, biade straniere, frutta di varie forte n' abbiamo

abbiam' a bizeffe, non così delle necessarie. Viene questo dal nostro clima ? Dallo spirito di libertà , o di servitù.

Ne seguenti capi altresì nulla v' ha, che tengasi insieme. Nel cap. IX. assegna per cagione di tante nazioni *fieri* nell' America la ubertà del paese: nel cap. IV. avea detto, essere la stessa fecondità la cagione, per cui generalmente *molli*, e delicati sono gli uomini, e perchè non sono i Sassoni ugualmente bravi foldati. Bisogna adunque , che molto fertile insieme , e molto sterile sia stata la Scandinavia, poichè tante nazioni ha prodotto bellicosissime: fa d' uopo pure , che la campagna di Roma non abbia potuto somministrare gente atta al mestier dell' armi, perchè fertile, e che i Siciliani sieno anch' oggi bellicosissimi, e non tementi la morte , perchè in paese cresciuti d' ogni cosa abbondantissimo: falso non meno, e portentoso è tutto il resto , e smentito dalle antiche , e moderne storie .

Nell' ultimo cap. xxx. di questo diciottesimo libro delle leggi nate dalla qualità del terreno questo centone v' appiccchia in grazia de' Sacerdoti . „ Pref- „ so i popoli *Barbari* d' ordinario i Sacerdoti vagliono qualche cosa , si perchè „ anno l' autorità, che loro accorda la religione , si perchè anno la possanza, „ che presso popoli di tal fatta loro concede la superstizione . “ Se quest' è vero , maraviglierassi il mondo tutto, di esser barbaro , non essendovi stata nazione, che non abbia ai Sacerdoti molto attribuito di potestà. Ebrei, Egizj , Greci , Indiani , Africani, Galli, Germani, Bretoni , sempre barbari furono, e lo sono ancora , nè altramente spogliar si possono della barbarie , se, nè da religione molli , nè da superstizione, nulla più lasciano ai Sacerdoti di autorità. Barbari principalmente i Romani , che non solo ne' loro squittini dieron luogo agli Auguri, ed ai Pontefici , ma a questi interamente li suggeritarono ; Ond' era in potere del Principe degli Auguri , di sciorre i comizj , ed anche i sommi Magistrati deporre , come ne' libri *delle leggi* scrive Cicerone.

„ Dirà forse l' Autore , che la religione Cristiana Egli eccetua ? Lo „ smentirebbe l' esempio sul fin del capo per Lui recato „ Nè maravigliare „ ( dice ) ti dei, se fin dal principio della prima stirpe de' Re Franzesi i Ve- „ scovi vedi arbitri de' giudizj , ed aventi posto negli Stati del regno, se ne „ decreti de' Re tanto influiscono , se tanti poderi loro si donano “ Perchè maravigliare un non si de' ? Perchè a quella stagione i Franzesi , ed i Re loro *barbari* furono cioè *Pastori*, questo divario correndo , com' Egli dice cap. xi. del l. xviii. , tra i popoli *fieri* , e i popoli *barbari* , che i primi ordinariamente son *cacciatori*, gli altri *Pastori*. Non solo adunque della Cristiana religione Egli parla, ma anche spiega, a quai popoli ella convenga , cioè a Barbari . Allora adunque cominceranno i Franzesi , a divenir' uomini puliti, civili, onesti , e colti, quando a' Sacerdoti torranno le facoltà , ed i Vescovi escluderanno da' comizj, il che fatto ancor non avendo i Franzesi ; gli

In-



mente, che sia il sommo bene, ma sol le cagioni, onde esiste un non so qual sommo bene, ed indifferente lascerei il curioso, a collocare in alcuna di queste cose il sommo bene, cioè o nella voluttà con Epicuro, o nel vino con Aristoteno, o nelle dovizie con Eucione, o in tutte queste cose unite insieme.

Sembra poi, che nè in tutte le accennate cose congiuntamente, nè negli effetti loro dall' Autore ripongasi lo spirito generale, ma in esse partitamente, o sia in una, o nell'altra d'esse, sicchè or ne' costumi, or nel clima, quando nelle leggi, quando nella religione consista lo spirito generale, mentre poco poi scrive „ Quanto una di queste cagioni opera in cadauna nazione più fortemente, tanto „ più le cedon le altre. Gli uomini *fieri* dominati comunemente sono dalla natura sola, e dal clima: I Chinesi governati sono dalle maniere, e dai riti; „ dalle leggi i Giapponesi; gli antichi Spartani dai costumi &c. “ Lo spirito generale adunque ora nelle leggi consiste, or ne' riti, or nelle usanze, or nel clima. Ma è ridondante, e vizioso cotesto suo ripartimento, poichè prima avea Egli stabilito, essere di tutte queste cose cagione il clima. A che dunque le va Egli noverando in questa sua divisione, giacchè tutte contengono nel primo membro?

Non ha Egli detto, che il clima, secondo che la pelle ralenta, o raggricchia, e le fibre, il *carattere*, o sia lo spirito forma della nazione? Non è egli il clima, che a detta di Lui lo spirito dell' Indiano inetto rende ad ogni sforzo, ed insieme audacissimo fino ad incontrar delle morti la più crudele, quella cioè del fuoco? Che gli Orientali Maumettani sieno, nè cangiar possano di religione, non ne prende Egli la cagione dal clima, che alla religione ha fissati i confini? Che Cristiani sieno gli Europei, e Maumetto detestino, non n'è egli altresì a parer suo cagione il clima, cui non ha potuto Maumetto superare, come Cristo quel d' Asia? Perchè gli Inglesi s' annojan di vivere? Perchè il clima i fuggi loro non filtra, e tiene continuamente senza azione la loro macchina? Perchè sono i medesimi in uno sforzo, e tentativo perpetuo, di sbrigarfi di ciò, che hanno, e di conseguir cose nuove? Quel clima stesso, che la macchina tiene in una continua inerzia, non è egli, che a giudizio suo perpetuamente la tiene in moto, per intraprender più cose? Nasce adunque dal clima la religione, dal clima i costumi, dal clima i modi, dal clima, per dirlo in una parola, il carattere, che forse è lo stesso, che lo spirito generale. Quando Egli adunque tra le cagioni dello spirito la religione annovera i costumi, i modi &c., l' effetto pone per la cagione, essendo i costumi, le maniere &c. l' effetto stesso, o sia lo spirito generale medesimo, di cui però egli vuole, che sien la cagione. Che sodo, e quadro ingegno?

La è altresì ridicola la differenza posta per Lui tra gli Uomini *fieri*, e gli altri, che i primi cioè ordinariamente dal solo clima, gli altri governati son dalle usanze. Ma non è egli il clima, che ha fatte le usanze? Quei adunque, che con queste si regolano, governati sono ancor dal clima? Nel  
cap

cap. xiv. non dice Egli, che l' *impero del clima*, e il primo, cioè di tutti il principale? Nel cap. xxvii. non confessa Egli, le leggi, i costumi, le maniere degli Inglese essere state in gran parte prodotte dal *clima*? De' Chinesi, e di tutti gli altri Popoli non iscrive altrove il medesimo? Nel cap. viii. „ Il „ clima [ dice ], che fa una nazione conversibile, ed amante d' aver comunica-  
„ zione scambievolmente, la fa amante, pure di mutazione, e quel, che „ la nazione rende amante di cambiamento, fa altresì, che quella nazione il gusto si formi, ed il carattere. „ Facendo adunque il clima il carattere, questo formando le leggi, i costumi, i modi &c. anche presso i Franzesi, de' quali ivi non oscuramente Egli parla, ne siegue, che la differenza per lui sognata fra le nazioni *fiera*, e le altre è chimerica, o che anch' oggi *fiera* è la nazione Franzese, perchè quasi dal solo clima dipende anch' ella. Così fu di fondamenta di stame gravissima cosa, lo *spirito cioè delle leggi* si fabbrica? Eh' che la vera scienza del gius nella bizzarra della immaginazione, non non nelle pulite antitesi delle parole consiste, ma in una certa soda uguaglianza, e necessaria connessione tra il principio vero, e il fine ottimo.

Nel dodicesimo capo de' riti, e costumi trattando nello stato dispotico, così scrive „ Questa esser deela massima capitale, mai non doverfi nello stato „ dispotico mutar i riti, e i costumi. “ Poco importa, che buoni eglino sieno o cattivi, mutare mai non si deggiono, e questa aver si de' per massima capitale. Mai adunque non furono da mutarsi le usanze di quei del Messico, e del Perù, i sacrificj umani; ed altre benchè laide, e indegne cose, così mutar mai non si de' la Poligamia de' Turchi, la barbarie de' Giapponesi &c. per ch' ella è massima capitale, non doverfi mai in uno stato dispotico far mutazione ne' costumi. Di questa gran massima poi questa si è la ragione. *Perchè niente si presto seco starebbe una rivoluzione, cioè mutazione di governo. E che per questo? Debbono aver le leggi rispetto alla forma del governo: se le malvagge usanze cambiassero, la forma cangerebbe del governo: adunque: il cielo rovinerebbe: Perchè adunque mutazione non accada nel dispotismo, tollerar si debbono i pravi costumi, anzi le leggi mirar debbono a conservarli, per esser eglino lo spirito generale. Essendo le leggi, come poco dopo Egli dice, lo spirito privato, ella è molto nociva cosa la mutazione tentare dello spirito generale ( di qualunque fatta egli siasi ), meno assai pericolosa il mutare lo spirito privato, cioè le leggi.*

Che sciocca poi sia questa sua regola, di non mutar i costumi nello stato dispotico, è ridicola la paura della rivoluzione, e mutazione di governo; videlo anche Egli nel capo quattordicesimo nell' esempio de' Moscoviti, i cui costumi furono quasi tutt' ad un colpo da Pier il Grande mutati d' una maniera, cui l' Autor non approva, senza che seguita siane alcuna rivoluzione, durando ancor nella Russia il dominio dispotico, com' era prima. Perciò nel capo medesimo aggiugne, esser stata ne' Moscoviti facile tal

mutazione, non ostante la capitale sua massima a cagione del clima. Conciofiacchè gli antichi costumi de' Russi stranieri furono, venuti altronde, cioè dall' Asia: Quei per lo contrario da Pietro I. introdotti come domestici furono, cioè Europei, per tal motivo dai Russi come anch' essi Europei facilmente abbracciati, quasi proprj del Loro clima, e rigettati gli antichi come estranj, da altro clima colà portati, cioè dall' Asia. Non è sì facile a dirsi, s' alla Moscovia meglio convengan' i costumi della Francia, che quei dell' Asia, nè come quella linea, che a parer de' Geografi l' Europa, e l' Asia divide, tanto abbia di efficacia, di separar' anche i costumi; massimamente, ch' essendo la Moscovia sotto la stessa linea, nè parendo più vicina all' Europa, che all' Asia, con pari facilità ricever può i costumi dall' Asia vicina, che dalla Germania da Lei distante, e dalla Francia assai più rimota. Non dee però alcuno maravigliarsi, se risletter vorrà, che quell' Autore ha preso tal dominio sul clima, che ne fa nascere tutte le cose, benchè fra di loro contrarie a suo capriccio, come già s' è dimostrato abbastanza.

Quanto poi di forza alla vera giustizia Egli lasci, rilevasi, sì da molti altri luoghi, che dal capo XXI. del libro 21., in cui sulle pedate cammina del Puffendorff. Ivi riferisce la legge *Giulia* fatta da Augusto di contrar matrimonio, poi i santi Padri della Chiesa riprende, per aver cotal legge disapprovata, dicendo, *ciò aver' essi fatto con santo zelo per le cose dell' altra vita, ma con ben poco conoscimento delle cose della presente*. Non si vede, esser' egli di sentimento, che giusta è, ed irreprendibil una qualche legge, sol che alla presente vita convenga, quantunque all' altra subordinata non sia? Non è egli questo il puro pretto dogma del Puffendorff, ch' il giur. di natura a questa vita soltanto, la Cristiana religione alla futura vita appartiene? Confesso anch' io, d' ordinario buona non essere quella legge, che le cose della presente vita interamente esclude, poichè formandosi lo stato dell' uomo tanto della presente, quanto della vita avvenire, generalmente parlando, debbe la legge convenire all' una, e all' altra vita. Talvolta poi le cose di questa vita trasandare affatto debbonsi, dispregiar, e lasciare, se a quelle dell' altra vita sono d' impedimento, come i Martiri fecero, che le leggi de' Persecutori ebbero in orror come ingiuste, perchè, quantunque paresse, ch' i beni promovesser di questa vita, opponeansi però a quelli della futura.

Indi manifestamente si scorge, il primo, e il vero fondamento della giustizia non in alcun de' beni di questa vita esser collocato, ma in quei dell' altra, ed essere da spirito perverso condotti, che altri vantaggi non conoscono della giustizia, se non se quei, che dal clima derivano, dalla cute, dal suolo, dal loro.

Le leggi *Papia*, e *Gulia* furon da Santi Padri riprese, in quanto che nuocer possono all' altra vita, che è il vero fine della giustizia, e l' Autore stesso confessa, aver' eglino avuta per l' altra vita una gran premura, disdice però



però , che con questa giunti sieno , a penetrare la vera giustizia , ed il vero spirito delle leggi , perchè gli affari dell' altro mondo regola prender dovrebbe-  
bon da quei del nostro , ciò che que' Buoni uomini non an saputo. Ch' Ei  
in questo trattati abballi da ignoranti , è quasi certo ; poichè non può Egli  
dire , che i Santi Padri le cose di questo mondo veramente ignorassero , per-  
chè in questo mondo viveano , e nelle funzioni civili , e ne' giudizj gran  
parte aveano , come altrove si è per Lui osservato . Rimane adunque , che  
altro ne' Santi Padri dispiaciuto gli sia , cioè quel , che ora si è detto , perchè i  
Padri voleano , che le cose di questa vita subordinar si dovessero a quelle  
dell' altra , che per noi si aspetta . Uom , che lo spirito delle leggi nella  
terra , e nel fango ripone , questo non approva , ed i Padri perciò furon' a  
parer suo ignoranti , come per sentimento del Puffendorff , ed i tutti generalmente  
gli Eretici della Germania ignoranti sono i Cattolici , che del diritto di natura  
hanno scritto , perchè in esso la religione non solo vi mischiano , ed il fine , e  
scopo della vita avvenire propongono , ma l' antipongono altresì alle cose  
tutte di questa vita . Questo a giudizio di costoro è un peccato gravissimo  
contro il gius di natura , il quale alla presente vita sol appartiene , e l' altra  
esclude . Non altramente l' Autore accusa i Padri , d' aver peccato , *lo spirito  
delle leggi* nelle cose dell' altra vita cercando , ed i beni di questa a quel-  
le subordinando : Egli poi in suo cuore si tien per saggio , e pien dello  
spirito delle leggi , come quegli , che *sbandita ogni relazione all' altra vita* ,  
collo studio di ben vent' anni n'ha come per un limbico estratta l' anima ,  
e la quinta essenza dal clima , dalle papille della cute , dal fugo della macchi-  
na , e da tutto l' altro più vil pacciamme di questa vita .

Per altro fa Egli quì , come altrove , la sua scusa , o protesta , inutile  
però , perchè al fatto contraria , sul fine dicendo dello stesso ventunesimo capo .  
*Guardimi il Ciel , che io quì contro il celibato me la prenda , cui la religione ha ador-  
sato* , dar volendo ad intendere , ch' Ei contro quel celibato solamente inveisce ,  
cui lo spirito disordinato di libertà , e la lussuria presso alcuni ha introdotto .  
Ma frottole sono queste , perchè tutto lo per Lui detto inanzi fa ben vedere ,  
che contro quel celibato appunto Ei declama , cui *la religione Cristiana* , co-  
me scoccamente Egli dice , quasi che fosse una estrania prole , ha *adottato* .  
Perchè burlasi Egli de' S. Padri riprenditori della legge Giulia , zelanti dicen-  
doli della eterna vita , ma privi affatto di cognizione di ciò , che alla pre-  
sente appartiene ? Lo zelo de' Padri è stato egli per un *celibato impudico* ? Se  
stato fosse per questo , sarebbe egli stato *zelo buono per l' eterna vita* ,  
come Ei medesimo dice ? Anno i Padri combattuto pe' l' celibato sagro ,  
religioso , e cristiano , per questo tirate si son le bestie di questo Autore . E'  
vuol esser' Egli adunque contrario al celibato , cui la Cristiana religione ha  
consacrato . Cid non pertanto , per ingarabullare gli incauti , ed alla merita-  
ta riprensione sottrarsi , vienci recando questa meschinissima scusa , come , s' un  
dar-

dandomi un solenne maseellone diceffimi , di non vol ere con ciò a me far ingiuria , ma al mio Avverfario.

Dopo d' aver lodata la legge Giulia tratta lungamente nel medefimo capo di altre leggi alla fuddetta contrarie, non perciò degne di lode. Primamente d' alcuni filofofi, che nell' impero Romano introdotto aveano uno fpirito abborrente i negozj. Quindi effer nata certa idea di perfezione congiunta con tutto ciò, che ad una vita fpeculativa conduce, quindi pure quella alienazion dalle cure, e difturbi della famiglia, o del matrimonio. Venura poi foggiugne tofto, la cri- ftiana religione dopo la filofofia, ftabili, per così dire, ed immobili rendette quefte idee, cui la filofofia non avea potuto, che preparare. Quì Ei dichiara, che intenda per la fuccennata adozione: Avendo cioè la Pagana filofofia inventata una immaginaria perfezione afcofa nel celibato, cui però l' Autor crede falfa, perchè alla legge Giulia, ed alla fcienza di quefto mondo contraria, la Cri ftiana religione, vala dir Crifto di Lei Autore ciò, che avea da Filofofi Gentili apparato, adorò, e ftabilì. Furon' i filofofi delle cofe di quefta vita ignoranti, perchè penfarono, potervi effer nel celibato una qualche perfezione: ugualmente ignoranti ne furon' i Santi Padri, che la legge Giulia difapprovarono: Sovra tutti però delle cofe di quefto mondo dovette neceffariamente effer ignorante Crifto, il quale l' idea della perfezione del celibato da filofofi fol preparata perfezionò, ed immobil rendette, il che vivamente cuoce all' Autore, il quale per la fua gran carnale fapienza teme la rovina di quefto mondo, fe al celibato attaccata fiavi l' idea di perfezione.

Del celibato Cri ftiano poi molte cofe aggiugnendo, fra l' altre dice: „ Comunicò il Cri ftianefimo la perfezione fua alla Romana giurifprudenza... „ Egli è certo, le mutazioni delle leggi per Coftantino effer ftate fatte fe- „ condo le idee, che avean rifpetto allo ftabilimento del Cri ftianefimo, o fe- „ condo le idee prefe dalla perfezion dello fteffo... Dall' idea della Cri- „ ftiana perfezione principalmente ebber' origine quelle leggi, colle quali Co- „ ftantino le pene abolì della legge Papia, o Giulia, e ne elentò sì i celibi tut- „ ti, che gli ammogliati privi di prole... Ebber fempre i principj di reli- „ gione nella propagazion dell' umana fpezie un grandiffimo influffo: Talvol- „ ta promofferla, come fra gli Ebrei, i Maumettani, i Chebri, i Chinefi. „ Talvolta la impedirono, come preffo i Romani, dopo di aver' abbracciato il Cri- „ ftianefimo. Non lafciarono i Padri, di predicare la continenza, cioè que- „ fta virtù, la quale è più perfetta appunto, perchè dee la fua natura damol- „ to pochi efercitarfi. “ Avvi in queft' ultime parole due fcherni; primo, che la perfezione della virtù nella radezza confifta di quelli, che la profeffa- no, mentre eosi poff' anche io l' omicidio chiamar perfetto, perchè da po- chi, anzi da niuno fi dee commettere: l' altro, ch' ei fpiatellatamente di- chiara, di prenderfela contro del celibato Cri ftiano, perchè della continen- za non gli piacion le lodi: E perchè? Perchè tal virtù debbe di fua natura effer

esser da ben poco numero d' uomini coltivata. Coloro adunque , che la continenza tanto encomiano , contro il *debito* operano , e contro la *natura* del propagginamento della umana specie , e contro la legge .

Dopo più altre cose del cristiano celibato sempre per Lui riprovato finalmente conchiude : *La stessa ragione di spiritualità, o sia di perfezione di spirito, ch' avea fatto, permettere il celibato, la necessità poco poi ne impose, e ciò detto, v' appicca quella miserabile scusa. Guardi Iddio, che quel del celibato io parli dalla religione adottato.* O' ch' ei s' è affatto scordato di ciò , che detto poc' anzi avea , o ci ha creduti tutti sì baccelloni , che le cose per lui manifestamente dette del celibato Cristiano prender dobbiam per detta d' un celibato non Cristiano , ma fornicario . Può ogn' uno quindi congetturare , quanto poco di fede alle di lui scuse prestar si deggia , quanto poco di sodezza si abbia questo bell' ingegno , quanto giustamente abbia detto l' Apostolo , *la saggezza di questo mondo essere presso Iddio sciocchezza* , con quanto di ardire Costui col Puffendorff , ed altri Eretici la Cristiana religione sortometta ai comodi di questa vita , ed accordisi a maraviglia col Pangenstecher , che il principio di tutto il gius di natura posto crede in quel comando : *crecite, et multiplicamini* , con quanta facilità finalmente didurre dalle opinioni di Lui quello stesso si possa , che stabiliscon gli Eretici , che la Cristiana religione cioè escluder si debbe dal gius di natura , e dal governo della Repubblica , che questa si de' colla *sola ragione* amministrare , la quale nelle cose sole di questa vita occupata vi domini , che derider si debbon coloro , che da zelo portati pe' beni dell' altro mondo vogliono , che le umane leggi sieno tali , che la perfezione non impediscano della virtù , nè che tutte mirino ai comodi soltanto di questa caduca vita , ma che alle ragioni eterne servano primariamente .

## I I I.

### *Dello spirito delle Leggi quanto alla religione*

L' Autore nella sua difesa incolpa il suo Censore d' essersi creduto , ch' ei nel trattare della Cristiana religione , e d' altre simili cose l' abbia fatta da Teologo , quando su'l bel principio del ventesimo quarto libro protestato si era espressamente , ch' egli in quest' opera non era Teologo , ma Scrittore soltanto politico , il quale le diverse religioni disaminava solamente per rapporto al bene , ch' allo stato civile ne torna . Ma non ogni scusa è di peso , poichè ve n' ha di quelle , cui il Salmista chiama *excusationes in peccatis* . Anche il Puffendorff recò per iscusà , ch' il suo gius di natura appartiene soltanto ad un certo immaginario stato d' uomini , che mai non fu , ne mai esser può : Si sa egli ciò non pertanto , che i suoi Discepoli ostinatamente sosten-

sostengono, essere le sue dottrine al presente stato adattate, e giovevoli. Non si scusa anch' Egli il Wolff, che nello stabilire il gius di natura col prescindere da Iddio, per Lui necessità non si toglie di adorarlo, anzi ch' Egli som- ma la riconosce, sicchè spogliar dell' umana natura colui si debbe, che non adora il sommo Ente? Frivola però la è costesta sua scusa, perchè essendo tale necessità *fisica* solamente, ed estranea al diritto della natura, ne siegue, che dimostrare ei non può alcuna necessità *morale*, o sia *obbligazione* di adorare il primo Essere, e perciò un molle letticiuolo pe' gli Atei asserita.

Che lo stesso dir si debba di costui, e che la sua protesta sia al fatto contraria, dimostrar quì si dee, e costesta sua scusa abbattere, acciocchè d' essa non si valgan coloro, che vorranno delle di Lui false, ed ingannevoli dottrine abusarsi. Il disegno d' un' Autore in qualche libro dal titolo d' esso conoscesi, come dall' ellera il vino, quando però gli occulti suoi fini con frodolento titolo Ei non asconda. Qual si è il titolo di questo libro ventiquattresimo? *Delle leggi secondo il rispetto, ch' anno alla religione*, **CONSIDERATANE' DOGMI SUOI, E IN SE MEDESIMA**. Il suo intendimento adunque in questo libro si è, di esaminare *la religione ne' suoi dogmi, ed in se stessa*, eppur poi dice, ch' in quest' opera Ei non è *Teologo*, ma *Politico*. Chi prende a diffamare la religione ne' suoi dogmi, e in se medesima, a me certamente sembra, ch' ei Teologo sia, o un temerario imbroglione. Ma pur troppo più sotto si scuopre, ch' Ei la fa da Teologo, ma Teologo eretico.

Un' altra scusa ha Egli in pronto, ch' il Teologo cioè la religione, e i suoi dogmi diffamina per rapporto *alla verità*, cioè se la religione, e ciò, ch' ella insegna, sia *vero*, il Politico poi non cerca, se vera, e falsa *siasi la religione*, ma qualunque ella siasi, se allo stato della Città sia di vantaggio. Dice adunque, se non esser Teologo, perchè per lui è lo stesso, che una religione vera sia, o falsa, che il rispetto delle leggi alla religione non in questo consiste, che le leggi colla verità si conformino, perchè possono anche col falso accordarsi, e non pertanto esser leggi, purchè utili siano alla Repubblica; *lo spirito poi delle leggi* nella relazione consiste delle leggi alla religione di qualunque si voglia Pòpolo. Lo spirito adunque delle leggi nel rapporto consiste sì al vero, chè al falso, sì al bene, che al male, sì ad una somma pietà, che ad una somma empierà, a Iddio ugualmente, che al diavolo. Certamente, che la fatica non ci voleva di vent' anni, per mandar' agli Atei, ed ai falsi Politici tale spirito consolatore. Potea dirlo in poche parole col Puffendorff: La religione come vera all' altra vita solo appartiene: i comodi soli di questa vita noi abbiamo per legge, e per sommo bene della natura nostra. Che anno con noi a far le cose poste sovra di noi? Siavi mo un qualche Iddio, regoli la provvidenza le umane cose, e premj ai buoni, e gastighi ai malvaggi riserbi, che ci importa, se vero ciò sia, o falso? Noi lo spirito delle leggi, noi il vero gius di natura nella utilità ritroviamo della religione pe' comodi di questa vita.

E quì osservi il Leggitore il peccilenzioso sospetto ascoso sotto di questa

sta scusa , che in buon linguaggio questo vuol dire: Trattare d' Iddio , della verità , dell' acquisto della eterna vita , e de' Teologi: Io non son Teologo: A me dunque cose tali non s' appartengono , come s' un Taverniere della città se la discorrese così: Trattare d' Iddio &c. la è da Teologo : Tale io non sono . Adunque non mi vi ci mischio: il mio mestiere unico si è di vender buon vino: Lascio il cielo ai Teologi . Quanti sofismi ! Un solo io ne voglio notare , che il Tavernajo cioè in questo suo grossolano discorso divide , e separa realmente , ed in pratica ciò , che specularivamente , e nelle sole idee con una finzion d' intelletto separare forse potrebbe. Tale sofisma renduto si son famigliare i Naturalisti de' nostri tempi , benchè molto goffo egli sia , e meglio dica alle bettole , che alle scuole . Lo stesso è stato dal nostro galante Autore adottato , di cui abbiamo non piccola compassione . Così gli Ateniesi la dottrina di Socrate rigettarono , perch' egli era Teologo , e non essendo essi tali , nè delle cose superiori , o divine curandosi , condannaron' alla morte il Teologo , perchè pareva loro , ch'ei non potesse aver luogo fra Cittadini . Così pure Pietro , Paolo ed altri infiniti Martiri migliori Teologi , che Cittadini , tolti furon dal mondo , e mandati nell' altro , ove potessero a tutto agio la Teologia , che professavano , specular . Se Piero , e Paolo fossero stati Politici , ed avessero ai Presidenti promesso , di farli buoni cittadini , doviziosi , e felici in conviti , splendide vesti , copiosi armenti , vaste tenute , oro , argento &c. , avrebbon' anch' essi potuto godere per qualche dicina d' anni della mondana felicità : Ma perchè politici non furon , ed un d' essi apertamente dica , *Volo , omnes esse ficius me ipsum* , l' altro , *oportet , obedire Deo magis , quàm hominibus* , fu di mestieri , torli dalla presente società , cui la Teologia loro era incomoda , ed a quella mandarli , che ricercavano .

Nel capo primo di questo xxiv. libro aggiugne l' Autore : „ Trovar si „ possono in questa mia opera alcune cose non interamente vere , se non se „ nella maniera umana di pensare , per non essere considerate per rapporto „ a verità più sublimi . „ Confessa adunque , che forse cose false Egli dice intorno la religione . Ora non potendo dal falso seguir il vero , se non se per mero accidente , non mai di proposito , ed in virtù delle premesse , s' Ei d' fatto cose false propone , non può , quant' indi ne cava , esser vero , se non se per puro accidente , e il Leggitore sempre corre pericolo , d' incagliare in quelle secche , cui già pezzo l' avvisammo , doverli ad ogni passo da Lui temere in quell' Autore .

Ella è altresì spiritosa , ma non foda , nè giusta la distinzione da Lui fatta della verità . Quel , che umanamente si pensa , se interamente è vero ; anche alla verità sublime certamente è conforme , poichè una è la verità , e solo diverse ne sono le maniere di manifestarla , e le materie . Diamo alle accennate ambigue parole questo senso , e poniam , ch' inteso Ei si sia di dire , *eliere totalmente vero quel* , ch' Egli scrive , secondo che col-

R

la

la *sola ragione*, si conosce, e manifesta la verità, potervi però esser nel suo libro alquante cose non del tutto vere, in quanto che la verità dalla *rivelazione* ricavasi, potere Lui perciò cose alla rivelazione contrarie talvolta insegnare, senza però, che questo gli si debba ascrivere a colpa, perchè Ei non è Teologo, ma Politico, ed il Teologo bensì nulla dir debbe, che alla rivelazione si opponga, ma al Politico nulla importa, che la sua dottrina colla verità rivelata si accordi, oppure faccia con lei a calci, non avendo che fare la rivelazione colla politica, collo stato civile, colla Repubblica, la qual colla sola umana ragione si amministra, ed in questo consistendo lo spirito delle leggi, ch' abbian' esse rapporto alla religione bensì, ma lavorata sol colla naturale ragione di cadauno, esclusa ogni rivelazione. Lo stesso adunque con leggiadre parole Egli dice, che prima di Lui i Naturalisti nettamente e senza piastricci avean detto, l' anima cioè delle leggi, il gius di natura, e la giustizia reggersi colla sola ragione, esclusa qualunque autorità, la rivelata massimamente, e divina, doverli ogni Repubblica col diritto di natura regolare, nel governo perciò di qualsivoglia Repubblica non doversi prender norma dalle regole della religione, massime rivelata.

Seguita ad iscuarsarsi dicendo „ Chi alcun poco avrà di equità, vedrà, ch' „ io non chieggo, che l' interesse della religione a quello ceda della politica „, ma che insieme si uniscano, per unirli però fa d' uopo di ben conoscerli. “ Vuolci adunque dar' ad intendere, ch' in questo suo libro Ei s' adopererà di fare, che possa il Leggitore conoscere, *qual sia della religione, qual della politica l' interesse*. Quanto però mal' in arnese Egli sia per tal bisogna, lo ha già bastevolmente manifestato. S' io non ero, *importa alla religione la verità*; onde religione falsa non è religione, ma superstizione, errore, ed empietà. Non curandosi Egli adunque nella religione della verità, ma sol dell' utile della Città, non è abile ad iscuoprirci l' interesse della religione. Non è egli altresì paziente, ch' Ei sul principio l' interesse della religione al politico s'aggatti, e pospone? Professa, di non esser Teologo, ed di non riporre delle leggi lo spirito nella verità della religione, ma nella temporale utilità. A quella adunque pospone la verità, poichè in lei colloca lo spirito delle leggi, ancorchè vi manchi la verità, quasi ch' ella a questo spirito disutile sia, e soverchia. L' interesse adunque della politica a quel della religione antipone, ed una frodolenta scusa ha tessuto, onde far credere all' incauto Leggitore, che la sua dottrina ben si può colla verità della religione accordare, ciò che però ei mai non ebbe in cuor, ma volle, ad ogni superstizione, purchè vantaggiosa alla società, la porta aprire.

Quà riferir si debbe il già detto di tutto il disegno di quest' Autore, ch' altro non è, se non che ogn' uno nella superstizione perseveri, in cui si trova, e venga così nella religione, come in tutte le altre cose, ad introdurre l' indifferenza. Non avea Egli detto nella prefazione, che stimato sareb-  
belsi



nessi di tutti gli uomini il più felice, se suggerir' a cadauno potesse nuove ragioni, per cui in qualsivoglia luogo amar il suo stato, buono sia, o cattivo, vero o falso? In che consistesse sue nuove ragioni consistono, se non che nel mostrare, che lo spirito delle leggi, anche per rapporto alla religione, non dalla di lei verità ne nasce, ma dalla utilità? Mostrando adunque, la superstizione di Maometto esser' ai Popoli dell' Asia vantaggiosa, anzi necessaria, perchè il clima altra non ne soffre, ha suggerito ai Turchi bastevolmente nuove ragioni, per amare la loro superstizione, ancorchè falsa la conoscessero, perchè il disaminare, se falsa sia, appartenendo ai Teologi, ed all' altra, non alla presente vita, in quella della verità della religione disputeranno, in questa godendone intanto de' comodi, e della felicità, e questa si è la maniera di accoppiare l' interesse della religione con quello della politica?

Comincia Egli poi a ridurre in pratica i pessimi suoi principj nel capo terzo, che ha questo titolo: *Che alla Cristiana religione dice meglio un governo discreto, alla Maumettana poi il dispotico*. L' Autore, che sempre nei rispetti si aggira, e la natura, e forza loro mai non ispiega, quì fa lo stesso, e tende per tutto occulti lacci. V' ha, dice, tra le religioni, e le forme di governo una certa convenienza, un certo rispetto. Quale? Debbe, forse secondo la religione regolarsi il governo? Non può ciò volere, chi protestasi, di farla in questa sua opera non da Teologo, il quale voglia, alla religione superiorità, e comando attribuire ma sol da Politico, che dalla religione vuol qualche comodo ricavare, per la Città e conseguentemente, se disutile la trova, è pronto a riprovarla, non volendo, che la religione sovrasti, ma serva, non che alla verità della religione ceda la utilità dello stato, ma che per la religione abbiasi del riguardo sol a motivo dell' utile, senza curarne la verità, poichè il Teologo considera la verità, e la religione vera ha in pregio, eziandio che disutile apparisse allo Stato; ma il Politico mira l' utile, e la religione loda, onde a questa vita vantaggio deriva, ancorchè falsa sembrasse. Il titolo adunque testè descritto intender non si può, che la religione regola sia di convenienza, che il governo moderato, odispotico vi si soggetti, ma che il governo è regola della religione, con cui ella vien tenuta in dovere, nè per altro fine è stato dall' Autore in tai parole conceputo, ed espresso il foccennato titolo, che per ingannare gli incauti.

Posto adunque per principio il governo dispotico de' Turchi, si cerca poi, qual religione seguir' essi deggiano, e se possono la Cristiana abbracciare? Lo nega l' Autore, perchè allo stato dispotico de' Turchi la Cristiana religione non conviene, e quel, che sopra già stabilito avea, di non dover si mutar' i costumi, lo stabilisce anche della religione, benchè non ardisca, dirlo sì nettamente; poichè posto avendo per massima capitale, non dover si ne' costumi far cambiamento, perchè certamente ne seguirebbe ribellione, e mutazione nello stato politico, per essere certi costumi ad uno stato, altri ad un

altro adattati , ne siegue per la stessa massima capitale , non doverli mutare la Maumettana religione , perch' ella allo stato dispotico de' Turchi coviene, il quale verrebbe senza dubbio a cambiarsi .

Quì taccierammi Egli di maligno calognatore , avendo Egli nel principio del seguente capo quarto insegnato tutt' il contrario , . Il carattere mirando della Cristiana, e Maumettana religione, debbe senz' altro esame la prima ma abbracciarli , ed averli in orror la seconda, fendoci assai più evidente , che la religione impiacevolir dee i costumi degli uomini , di quel che cisia , che la stessa debba esser vera . Gran disgrazia dell' umana natura , quando la religione data viene dal Vincitore . La Maumettana religione, che non parla , che di spada , opera ancora negli uomini collo stesso spirito distruggitore , con cui fu introdotta , e fondata &c. “Egli adunque rotondamente insegna, doverli la Maumettana religione rigettare , e ricevere la Cristiana . Vien pure a nicchio quel di Orazio :

*Purpureus, latè qui splendeat, unus, & alter*

*Affuitur pannus .*

perchè il sudiciume del resto non dia troppo nell' occhio . Quì veramente così parla Costui , ma per solo porfi una vaga maschera , ed ingallappiare i meno accorti . Ciò da suoi principj non siegue, nè seriamente lo dice, tutt' altra essendo la sua intenzione , e il suo disegno . Anche il Puffendorff ha scritto, doverli Iddio per diritto di natura adorare ; ma ciò da principj di Lui nè poco, nè punto siegue, nè per altro lo ha detto, che per ischivar l' infamia di irreligione .

Secondo il disegno del nostro Autore *dee cadauno il suo governo amar , il suo stato &c.* amar non dee quel , che è meglio , ma quel , che è suo , di qualunque fatta siasi , ed Ei il più beato si stima di tutti gli uomini, se ha la forte , di trovar , ed a tutti nuove ragioni suggerire , per cui ciò facciano . Amar dunque debbono i Turchi , non mica averlo per infortunio , il Loro governo, perchè è suo . Ora a quello non la Cristiana , ma la Maumettana religion convenendo, com' Egli poc' anzi ha detto, amare , non rigettar debbono i Turchi la religione Loro , poichè, se la rigettassero, verrebbero a distrugger lo stato dispotico, cui sono tenuti ad amare .

Questo calza benissimo , supposto che cambiar possano i Turchi di religione . Ma non insegna Egli, che mutar non si può , primamente perchè sono gli Asiatici *nella religione immutabili* , per averli il clima *d' ogni sforzo d' animo fatti incapaci* ; secondamente per aver lo stesso alla religione di Cristo, e di Maumetto posti i confini, sicchè quel *nella Asia*, questa penetrar non possa in Europa? La è dunque molto equa la scusa dell' Autore , ed il piastriccio, che a prima fronte si bello, e netto apparisce . Benchè sembri, che generalmente Egli parli di tutti gli uomini , può intendersi però de' soli Europei , e così spiegarli ciò, ch' Egli dice : „ Conosciuto della Cri-



Cristiana , e Maumettana religione il carattere, senz' altr' esame, una dagli Europei dee riceversi, l'altra dagli Asiani, una dagli Asiani ributtarsi, l'altra dagli Europei, " perchè amar debbono gli Europei il loro moderato governo, e quella religione, che il clima fra questi confini ha ricchiuso, e l'altra, la Maumettana cioè esecrare, il cui carattere è nato sotto di clima estranio, gli Asiani per lo contrario amar deggiono il loro governo dispotico, e la religione ad esso adattata, e propria di questo clima, e ripudiar la Cristiana esclusa dal loro clima, nè confacentesi col governo loro dispotico. Va adunque in fumo la scusa del nostro Autore, perchè si vede, ch' Ei alla religione Cristiana ivi solo permette l'entrare, ove al governo Ella convenga, ed a costumi, ove il clima l'accetta, ov' ella è utile, sendo l'utile la regola universal volontaria, il clima la regola general necessaria. La verità alla vita futura appartiene, nè ha che fare colla presente. In cielo ella regni a suo piacere: *la terra è stata data da Iddio ai figliuoli degli Uomini*, perchè le umane, o sia carnali cose sieguano, amino, e vi si immergano.

Più chiaramente cap. xiv. di questo medesimo libro xxiv. Ei si spiega dicendo: *La religione, e le civili leggi a questo tender debbono PRINCIPALMENTE, che gli uomini buoni cittadini diventino*. Lo stato civile adunque, ed i suoi comodi sono il principale motivo, da cui dipende, ch' una religione sia accettata, ed onde la sua regola prende. Non sarebbe il Turco buon cittadino; se un governo bramasse moderato: buon cittadino adunque neppur sarà, se della Cristiana religione si invogliasse, perchè questa buoni Cittadini de' fare primariamente, ma solo in un governo a se confacente, moderato cioè, ma non dispotico: luogo dunque ella non ha in Turchia, ma sol in Europa.

Quà di bel nuovo si vede, ch' Ei la religione anche vera soggetta alle politiche utilità anche false. Può Egli negare, che l'utile del dispotismo, e della tirannia vero vantaggio non è dell'umana società? Eppure generalmente Egli vuole, che la religione massimamente a questo miri, a far buoni Cittadini in qualunque stato, anche dispotico, e che in questo collochi il principale suo scopo. Le altre cose adunque sono accessorie, cioè la verità, la giustizia, il divino volere, il Sommo bene, la eterna vita. Fummo adunque da Cristo ingannati, quando ci comandò, di *cercar primamente il regno d' Iddio, con promessa, ch' aggiunto ci si sarebbe il rimanente*. Ma queste cose dette a noi furono, come *Cristiani*: come uomini Cittadini il *regno* principalmente cercar dobbiamo, la felicità, le dovizie, i comodi di questa vita, ed a questo fine primariamente la religione anche Cristiana è stata istituita. La Religione adunque come Cristiana de' per sentenza di Cristo il regno d' Iddio in primo luogo cercare, ed il restante aver in conto di accessorio: La stessa religione come Cristiana a giudizio di quest' Autore non il regno di Dio, ma quello di questo mondo de' principalmente cercare, e non i comodi di questa vita avere per accessori, bensì il regno d' Iddio cogli eterni beni.

Con

Con questo Ei non s' è lasciato più luogo a scusa alcuna . Avrebbe potuto dire, che i sentimenti suoi sono per noi malignamente interpretati , ch' avrem dovuto gli ambigui più benignamente spiegare , e gli oscuri chiosare con altri più chiari , e precisi . Che v' ha di più aperto , e preciso di quel, ch' Ei dice in questo capo? La religione *principalmente* tender debbe a far buoni Cittadini, cioè buoni compagni , non certamente dell' altra , ma della presente vita : Questa società adunque il fine si è della religione . Da questo bastevolmente rilevasi , quanto della religione Egli ha scritto- Sogliono i Naturalisti la religione da questa vita escludere , e da negozj della società , per aver detto Cristo : *Regnum meum non est de hoc mundo* . Costui di bel nuovo riceve Cristo dal Puffendorff cacciato in esiglio , ed ammette, che la sua dottrina aver debba luogo in questo mondo , non però per regnarvi , ma per servirvi .

Il capo diciannovesimo di questo ventiquattresimo libro così comincia: *Degni verissimi , e santissimi aver possono di pessime conseguenze, se co' principj della società non s' accoppiano*. Questo poi si è del mentovato capo il titolo: *Non tanto la verità, o falsità i degni della religione utili rende, o nocevoli agli uomini nello stato civile quanto il loro uso, ed abuso*. Più v' ha in queste parole di leggiadria , che di sodezza . Eucna è sempre la verità: dal bene poi male mai non ne siegue , e , se siegue , da un bene siegue , che vero bene non è , ma sol ne ha l' apparenza, essendo in sostanza un vero male . Da questo poi veromale, che altro male naturalmente derivi, come da cattivo corbo uovo tristo , qual maraviglia?

Lo stesso provan gli esempj per Lui recati . „ Niega ( dice ) Confucio l' immortalità dell' anima : La Setta pur di Zenone non la credea : Eppure ch' il crederebbe? Dai cattivi loro principj conseguenze cavarono *non mica giuste, ma ammirabili per la Società*. La setta Tao , e Foè l' immortale , talità crede dell' anima , ma da sì santo dogma conseguenze ne ha didotto orribili „ certamente per la umana società. L' uccider se stesso , ed il non aver cura, che de' beni di questo mondo, dall' immortalità non siegue dell' anima , la qua' vera è , e buona, ma da superbia , e disordinato amor di se stesso , poichè uinno da questa proposizione : *L' anima è immortale* , può questa conseguenza didurre : *Dunque mi darò morte* ; essendo immortale l' anima sì nel corpo, che fuor di quello : Dalla immortalità adunque inferire ugualmente si può il viver nel corpo , ed il vivere senza di lui .

Ma perchè alcuni, che l' immortalità credean dell' anima , facili furono , ad uccidersi di propria mano? Non perchè ciò credeano, mentre l' anima Loro stata sarebbe immortale , quand' anche vivesser nel corpo fino a' dì nostri , ma perchè soffrir non poteano certe molestie , certi dolori , ed incomodi , che la mortale vita accompagnano , nè volendovi esservi soggetti, per la superbia Loro, all' Esser supremo, che così la umane cose ha disposte, facean

facean fronte. Essendo poi questo un vero , e gran male , ne potè , anzi quasi seguir ne dovette l' altro , cioè di ucciderli di per se stessi.

A somiglianti abusi poi , e mali della umana vita , e società non vi conducono a maraviglia i principj di quest' Autore , e del suo Maestro Puffendorff? Insegnan' Essi , che tutte le regole , con cui l' animo dell' uom si governa , *principalmente* a questo mirar debbono , a far sì , che felice sia l' uomo , e sua vita menì agiatamente . A questo solo tutto il gius di natura , tutta cioè la regola degli uomini , per sentimento del Puffendorff è ordinata , e questo ha per ultimo suo fine , e sommo bene . A questo medesimo dee *principalmente* a detta del nostro Autore tendere la religione , che felice , cioè , sia la vita civile , dolce , agiata , e che molto amar si possa , poichè se molto amar non dovessesi Egli di tutti il più beato , nuove potendo tovar ragioni , per farla amare . I Padri della Chiesa , e i Cattolici Dottori all' opposto beati si credono , se trovar possono nuove ragioni , per insinuarne il dispregio , e staccare da essa il cuore , portare per lo contrario se stessi , e gli altri all' amore d' un' altra migliore , più vera , più santa , più giusta vita , la quale dalla religione , e dalla sana Politica aspettar si debbe *principalmente* . Colui col suo Maestro fa tutto il contrario .

Or ciò supposto , e stabilita la immortalità dell' anima vediamo , quai terribili abusi da tal dottrina naturalmente derivino . Fingiamo un Turco divoto a suo modo , il qual de' principj del Puffendorff , e dell' Autor dello spirito delle leggi imbevuto conosca la sua religione , e le civili sue leggi dover a questo mirar *principalmente* , che buon Cittadino egli sia , la patria sua ami , il suo governo , il suo stato , ed essere di quest' amore l' oggetto , la felicità di questo stato , e di vivere nel suo paese , della quale felicità vuole il nostro Autore persuadergliene con nuove ragioni l' amore . Bene , dirà il Turco , amerò il mio stato , cioè la presente vita , purchè in essa vi trovi la vera ragion di amarla , cioè il bene , ch' altro non mi si dice essere , che la mia felicità . Che se in questa vita felicità io non trovo , come amar la potrò ? Considero ben bene lo stato mio , e sol vi trovo miserie . Nella mia religione mi si vieta di servirmi della ragione , il cui uso moderato sarebbe pure per uom ragionevole qualche felicità . Nella vita civile poi non ho della libertà mia alcun' uso , che par non è degli uomini la infima felicità , aver non posso come proprj beni di questo mondo , non le ricchezze , non gli onori , non i figliuoli , non lo stesso mio corpo , non la stessa mia vita , tutto essendo del Principe , nè altro io essendo , che giumento , mulo , camelo , e cane del Gran Signore . Quale felicità adunque io godo degna di uomo ? Come amar posso questa vita ? Ora credendo esserne un' altra felice , esente da questi mali , per cui son nato , e fatto me n' anderò il più presto , che sia possibile , a quella , per cui son nato , questa lasciando , in cui ritenuto sono dalla violenza delle civili leggi , e della religione , che serve alle leggi .

Per

Per distorlo da questa sua risoluzione gli proporrà forse il nostro Autore le nuove sue ragioni, per cui debbe Egli amare il presente suo stato? Sù via: Gli spieghi il suo *spirito delle leggi*, e la definizione, ch' Ei ne ha dato, lunga ben due pagine, e dichiarandogli, lui consistere in mille *rispetti*, principalmente al clima, gli ponga in vista le felicità, che dal suo clima gli tornano, ch' avendogli questo allungato le fibre, e rallentate le papille della cute, lo ha d' ogni sforzo dell' animo renduto incapace, che il suo clima fa, che la sua pelle portata sia ad aver molte donne, che il suo clima gli ha adattato il governo dispotico, e la religione di Maumetto, che il clima finalmente lo ha fatto schiavo per natura, giumento, e somiere. Dopo questo s' adoperi a dimostrarli, ch' egli è ben pazzo, s' unicamente non ama sì grande felicità, e di essa non cerca di goder' a tutt' uomo, di cui in un momento si priverà, se corre alla morte.

Che pensiam noi, fosse per rispondergli il Turco? Tener' Egli per certo, ch' amar si dee la felicità, mentire però per la gola, ch' vuole persuadergli, esser' egli felice nella vita, che mena, e nello stato, in cui si trova, poichè la speranza gli fa provare tutto il contrario, tirato adunque dall' amore della felicità dovere Lui cercare altra vita felice, ed essendo la morte l' unico mezzo, per terminare le vere miserie di questa vita, che falsamente diconsi felicità, ed ottenere la vera, cui nell' altra vita crede riposta, non dover punto diffidere a darsi morte; poichè o l' Autor vuole, ch' *Ei veramente* sia felice, e tale esso crede, di esserlo nell' altra, non mica in questa vita. Se poi Egli una falsa felicità gli promette, vadasi Egli in malora col rio insieme suo spirito delle leggi.

Nel capo sesto riprende il Bayle, per non aver da precetti distinto i consigli, e, non so, se come Politico, o come Teologo, aggiugne, „ Quando il Legislatore in vece di precetti dà consigli, lo ha fatto, perchè ha veduto, che tai precetti farebbono allo SPIRITO DELLE LEGGI SUE contrarij. “ I consigli adunque Evangelici di povertà, castità, ubbidienza, se in precetti passino, contrarij sono allo spirito delle leggi di Cristo, val a dire allo Spirito Santo. Per questo spirito delle leggi di Cristo che intende Costui? Perchè mai, ch' io sappia, nol definisse? Credo, che secondo Lui altro non sia, che quello *spirito delle leggi*, cui aveva Egli scritto consistere ne' rispetti al clima, al terreno, ai costumi, ed anche alla religione, si però, che allo stato civile, e politico *principalmente* ella tenda. Lo spirito adunque delle leggi di Cristo egli è, che le sue leggi sieno alla politica, ed alla felicità di questa vita *principalmente* ordinate. Questo a dir vero finora nol seppimo, questo neppur lo seppe il Passendorff, il quale ha scritto, lo spirito delle leggi di Cristo in questo consistere, che, disperando alcun di trovare in questa vita felicità, in quella dell' altra unicamente sua speranza riponga, di cui n' ha qualche sentore, oppure n' è persuaso.

Disaminiamo la decision dell' Autore nell' ipotesi, ch' Egli creda, essere

fere lo spirito delle leggi di Cristo *principalmente* riposto nella subordinazione alla felicità della civile società. Se Cristo adunque de' configli suoi fatti n' avesse precetti, farebbon questi contrarj allo spirito delle sue leggi, cioè alla felicità dello stato civile, cui deggion' essere le leggi di Cristo subordinate. Sussister' adunque, o almeno esser non potrebbe felice una Città, in cui tutti fossero volontariamente poveri, casti, ubbidienti. Eppur Platone dopo Socrate fu di parere, che sarebbe felice quella Città, in cui tutti sotto le quercie delle frutta sue cibassersi, e sulle foglie degli alberi, o sul fieno sdraiati del vin si bevessero delle loro viti, sgraziata per lo contrario, e malsana quella, in cui le ricchezze regnino, i comodi, i commercj, la milizia, e una Signoria di molto estesa. Non fuvi adunque nella Repubblica degli Spartani alcuna felicità, in cui comandata era la povertà, non possedendo alcuna cosa propria, e con comandi continui, ed aspri gastighi sino al sangue vi si riscuoteva ubbidienza? Nella primitiva Chiesa non vi fu adunque felice società, perchè niuno dicea cosa alcuna sua propria, ed il prezzo de' venduti patrimoni gittavasi a piedi degli Apostoli? L' Autore la felicità misura dall' ipotesi della miseria. Poniam, che miseria sia, che in una Città niun si contenti di poco, ma tutti ingordi sieno: stimerassi adunque felicità, se la ingordigia fattolissi colle ricchezze, ed ogn' uno studisi di ammassare. Se miseria vuolsi, che sia, il non volere i superbi ubbidire, può averli in conto di felicità, che della libertà Loro si godano, nè alcun giogo abbiano di ubbidienza. Certo è adunque, ch' avrebbe potuto una Città esser' anche veramente felice, quand' anche Cristo i configli quai precetti imposto ci avesse, ed è falso, che tai precetti stati farebbon' allo spirito delle leggi di Cristo contrarj, se consiste queito nell' essere alla felicità del civile stato subordinato. Del celibato poco poi parleremo.

Facciamo ora un' altra ipotesi, e poniamo, conoscer l' Autore, essere lo spirito delle leggi di Cristo al suo contrario, non ordinato principalmente alla cute, al clima, alla civile felicità, ma alla futura vita, e suggerirannesi tutte le terrene cose. Se avesse adunque Cristo la povertà comandato &c. farebbono tai precetti allo spirito della sua legge, cioè alla eterna vita contrarj, nè ottener questa potrebbero, se sotto precetto cadesse la povertà? Acquistar non si potrebbero gli eterni beni, se de' terreni comandato ne fosse il dispregio? La povertà volontaria, se è di configlio, all' eterna vita conduce, se è di precetto, alla stessa è contraria. In questo discorso, nè poco, nè punto io ci scorgo di buona filosofia.

Spiega l' Autore le sue fallacie con belle antitesi, così cominciando il capo settimo: „ Delle leggi di perfezione nella religione. Le leggi umane, „ perchè fatte sono, per parlar' allo spirito ( cioè all' intelletto, precetti „ dar deggiono, e niun configlio: La religione, perchè istituita, per parlar „ al cuore ( cioè alla volontà ) dee dare molti configli, pochi precetti. “

S

Fac

Facciamoci alla difamina di questi bei contrapposti. *Fatte sono le umane leggi per parlar' allo spirito*, cioè per conoscimento portare all' intelletto; ma questo allo spirito de' Naturalisti si oppone, i quali vogliono, che dalla *sola ragione*, esclusa qualunque autorità, il diritto di natura si appari, ed or questo nuovo Maestro vuol, che colla autorità, e colle umane leggi la ragione si istruisca. E' ciò pure contrario allo stesso spirito delle leggi per Lui inventato, niente secondo Lui importando, che veri sieno, o falsi i mezzi, perchè *principalmente*, anzi solamente l' *utile* si mira, e non il vero. Essendo adunque la verità il proprio oggetto della mente, e quella, che sola la illustra, debbon le umane leggi, se fatte sono, per parlare all' intelletto, cioè regolarlo, aver cura della verità, non mica porla in non cale. Deggion' adunque secondo il di Lui sentimento esser vere, e non vere, debbon' essere contraddittorie.

Quale poi conseguenza la è mai questa? Le umane leggi parlar debbono all' intelletto: Precetti adunque dar debbono, e non consigli. I soli precetti forse, e non più tosto i consigli la mente illustrano? Se portano anch' essi all' intelletto uguale, ed anche maggior lume, che i precetti, ne siegue, che le umane leggi, se per tal' uopo sono fatte, deggion, i consigli più tosto dar, che precetti, e l' Autore dalle vaghe, e bizzarre sue antitesi sedotto ha tenuto dietro alle ombre, mentre luce ci promettea. Di più le umane ugualmente, che le divine leggi a suo giudizio alla utilità, ed alla felicità, cioè al *bene* della società, tender debbono principalmente, senza curarsi del vero, in guisa che dogmi anche *falsissimi* talvolta *buoni* riescano a *maraviglia*, per render felice la umana società: Le umane leggi adunque a quella facoltà dell' anima parlano, il cui proprio oggetto si è il bene, cioè al cuore, o sia alla volontà, e perciò falsi sono questi suoi contrapposti.

L' altro membro dell' antitesi è non meno incerto, ed ambiguo. *La religione è fatta, per parlar' al cuore*: In Lei adunque [così egli avea altrove conchiuso] non tanto alla verità riguardo aver si dee, che al bene della società, che nascer ne debbe: Quì poi conchiude: Dee la religione adunque esser del vero più tosto sollecita, che del buono, ricercando per altro noi, e dando consigli ugualmente, per la verità conoscere, ed il ben conseguire. L' uomo scaltro però tosto dà indietro, aggiungendo, che le leggi, benchè al cuore non parlino, come la religione, anno il *bene* però per oggetto, e per fine, dal gran sacco così delle sue contraddizioni cavando, onde di qualsivoglia cosa far checchè siasi.

Ma è da ponderarsi ciò, che soggiugne: „ Se de' consigli tendenti a maggior perfezione leggi fanfi, e precetti, d' uopo faravvi d' *infinita* altre leggi, „ per ottener delle prime l' adempimento. Il celibato fu consiglio del Cristianesimo: poich' egli passò in legge per certo ordine di Persone, di mestieri „ continuamente furonvi nuove leggi, per cui ad osservar la prima gli uomi-

„ ni si riduceffero. Stancoffene il Legislatore , stancò Egli pure la Società , per „ costringer gli uomini , a fare come precetto ciò , che gli amanti della „ perfezione eseguito avrebbono , come consiglio. “

Quanti sofismi! Il primo si è : ciò , che d' altre leggi abbisogna , perchè sia osservato , comandar non si dee , ma consigliare : I consigli Evangelici a eert' ordine di Persone ingiunti an bisogno di altre leggi : meri adunque consigli esser debbono , non mai precetti: Dirò io pure : Le Romane leggi , le nostre Municipali , e generalmente tutte le umane leggi d'altre molte an bisogno continuamente , perchè sieno osservate : Debbon' adunque tutte le umane leggi essere semplici consigli , non precetti . Un' altro: Quanto il Legislatore , e la Società fatica nel rinovare le leggi , non de' comandarsi , ma lasciar , che gli amanti della giustizia spontaneamente lo , adempiano : Il celibato ha infastidito &c. A niun' ordine di Persone adunque de' comandarsi. Io pure conchiuderò , non doverfi proibire il furto , ma lasciar' in arbitrio di quei , che sì brutto vizio abborriscono , di astenersene , poichè dubitar non si può , che le leggi contro de' furti al Legislatore molto non rechin di noja . E qui vuol si riflettere ; che le sole leggi al celibato appartenenti sembran' a costui *infinire* , sole il Legislatore stancano , sole alla società moleste sono , ed importune . Altre nè in Francia , nè altrove ven' ha , che sieno in tanto numero , che dir si possano *infinite* .

Ma sopra tutto questo sofisma la legge distrugge *di natura* . Non ha que' sta avuto fin quì bisogno di altre leggi? Primamente per la di lei osservanza fatte furono moltissime umane leggi : Per lo fine medesimo promulgata fu la divina legge positiva , siccome poi per lo osservamento di questa innumerevoli umane leggi date furono , civili , ed ecclesiastiche . Se adunque ciò , che d' altre leggi abbisogna , perchè sia osservato , non dee esser legge , ma consiglio lasciato ad ogn' uno in libertà , le leggi , naturale , divina , ed umane forza non an di leggi , ma puri consigli esser debbono lasciati all' arbitrio di ogn' uno . Avvi della filosofia ne' pensamenti di questo Spiritoso Scrittore ?

Il gran sofisma , cui Egli in tutto quasi il suo libro perpetuamente commette , per *cagione* prendendo quel , che non l' è , in altri luoghi si scuopre anche più manifesto . Il celibato ha posto in angustie il Legislatore , e Questi la società : Consiglio adunque esser dee il celibato , e non legge . Così Egli non riflettendo alla vera cagione di tale stucchevolezza , la qual non è il celibato , sia suo egli consiglio , o legge , mentre quei ch' ammogliati non sono , non dan per questo al Legislatore alcuna noja , bensì le fornicazioni , e altre impudicizie d' uomini sregolati , e lussuriosi : Come pur la legge di non rubare , di non ammazzare &c. cagione non è ch' il Legislatore s' annoj , e si stanchi , ma la disubbidienza , e le trasgressioni della legge la società disturbano , la quale tranquilla sarebbe , se si osservasser le leggi .

Or' è tempo, di qualche cosa dire del celibato, il quale, come alla maggior parte de' Novatori, così vivamente cuoce a queit' Autore, giacchè tutto il suo bell' ingeno v' impiega, perchè sbandito sia il celbato, qual nella Cristiana Chiesa si trova, ch' alla legge di Cristo, e della Chiesa la legge *Papia* si antiponga, ch' i Padri, che a questa legge opposti si sono, passino per uomini semplici, ignoranti, ed inetti ad entrar in società co' Politici. Del celbato non prendo quì le difese, poich' egli presso gli uomini di senno battevolmente si difende di per se stesso, ma le treccerie discuoopro sol di costui, alle quali lo ha portato ed un cuor guasto, ed un cervello tondo, ed un pizzicor troppo grande, di seminar nel suo libro de'bei contrapposti.

Avea Egli prima detto, che non avea dovuto Cristo comandare i suoi consigli, per non esser contrario al suo spirito, e ciò detto avea generalmente: Nè a tutti adunque, nè a pochi comandar si dee il celibato, perchè a chiunque comandisi, generalmente egli è vero, che contro lo spirito peccati della Cristiana legge. Perchè esser dee allo spirito di Cristo contrario un precetto imposto a tutti, e non mica ingiusto a questi, o a quelli? Ma via: può in questo suo generale detto esservi almen qualche dubbio: Al particolare però tosto Egli scendendo, dichiara, che tal precetto anche a cert' ordine di Persone fatto allo spirito delle leggi di Cristo è contrario, perchè ha bisogno di altre leggi, ed al Legislatore reca molestia, con che ci ha del netto suo sentimento assicurati, che il celibato cioè nè generalmente, nè in particolare comandare si può. Non si rende quindi palese, ch' il celibato assolutamente egli impugna, e ch' entra in mazzo co' Gioviniani, co' Vviclefi, cogli Us, co' Luteri: dalla Chiesa già condannati?

Non si prende Egli altresì giuoco, quando ci vien dicendo, ch' in quest' opera non la fa da Teologo? Decide, che dovuto siasi comandare da Cristo, e che sol consigliare, e sentenza, che se Egli, e la sua Chiesa fanno altramente, contro il retto, e santo spirito pecheranno. Portar giudizio de' peccati, è egli affar di Politico? Non dico mica, ch' Ei sia Eretico: dico ben, che sentenze insegna in molti Eretici già proscritte. La fa in questo pur troppo da Teologo, ma falso, come esser dovea, la Chiesa di errore accusando, come quella, che cose ha comandato, che, se Cristo stesso comandate avesse, avrebbe Egli pure contro lo spirito delle sue leggi peccato. Sì coloro, che la infallibilità della Chiesa difendono, come quei, che la impugnano, non la fan da Teologi?

Se non che tutto questo affarde *consigli* non è egli per Lui trattato malignamente? Non è egli falso ciò, ch' avvanza, aver la Chiesa comandato a cert' ordine di Persone il celibato? A chi da Cristo, e dalla sua Chiesa è stato tal peso imposto? Non lo professano spontaneamente, quanti vogliono certo determinato stato abbracciare? Ciò posto, la legge di natura, e la di vna positiva promulgata molti secoli prima della predicazion del Vangelo, obbli-



obbligano colui, che vi ci si è di proprio suo volere non in qualsivoglia maniera, ma con voto solennemente impegnato, a mantener la promessa fattane a Iddio, perchè così vuole il gius di natura, Iddio così comanda, e retta ragione così prescrive. Eppure anche questo a parer di costui allo spirito delle leggi di Cristo è contrario, perchè d'altre leggi abbisogna, ed il Legislatore imbarazza.

Volendo un Giovinetto seguire Cristo, come abbiain da S. Luca c. 9., e della licenza solo pregandolo, d'andar' a darne parte a' suoi Dimestici, udì risponderli. *Nim, che mette mano all' aratro, ed indietro rivolgesi, è atto pe' 'l Regno d' Iddio.* Potea Cristo più efficacemente obbligare colui, a seguirlo, che col dinunziargli il pericolo, d'essere dal Regno di Dio escluso, se se n'andava anche per 'briev' ora? Eppur non n'aveva colui fatto voto, ma sol conceputo semplice proponimento d'accompagnarsi con Cristo, e l'umile, e povero tenor di vita per lui menato imitare. Che detto gli avrebbe Cristo, se a modo de' Religiosijurato Colui avesse solamente di viver povero, casto, ed ubbidiente?

Restanci a por in vista altri pochi sofismi di quest'Autore „ Se per un momento solo (dice nel cap. x.) prescindere potessi, d'esser Cristiano, dovrei „ contare per disgrazia, e calamità del genere umano, che mancata sia la setta „ degli Stoici. “ Che sciocchezza, ciò dire generalmente, senza farvi alcuna eccezione, della setta de' Stoici, cui si fa, aver' insegnati gravissimi errori, i quali, se aboliti sono, è stato certamente il genere umano da una gran disgrazia liberato? Se presso coloro poi v'era qualche buon dogma, questo non è perito, ma è stato dalla dottrina di Cristo perfezionato. Quanto adunque degli Stoici è mancato, o è male, e la di Lui rovina contar non si de' per isciagura, ma per buona sorte del genere umano: o è una certa società d' uomini, che setta già più non formano, nè an più scuola. Bisogna ben' essere semplice, per avere cosa affatto indifferente per infortunio dell' uman genere. Per altro chi ciò tien per disgrazia, n'ha in pronto il rimedio: frequenti con migliore accorgimento, e con isperanza di più sodo profitto la Cristiana scuola, che è sparfa per tutto il mondo.

Nel cap. xi. ecco facendo al Puffendorff contro de' religiosi Istituti mettere in campo questo sofisma: „ fatti sono gli uomini per conservarsi, nutrirsi, „ vestirsi, e tutte fare le azioni della società: Non dee adunque la religio- „ ne ad essi assegnare una vita troppo contemplativa. “ Che mi si risponderà, se dirò io pure: fatti sono gli uomini, per adorare, e servir Dio: Non deggiono adunque le umane leggi ad una vita troppo attiva obbligarli. Gran cecità d' uomo, cui sembra troppo „ cinque volte il giorno Iddio adorare, e „ cadauna di queste volte far' un'atto, con cui dietro le spalle si ponga, quanto a „ questo mondo appartiene. Questo i Turchi forma alla speculazione: s'altro „ vi si aggiugne, che dia loro spirito di preghiera, tutto è perduto, “ e per-  
ciò

ciò la superstizion riprende di Macometto, che tutto perde . Più che eccessiva adunque la religione fu di Davidde, che *sette volte il giorno lodava Iddio, e di mezza notte sorgeva* pe' l' fine stesso, e tanto più fu ciò in esso soverchio quanto ch' Egli era Re , che dovea non solo per se, ma per tutto il popolo faticare. *Tout estoit perdu*: Tutt' era gittato.

Grande Iddio! Pochi momenti, che per Lui solo s' impieghino, *troppi* sono a parer de' Politici, a quali sembra, che *perisca* non solo quel pochino di tempo, ma tutto insieme il resto. Ma quand' Essi schiavi veramente degli uomini, i giorni, e le notti passano nelle anticamere de' Principi, o sotto le finestre delle amanti, o nel giuocar' alle carte, è egli un gran guadagno? Quando il cervello costoro lambiccanfi, per piacere agli Uomini, per giugnere a più alto posto, per &c., cosa fanno di gran vantaggio, e questa speculazione conforta Loro a maraviglia lo stomaco; ma quei, ch' a Iddio pensano, e la *legge di Lui giorno, e notte van meditando*, neppur son' uomini. Non dovrebbe di verità spender l' uomo il tempo tutto nel conoscimento, e culto del Sommo Bene, ed amarlo *con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze sue*? C' EST TROP, dice l' Autor dello spirito delle leggi, *Questo è troppo*. Io fatto sono per mangiare: bisogna perciò da questa domanda disfar qualche cosa.

Or via, verrà Cristo con questo bell' umore a tranzione, e diragli, che di vintiquattr' ore, ch' Ei gli ha date, la quarta parte per Lui impieghi, *C' est trop; questo è troppo* per uom', che è nato per mangiare, e non per esser Monaco, genia d' uomini per decreto del Puffendorf contraria al gius di natura: *Serois tout perdre: Serois un perdre tutto*. Poniam, ch' a questo rispettivo Autor dello spirito delle leggi Cristo dica: Poichè Maestro ti professi di *spirito*, non cresceratti, d' accordarmi come uomo spirituale, che sei, quanto al falso loro Profeta accordan' i Turci i uomini animaleschi, cinque volte cioè il giorno pensar' a Me, ed in cadauna d' esse di cibo, vestito, ed altre corporali cose dimenticarti. *C' est trop: questo è troppo* per uom', ch' è nato fatto per tutt' altro. Tre ore mi ci vogliono al pranzo, sendo io Nobile, cui non si recan' in tavola men di quindici piatti, due ore alla cena, in cui vuol l' usanza, ch' un si diverta con vini forestieri, per conciliarsi il sonno, un' ora e mezzo nel Cioccolato, Caffè, e Tè. Bisogna pur' andare co' Pari miei di notte al ridotto, ed ivi nel giuoco delle carte spendervi almen tre ore, altrettante passar nell' anticamera del Principe, altrettante ne' congressi di stato? Dopo tante fatiche abbisogna egli il corpo di meno, che di nove ore di agiato riposo? Quando fosse anche più lungo il giorno, non basterebbe, e poi mi si domanda, che almen cinque volte il giorno io pensi a Iddio? *Questo è troppo*. Eppur nulla ho detto della comedia, a cui mancar non si de' nulla del corfo, nulla della caccia, e di tutte le altre azioni della vita umana, per cui son nato. Chi di tai sentimenti non ha orrore?

Punto

Punto migliori non sono quei, che nel dodicesimo capo ci scuopre „ Gli „ uomini, ( dicendo ), i quali nella vita avvenire sicuri premj aspettano, „ sottrarransi al Legislatore, troppo avendo la morte in dispregio. Come con- „ tener colle leggi potrassi colui, il quale è certamente persuaso, che la mas- „ sima pena, onde possa il Magistrato punirlo, cioè la morte, la porta gli „ apre alla felicità? Avrebbe dovuto l'Imperator Trajano, non a Plinio, ma „ a costui l' esame commettere de' Cristiani di quella stagione, coll' aggiugnere- „ rli per Assessore il Puffendorff. Co' suoi interrogatorj avrebbe primamente sco- „ perto il Puffendorff in que' Cristiani cerra disperazione di poter essere in questa „ vita felici, poichè aveano a lottar di continuo colle miserie, e perciò esser „ Eglino astretti ad esporri alla morte ammantellata poi col pretesto di religio- „ ne, e di pietà, massimamente persuasi dagli Apostoli, esser' ella strada ai fu- „ turi eterni gaudj. Così Egli nello scritto *contra la Bolla di Clemente IX.*, e „ quasi lo stesso nel libricciuolo *dell' abito della Religione Cristiana*, cui gli ere- „ tici Scrittori del naturale diritto chiaman'a gara libretto d' oro. Cavata da Cri- „ stiani tal confessione pe' l Puffendorff, sottrahendo il nostro Autore schiccherato „ avrebbe la sua quint' esenza delle leggi, e con nuove ragioni adoperato bra- „ vamente farebbesi, di persuadere a que' Cristiani, ad amare la loro patria, ad „ ubbidir' a Trajano, che il culto di Giove Lor comandava, ad amare il governo „ dispotico, e la indigenza, è servitù, ch' indi nasceane, ad amar finalmente il „ *proprio stato, in cui allora si ritrovavano.* Derivate quindi farebbono tre beatitu- „ dini, una a Trajano, il quale conservati avrebbe tanti Cittadini, che alla „ morte esposti più non farebbonfi, l'altra a que' Cristiani, che divenuti sarebbon „ buoni Cittadini portati ad amare lo stato Loro per le nuove ragioni suggerite lor- „ dall' Autore, la terza al valente nostro Scrittore, il quale avrebbe avuto cam- „ po, di riputarfi il più beato di tutti gli uomini, per essergli riuscito, di persua- „ dergli, ad amar le miserie di questa vita, di ubbidir' a Trajano, e Giove adorare.

Ma ne farebbe stata in pericolo la eterna vita. Che importa? Se que' „ Cristiani ciò opposto gli avessero, avrebbe ben' egli saputo, disimbrogliarsi con „ dire, che *anno essi bensì zelo buono per la futura vita, ma pochissimo cono-* „ *scimento delle cose della presente*, e che perciò di Lui si fidino, ed al suo consiglio „ si attengano. Il Puffendorff poi trattati avrebbon da semplici, ed ignoranti, „ ch' essi uomini erano, e cittadini, che come tali viver doveano colla *sola ra-* „ *gione* come col diritto di natura, e cercare soltanto di questo diritto il fine, „ i comodi cioè della vita nell' appetito della società, nell' appetito di giova- „ re, e di nuocere, nelle cose esteriori. A che tanta prescia di morire? Che „ poi come *Cristiani* potrebbero nell' altra vita cercare il loro fine, *altro essen-* „ *do lo scopo, altra l' indole della Cristiana religione*, la quale però nulla aven- „ do, che fare colla presente vita, attendessero ora a campare, a mangiare, „ a valersi de' comodi di questa, a darfi bel tempo, ad osservare i diritti del- „ la natura, ad aver lo spirito delle leggi.

OF

Offervo per ultimo , che il nostro Autore nella sua *difeſa* contro il ſuo Cenſore ſe la prende , che abbia creduto, aver lui ſentimenti della Criſtiana religione non degni, quand' ei per altro gran lodi le dà, la difende, ne predica ſovra tutte l' altre la eccellenza , e dice, ch' ella ha in cielo le ſue radici . Non niego , dirſi per Lui ſomiglianti coſe in varj luoghi : Il ſuo ſpirito però mira altrove, non a far, che preſcelta ſia la Criſtiana religione , ma a ſtabilire l' indifferenza. La loda, ma non gi' come *vera*, ma perchè utile a queſta vita, e lei ugualmente, che le altre religioni in genere vuol , che alla Città, ed alla politica *principalmente* ſieno ſubordinate . Si ſtima di tutti gli uomini il più beato : Perchè ? Forſe , ſe gli riefce, di perſuadere con nuove ragioni queſta ſopra le altre tutte ? Anzi, ſe può ogn' uno con nuove ragioni indurre , ad amar lo ſtato, in cui ſi trova, ed anche quanto allo ſtato ſuo preſente è ordinato , il Turco ad amar l' Alcorano, cui dice bene il diſpoſitiſmo, il Gentile la idolatria, che colla ſua Città, e paefe ben ſi conſa, e coſì ragionando . Quando adunque diſſe , la criſtiana religione eſſere più ch' ogn' altra adattata anche alla politica, non ha potuto ciò dir da ſenno , ſe il rimanente ſeramente Egli ha ſcritto .

Avendo detto nel cap. 1. del libro xxvi. che l' uom con varj diritti ſi regge, col naturale, divino, eccleſiaſtico, civile &c., e che la SUBLIMITA' DELLA RAGIONE conſiſte nel ſapere, a qual diritto appartengan le coſe , che comandar ſi deggiono , o proibire , l' impegno poi Ei ſi prende, di eſporcelo . Nel cap. 11. tre differenze aſſegna tra la legge di religione, e l' umana : 1. che *immunevoli* ſono quelle della religione. Le Moſaiche adunque leggi non furon di religione, poichè furon cambiate: 2. che per la ſocietà ſa di miſtieri , che fiſſe ſieno , e coſtanti le leggi di religione : La ſocietà adunque è della religione il principio, e queſta è a quella ſubordinata: 3. che la forza della religione in queſto conſiſte, che le ſi creda, quella delle leggi, che ſien temute. Le leggi adunque fatte non ſono per parlare allo ſpirito , cioè all' *intelletto* , come avea già detto, ma al cuore , o ſia alla volontà , eſſendo queſta quella , che teme , non l' intelletto . Altra differenza egli pone , che alla religione conviene l' antichità, perchè coſì non conoſceſſi ciò, che opporre le ſi potrebbe, per cagion d' eſempio, perchè tanto lontani ſiamo dalla età degl' Apottoli , per noi non ſi fa , che ſia ſtato Loro oppoſto. S' ora viveſſe Criſto , molto troverebbeſi, in che contraddirgli, che le dimonia caccia nel loro Principe, che mangia, bee, ſpecola, ſenza faticare, come fanno oggi i Monaci, che uſa troppo famigliarmente co' triſti, gabellieri, donne vendereccie &c. La religione in ſomma di Criſto forza non avrebbe, ſe novella foſſe, e recente.

Scorto da queſta ſua RAGION SUBLIME porta nel capo VIII. queſta ſentenza, che le *coſe co' principj delle civili leggi determinate, co' principj*

*tipi del diritto, che canonico dicesi, regolar non si deggiono.* Principio della legge civile si è il *buono*, della religione il *meglio*, così Egli cap. 11. Quant'è adunque col principio del *bene* già stabilito, regolare più non si de' col principio del *meglio*: Chi ruba in luogo sacro, dalla legge civile punito vien come ladro: *Male* perciò, dice Egli cap. VIII., mischiar vi si vuole la legge della religione, a gastigarlo come sacrilego. Altro principio della legge civile nello stesso ottavo capo Egli assegna, *le cose sole* cioè di *questa mortale vita*, della canonica *quelle dell'altra*. Malamente adunque permette il Canonico diritto alla moglie, di far' istanza di separarsi dal marito adultero, perchè questo all'altra vita appartiene, ed ha rispetto ad idee puramente spirituali, come nello stesso capo Egli dice: Tutte adunque le cose di questa vita sono in un' orribil disordine, e confusione, perchè uomini sciocchi, e di *ragion sublime* affatto digiuni an voluto correggere il gius civile. Quando poi Egli dice, appartenere alla *ragion sublime* de' principj la differenza, altro Ei non vuole, se non che l'uso del diritto canonico, e religioso negli affari di questa vita, e la correzione per lui fatta in molte di tali cose, è contro il *gius di natura*, perchè contro la *ragione sublime*, certa val a dire, ed evidente, secondo il gran principio del suo Maestro Puffendorff: *La ragion sola in questo mondo comanda, nell'altro la religione.*

Dopo una diligente disamina per me fatta di tutto il libro, per iscuoprire lo scopo propostosi dall'Autore, parmi d'aver rilevato, ch'Egli in fine lo stesso ci vien' a dire, che gli *Ottimisti*, ottimo cioè essere questo mondo, ed ottimamente in Lui farsi, quanto si fa in esso. Quello, onde l'uom' a detta dell'Autore diviene di tutti gli altri il *più beato*, ottimo esser dee, o almeno mirar' all'ottimo: Non dice Egli poi, che di tutti gli uomini è il *più beato* colui, che ha la sorte, di persuadere con nuove ragioni a tutti quant'oggi sono, ad amare il Loro governo, leggi, e stato, in cui vivono? Ottima cosa adunque convien, che sia, il restarsi ogn'uno, in qualsivoglia paese, stato, e condizione ei si trova. Non ha Egli pur nella prefazione, in cui sogliono gli Scrittori il Loro disegno manifestare, la vivissima sua brama dichiarato, di poter' arrivar' a quest'ottimo? Questo adunque è stato il suo intendimento, di conseguir col suo libro, ch'ogn'uno di star si contenti, qual Egli è, gli Europei si mantengan Cristiani, quei però del Nord Luterani, per essere questa religione alla forma del governo Loro d'evole lib. xxiv. c. v., i Repubblicani per la stessa ragione Calvinisti, gli Europei Meridionali Cattolici, ma senza Inquisizione, lib. xxv. cap. xiii., senza celibato, e Munisterj, senza diritto canonico almeno per questa vita, senza contemplazione, e penitenze, che sien con essa congiunte, finalmente in maniera, che la Religione Cattolica principalmente buoni Cittadini li faccia, ed amanti di questa vita: Così Egli in varj luoghi, come s'è già mostrato.

Fuori d'Europa poi qual si è il suo scopo? Che il Turco Maumettano

T

con-

conservarsi, donnaiuolo, schiavo, per esser questa la felicità propria dell' Asia; che amar ti de' da quei, ch'ivi abitano, perchè altra religione, altre leggi il clima d'Asia offenderebbono, e quel clima è il gran termine, che la Cristiana religione ne esclude, come più su s'è veduto. Nell' Asia pure benchè vario sembri, è però sempre lo stesso di quest' Autore l' intendimento. Dee secondo Lui amar' il Chinesè le sue leggi, costumi, e riti, la setta mo professi di Tao, oppur di Foe, amar debbe la baratteria nel commercio, perchè questa collo scopo del Legislatore si accorda, ed è profittevole alla società, avendo con tal mezzo conservato i Chinesi il commercio co' Popoli del Giappone: dee per lo contrario la Cristiana religione odiare, perch' ella il suo clima offende, ed alla felicità si oppone del suo paese.

Se non che a parlar giusto, non mira già Egli a fare, che tutti gli uomini l' *ottimo* cerchino, ed amino, imperciocchè la religione è quella, che cerca l' *ottimo*, niuna però di quelle, che son nel mondo, le quali tutte sono alla società subordinate, che cerca solo il *ben presente*: L' Autore inoltre non è Teologo, che aver debba a cuore la religione, ma Politico, che mira solo a questa vita, non come *buona*, ma come *utile* alla società. Il suo gran disegno adunque egli è una vera *indifferenza* per tutte le religioni, quasi escluse la Cattolica, per cui sì poco mostra d'indifferenza, che, quantunque conosca, e confessi, aver lei in *Cielo le sue radici*, vuol però, ch' ai presenti comodi della vita fommetta il capo, non men, che l' altre tutte false religioni, le cui radici non son, che in terra. Lo stesso è il suo scopo, e lo spirito delle leggi, che quello de' Naturalisti, nè è diverso da quello de' Calvinisti, che la libertà dell' arbitrio sottomettono al fato, giacchè Egli al clima la suggera, il cui dominio dice, esser di tutti il principale. E' finalmente il medesimo, che quello de' moderni *Galani' uomini*, che fabbricati si sono di lor capriccio la onestà, cui affettano; che però, s' alcun vorrà vivere di questo nuovo *spirito delle leggi*, e regolar con esso le cose sue, e la Repubblica, io gli predico, che guarir non anderà, ch' Egli, e la sua Repub. o diverrà Calvinista, o qualch' altra nuova setta partorirà, o, se non altro alla Repub. passerà di quegli *uomini onesti*, che all' altra vita, seppur ven' ha, portano la religione.

Tutto questo, ed altro assai dalla quint' essenza, e spirito delle leggi dal suo Autore lambicato per ben vent' anni naturalmente ne siegue. Ciò non pertanto non sostengo io già, ch' Ei abbia avuto proponimento sì reo, e disegni sì perniciosi: Sono portato anzi, a credere, ch' Egli in suo cuore sia stato da tai sentimenti alieno, e ch' abbia teso laci agli incauti non per malizia, ma per errore. Vuolsi ammettere ogni sua scusa, e per non dirlo *reo*, e *malvagio*, lo direm *debole*, che propostosi essendo, di giugnere alla *sublime ragione*, le forze poi mancate gli sono, per arrivarvi, come non di rado a frangere addiviene, ch' ha preso la mira tropp' alta, o assai lontana: questo

questo mancamento però di sodezza , e di giustezza di spirito , insieme colla loro in varie parti per Ezzo testì , manifestar si dovea , acciocchè molti dai fioretti , e leggiadria del parlare sedotti , forse non vi pongano mente , ed alla balorda non vi incappino . Che gioverebbe a costoro , lo scusare l' Autore , che non di proposito , ma sol per isbaglio gli abbia posti ? Sieno mo essi stati alcosì per inavvedutezza , o a disegno , che importa a colui , che vi resta miseramente ingallapiato ? Se ciò è stato per me ben' eseguito , ne lodo Iddio : se poi ho mancato , che non vorrei , e non ho colto nel segno , confapevole sono a me stesso , d' aver peccato non per malignitate , ma per abbaglio , e bramo , di esser corretto .

Quì sul finire dirammi alcuno , che mi sono pur io il buon' uomo . Posso io negar , che di fatto così non vada la bisogna , come l' Autor dello spirito delle leggi ce la descrive ? Non è egli vero , ch' i Principi , e i Popoli vivono secondo il clima , che ogn' un beato stima nel suo paese , nelle sue usanze , nella sua religione , e che questa d' ordinario non si professa , che per vantaggio della civile società ? Non potendo io stesso non conoscere , ciò pur troppo esser vero , ne siegue , che tutta questa mia diceria altro non sia , che una speculazione , sofisticheria , e pedantismo , che però aurei fatto assai meglio a tacermi per non passare presso quei , ch' alcun poco san del gran mondo , per un fanatico , o merendone .

Di buon grado anch' io accordo , gran parte di questo mondo esser tale , quale mi si digigne , ed io avrei ben , che aggiugnere a questo quadro , dicendo , che moltissimi per la sagra fame dell' oro , alla smodata cupidigia di ammassare , e di avere , amici sacrificano , padre , fratelli , patria , onore , fede , religione , anima stessa , parecchi tronfi di superbia , e pieni zeppi di ambizione , a frodi non perdonano , spergiuri , tradimenti , foparcherie , e stragi , per sovrastare ; innumerevoli poi altro Dio non avanti , che il ventre , e la volontà ; nel mezzo continuamente delle più sozze libidini immersi si vivono , e vi si van' a guisa di majali voltolando , anima negando , spirito , provvidenza , Dio , e niuna differenza ponendo tra l' uomo , ed un cane , od un mulo . Così la non fosse . Non mi si potrà per altro disdire , esservi un' altra parte del genere umano , benchè più scarfa , non però piccola , nè dispregevole , che a tutta lena si adopera , di fare tutto il contrario , e di vero lo fa , l' oro , e le ricchezze non cura , e tant' è da lungi , che per esse muova lire agli amici , od ai nemici , ch' anzi il suo ben volentieri agli altri comunica senza interesse , li spergiuri detesta , mantien la fede , non solo non ambisce gli onori , nè per ogni strada proccaccia , ma li sfugge come perigliosi alla virtù , nè accettali , se nol vuole necessità , i carnali piaceri ha in conto di peste , e tant' è lontana dall' appetirli , che vorrebbe potere nè poco , nè punto gustarne alcuno . Riconosce per sua regina la giustizia , ama , e con filiale rispetto alla Provvidenza si sottomette : tanto brama , e si studia , di conoscere Iddio suo , e delle cose tutte principio , e di Lui conseguire  
 T 2 dia ,

solo suo ultimo , e vero fine , che grave , ed intollerabile le sarebbe il più viver nel corpo , che l' adempimento ritarda di questa sua brama , se non facesse , anche questa esser legge di quel Sovrano Essere , a cui aspira , per cui fu il tutto ordinato , disposto , e stabilito . Sol le è dolce , e soave , la mente occupare nella contemplazione del Sommo Ente , ed amaro , e vile le sembra tutto il restante , se a Iddio non si rapporta . Conosce , per finirla , esser l' uomo quanto alla principal sua parte , cioè lo spirito , ad immagine , e somiglianza d' Iddio , e capace di possederlo .

Posto questo come certissimo , che negar non si può , benchè *Spirito forte* io non sia , quali si pregian d' essere i *Galans' uomini* del nostro tempo , mala debolezza mia senta , e confessi , da Colui però , la cui causa difendo , lena , e valor promettendomi , prendo coraggio , a dimostrare , esser perverso , quanto per Costoro si obietta . Dicono , essere tristi gli uomini di questo mondo , e sforzare ci vogliono a confessarlo . Già ho detto , ch' io pure lo so , e di buon grado lo accordo . Ma che per questo ? Inferir da questo essi ne vogliono , ch' ha pensato adunque giusto il nostro Autore scrivendo , doverli da chicchessia amare questa felicità , e lo spirito delle leggi consistere , che il Mondo mantengasi , qual egli è , cioè malvagio . Questa sì è la Loica di costei Spiriti forti ? Altra non n' ha costei fiore de' *Galans' uomini* ? Udendo , chiamarmi semplice , ed ignorante , sperava d' apprendere da essi qualche gran cosa : ma or m' avveggo , esser' Eglino sempre ragazzi , che il ben dicono male , ed il mal bene , e generoso destriero cambiano con una cannuccia .

Il Bayle loro Collega ha detto , esser gli uomini fin dalla adolescenza portati al male , e ha detto bene . *Gli uomini onesti* dicono , il genere umano esser triste , e dicono vero . Conchiuse il Bayle , non darli *senso comune* ; conclusione , come ogn' un vede , troppo insensata . Costoro conchiudono : vi debbon' adunque esser de' tristi , e lo spirito delle leggi in questo consiste , che tai si restin , quai sono . Anzi passano ad inferire : i Tristi negan' Iddio : Questi adunque non v' è : Mancan di parola , e di fede : Questa adunque la è una chimera : I lor riposi in questa terra cercano , ed unicamente ripongono : che accade adunque , fuor di questi altro andar cercando ? Ma perchè non conchiudon' essi ugualmente : I buoniriconoscono un Dio : v' è adunque . I comodi , e le voluttà terrene dispregiano . Altre adunque più pure ve n' ha , che altrove cercar si debbono , e con ogni sforzo ottenere .

Alle strette , e finiamola . Confessan gli Spiriti forti , esservi nel mondo quantità di malvagi , avervi però anche della gente dabbene da essi ben differente . Il mondo , dicono , egli è nn traditore : tutto alla sua avarizia , superbia , e voluttà pospone , e sacrifica . Concedono , questi *mali* veramente esser *mali* , e nelle piazze , e ne tempj risuonano quelli lamenti , ch' il mondo è cattivo . Lo stesso dicon gli uomini probi , ch' anno tutt' altre massime , e pratiche da quelle de' Libertini . Tutto il mondo adunque , quel cioè che è buono , e quel , che è cattivo , s' accorda nel confessare , essere reo , e perverso lo *spirito delle leggi* di quell' Autore , come quel , ch' in questo la felicità ripone , se tal conserviti il mondo , quale or si trova , cioè *malvagio* .



# OPUSCOLO TERZO

I PREGIUDIZJ CON UNPREGIUDIZIO MAGGIORE

*R I P R E S I*

MOSTRASI, CHE COLORO, I QUALI SOVENTE CI ESORTANO

A SPOGLIARCI DI TUTTI I PREGIUDIZJ

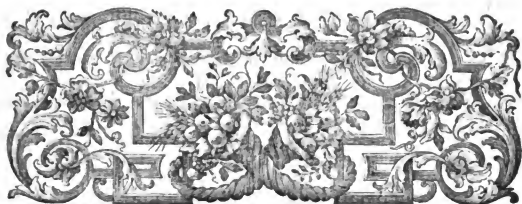
*CIO' D' ORDINARIO FANNO , ESSENDO ESSI DA MAGGIOR*

*PREGIUDIZIO OCCUPATI.*

Si difamina, come trattifi quest' argomento dall' Autor

*DELLO SPIRITO DELLE LEGGI.*

*Quomodo dicis fratri tuo : Sine , eiciam festucam de oculo tuo :  
Et ecce trabes est in oculo tuo ?  
Math. vii. v. 4.*



## P R O S P E T T O

### DELL' OPERETTA.

Num. 1.

Num. 2. &c.



Num. 7.8. &c.

Arecchi il regno della ragione oggi ammirano. Da tal presunzione nascono que' frequenti avvisi, *di spogliarsi de' pregiudizj*, se parte aver si vuole in detto regno.

Tutte le leggi, ed istituti de' Maggiori a detta di Costoro son pregiudizj. Non si de' questo passar senz' esame, acciocchè non ripongasi la ragione, ed il sapere nel dispregiar tutte le leggi, e qualunque autorità. *I Galanti uomini*, che da' pregiudizj altrui esenti si credono, pieni sono de' proprj fin all' eccesso.

Num. 10. &c. Ha dato ansa a questa difamina l' Autor dello spirito delle leggi, ch' in apparenza i pregiudizj impugnando, li rende eterni. Come per lui definiscasi il pregiudizio?

### P A R T E I.

*Come l' Autor dello spirito delle leggi si studi di rimuovere i pregiudizj?*

Num. 16. &c. Dà due definizioni del *pregiudizio galanti*, ma vane.

Num. 25. &c. I mezzi per Lui prescritti non conducono alla cognizione dell'

dell' uomo ; cui Egli avea promessa come necessaria a diporre i pregiudizj.

Num. 30. &c. L' Autore non si propone la difesa del vero , nè il bene ma lo *indifferente*.

Num. 42. &c. Il di lui libro mira a stabilire universalmente i pregiudizj. Lo scopo di Lui si è un generale indifferentismo.

Num. 46. Gli incostanti principj , e le cavillazioni dell' Autore acconcie non sono ad isgombrare i pregiudizj.

## P A R T E I I.

### *Della natura del pregiudizio Che intender si vuol per ragione?*

Num. 48. Se il pregiudizio è difetto , è difetto di ragione.

Num. 49. &c. Ragione è facoltà di *conoscere*, o d' una cosa *didur* da un' altra , o di *astrarre* da' singolari .

Num. 52. In niuno di questi sensi prendesi la ragione, lorchè di pregiudizj si parla .

Num. 53. &c. Ragione è facoltà di *operar per il fine* . Questo all' argomento nostro non appartiene .

Num. 55. &c. Ragione è facoltà , di elegger mezzi , ch' al fin conducono . Questo pure è fuor di questione .

Num. 56. &c. Ragione prendesi per istrumento a *conoscer' il vero* : E così cade sotto il nostro esame .

Num. 58. &c. Che sia il vero , che *oggettivo* si dice , che il *formale* ?

Num. 60. &c. La nostra mente nel conoscere dipende dal corpo .

Num. 63. I mezzi adunque per iscuoprir il vero debbono a questo essere proporzionati . Sempre fu conosciuta la difficoltà d' assegnar questi mezzi .

Num. 64. &c. Altri ricorsi sono *alle idee innate* : Altri an disperato di trovar mezzi per conoscer' il vero . Cartesio ha posto per principio della cognizione: *lo penso: adunque esisto*: I Metafisici per mezzo di giugner al vero stabiliscono *la ragione* .

Num. 69. &c. La cosa io spiego per l' analogia , cioè per la dipintura.

Num. 74. Bambolo privo di cognizione , tolto che alcuna cosa vede , come la concepisca ?

Num. 75. &c. Che ne penserebbe , se ne avesse avuto sperienza ?

Num. 83. &c. Come scuopra il Pittore , esser l' immagine all' oggetto conforme.

Num. 86. &c. Il *senso comune*, la *sperienza*, l' *autorità* certe strade sono, che allo scuoprimento guidan del vero.

Num. 90. &c. Il Leibnitz rettamente questo ha ridotto alla *bontà d' Iddio*.  
Num.

Num. 94. &c. Altro mezzo per trovare la verità si è la ragione detta *intrinseca*, la *connessione Metafisica* cioè delle cose.

Num. 105. &c. Ne' casi particolari questa intrinseca ragione non è spedito mezzo per trovar' il vero, massime nelle morali, le quali tutte sono singolari.

Num. 109. &c. Il terzo mezzo si è la *connessione fisica delle cose*, come di cagione, e di effetto &c. Mezzo difficile nelle cose morali massimamente.

Num. 116. &c. La certezza *morale per noi* è maggiore della Metafisica.

Num. 119. *Pregiudizio* secondo la nozion del suo nome è un *giudizio*, che ad alcuna cosa precede.

Num. 120. &c. Non tutto quel che *precede*, dir si de' pregiudizio.

Num. 122. &c. Ridicolo farebbe, chi negasse, dover precedere la ragione come facoltà di giudicare, e le idee.

*Che da alcuni per pregiudizio s' intenda?*

Num. 125. Quanto da noi fu appreso, da certuni chiamasi pregiudizio. *Pregiudizj dell' infanzia, dell' educazion, della scuola.*

Num. 126. &c. Cartesio vuol, che *una volta per noi si dubiti di ogni cosa.*

Num. 141. &c. Gundling, Wolff, l' Autor dello spirito delle leggi, e il Puffendorff *pregiudizio* stimano, quanto per noi si fu col lume dell' autorità, massime divina apparato.

Num. 143. &c. Par, che vogliano, tutto essere pregiudizio quel, che provato prima non s' è con metafisica, o matematica dimostrazione.

Num. 146. Che di marcio in questo Loro sentimento si asconda, renderassi palese colla scorta del famoso verso QUIS, QUID, UBI, QUIBUS AUXILIIS, CUR, QUOMODO, QUANDO.

Num. 147. &c. CHI è tenuto a dimostrazioni premettere al giudizio, per non incappare ne' pregiudizj?

Num. 162. &c. CHE, o sia QUAI RAGIONI premetter al giudizio si deggiono, per non incorrere in pregiudizio?

Num. 177. &c. DOVE' è quella scuola, setta, nazione, presso cui un si possa da tutti i pregiudizj liberare?

Num. 183. &c. INTORNO QUAI COSE premetter debbonsi dimostrazioni?

Num. 198. &c. CON QUAI MEZZI trovare per noi si possono ragioni intrinseche certe, prima di portar giudizio delle morali cose?

Num. 209. &c. PERCHE' premetter al giudizio si debbono tai ragioni?

Num. 215. &c. COME debbe ciò da noi farsi?

Num. 222. &c. QUANDO SPOGLIAR un si dee de' pregiudizj?

Niente

V

Niente più spesso si legge, e si ode, che le alte maraviglie di molti della somma prosperità, a cui è giunto a giorni nostri della ragione il regno, del chiarissimo lume, in cui sono oggi poste le scienze, tutte della sorprendente penetrazione, ed acume degli uomini d'oggi, che farebbe stupire gli antichi, se potessero dalle tombe Loro alzar' il capo. Sarebbe più degna, e lodevole impresa, se un qualche valent' uomo prendesse a fiaccare con solidi argomenti corelli fattosi spiriti, ch' a me par certamente, molto avere del *puerile*, sendo appunto de' ragazzi il costume, di stimarsi de' Vecchi più accorti, e di aver per un sole quella favilozza, ch' an, di ragione. Da questa smodata opinione della eccellenza, a cui è montata a questi giorni la umana ragione, derivano que' sì frequenti, e stucchevoli avvisi, di tutti doverli diporre i pregiudizj, quand' un voglia acquistar senno.

Par, che tai avvisi da Uomini vengano pieni di benivoglienza per noi, ch' abbian premura, di farci aver luogo nel moderno regno della ragione. Altri, direbbe, che dati ci son da Uomini di straordinario sapere, in cui *Ragion sublime* tanto trabbonda, che contener non potendosi, spander si vuol su gli altri, e che sembra condur ci vogliano a quell' albero del paradiso, del cui frutto mangiando promise d' primi nostri Padri il Serpente, che divenuti farebbono altrettanti Iddj. Sembra inoltre, che mirino, a persuaderci, esser la ragione a questi giorni assai più fina, e squisita di quella de' nostri Maggiori, perchè Questi semplicelli a dir vero in una cosa di somma importanza, onde si regge il mondo, cioè nel giudicare, anno finora avuto in costume, di molto attribuire ai pregiudizj, ed alcuna cosa ne' tribunali già giudicata trovando, riportarsi al giudizio già fattone, disaminando solo, se le circostanze fosser le stesse. Non essendo adunque, quando pur bruttamente io non m' inganni, le leggi, gli editti, le costituzioni de' nostri Maggiori, che pregiudizj, quei, che senza eccezione ci inculcano di tutti sbandire i pregiudizj, par, che torre ci voglian dall' animo le leggi, ed a queste ogni forza. Credo perciò, ch' il Leggitore nel mio sentimento entrerà facilmente, che coresto Loro avviso una ben' attenta riflessione, e ricerca si merita, acciocchè l' apparenza del vero, e del buono non ci garabulli, come delusi trovaronsi, e miseramente gabbati Coloro, che dalle false lusinghe dell' antico Serpente allattati, del vietato frutto gustando, non solo la promessa somiglianza delli Dei non ottennero, ma dal felice Loro stato discadendo somiglievoli divennero agli *storditi giumenti*.

Ansa m' anno dato di ciò temere que' *Giganti Uomini*, i quali pur troppo degli altrui, com' Essi dicono, pregiudizj spogliatisi intutti poi ai Loro propri li abbandonano, mentre van dicendo, che di sola ragione essi vivono. Men' anno altresì dato motivo certi Eretici Scrittori del diritto, i quali sostenendo, doverli dalla regola della umana vita, che è il *gius di natura*, qualunque autorità escludere, altro in realtà non fanno, che del nome abusarsi.

farvi di pregiudizj, o chi malignamente danno alla autorità. Dato pur' anfa men' ha l'Autor dello spirito delle leggi, il quale, benchè sempre seco stesso combatta, e la forza de' pregiudizj confermi, allor medesimo, che gli impugna, nella prefazione però, in cui del suo libro manifesta il disegno, così scrive: „Beato mi stimerei, più che gli uomini tutti, se far potessi, che „dai pregiudizj Loro tutti guarissero. Pregiudizio poi io chiamo, non ciò, „ch' ignorare ci fa certe cose, ma quel, ch'è cagione, che non conosciam „noi medesimi“.

Siccome Egli sempre si guarda bene, dal definire alcuna di quelle cose, che tratta, per aver sempre in pronto uno scusatojo, così ha portato questo suo gran desiderio ad un' oggetto indefinito, e la sua beatitudine colloca nell' acquisto d' una cosa, cui, nè ci fa conoscere, nè par, ch' Egli medesimo la conosca. Ei, che vuol, che tutti i pregiudizj Loro sbandiscano, e da essi di guarire procurin come da peste, dovea pur la qualità del morbo indicarci, acciocchè intraprendendo a guarirne, forse non venissimo a peggiorare. Per curarci da pregiudizj, da quelle cose cioè, che di conoscer noi stessi ci impediscono, non fa egli duopo, sapere, quai sieno costesti impedimenti? O' egli è invidioso adunque l' Autore, che la medicina del nostro malore ci asconde: O' è uno sciocco, che volendo, che da un morbo guariamo, nè sa, nè palesa, qual' esso siasi. O' per lo meno è un solenne parabolante, che beato stimandosi, se può tutti da pregiudizj guarirci, di per se stesso la strada si chiude di giugnere a tale felicità, in mezzo occultandoci, onde potremmo, fargli ottenere il suo fine.

Senonchè questo punsi è il difetto di que' tanti, che soventi fiate a spoglianti de' pregiudizj ci esortano, sempre in bocca avendo il biasimo de' pregiudizj, nè mai poco, o punto spiegando, che sia pregiudizio in generale, nè, quai in particolare sieno i pregiudizj. Io perciò primamente disaminerò il meglio, che per me si potrà, che si desideri l' Autor dello spirito delle leggi, e qual vantaggio recar possa al genere umano l' adempimento di questa sua brama? Di poi tratterò del pregiudizio generalmente, cercando, qual sia? come formisi? s'ogni pregiudizio scacciar si debba? se per lo contrario v'ha de' pregiudizj utili, e necessari? Qual pericolo, e qual disconcio ne siegua, se dar si voglia retta a Coloro, che tuttodì van gridando, tutti senza distinzione doverli scuoter d' indosso i pregiudizj?

Avrei più tosto voluto, che di questa, e d' altre cose, nelle quali l' uman genere v' ha moltissimo di interesse, trattato ne avesse alla maniera de' Grandi Uomini un qualcun di sublime, e profondo intendimento, e prendendo io a trattarne, come quel che ben so, quanto mi sia mal in arnese, non vorrei, che della mia temerità alcun s' offendesse. Per altro prender da questa potranno anfa i Valent' Uomini, di porre questo stesso in miglior lume: I loro intendenti poi conosceranno, non mica qual giudizio formare accertata-

mente si debba di questo capo, ma la gran difficoltà, di formarlo, non avendo io potuto con una lunga difamina, e con molto studio ciò decidere. Se giugneranno, a ciò conoscere, sarà Loro questa mia fatica di non poco frutto; imperciocchè non faranno sì facili, e pronti, ad ascoltare quegli importuni Ammonitori, i quali senza efame, o giudizio, come ha fatto l'Autor dello Spirito delle leggi, senza eccezione alcuna comandano, che tutti si mandino alla malora i pregiudizj. Da questa operuccia intenderanno, quanto scabroso sia, i giudizj veri dai pregiudizj discernere, i pregiudizj cattivi dai buoni, quanto altresì periglioso, l'esser dorrivi, a rigettare senza difamina, e senza distinzione molte sentenze quai pregiudizj, che, o tali non sono, o pregiudizj sono certi, e necessarj.

## P A R T E I.

*Come diporriſi l'Autor dello ſpirito delle leggi nel  
rimovere i pregiudizj?*

In due maniere definisce Egli il pregiudizio: „ Egli è *primamente* quel, „ ch' ignorar ci fa certe coſe: *Secondamente* quel, che ignoti ci rende a noi „ ſteſſi, o ſia fa, che noi medeſimi non conoſciamo. “ Con vent' anni di lavoro un sì bell' ingegno vien' in campo con una definizione, in cui nè v'è genere, nè differenza, che non è più chiara del definito, che niente ſpiega di quanto ſuol la coſa determinare ec. ? Ma laſciam queſte triche dell' arte del definire. I bei Spiriti dicono, queſte eſſere zacchere, che fanno di pedantiſmo, ed olezzan di ſcuola, baſtare, che le definizioni ſieno rare, che moſtrino dell' ingeñoſo, e che tali ſieno, ch' altri in eſſe penſar vi poſſano di belle coſe. Di fatto quando ſi dice: *Pregiudizio ſi è quel, che non cerſe coſe ignorare ci fa, ma noi ſteſſi*, là non è ella rara? Non è leggiadramente corredata d' un bel contrappoſto? Non apre ella un liberiffimo campo a penſare, ed a poterla a mille amare, e dolci, bianche, e nere coſe applicare? S' alcun portato gagliardamente a negare, ed a ritenersi groſſa ſomma d' argento dagli ſegretamente in depoſito, teme non pertanto, d' eſſer reo di furto, ſe ciò eſeguifca, trova in queſta definizione, onde calmarſi. Tal paura è un pregiudizio, che fa, che ſe ſteſſo Egli ignori, biſogna però guarirne in riſlettendo, eſſer gli uomini di Lor natura tutti uguali, avere ciò ignorato, come preſi da pregiudizj quei, che le ſoſtanze; ed i campi diſiſero a porzioni ineguali, non eſſer giuſto, ch' uno trabbondi, ed altro ugualmente uomo penutii, dover' Egli perciò guarir da tal pregiudizio, e dall' animo ſgomberar il timore, che è cagione, che ſe ſteſſo Ei non conoſca.

Altri perduto dietro a una baldracca, per non ſo quale ſcrupolo è diſpoſto a laſciarla. Queſto ſi è un pregiudizio, da cui guarirà ſol, che ſe ſteſſo

fo



so conosca abile ad averla ugualmente a concubina, che a moglie legittima. Ma la religione ciò vieta: E ben che importa? Costui portato conoscesi per la squaldina: la religione ciò vietandogli fa, ch'ei se stesso ignori: Di questo pregiudizio si sbrighi, la religione rimettendo all'altra vita, ed intanto la rea donna tenendosi, farà dal pregiudizio suo guarito felicemente. Tante ven' ha di simil fatta, che niente v' ha di sì tristo, e sì sozzo, ch' in questa definizione del pregiudizio trovar non possa, onde difenderli. Io l' Autor qui non accuso, di aver cose tali in questo luogo almeno insegnate, ed approvate: dico sol, ch' Egli ha lavorato una definizione del pregiudizio, onde sbrigar ne può ogni sorta di assurdo, e che tale scopo Ei nel suo libro si è proposto, che porti non più al ben, che al male.

Dalla definizione all' opera stessa passiamo, allo spirito cioè delle leggi. Senza dubbio Ei lo ha composto, per insegnar' a tutti, a conoscere Loro medesimi, e perciò debbe Egli *primamente* tutti scuoprire di tale conoscimento gli impedimenti: *secondamente* i mezzi suggerirci, onde conoscer noi stessi: in *terzo luogo* non quello rimuovere, che solo fa, che certe cose ignoriamo, poichè tai pregiudizj non vuol Egli qui disaminare, nè perciò tai mezzi, o tai ragioni accennarci, onde cert' altre cose da noi distinte conosciamo, ciò non essendo il suo intendimento, come dalle parole sue si scorge poc' anzi dalla Prefazione per noi trascritte. Per me dimostrerassi, aver l' Autore nel suo libro fatto tutto il contrario, insegnato cioè quello, che non dovea, escluso quel, ch' Ei dovea insegnare, i mezzi cioè, che alla cognizion di noi stessi condur ci possono, quasi tutto occupato nell' accennar' i mezzi, che a conoscere, non mica noi medesimi, ma le altre cose servir ci possono. Non può Egli adunque in conto alcuno sperare, che colla dottrina sua si liberi il genere umano da que' medesimi, ch' Ei chiama pregiudizj, anzi in ultimo luogo farò vedere, ch' il suo libro ad altro non mira, che tutti ne pregiudizj si stiano, ne' quali sono

## I.

*I mezzi dall' Autor suggerirsi al conoscimento dell' uomo non guidano, ma d' altre cose.*

Tutto il suo libro nel rispetto delle leggi si aggira alla varia forma di governo, al clima, alla fecondità, sito, grandezza della terra, alla usanza di arare, pascolare, andar' a caccia, alla servitù, alla materia delle leggi ec., dicendo Egli in quella sua definizione delle leggi lunga ben due pagine l. 1. cap. 111.: *Tutti questi rispetti insieme son quello, che spirito delle leggi si appella*: Ma non può uno tutte queste cose intendere, e sapere benissimo, e non per tanto ignorar se medesimo? Quanto adunque in tutto il suo libro ci  
va

va proponendo, non è mezzo per conoscer se stesso, ma l'altre cose. E' egli forse l'uomo un governo monarchico, una legge, un clima, un terren fertile ec.? Tai cose adunque conoscere che ha a fare, col conoscer l'uomo, massimamente ogn' uno se stesso?

Dirassi forse, ch' Ei per venire in cognizion di se stesso il clima propone, come quel, che dello spirito forma il carattere, mentre il clima forma tal cute, tali fibre, tai nervi, e da questi conoscesi, tal esser lo spirito ancor dell' uomo, provato ciò Egli avendo l. xiv. colla lingua di un castrato da se contemplata sottilmente col microscopio, ed anche all' aria freddissima esposta? Ma il diaccio, l'aria, la cute, i nervi, la lingua del castrone, il microscopio sono essi uomo, o almen mezzi acconci, a conoscer l'uomo, e il suo carattere? Dalla cute, dai nervi, dalla lingua di un herbice posso io più conoscer un' uomo, che un becco, una mosca, che un' asino? Col microscopio che veder si può, se non se materia, e cogli occhi del corpo? L' uomo però non è tutto materia, quando pur ciò conceda l' Autore, di che molto temo, perchè se dell' uomo avesse miglior concetto, non ne caverebbe certamente lo spirito, ed il carattere dello spirito dalla cute.

I mezzi in oltre di cognizione per Lui suggeritici sono le varie forme di governo, il clima, la servitù, la libertà, ed altre simili cose più su descritte. Ma da tutte queste, e da caduna d' esse didur potendosi contrarie cose, come servir ci posson di mezzo, per conoscere l'uomo? Non cava Egli stesso dal clima nel l. xiv. cap. iii. contrarietà anzi contraddizioni, a cagione di esempio l' abborrimento, e il non abborrimento della morte negli Indiani ec.? Essendo a parer suo il dominio del clima il primo, e principale di tutti, e da esso nascendo le forme di governo, la libertà, la servitù, la religione, i costumi, lo spirito, e il suo carattere, non ne siegue, che tutto questo, che del clima è effetto, nè poco, nè punto serve al conoscimento dell' uomo, poichè a questo nulla serve il clima, che è la prima cagione del rimanente?

Come altresì possono i mezzi per Lui propostici alla cognizione dell' uomo, e dell'altre cose guidarci quando ordinati non sono tanto ad iscuoprire il vero, quanto a procacciarsi qualche *piccolo* utile, e comodo in questa brevissima vita? Non dice Egli l. xxiv. cap. xix., ch' anche il falso, anche l' ingiusto alla società non pertanto giova a maraviglia? Or che è una cognizione, cui manca la verità, se non un' inganno? L' ingannarsi poi non è egli un pregiudizio, o qualche cosa anche peggiore del pregiudizio? Ai pregiudizj adunque non solo, ma anche agli errori ha spalancato Egli una gran porta nel proporli, e nel frodolentemente promettere, di tutti dal mondo torre i pregiudizj.

Che senta Egli dell' immortalità dell' anima, quì per me non si cerca. Posto però, ch' Ei l' ammetta, e la creda, io ragiono di questa guisa: Ani-  
mo

mo immortale nè ha, nè aver può per fine questa corporale vita, nè la sua società, ma sì egli, che le azioni sue, e società alle future cose sono ordinate, oppur per usar del linguaggio del nostro Autore, *banno di loro natura alle cose avvenire un necessario rispetto*. Per conoscer' adunque se stesso, o sia l'anima sua saran mo buoni mezzi quei, che soltanto ti espongono le relazioni dell'anima a questa mortale vita, e brieve società, lasciato da parte ogni rispetto eterno? Di qual fatta ti sono i mezzi per l'Autor suggeritici? Clima, pelle, nervi, aria, e che so io, cose tutte in somma, ch'ad altro non mirasse, ch' a questa vita, ed alla presente società. E' ella questa buona strada, per conoscer se stesso, per ispogliarsi de' pregiudizj, per imbeverfi dello spirito delle leggi?

La religione poi, che l'immortalità dell'anima insegna, non è ella a detta di Lui l. xxiv. cap. xiv. a far buoni cittadini, e compagni di questa vita *principalmente* ordinata? Non ha Egli nel libro stesso cap. xix. in conto di *ammirabili* le dottrine anche false, anch' inique, purchè giovevoli sieno alla società? Le ragioni per Lui recate non lascian' elleno l'uomo indifferente al bene, ed al meglio, al bene, ed al male, al vero, ed al falso? Cerca Egli mai nell' opera sua il migliore? Anzi non lo esclude Egli di proposito, come veder si può l. xxvi. cap. viii.? Quel bene poi, ch'unicamente Egli cerca, l' *utile presente* cioè della umana società, è egli di per se stesso un bene proprio dell'uomo, giusto cioè, o morale? Non è egli anzi indifferente, giacchè quei, che ne godono, possono esser' ingiusti, Tiranni, Barbari, Irochesi, Ciclopi, Sibariti, Epicurei, Centauri, Cannibali? Uomo adunque, che d'altro nell' opera sua non tratta, che ragioni: non suggerisce, che per amar cose tali, che non mira, che ad insinuar tai principj, insegna Egli all'uomo a conoscer se stesso, e così sbrigarfi de' pregiudizj?

La non è mica finalmente sì facile la cognizion di se stesso, anzi esser' ella di molta, e seria contemplazione, rilevasi dalla famosa iscrizione del tempio di Delfo: *Nosce te ipsum*, paruta anche ai Gentili assai difficile. Quanto v' anno studiato gli antichi Filosofi, quelli massimamente, che la cognizione del Sommo Bene, o sia dell' ultimo fine cercavano, senza la quale disperavan, di conoscere Lorò stessi? Affeddiedeci, che la è atta a maraviglia a penetrar quell' arcano la dottrina di quest' Autore, che l'uomo fa nato per mangiare, vestirsi, e per tutte le altre azioni della umana vita; toltane la *specolazione*, ch' a Lui sembra *troppa*, s' in Lei ogni giorno *cinque momenti* s' impieghino, in cui da ogni briga, e pensiero delle cose di questa vita la mente si altraga.

## I I .

*L'Autor dello spirito delle Leggi i mezzi rimove veramente tali, per conoscere se medesimo.*

Mezzi veramente proprj per tal uopo sono la speculazione, la ricerca della vita avvenire, la cura non del migliore soltanto, ma ancor dell' ottimo, cioè una brama vivissima del Sommo Bene, cui non appagano tutte le create cose, finalmente la notizia de' gradi, secondo i quali qualunque cosa stimar si de', il che chi non sa, neppur può saper, in quale stima debba Egli aver se stesso. Non è egli adunque chiaro, che l' Autor la vera maniera non ci insegna, di conoscere noi medesimi, e di sciorir così da pregiudizj, mentre niun di questi mezzi ci suggerisce, anzi li ributta? Già s'è veduto, che la speculazione per cinque momenti per Lui è *soverchia*, le future cose allo spirito delle leggi non appartengono, la premura pe' l' vero, pe' l' giusto, pe' l' miglior, e per l' ottimo, a suo giudizio alle leggi non conviene, nè al loro spirito. Quale briga poi Ei si prenda, di ben' esaminare i gradi delle cose, per farne a proporzione la giusta stima, rilevasi dal dar' egli continuamente il primo posto alla vita presente, ai temporali vantaggi, e nel regolamento di questi il primo dominio al clima.

## I I I .

*L' Autore nel suo libro tende a confermare con nuove ragioni ogni genere, e grado d' uomini ne' pregiudizj.*

Già s'è veduto ciò, che nella prefazione l' Autore esprime: „ Se far „ poter, ch' ogn' un nuove ragioni trovasse, per amar' il suo uffizio, il suo „ Principe, patria, e leggi, e ch' ognun la felicità sua più vivamente sentis- „ se in qualsivoglia paese, governo, e stato, in cui si trova, mi riputerei di „ tutti gli uomini il più beato. “ Chi vorrà dubitare, non esser questo dell' Autor, e del suo libro il vero scopo, giacchè in esso la somma sua beatitudine Egli ripone? Intendimento suo adunque è, ch' ognuno non altro ami, non altro approvi, se non se quel, in che collocato si trova, di qualunque fatta Egli siasi, niente importando all' Autore, se vero sia, o falso, buono, o cattivo. Ma non è egli, s' io non m' inganno, veramente un *pregiudizio*, e non piccolo, lo amare il presente, senza ricercare, o curarsi, se vero, o falso sia? Il suo disegno adunque si è, che tutti gli uomini sieguano i pregiudizj, gli amino, e colle nuove ragioni per Lui suggerite vi si confermi-  
no;

no; sicchè Egli vuole, che mantengasi la poligamia, ov'è in vigore, si ami la tirannia, e il Dispotismo, ov'egli regna, e se altrove v'ha d'altre cose mostruose, si amino, e si ritengano, perchè al paese confacevoli sono, ed in esse consiste, e sentir più si può la felicità del paese.

Non è egli altresì un pregiudizio grandissimo, e fonte di ogn' altro, non poter l'uomo sentire diversamente da quel, che porta il paese, in cui è nato? Ora chi toglie all'uomo la libertà di pensare, ed operare diversamente dall' indole del suo paese, se non quest' Autore, il quale, come nella *Difamina dello spirito delle leggi* s'è per noi copiosamente mostrato, insegna, formarsi il carattere dell'animo dalla cute, questa dai nervi, questi dal clima? Essendo adunque il clima cagione naturale, e necessaria, nè potendo di tal cagione libero esser l'effetto, non ne siegue, ch' il carattere dell'animo effetto è del clima necessario, e non libero? Così gli Indiani sono necessariamente ad ogni momento senza azione, gli Inglese come macchina naturalmente sospinti ad uccidersi di propria mano, gli Asiatici nella Maumettana, gli Europei nella Cristiana religione necessariamente immutabili, i Popoli del Nord di Loro natura arditissimi, e virtuosi, quei del Mezzodì per necessità sospettosi, sensuali ec.

S'è pure nell'accennato opuscolo per noi posto sott'occhi, che l'Autore nel suo libro mira, a stabilire un generale indifferentismo in tutte le cose, tranne la Cristiana religione, ch' Ei assolutamente non approva, se ella non è piantata a norma de' precetti, ch' Egli prescrive. Benchè poi paj a prima vista, che l'indifferentismo l'uomo da tutti liberi i pregiudizj, tutti però in realtà fomentali somamente. E' vero, che chi in uno stato vive guasto, e corrotto, specolativamente è ad ogn'altra cosa indifferente, negar però non si può, che praticamente addetto ei non sia, e legato a questo suo stato. Ora volendo l'Autore, che costui non se ne sbrighi, qualunque esso sia, ma che non ostante la generale indifferenza ami *questo solo suo stato, in cui trovasi*, non mica gli altri, non vien' egli a stringer g' i uomini co' pregiudizj come con altrettanti legami, che scior non si possono?

Colui finalmente, ch' il genere umano vuol levare da pregiudizj, o almeno il rimedio suggerirgli, onde guarirne, non de' Egli prodursi con sodi, e giusti principj, e le leggi seguire d'un fermo, e stabile raziocinare? Ha fatto Egli così il grand' Uomo, che s'è posto all'ardua impresa? Che più mal fondato, ed ambiguo de' principj, che adopera, onde didur' ugualmente si possono di opposte cose? Che più vizioso, e sofistico degli argomenti di Lui, ne quali, tolgono il piastriccio di scelte parole, e di galanti antitesi, niente v'ha di sodezza, e di giustezza? Può Egli adunque col suo libro giovare, a tutti gli uomini curare da pregiudizj, e non più tosto seminarli, ove non sono, e confermarli, ove sono? Raziocinj torti sono eglino regola acconcia, a ben disporre un' animo altresì curvo, e dirizzarlo? Egli per cagione d'efem-

pio sostiene, aver i Popoli dell' Asia lo spirito incapace d' ogni moto, e d' ogni sforzo, ed esser perciò nella religione immutabili: Par, che lo stesso dica de' costumi, e se nol dice, dirlo de' in virtù de' suoi principj, perchè spirito incapace d' ogni movimento necessario, a cambiare di religione, come esser può capace di moto necessario, a cangiar di costumi? Dovendo adunque secondo Lui amare gli Asiani questo Loro stato, come felicità, amar deggiono l' incapacità, in cui sono, di rigettare i cattivi principj, onde sono imbevuti. E questo si è un guarir da' pregiudizj il genere umano?

## P A R T E I I.

### *Della natura del pregiudizio.*

## S E Z I O N E I.

### *Che per RAGIONE si intenda?*

Prima d' ogn' altra cosa dichiarar si dee, che sia *ragione*, mentre pregiudizio par, che mancamento sia di ragione, e che certa perfezion di ragione rimedio porga ai pregiudizj. Se però prima non si determina, che per ragione s' intenda, mai giudicare certamente non potassi de' pregiudizj. *Ragione* in varie maniere può prenderfi. *Primamente* per la facoltà di conoscere, e così *ragionevoli* diciam' anche gli Angioli, perchè capaci di cognizione. Rideransi di me i Politici, e gli Spiriti forti, perchè nominò gli Angeli, non essendo la ragion loro capace, di poter concepire gli Angioli, *spiriti* cioè da corpi affatto separati, nè concependo, se non se spirito con materia, oppure tutto materia: *Secondamente* per ragione la facoltà si intende d' inferire una cosa da un' altra, che facoltà diceasi *discorsiva*, ed in questo senso v' ha tra i filosofi grande dibattimento, se di ragione forniti sieno gli animali, benchè molti somiglianti cose con una stupenda franchezza decidono, che ne sono affatto digiuni. In *terzo luogo* ragion si prende per la facoltà di *astrarre*, o sia dalle idee e nozioni delle singolari cose nozioni cavare universali. In niuno di questi tre sensi parlarsi quì di ragione, ove trattasi de' pregiudizj, poichè niuno dubita che sì colui, che è voto di pregiudizj, che quegli, che ne è zeppo, la facoltà debbe aver di conoscere, ragionar, ed astrarre, e colui, che n' è privo, non già soggetto diceasi a pregiudizj, ma bestia, e qualche cosa forse di meno. Non credo per altro, ch' alcun di que' dotti, che conoscimento, discorso, attrazione concedono ai bruti, sia per facilmente accordare, ch' abbiano anche de' pregiudizj.

Ragione in *quarto luogo* per la facoltà si prende di operar per il fine, la quale nelle tre già accennate par, che consista, o da esse risulti, e le suppon-

ga , oprar' appena potendoli per il fine , s' egli non si concepisce , di esso non si ragiona , e dagli altri non si astrae . Che di tal facoltà dorato sia l' uomo , egli è certissimo: se agli animali pure convenga , v' è fra molti dotti aspra tenzone . In questo trattatello de' pregiudizj neppur' in questo senso di ragione si parla , e per dirla in una parola , di niuna facoltà , ch' appartenga a cognizione , poichè , se manca tal facoltà , dir non si può pregiudizio , ma pazzia , fanciullaggine , stupidizza . Intendere in *quinto luogo* si può per ragione la elezione de' mezzi , per alcun fine ottenere , o sia lo trasceglimento d' uno più tolto , che d' altro mezzo . Ma neppur questa scelta par , che sia quel pregiudizio , cui molti condannano , e vogliono , che uno se ne disfaccia , mentre tal pregiudizio , che diporre si de' , convien , che cattiva cosa sia , laddove lo sceglimento de' mezzi è necessario , e chi volesse privarcene non di un pregiudizio spoglierebbe , ma della umanità .

Ragione finalmente mezzo significa per lo *scuoprimento del vero* , e in questo senso alla ricerca appartiene per noi intrapresa de' pregiudizj . Due cose perciò deggonfi qui chiamar a disamina: la prima , che sia il vero , ed il suo conoscimento: l' altra , che e quale il mezzo sia , ch' il vero ci manifesta , o pur' a conoscerlo ci conduce . Vero altro *oggettivo* dicesi , e così dalle cose stesse non si distingue . In questo senso la terra , gli elementi , gli animali le stelle il sol , la luna son cose vere . Altro *formale* si chiama , o sia rispettivo , che nella conformità consiste della cognizione coll' obbietto , che si conosce . Così se l' uom concepisco , qual egli è , se lo giudico tale , qual è di fatto buono cattivo ec. se di Lui tal conseguenza cavo , qual ne deriva in realtà , allora il mio concepimento , giudizio , e discorso è vero , perchè così tutti pensano , e quando mi dicono: *vero è il tuo sentimento* , altro dir non vogliono , se non se: *Così va la bisogna , come la pensi: Il tuo sentimento colla cosa si accorda*: Quando poi diconmi , ch' io *non penso giusto* , nè dico *vero* , mi fanno così intendere , ch' *altramente va la faccenda* da quel , ch' io giudico , e che la opinione mia non è alla cosa conforme .

Qui nasce tolto una quistione difficile , quai sieno i *mezzi* , quai gli *stromenti* , quai le *maniere* , quali le *strade* , per cui giugner si possa a fare , che le cognizioni , concezioni cioè , giudizj , ed illazioni colle cose si accordino . Vogliono facilmente trarsi d' impiccio quei , che vanno gridando , *doversi prima tutti diporre i pregiudizj* . Alla buon' ora: E poi? poi *consultar la ragione* . Si passi anche questo: ma che è ragione? Qui restan corti , ed in secco . La maggior parte di costoro vuol , che per ragione si abbia quel , ch' essi sentono: Ma se di questo appunto principalmente si disputa , se la ragione Loro sia vera? Ricorrono adunque al principio , ed agguindolandosi in giro indecisa lasciano la quistione . Interrogati altresì , che sia ragione , rispondono , un mezzo lei essere , di rendere le cognizioni nostre conformi alle cose . Ma che son quelli mezzi? La ragione , dicono: E non è egli ma-

nifesto il vizioso circolo, in cui si vanno aggirando? Mai adunque esserci non potran buone guide, a svelle i pregiudizj, ed a scuoprire la verità.

Se uomini non fossimo, cioè se alla materia unito non fosse il nostro spirito, il che di certo sappiamo, benchè ignoro finora siaci il modo di tal' unione, vedremmo forse dirittamente delle cose la sostanza, natura, ed essenza, e lo spirito nostro vi penetrerebbe di per se stesso: Ma legato ora col corpo, penetrar non vi può, perchè il corpo ne lo impedisce. Ciò in qualche maniera dichiarare si può con una similitudine. Potrebbe l'aria una qualche membrana presto penetrare di per se stessa, cui mescolata coll'acqua appena penetra, o lentamente: Laddove se pura, e sola fosse non avrebbe d'uopo di altri mezzi, non dello sfondimento, e dilatazione de' pori, nor d'alcun' altro veicolo, ma liberamente di per se v'entrerebbe.

Quindi un' altra cosa appariamo, cioè che non tutti i mezzi di conoscere per noi sono tali. Potrebbe alcuno un qualche mezzo accennarmi, cui usar potrebbe uno spirito sciolto da ogni materia, cioè l'Angelo: Ma se è questo mezzo di conoscere, non lo è per me, che spirito essendo unito alla materia, un mezzo cerco, onde nello stato, in cui mi trovo, render possa le mie cognizioni all'indole dell'oggetto conformi. La difficoltà di assegnar tali mezzi, onde le cognizioni nostre riescan vere, ha in ogni tempo posto in un grande impiccio i Filosofi, quelli massimamente, ch'appartar li voleano dal senso comune, e dalla più universale sperienza. Formaronfi di questi due sette primarie: la prima disperando d'altri mezzi, le *idee innate* al segno, dicendo nulla da noi conoscersi di nuovo, perchè fin dalla origine cadun porta nell'anima scolpite delle cose tutte le idee, o sia le immagini. Pressati, e stretti da chi Loro opponea, che posto ciò anche i bamboli conoscean le cose tutte, risponder soleano, non bastar' a tal' uopo le idee innate, e quasi sepolte, abbisognare di più, ch'alcun degli Iddj, o degli Uomini delle cose singolari ci avvisi, venendo così a destarsi, ed a svilupparsi quelle idee, non altramente, che col soffio le faville ravvivansi seppellite sotto la cenere.

L'altra setta degli Accademici, Scettici, e Pirroniani de' mezzi, onde conoscer' il vero, disperando affatto, negò, conoscersi da noi certamente alcuna cosa, ed aver noi idee, e giudizj alle cose conformi, perchè le cose tutte non men, che le immagini loro, istabili sono, ed in un continuo scorrimento. Incalzati dagli Avversarj si condussero a negare non solo, che l'intelletto alcun mezzo avesse, per cui giugnere al conoscimento del vero, ma che vere, e reali fosser le cose, per non esser' altrettiti, ad ammettere immagine alcune conforme alle cose. Nè però ciò negavan gli Accademici nella maniera stessa, che i Scettici, nè lo stesso tutti dicean gli Accademici: Ma non è quel luogo, di trattare di cose tali.

Cartesio, non ha molto, lasciate da banda le idee, ed i mezzi, ch'ajuto



aiuto porgono all' intelletto, ha preso ~~altra~~ strada. Non ha cercato il mezzo, onde il pensiero s' affomigliasse alla cosa, e questa perciò regola fosse della ragione, anzi ha stabilito il pensare come regola delle cose, posando qual principio d' ogni verità quel suo famoso: *Io penso, adunque sono*, e se chiamando sostanza, la quale pensa, senza avvertire ai varj giri, in cui volteggia. Questa parola, *Penso*, presso i Latini suona lo stesso, che: *pensante io sono*: Questo adunque dir ci vuole Cartesio: *Sono: adunque sono*. Se poi si cerca, con qual mezzo Ei conosca, se esser pensante, che può rispondere, se non, *perchè io penso?* Ma questo non è mo lo stesso, che dire, *perchè sono pensante?* Tutto adunque qui va a finire: *Sono pensante, perchè lo sono, sono, perchè sono*. De' seguaci di Cartesio con tanto di temerità abusati si sono alcuni di questo suo principio, ch' anno osato di affermare, cose di sommo rilievo esser *tali*, perch' essi *tali* le pensavano. Così guari non ha, che cert' Eretico vergognato non s' è, di pubblicar colle stampe: *Penso, di esser giusto: dunque lo sono*. Pensar' a dir vero efficace, e più attuosso della scienza della Canidia di Orazio. Voglia il ciel, ch' a costui non venga talvolta in mente, d' essere il Gran Signore de' Turchi, perchè lo farà. Allora penserà, d' aver' un' armata di cinquecen mila soldati, e gli avrà, di tutta occupar l' Ungheria, e la occuperà. Guai a noi tapinelli, se non che noi penserem' all' incontro, ch' ei matteggia, e così farà, ch' egli è un meschinaccio, e converrà, che lo sia.

I Metafici, e gli Ontologi la stessa minestra riscaldata apprestando, dicono, il mezzo per iscuoprire la verità essere *la ragione*, o sia *la ragione sufficiente*: Ma già s' è mostrato, che costoro in giravolte si perdono senza alcun frutto. Notar qui si vuol solamente, da essi quasi mai non esporfi, che sia ragione. Per la maggior parte ragione essi dicono qualunque Loro pensamento, cui Loro piace di aggiugnere la particella, *perchè*, o di posporvi l' altra, *adunque*. Ma leggonfi, ed odonfi le migliaja di volte tai particelle anche allora, che niente v' è, che coll' obbietto si accordi, niente, che sia vero, anzi quando tutto dalle cose discorda, e tutt' è falso.

Dopo di avere esposto quel, che mezzo non è, per intendere la verità, perchè contrario al comun senso, facciam la prova, se di scuoprir ci riesca que' mezzi, ch' in realtà tali sono, imperciocchè che di tali realmente ve n' abbia, chi dubitare ne può, se non sia pazzo? Come chi vede il ritratto di Cesare, che lo rassomiglia, non ha luogo di dubitare, ch' il Dipintore i mezzi avuto non abbia acconci a formare tal somiglianza.

Noi pure, per agevolare di questo la intelligenza, dell' analogia, e similitudine ci serviremo, cioè della IMMAGINE, poichè anche i pensamenti nostri sono cose bensì, ma non già quelle, che pensansi, ma immagini lor solamente. Della dipintura adunque servendoci, per ispiegar ciò, ch' abbiamo per le mani, non tanto una similitudine usiamo, che una parità, mentre la  
pit-

pittura, ed il pensiero immagini veramente sono, e spezie differenti dello stesso genere, sotto cui si contengono. Checchè ne sia, credo, che questa similitudine verracci a nicchio mirabilmente in un argomento, in cui i mezzi si cercano, onde render le concezioni nostre somiglievoli, e conformi all'oggetto.

Gli strumenti, onde valsi il Dipintore a far un quadro, altri separati, e rimoti sono, come tela, colori, pennelli, raggi, altri a Lui congiunti, come mani, occhi, fantasia. Tutti questi però oziosi sono, e senza azione, nè formano il quadro, se il Dipintore lor non dà moto, le facoltà sue, or' a Cesare, ora agli stromenti applicando. Non altramente gli strumenti de' pensieri esser possono, e son diversi: ve n'ha de' *separati*, come pitture, voci, scritti, e tutti gli esteriori segni, che percepir si possono co' sensi: Ve n'ha de' *congiunti*, come i sensi esteriori, o un se ne ammetta solamente, oppur cinque, gli interni, come fantasia, ed altre materiali facoltà, o una sol si ponga idonea a più funzioni, ovver molte: la ragione finalmente, intelletto cioè, e memoria. Può non pertanto non nascere con tutto questo alcun pensiero, come a quei, che dormono, accade, ed ai bambini; Che però l'azione inoltre richiedesi, il movimento cioè, e l'applicazione degli strumenti, or' agli obbietti, ora all'immagine interna.

Poniam' un fanciullo, ch' in tenebroso luogo allevato, altro mai veduto non abbia, che la luce del giorno entrante per una finestrella dell' abituro, con cui se stesso scorge, ed il cibo, onde si nutre. Fingiam, ch' alla finestruzza repente si pari avanti un non so che di oscuro, e storto, ch' oltre la metà ha sei parti sporgentisi in fuori, avanti una lunga, che va a finir' in un nodo, ch' ha una punta, dall' un lato, e dell' altro una parte lunga, alquanto larga, e indietro curva un pocolino, le quali due parti fitte non sono, nè stanno in quiete, ma di quando in quando si muovono, ed agitano. Dopo queste sporgasi un' altra parte alquanto lunga, e larga, ma quasi immobile, ed alle due testè descritte non guari dissomiglievole. Sotto queste ve n'ha due altre lunghette, gracili, ritonde, che terminano in quattro raggi per ogni parte disgiunti.

Che crediam noi, che ne pensi il fanciullo? Che ne pensa, chi legge? Altro pensar non può il ragazzo, che quasi lo stesso, ch' or detto abbiamo, cioè questa è una cosa, ch' ha tali parti ec. Ma il Leggitore dirà: Questo si è un uccello, e cadauna delle parti di lui chiamerà col proprio nome, questo è il becco, queste le ali, questa la coda, questi i piedi. Del fanciulletto, o del Leggitore le cognizioni le stesse sono, concependo, e l' uno, e l' altro la cosa, qual' ella è, ed avendo entrambi la vera immagine dell' uccello, quando però, o l' occhio, od alcun senso interno magagnato non abbia ad alcun d' essi la cosa diversamente rappresentato, il che notar si vuole, come poco poi si vedrà, essere necessario.

Tai cognizioni altresì sono fra se diverse, mentre il putto della cosa veduta,

duta, e dell' immagine, che se n' è fatta; nè altro pensa, nè altramente il suo pensamiento esprime; Laddove uom dotto, ed esperto pensa, ed afferma: Questa parte è il collo, la testa, il roitro, questa l' ala, questa il ventre, questa il piede: poi aggiugne: con questa si prende il cibo, con questa librafi il corpo al volo, con questa si cammina ec. Anzi anche quel, che sotto gli occhi non cade, soggiugnerà: sotto queste piume si stende la cute, sotto questa la carne, sotto la carne l' ossa, sotto l' ossa questo, e quell' intestino: Dirà inoltre, questo si è il tal uccello, rapace, o domestico, maschio, o femina, fa tali uova, ama il tal cibo; e quanto più Egli è intendente, e perito, tanto più cose ne penferà, e farne potrà anche un commentario ben lungo.

Che così accada, egli è fuor di dubbio; ma mentre uom dotto di ciò; di cui il ragazzo non ha, che un pensier solo, tanti ne forma, muover si possono di molte quistioni, se quel, che della cosa stessa Egli pensa, tutto sia vero. Cercar' adunque si de', da quai mezzi la verità dipenda della cognizion nel fanciullo, poichè dagli stessi, e somiglianti delle molte sue cognizioni la verità dipenderà nell' uom dotto. Potè veramente ingannarsi il ragazzo, perchè, o l' aria di mezzo potè essere in tal maniera disposta, che i raggi alterasse dall' obbietto passanti all' occhio, o le toniche, e gli umori dell' occhio affetti in guisa, che storta facesse de' raggi la rifrazione, o nel nervo ottico, nella meninge, nel cerebro, ed in qualch' altra parte necessaria al pensiero esservi un qualche vizio. E non può lo stesso ad uom dotto accadere? Con quale mezzo adunque verrassi in chiaro, non esservi intervenuto inganno, la immagine essere somigliante alla cosa, esser conforme all' oggetto la cognizione? Questa si è la importante quistione, che per noi si tratta: *Il mezzo cerchiamo di scuoprre la verità*. Qui nulla vagliono i principj di Cartesio, degli Accademici, nulla la *ragion sufficiente* dell' Wolff, nulla la *ragion stessa* dell' Eineccio, poichè della verità si tratta, o della falsità di cotelli principj.

Torniamo al Dipintore. Un non so chi avendo da un Nobil' Uomo avuto ordine, di fare il suo ritratto, compiutolo di tutto punto glie lo recò. Cominciò Quegli a fiottare, ed asserire, ch' il quadro in nulla lo rassomigliava, non nella fronte, non nella bocca, non negli occhi, e che so io: Il Dipintore all' incontro a sostenere, che gli era somigliantissimo; ma dopo lungo contrasto fu il pover' uomo costretto, a ripigliarsi il suo quadro, e senza paga andarlen con Dio. Per far la prova, chi di effi ingannato si fosse, appiccica destramente alla persona del Gentiluomo dipinto, l' abito, e gli atteggiamenti di un' Arlecchino, ed appeso alla bottega il quadro alla vista d' ogn' uno lo espone. Pochi da principio lo veggono, e dicono: Vè il tal Gentiluomo. Passan poi molti, lo guardano, ed afferman lo stesso. Sparlasene per la Città la nuova, vi si affolla da ogni parte la Gente, e sgangheratamen-

mente ride in veggendo il tal Nobile trasformato in Arlecchino. Adontato Costui porta al Giudice alti lamenti, ch' il Dipintore esposto indegnamente abbia un suo pari alla berlina. Chiamato il Pittore in giudizio, nega costantemente, quello essere il ritratto del Nobile, giacch' Egli stesso poc' anzi negato lo avea. Che ne avvenne? La somiglianza della immagine provata col sentimento del pubblico, vien confermata solennemente dal Giudice, e seguita dalle beffe, e dalle risate di tutti, vien' assoluto il Pittore, e condannato il Cavaliere.

Quasi nella guisa stessa per questa sola naturale strada giugner' possiamo a conoscere, s' ingannati si sieno di quel fanciullo gli occhi, l' intelletto, la fantasia, a veder lo stesso chiamando altri, e se possibil fosse, tutti, ed interrogandoli, se di quell' obbietto lo stesso per Loro si concepisca, e si giudichi. S' a tutti sembra lo stesso, non v' è paura d' inganno, certa è la verità. Se lo stesso dice la maggior parte di varie età, e di varie condizioni, benchè alcuni pochi diffidano, la verità è certa, nè v' è inganno, come il testè accennato era veramente il ritratto di quel Nobile, benchè Ei lo negasse. Che è questo? Io porto parere, questo altro non essere, che la SPERENZA, il COMUN SENSO, l' AUTORITA', o certamente il fondamento della autorità; Imperciocchè la speranza non è già qualsivoglia applicazione de' mezzi al fine, non qualsivoglia conseguimento del fin pe' suoi mezzi, ma è una *costante, ed uniforme* derivazione dell' effetto medesimo dalle cagioni stesse, o sia una costante, ed uniforme possedimento dello stesso fine pe' mezzi medesimi.

In due maniere poi considerare si vuol la speranza, il che notar si dee non di passaggio, la speranza cioè di un *solo*, e quella di *assaiissimi*. Una sola speranza di uno appena dir si può speranza, ed è suggerita ad inganno, come veduto si è nel fanciullo mo mo proposto: Quella di molti è affai più esente da errore, e di lunga mano è più certa: Ma quella di tutti in ogni tempo, luogo, e stato è più che certa; mentre qual si è la nozione dell' incerto, se non se la mutabilità, ed incostanza? Il concetto adunque della fermezza si è quello della rettrezza: Ora la universale speranza di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli stati segno essendo, e dimostrazion di costanza, la stessa argomento è di rettrezza, quanta aver se ne può colle umane forze.

Piaceci, di questo ai primi principj ridurre. Costante cosa è, che sempre è la stessa, e non altra: Ma non è egli altresì certo quel, che determinatamente è tale, e non altro? Poniamo, questo, che sempre è il medesimo, non esser certo, può adunque esser diverso: Ora quel, che può esser diverso, non è già sempre il medesimo: Ciò adunque, che sempre è lo stesso, non è sempre lo stesso. Il Leibnitz, ed altri la prova di quanto andiam dicendo dalla bontà di Dio ricavano, il qual non vuole, che generalmente tutti s'in-

gan-

gannino. Ciò essi fanno ottimamente, e questo argomento più grato riesce agli animi di miglior tempra, che anno una giusta nozione dell' Esser sommo; ma a quei spiriti deboli, che *forse* si chiamano, perchè negan Dio, dice meglio il ridurli all' impossibile, ed all' assurdo, perchè l' animo avendo a cose sconcie accostumato, l' assurdo forse meglio percepiscono, che il bene.

Resta a vedere, in che la *sperienza* consista, in quanto ch' Ella dimostri, gli atti, e cognizioni nostre in particolare esser certe. Poc' anzi esposto ciò abbiamo parlando del Dipintore. Il comune sentimento di tutti di quel quadro del Nobile fu la speranza, onde, e il Dipintore, ed i Giudici, e il Gentiluomo stesso, che contraddetto v' avea, del rassembramento accorrono della copia coll' originale. Come poi il comune sentimento veder non si potea nell' animo di quei, che l' aveano, ma sol dai detti Loro, od altri esteriori segni conoscere, la certezza dalla fede dipendea, ch' all' autorità si preitava di coloro, che ciò diceano, o accennavano. La *prova della certezza* adunque nella cognizione delle cose principalmente nell' *autorità* è riposta. Così, perchè quel cibo, che mi si presenta, credo, esser pane? Perchè, ed io stesso ho sperimentato, quello esser pane, e lo stesso da altri ho appreso. Perchè giunto ad un fiume non m' avventuro a valicarlo a guado, ma al ponte m' avvio, oppur cerco barca? Perchè ho veduto, od udito, altri essersi annegati. Perchè un ferro infuocato non brancico? Perchè fuggo, s' in una vipera nel sentiero, per cui cammino, mi abbatto? Perchè la collera reprimi, e so, che si de' rintuzzare? Perchè ho provato, ch' altri incolleriti fanno di cattive, sconcie, e villane cose. Onde so, ciò essere contro'l decoro? Perchè, ed io ho avuto spesso a pentirmi d' essermi corucciato, ed altri di Loro stessi m' anno affermato il medesimo. Questo è tanto certo, che, chi all' autorità quasi continuamente non si riporta, e non la stabilisce qual fondamento delle cognizioni, ed azioni sue, non può non morire in poco tempo.

Tanto più questo nelle cose richiedesi, per la cui certezza sperimento ci vuole *lunguissimo*, quali son le morali, le politiche, le religiose, e le civili. I principj morali la forza loro traggono dal *senso comune* massimamente, questo dalla speranza lunga, e costante, la quale non nasce mica da un lungo, e profondo speculare, ma dalla autorità. Chi fa, se questo codice del civile diritto, questo rescritto del Principe, questa legge, questa usanza non è recente, o da un qualche scrivano inventata a capriccio? Chi fa, se legittimo è questo Principe, e non più tolto s' è il dominio usurpato con frode, o violenza? Chi fa, se il decoro della temperanza, della giustizia, della virtù non è una mera invenzione della fantasia riscaldata de' miei Precettori, ed è contrario al sentimento degli altri uomini? Forse vaneggiava dopo un qualche suo sogno la mia Nutricatrice, quando m' insegnò, ad adorare, e pregare il Sommo Iddio: altri sentono diversamente. Torno perciò ad in-

Y

cul-

culcare il per me detto soventi fiate, che *massimamente nelle morali cose*, l'autorità debbe esser per noi il principio, e la prova della certezza, e, se la vorremo lasciar da parte, certamente darem nel brutto.

Dopo il primo mezzo per trovare la verità, la speriencia cioè congiunta colla autorità, passiamo al secondo, alla ragione cioè *intrinseca*, poichè l'autorità dir si suole ragione *estrinseca*, come posta fuor delle cose, la ragione, di cui ora a favellare ci resta, *intrinseca* appellasi, quasi nelle cose medesime inviscerata, e dicesi la *Metafisica connessione delle cose*. Ogn' un tosto vede, questo secondo mezzo esser del primo assai più difficile, mentre tutti capiscono, che sia speriencia, ed autorità, ma non così, che sia metafisica, ed essere metafisico, che però da questo prender si può buon' augurio a favore della autorità, dovendo esser più accetti, e grati que' mezzi di conoscere il vero, ch' a molti, e a tutti servono, che quei, che a pochi, mentre non pochi solo, ma tutti nati sono per conoscere il vero, tutti della speriencia, ed autorità, ma non così della metafisica per tal uopo servir si possono.

Mettiamoci alla prova, se ci riesce, di esporre alcun poco la metafisica. Tutte le cose, non anno la stessa natura, ed essenza, così il cavallo non è un' arbore. Le cose, sono fra se differenti, o poco, o molto: come l' uomo in più poche cose è differente da un cane, che da un sasso. Le differenze stesse altre maggiori sono, e necessarie, ed essenziali si dicono, altre minori, e accidentali, come quella, che corre fra uomo, e uomo è accidentale, perchè per esser' uomo necessario non è, che questi sia Moscovita, quello Franzese, mentre senza questo entrambi sarebbon' uomini: Ma quella, che tra l' uomo passa, ed un cavallo, è necessaria, poichè, se la non fosse così, potrebbe talvolta l' uomo esser cavallo, o questo diventar' uomo. Le differenze poi, non sono già finzioni dell' intelletto, nè denominazioni solo esteriori, ma nella natura stessa delle cose, sono internate. Il cane per cagion: di esempio, dalla pietra non è diverso, come quand' io le stette in certe immagini, ed asterisimi col pensiero divido, e tai ora a mio talento le faccio, or d' altra guisa, in qualunque maniera però, io le accozzi, o le di giunga, le stette sempre son le medesime, la nozion loro, sempre la è la stessa. Non così il cane da un' uomo, da un sasso, od altra cosa distinguesi, poichè, s' io ciò, che v' ha in essi di differente, col pensiero unisco, la nozione più non ho di uomo, o di cane ec. Quelle differenze adunque, in potere non s'no dell' intelletto nostro, ma necessarie sono, e, come le scuole parlano, eterne, ed immutabili.

Tai differenze essenziali, *gradi metafisici* chiamar si sogliono, de' quali l' inferiore, sempre racchiude il superiore, come di lui composto. Così ENTE è il grado sommo, ch' agli inferiori tutti può convenire, e di essi affermarsi, perchè in tutti essi racchiudesi: SOSTANZA è un' altro grado, ma inferiore: Sieguon VIVENTE, e NON VIVENTE. Tutto ciò, che vive, è sostanza; ed ente,

ente, ma non tutto ciò, ch'è sostanza, è altresì vivente, come la pietra ec. *Vivente* adunque, come composto la ragion d'ente, e di sostanza in se racchiude. **ANIMALE** è altro grado inferiore. Ogni animale è vivente, sostanza, ed ente, ma non a riveficio. Non penso io già, di tutta quì per ordine esporre la metafisica, ma sol n'ho leggermente toccati i primi capi, per far conoscere della connessione metafisica, e la natura, ed una certa difficoltà. Le cose per me toccate sono delle più facili, e da esse dimostrazioni certe formar si possono: Poniam figura: Ogni animale è vivente: ogni vivente è sostanza: ogni animale adunque è sostanza. Negar' adunque non si può, essere la *metafisica connessione delle cose*, mezzo atto per giugnere al vero. La certezza, ch'indi ce ne risulta dir si suol *metafisica*, ed è sì grande, ch'egli è impossibile, che la cosa sia altramente, perchè ripugnanza farebbevi nella essenza, e lo stesso farebbe, e non farebbe.

Quando però da queste generali, a più particolari cose scendiamo, allora più astrusa ci si rende, e più difficile a capirsi questa metafisica connessione, nè è mezzo sì agevole per scuoprirci la verità, essendo spesso fiate più oscura tal connessione di ciò, che di lume abbisogna, ed illustrar si vorrebbe. Principalmente questo nelle cose morali si avvera, le quali tutte sono in lor medesime singolari; ond'è, ch'in tal materia, dalla connessione metafisica pochissime trar si possono rigorose dimostrazioni, poichè dipendendo le morali cose da moltissime circostanze, che sempre si mutano, scorgere non si può la loro necessaria connessione colla cosa.

Ciò brevemente esposto, all'argomento venendo, ch'abbiam per le mani, de' pregiudizj cioè, dico primamente, che questo secondo mezzo, val a dire la connessione metafisica, trascurare bensì non si vuol, ma che non è di grand' ufo. Riprendonsi i pregiudizj massimamente nelle morali cose, in cui i pregiudizj soglion' essere frequentissimi. Or essendo nelle morali cose la connessione metafisica incerta molto, ed ambigua, come s'è dimostrato, non può ella essere di grande utilità, per torre i pregiudizj. *Secondamente* dico, che la stessa metafisica connessione senza la speranza, e l'autorità, poco, o nulla nell' intelletto nostro ha di forza; poichè colla speranza, ed autorità sappiamo, ogni uomo essere di ragione dotato, e, se la speranza non ce lo comprovasse, forse ne dubiteremmo. Non siamo inoltre debitori alla autorità, che la connessione metafisica da' Maestri nelle scuole d'ordinario appariamo? Ond'è, che di questa poco, o nulla ne fanno i Zotici? Perchè poco, o nulla ne anno appreso. Perchè adunque questo secondo mezzo utile fiaci, non poco si debbe al primo, all'autorità cioè, ed alla speranza.

Vengasi al *terzo mezzo*, per scuoprirci nelle cognizioni nostre la verità, alle *connessioni* cioè, e *relazioni fisiche*, non mica delle essenze, ma delle naturali operazioni, le quali per la maggior parte alle relazioni di *cagione*, ed *effetto*, di *forma*, e *suggesto*, o sia *materia*, e ad altri movimenti, ed

azioni riduconsi. Negar non si può, essere questa connessione, mezzo per conoscere la verità; mentre concepir non potendosi, effetto senza cagione, dall'effetto necessariamente deducesi, esservi una qualche cagione; il genere però della cagione, non sempre conoscesi sì facilmente, *ben potendo*, come porta il noto assioma, *della cosa medesima esservi più cagioni*. Quindi benchè rettamente ragionisi: E' figlio: dunque ha Padre, malamente però direbbesi: E' figlio: dunque questi è suo Padre. Avvi in' oltre d'altre relazioni *fisiche* di luogo, tempo, sito, numero ec. le quali però, sono ancor più incerte, perchè più a mutazioni soggette.

Tutte a dir vero le relazioni, e connessioni fisiche, mezzi acconci sono a partorire quella certezza, che *fisica* diceasi, la qual'è tale, ch'egli è impossibile, che *quì*, e *adesso* la cosa sia altramente: A cagione d'esempio, ciò, ch'ora d'un qualche effetto è cagione, è impossibile, che stato no'l sia quantunque, se dall'atto astrar si voglia, abbia potuto, *restarsi*, a parlar co' Loici, *in potenza*, e *non uscir in' azione*. Senonchè questo mezzo altresì, benchè mostri da lungi una bella compariscenza, non è poi da vicino sì comodo, ed opportuno, come sembrava; Conciosiacosachè poche essendo delle cose le cagioni, che ci sien note, moltissime per lo contrario oscure, ed ascosse, potendo pure d'una cosa medesima essere più cagioni, essendo queste altresì varie, principale, strumentale, finale, equivoca, rimota, prossima, dispositiva ec. questo stesso resta spessissime fiate in dubbio, qual sia la vera cagione, e fin dove la di lei energia si stenda: Per rilevar' anche questo di quant'altre cognizioni d'ordinario fa d'uopo, le quali anch'esse incerte essendo, d'altri mezzi abbisognano, per iscuoprire la verità? Giustamente perciò cantò il Poeta: *felix, qui rerum potuit cognoscere causas*, nè il conoscimento di queste assegnò già Egli per ordinario, e facile mezzo, per cui al vero giugnere, ma sorte stimollo avventurosa, come l'abbatterfi in' un tesoro, non è già la strada comune, e solita di arricchirsi, ma di propizia fortuna un raro dono.

Questo singolarmente ha luogo nelle morali cose, le quali tutte bensì fisica cagione suppongono, ma da cagione morale inoltre regolate sono, cioè dalla intenzion' volontaria d'un qualche fine: Per una fisica cagione poi sempre contar si possono dieci morali, le quali con rari, ed ambigui indizj si manifestano, essendo il più delle volte meramente interne; imperciocchè chi può conoscere dell'uomo i pensieri più varianti di ogni Proteo? Se difficile è adunque, il conoscer le fisiche cagioni, quanto più le morali? Coloro pertanto, chè nelle morali cose non una, ma molte migliaja di matematiche dimostrazioni sì liberalmente promettonci, parmi, ch'ignorino il vero, e sentimenti abbiano alla natura delle cose contrarj. Moltissime delle morali cose oscure sono, e mutabili, ed essi come matematiche le trattan, ed immutabili, e di cadauna promettonci matematiche dimostrazioni. Avvi convenienza, e proporzione? Vi può essere verità? Per questo, ed ingannati spessissimo essi si sono, ed anno altri tratto in errore.

La



La *certezza morale*, quanto a noi appartiene, la è della metafisica, e fisica molto più sode, cioè, che Monsignor Vet ha saggiamente dimostrato nella dotta sua opera della *Evangelica dimostrazione*. Da questo si scorge, non poter' ella consistere in quelle fisiche, e metafisiche connessioni, il più delle volte non conosciute, ma nella speranza, e nel senso comune confermato dalla autorità, cose tutte facilissime ad intendersi, e mezzi perciò acconci a portar la certezza nel nostro animo.

Facciam di questa sezione una breve ricapitolazione. Veduto per noi si è, poterfi la *ragione* in varie maniere prendere, 1. per le facultà di conoscere, giudicare, voler il fine ec. 2. per istrada di giugnere allo scuoprimento del vero, o sia della convenienza del nostro pensier coll' oggetto, questa strada non essere le idee innate, non la pensante sostanza di Cartesio, non la stessa ragione, ma l'ottima, e sicurissima essere la speranza, il senso comune, l'autorità, men sicura strada esser delle cose la metafisica, molto meno la fisica connessione, tanto più che queste connessioni medesime per la speranza, ed autorità ci si rendono finalmente palesi, e da esse acquistano peso. Essendo adunque il *pregiudizio* un qualche difetto nella ragione, ed impedendo, che cognizioni certe per noi non s' acquistino, adoperati prudentemente ci siamo, di sviluppare la bisogna della *ragione*, perchè così potrem forse più agevolmente conoscere, ove la magagna si stia alcosa.

## S E Z I O N E I I.

### Che non sia pregiudizio?

*Pregiudizio* secondo la stessa significazion del vocabolo è un GIUDIZIO formato avanti una qualche cosa; il giudizio però portato avanti qualunque cosa non par, che quel pregiudizio sia, che vien ripreso; mentre perchè questo degno sia di riprensione, convien che facciasi prima di qualche cosa, la qual dovrebbe al giudizio esser premessa, sicchè il difetto, ed il vizio del pregiudizio nel trascurare consiste una qualche cosa, che preceder dovea, o sia nel pervertire il dovuto, e retto ordine, mandandosi avanti ciò, che seguir quello dovea, cui si premette. Pregiudizio adunque non è un giudizio avanti qualsivoglia cosa formato: Per cagione di esempio, s' io giudico, dover' ogni Cristiano al Papa: ubbidire, pria ch' andato sia a Roma, e cogli occhi suoi abbia veduto il Papa, pregiudizio non torno meritevole di riprensione, non dettando il senso comune avvalorato da antichissima universale autorità, doverfi tali cose al giudizio premettere dell' ubbidienza dovuta al Papa. Avvi forse metafisica, o fisica connessione tra la Città di Roma, il volto del Papa, o l' ubbidienza, che gli ti deo? Se v' ha fra queste cose qualche connessione morale, la è sì intricata, che prender non si de' per regola del giudizio.

Qu i,

Quei, che vogliono, ch' al giudizio precoder debba qualche cosa certa, o prima d'esso supporli un non so che di *determinato*, non possono certamente accennar la ragione; in quanto, che per *ragione* la facoltà intendesi di concepire, giudicare, discorrere ec. Altramente puerili sarebbon' i Loro avvisi, come s' un dicesse ad un cadavero: Guardati bene, di non ti muover di qui, finchè nuova vita tu abbia, cioè pria data fiati la facoltà di andare. Se il giudicare senza il poter di ciò fare è un pregiudizio degno di riprensione, egli è impossibile, ch' alcuno abbia de' pregiudizj, perchè è impossibile, ch' alcuno giudichi, se non può, o sia non ha di giudicar la potenza. Sarebbe non men ridicola la premura, che non giudichiamo, se l'idea non abbiamo di ciò, che giudicare per noi si vuole, non altrimenti, che s' un seriamente avvisasse un Dipintore, di non porri a dipignere senza colori. Meriterebbesi le fischiate ugualmente, chi ci ammonisse, a non portar giudizio di alcun vero, senza usar de' mezzi necessarj a conoscerlo, com' anche un ragazzo di colui burlerebbesi, che lo avvertisse, di un' ago non infilzar senza filo, senz' ago, e senza buco.

### SEZIONE III.

*Che da alcuni s'intenda per pregiudizio?*

Par, che alcuni pregiudizio chiamino tutte quelle nozioni, principj, dottrine, opinioni dalle istituzioni de' Maestri per noi acquistate, e *pregindizj* le dicono *della infanzia*, *pregiudizj della educazione*. Non tutti però mirano al fine stesso. Altri sembra, che nel famoso regno della *ragione* ci vogliam far Re, o almeno Magnati, ed al colmo della scienza portarci; perciò vogliono con Cartesio, che *una volta almeno in vista delle cose tutte per noi si dubiti*, di quelle principalmente, che l'autorità c' insegna, e che per noi i pregiudizj della infanzia, ed educazion si dipongano, se vogliamo aver giudizio. Aggiungon però, doverli ciò fare solo *specolativamente*, cioè coll' animo, che sol le cose *consempli*, non che le stesse *appetisca*, molto meno nella condotta esteriore, e ne' costumi. Ma se dubitar si de' d'ogni cosa, perchè s' eccettuano i costumi, e gli oggetti da appetirsi? Perchè di questo ancora dubitar non potrà, *se delle cose appetibili dubitar si debba?* Questa la non è quistione pratica, ma certamente specolativa: Dovendosi adunque di tutte le specolative cose dubitare, dubitare pur si dovrà, s' anche nelle morali cose, abbian luogo i pregiudizj, ed essi pur tor si deggiano col dubitare. Che se nella proposta quistione, se dubitar anche debbasi delle cose da appetirsi, la parte affermativa io scelgo, (e chi nelle specolative cose, e nel gran regno della ragione me l' può vietare?) di tutte ancora le pratiche, e morali cose dubiterò francamente, e così i precetti di Costoro tendono a far lo stesso, che proibito ci aveano, e la dottrina loro fa seco a calci.

Che maravigliosa Loica altresì insegnanci cotesti Re, o Barbassori dell' inclito regno della ragione! La ragion nostra è persuasa, aver noi in moltissime cose il senso comune stabilito, e rassodato dalla sperienza universale. Ci vengon' essi dicendo, ch' in questa parte noi siamo infermi, ed apprestar ci vogliono la medicina. Quale? La fermezza nostra curar vogliono colla vacillità, il comun senso emendare col dubbio, e non qualunque, *ma di ogni cosa*: Di tutto ci prometton la scienza, e dal dubitare di tutto incominciano. Diranno, la medicina Loro non essere il dubitare, da questo cominciarfi solo, e poi andarsi a finir nella scienza: Mentre chi non dubita, ragioni non cerca, bensì chi dubita: or le ragioni portando a sapere, cittadini ci fanno del bel regno della ragione. Primamente la è molto imbrogliata questa bisogna, e l' autore di tal consiglio il Signor Cartesio serve alla posterità di notabile esempio, che cattivo, e gramo Medico sia Egli stato, o almen quanto male riuscirà gli sia la guarigione de' pregiudizj. In vece delle ragioni, che promesse ci avea, ch' ha dato in luce? Fole, ipotesi cioè sognate, turbini, vortici, materie trite, non so quai picciuoli, e limatura da Speziale. Interrogato, se veramente così andasse la faccenda, questo no! dico, risponde, ma, se lo fingo, posso il restante facilmente esporre, e formar' vere scienze. Sì eh! Con sogni, e chimere poste quasi principj, il regno fondar si vuole della ragione, e stabilir la verità? Gran miseria dello spirito umano?

Secondamente, quando ancor bamboli le scienze da' Precettori apparammo, fin d' allora non eseguimmo a puntino di Cartesio il gran precetto? Pria di apparare, nulla sapevamo, cominciando ad apprendere, dobitavam di tutto, ed indi nasceano quelle importune ricerche, con cui non cessavamo, di nojar i Dimettici, e i Precettori, e per questa strada dalle *dubitazioni*, cioè dalla *pargolezza* usciti siamo. Basta mo questo? Non basta, dice Cartesio: Anche dopo le cognizioni allora acquistate, dubitare si de' di tutto, perchè tai cognizioni pregiudizj sono di fancellezza, che si deggon diporre. Su via, dubitiamo alla buon' ora, e poichè così comanda il Maestro, seguiamone l' *autorità*. Ma incappiamo in un nuovo pregiudizio della *autorità*, e questo non già da' ragazzi, ma da uomini maturi, e sodi. Non importa. Dall' Alfabeto di Cartesio incominciamo: *Penso: adunque sono*; E qui, poich' Egli così comanda, cominceremo a dubitar, *se pensiamo*? Poichè di tutto s' ha dubitar una volta: niuno v' ha, che non pensi: dubitar' adunque una volta debbesi del pensiero. Come mi si trarrà dall' animo questo dubbio? Sandomi stato promesso, che, se dal dubitar cominciassi, troverei nella ragione pronto rimedio, e nella ragione la scienza, e in questa della ragione il regno, mi si dimostri colla ragione, s' io pensi, mentre ne dubito. Oppur debbo io *dubitar sempre*? E' egli questo della ragione il regno?

Benchè abbia nelle tenebre fatto il primo passo, ed in esse involto non mi

mi sappia, ove vada, animo prendendo faccio un' altro passo, Cartesio seguendo, il qual dice: *adunque sono*, perchè penso. Io però per legge di Cartesio nè penso, nè sono, ma dubito, e come di tutto il restante, così di questo ancora sono sospeso, se ne siegua necessariamente, ch' io sono, perchè penso; mentre dubitar dovendosi, se io pensi, nè potendo da principio incerto conclusione certa didurfi, dal mio pensare inferir non si può l' essermio, se non dubbiofo.

Ma non voglio poi essere sì restio, e schizzinoso, e poichè Cartesio, che mi comanda di dubitare di ogni cosa, mi vieta, di dubitare d' alcuna delle sue dottrine, ubbidire gli voglio, ed essere tutto suo. Posto ciò gli chieggo, se vuole, che tal sempre io mi resti? o se mi permette, di chiamar a disamina la sua dottrina, ed una volta almen dubitarne? Se me l' permette, come da miei dubbj mi sbrigherò? Dovrò io Lui, o altro Maestro ascoltare? Dopo aver nuove dottrine apparato, dovrò io pur dubitarne? E se di queste dubitar non debbo, perchè dovetti dubitar delle prime? Se poi anche delle nuove dubitar mi conviene, adunque bisognerà dubitar senza fine.

Se poi non mi si permette, di dubitar della dottrina di Cartesio, in quali angustie io non mi trovo? Ho tutta la ragion di temere, che, siccome Cartesio, quanto io prima avea da altri apparato, lo ha in conto di pregiudizj di educazione, de' quali fa d' uopo, ch' io mi spogli, così dopo Lui il Wolff, od il Leibnitz dicanmi, la scienza da Cartesio per me appresa pregiudizio essere di educazione, doverla io perciò rigettare, quando pur voglia, esser saggio. Come calmar, ed acchetar si può la contesa? Tutti mi vietano, di valermi della autorità, per esser ella un pregiudizio: Colla ragione poi terminar non si può questa guerra, perchè da lei appunto tragge l' origine, e per lei si mantien viva. Fin quì de' Cartesiani: passiamo ad altri.

Altri più aspri, e severi, come se Minoi fossero, e Radamanti, tutto al Loro tribunale chiamando, quanto ne' costumi, nelle divine, e umane scienze abbiamo da' Precettori appreso, tutto sentenziano essere pregiudizio, onde colla scorta della autorità imbevuti ci siamo, doverfi tutti diporre i pregiudizj, e l' autorità divina ugualmente, che umana qual peste della scienza, e giurata nemica del regno della ragione nell' Affrica rilegare, ed anche fuori del mondo; Imperciocchè come regger si potrà della ragione il regno. Se vi si lascia un qualche luogo alla autorità? Ci congratuliamo intanto con cotesti ristoratori della umana felicità, i quali però prima del trionfo canteranno la vittoria. A detta del Gudling MISERABILI sono coloro, che dalla autorità apparar vogliono, che sia giusto, cioè che possa l' uomo giustamente appetire, perchè apprendere lo possono colla ragione. Per sentimento del Wolff nella prefazione della filosofia pratica universale, *per terra si strascicano* quei, che il bene, e il male colla autorità imparano, laddove d' alto intendimento  
for-

forniti sono quei, che matematicamente dimostrar lo fanno fino ai confini dell' Ateismo. A giudizio dell' Autor dello spirito delle leggi di **SUBLIME RAGIONE** dotati sono quei, che la verità, le leggi, la religione ai vantaggi della terrena società sottopongono, massime al clima, il cui impero si è di tutti il principale. Il Puffendorff l. 11. cap. 111. §. 13. nell' ignobile **VOLGO** quelli ripone, cui la giustizia vien' insegnata dalla autorità: **RE** poi faranno, se la giustizia apprendono con una seria, e diligente considerazione delle umane inclinazioni ai comodi soli di questa vita: l. 11. c. 111. §. 14.

Tutti costoro la verità sì speculativa, che pratica promettendoci di dimostrare, e di rigettar comandandoci i *pregiudizj*, danno ben' a dividere, che abbian' essi in conto di *pregiudizio*: *Qualunque autorità, che sull' animo nostro faccia impressione, massime la DIVINA, la è pregiudizio*. Ovvero: Qualsivoglia giudizio da metafisiche, o matematiche dimostrazioni non preceduto è pregiudizio; sono perciò di avviso, ad ogni giudizio morale *doverfi ragioni premettere* metafisiche. Anno poi essi medesimi ben' eseguito ciò, ch' agli altri consigliano? Udiam, che giudizio ne porta l' Eneccio nella prefazione al suo gius di natura, e delle genti: „ Quanti ( dice ) anno finora questa „ bellissima scienza trattato, le dottrine Loro a niun fodo, e certo principi „ pio anno appoggiate, contenti solo, d' avere varie, ed utilissime verità co „ me in un fascio affastellate, o anno ammessi principj *poco buoni*, o final „ mente pigliato an la cosa sì da lontano, dalle nozioni traendola fortitiff „ sime, cui la Metafisica ci somministrava, che par, ch' abbian voluto a bel „ lo studio, avvolger tutto in folte tenebre. “

Ridotti adunque finalmente siamo alla classe di Coloro, che l' uman genere da' pregiudizj guarir volendo, *pregiudizio* chiamano qualunque giudizio formato avanti la ragion dimostrata, in qualsivoglia materia, speculativa non men, che pratica. Facciamoci a ricercare, che stia sotto di queste ceneri ascoso, e facilmente riusciracci, quanto materia altrusa permette, del noto verso usando di Tullio:

*Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.*

## Q U I S.

*Chi debba pria di giudicare le pare evidenti ragioni conoscere, perchè pregiudizio non sia il suo giudizio?*

Sono a ciò tenuti gli uomini tutti? Temo grandemente, che ciò tutti possano. Il Wolff, e il Puffendorff da quest' obbligo il *volgo* esimono, e quei, che per rozzezza d' ingegno formar non fanno dimostrazioni, e a detta del Puffendorff l. 11. cap. 111. §. 13. molto gaglioffo è colui, che pensa, *doverfi far qualche conto de' divisamenti del suo cervello, quando sono alle ricevute*

Z

senza

senze contrarie. Quindi io son sicuro, che tutti quasi gli uomini conoscer non debbono prima di giudicare le ragioni evidenti, perchè quasi tutti per debolezza d'ingegno far non fanno dimostrazioni. Tra gli uomini dottissimi v'è il Puffendorff, il che dico da senno, non mica per ironia: Quello adunque, ch' a Lui è accaduto, chi vorrà negar, che possa agl' altri dello stesso rango accadere? Ma non è egli accaduto, ch' il Puffendorff, benchè nell' ordine de' dottissimi, per tardezza d'ingegno saputo non abbia far buone dimostrazioni, come s' è posto sotto degli occhi in più luoghi, massime ne' capi XII., e XIII. del libro intitolato: *Larva detracta*? Può adunque ad altri della stessa classe ciò avvenire. Quelli poi, che meno assai anno di talento, chi vorrà dubitare, che formar' anch' essi non sappiano dimostrazioni?

Dirassi forse, non essere stato il Puffendorff del supremo ordine de' dotti, sendo stato da molti corretto, e convinto di errore? Or bene: si salga più in' alto. Il Signor Wolff, ed altri dello stesso taglio tener certamente debbono il sommo posto, ed ad essi conviene, nulla giudicare, se non se dimostrato. Di fatto il Wolff questo dono in se conoscendo, a Iddio ne rende grazie, di non essere come gli altri uomini, sapendo di non potere prender de' granchi, e d' essersi sopra questa umana debolezza sollevato già da gran pezzo, nel proemio dell' *Erica Germanica* §. 11., massime ch' Egli d' un nuovo rigoroso metodo dimostra ivo, e scientifico è inventore, ed autore. Eppure quanto nel fare dimostrazioni sia stato anch' Egli infelice, veder si può nel succennato libro *Larva detracta* Cap. XVI., e XVII., e nella Dissertazione del metodo del Wolff, massime al capo v. Prova II. Ora quel, ch' adivenuto è al Wolff, non può Egli a' suoi pari avvenire?

Sì quelli adunque, che nell' infimo grado di dottrina sono, come il volgo, che quei, ch' il mezzo tengono, come il Puffendorff, che gli altri, ch' al sommo montati sono, come il Wolff, tanto non' an d'ingegno da far vere dimostrazioni: Nè l' infimo adunque, nè il mezzo, nè il sommo ordine d'ingegni debbe avanti giudicare, le ragioni evidenti conoscere, e no' l' debbe, perchè no' l' può: Ma il sommo, il mezzo, l' infimo ordine tutti non abbraccia egli gli uomini? Niun degli uomini adunque debbe al giudizio premettere tai ragioni evidenti, che non gli permettano di sbagliare. Se adunque lo spogliarsi de' pregiudizj consiste nel premettere al giudizio ragioni tali, o fa d' uopo, che gli uomini tutt' altri diventino da quei, che sono, o che pregiudizio malamente chiamisi, quanto da ragioni dimostrate non è preceduto, e per conseguenza, che falsamente pregiudizj dicansi que' giudizj, che da ragioni nascono morali, e probabili, dal comun senso, da una ben lunga autorità ec.

Se poi non tutti, ma alcuni soltanto debbon' a' Loro giudizj dimostrative ragioni premettere, chi son costoro? A qual dei tre mentovati ordini appartengono? A niuno, come si è teltè veduto. Rimane adunque, che certi nuovi

nuovi uomini forgano, o almen dalle nuvole cada un terzo Catone. Le premure di Costoro adunque di spogliarci de' pregiudizj al presente genere d'uomini non appartengono, ma ad una qualche nuova, e finta razza, se pregiudizio è qualunque giudizio da ragioni dimostrative non preceduto.

## Q U I D.

*Quai ragioni premetter si deggiano, perchè pregiudizio non sia il giudizio per noi formato?*

Primamente cerco, se tutte premetter si debbano le ragioni, ch' al giudizio appartengono? oppur s' alcune soltanto? e di queste quai, e quante? Se premetter tutte si deggiano, non v' è stato finora al mondo alcun giudizio, ma puri pregiudizj, mentre ogni giorno sbucan fuori nuovi Dottori, che ragioni nuove vantansi di insegnare, e se tai ragioni nuove son veramente, ne siegue, che il mondo le abbia finora ignorate. Avendo adunque il mondo giudicato fin qui, senza tutte saper le ragioni, ne siegue, ch' avuto non abbia, che pregiudizj. Essendo pure credibile, che per l' avvenire alcuni saranvi, che nuove ragioni inventeranno, non è egli evidente, che que' Maestri medesimi, ch' or nuove ragioni promettonci, involti anch' essi sono ne' pregiudizj? Mentre non sapendo le ragioni, che si sono poi per trovare, e perciò le ragioni tutte delle cose ignorando, non pertanto non lasciano, di giudicare.

Se non che sembra ciò di per se stesso non poco assurdo, ed agli insegnamenti di questi nuovi Dottori contrario. Non sostengono essi, doverfi la vita tutta dell' uomo ordinar' a mangiare, bere, vestirsi, ed altre azioni di questa vita? Ora, s' è di mestieri, che prima di qualsivoglia giudizio le ragioni tutte conoscanfi anche dimostrative, quando mai l' uomo in vita sua dovrà cibarsi, vestirsi, o somiglievole cosa fare? finchè a formare un sol giudizio trovate non abbia le ragioni tutte, che trovare si possono, scorrerà uno, o diec' anni, o forse ancor dieci secoli. Ridurebbon' adunque a molto mal partito la causa Loro questi nuovi Saccenti, se a guarire i pregiudizj necessaria stabilissero di tutte le ragioni la cognizione.

Se poi vogliano, che tante solamente ragioni conoscer' avanti si debbano, quante necessarie sono a giudicare prudentemente, vorrei, di quest' affare conoscer' un' qualche tribunale, un qualche Giudice. Se niuno mi sen' assegna, neppur questi nuovi Maestri del mondo dovranno esser Giudici; imperciocchè, se costoro pronunziano, che tutti gli altri sono stati da pregiudizj occupati, per non aver' tali, e tante ragioni saputo, quai, e quante. Essi ne fanno, altri dopo Loro diranno, aver' essi pure avuto un pregiudizio per non aver tali, e tante ragioni conosciute, quali, e quante ne conoscono, quei, che dopo essi prendono a giudicare, ed anche esser costoro in un gran pregiudizio,

per questo appunto, ch' accordar' agli altri non vogliono<sup>non</sup> verso di se quella libertà, ch' Essi francamente si prendono verso degli altri.

S' alcun Giudice in questo negozio si ammette, chi farà mai? Qualcun degli Antichi? Pitagora? Ma egli è pieno di pregiudizj. Platone? Aristotele? Diogene? Zenone? Epicuro? Ma costoro insieme colle Loro scuole nati sono ne' pregiudizj, ed immerfivi fin' alla gola. Alcun de' moderni? Cartesio? Spinoza? Hobbes? L' Autor dello spirito delle leggi? Cristo forse, o Maumetto, o Confucio? Qualcun si nomini, poichè di Giudice abbisogniamo, da cui sapere, quai, e quante ragioni premettere al giudizio per noi si deggiano, per non incorrere ne' pregiudizj, ed in vece d'acquistar senno, non dar nel bruto. Qualunque Giudice poi si assegni, ne siegue, che per formar retto giudizio ricorrer finalmente si debbe alla autorità, giacchè cotesto Giudice coll' autorità sua la bisogna deciderà, non mica colla ragione, tutto appunto essendo della ragione il contratto, nè questo acconcio essendo a calmar le contese. Ne siegue altresì, che pregiudizio dir non si de' ciò, in cui ha luogo l' autorità; altramente al mondo non saranvi, che pregiudizj, perchè mai giudicare non si potrà, se almeno una qualche autorità non decida, quai, e quante ragioni debbanfi al giudizio premettere.

*Secondamente*: Avendovi nelle cose sì speculative, che pratiche quasi sempre di ragioni contrarie, chieggo, se prima di giudicare basti conoscere le sole ragioni, che favoriscono, oppur sia d' uopo anche l' altre conoscere, ch' al giudizio da formarfi si oppongono? S' anche queste prima conoscer si deggiono, cerco, se tutte? s' alcune solo? Quali? Quelle forse, ch' alla mente ci si parano da sua posta? O se ne debbon studiar di nuove, ed assolutamente dubitar di tutto, come ci comanda Cartesio, quand' anche niuna ragione avessimo di dubitare? Qui ci vuole certamente un molto acuto Edipo a sciogliere tutti questi indovinelli.

*Terzamente*: di qual natura esser debbono le ragioni, cui fa d' uopo conoscere prima di giudicare? *Morali*, prese dal comun senso, dalla sperienza, dalla autorità? Guardi il cielo: farebbe un dar di botto in' un pregiudizio madornale. Deggion' elleno essere m tematiche, ovvero dimostrate col metodo rigoroso scientifico del Wolff? Con quel di Aristotile, o di Ramondo Lullo? Co' principj di Cartesio, o del Mallebranch? Con quei del Loke, o del Leibnitz, o d' alcun' altro sistema? Affè, ch' una fatica ci vorrà da Ercole, per guardarci da un sol pregiudizio, se decider si de' l' affare colle sole ragioni metafisiche, fisiche, o matematiche. Il maggior' imbarazzo però si è, che, se per decidere, ai principj di Epicuro mi appiglio, diranmi gli Accademici, che guasto sono da' pregiudizj, lo stesso opporrannmi gli Epicurei, se degli Accademici alla ragione mi attengo. Se m' attacco ad Aristotile, la taccia stessa daranmi gli Scolari, ed Ammiratori del Wolff: Che se di costui il metodo prendo a seguire, mi tiro le fischiate degli Aristotelici, e d' al-



d' altri molti. Qualunque partito io prenda, scansar non posso l'accusa d' uom' impaniato ne' pregiudizj.

### U B I.

*Dov'* è quella scuola, paese, nazione, clima, ove possa uno da ogni pregiudizio sbrigarfi, dove cioè formar giudizio non possa, senza aver prima le ragioni intrinseche *conosciuto*, e *dimostrato*? Se non che ho detto male, perchè niente di questo nelle scuole si appara, anzi quei, ch' ivi apprendono, involti son ne' pregiudizj della scuola della educazione, de' quali si debbono spogliare, s' acquistar voglion saviezza. Non nelle scuole adunque, ma nelle Sette cercar si de' de' pregiudizj la medicina. Là troveremo, chi vorrà, che tutti lasciam da parte i giudizj per noi formati, perchè tutti altro non furon, che pregiudizj. Diranci i *Naturalisti*, essere pure stati noi i poveri sempliciotti, ch' abbiám finora creduto, reggerfi da Iddio con ordinarie, e straordinarie maniere il mondo, massime le umane cose, aver noi in ciò i pregiudizj della infanzia seguito, da' quali guarir conviene, perchè tutto questo non da altri si fa, che dalla natura, dal clima, dalla cute, dai nervi. Di mellonagine accuseranci gli Stoici, se alla gran forza del *fato* tutto questo non ascriviamo.

Che belle lezioni non ci darà la moderna numerosa Setta de' *Galant' Uomini* in un co' posticci suoi Maeltroni del gius di natura sì decantato? Inseguiracci, a riporre la *onestà* nella socievolezza, o nella natura nostra, o nella moltiplicazione della specie, il fine poi, e sommo nostro bene ne' comodi di questa vita, in un non interrotto avanzamento a maggiore, e maggior perfezione, cioè nell' esercizio continuo della natura, tutt' il resto doverli lasciar al Cristiano come Cristiano, che da noi è ben diverso, crederli da' Cristiani cose impercettibili, senza averne prima conosciuto le ragioni fisiche, metafisiche, matematiche, essere questo un tolenne pregiudizio, onde guarir bisogna, lasciare però da parte, anzi affatto ripudiare il Cristianesimo, perchè de' Misterj d' un Dio Trino, d' un Dio fatt' uomo, del risorgimento de' corpi, ed altri simili trovare mai non si potranno tai metafisiche ragioni, che non vi si possano muovere contro di molti, e grandi dubbj.

Vorrà l' Hobbes, che il diritto, e la giustizia nel volere degli uomini da noi si collochì, ch' avendo noi fin quì creduto, esservi cose di sua natura giuste, ed una giustizia eterna, perchè così comunemente diceasi, e s' insegnava, siamo stati in errore, perchè conosciute ben non abbiám le ragioni, se tale giustizia si trovi, onde bisogna uscir d' inganno, mentre dalle convenzioni fra gli uomini nasce il diritto, e giusto, e quel ch' essi vogliono, se voglion' essi, che la bugia un mezzo buono sia per acquitare, giusto è il mentire, se i Tragi vogliono, che buono e giusto sia il parricidio, lo farà, perchè è giusto quel, che voglion gli uomini. Con questa dottrina l' uom si sbriga da' pregiudizj, che d' impedimento gli sono a *conoscer se stesso*, ed a lei fa applauso

plauso l' Autor dello spirito delle leggi, che ha in conto di pregiudizio, *quanto fa, che l' uomo se stesso ignori.*

Quindi potrà scorgere il Leggitore, ove vadano finalmente a parare le amichevoli esortazioni de' falsi Saggi del mondo, che tutti senza eccezione da noi si sbandiscano i pregiudizj. Le fondamenta della religione non solo, ma di tutta ancor la vita civile rovinano Quei medesimi, il cui grand' idolo si è la Società, e che ai di Lei carnali comodi spirito, religione, Dio sacrificano.

## CIRCA QUÆ.

*In qual materia premetter al giudizio si debbano ragioni metafisiche ec. per non incappare in pregiudizio?*

Gli importuni nostri Ammonitori quì ci lascian' al bujo, non determinando Essi, in qual materia necessario sia, premettere le intrinseche ragioni, e in quale no. Come però parlando Essi in generale, e senza eccezione, par, che più tosto vogliano, che ciò in ogni materia si faccia: mettiamoci alla prova. *Primamente*: debbesi aver certezza di ragioni fisiche, o metafisiche, pria d' alcuna intraprendere delle cotidiane cose, ch' alla vita appartengono? Perchè no? Sendo *fatto l' uomo, per cibarsi, vestirsi, dormire, e per l' altre funzioni della umana vita*, questo essendo il suo fine, che può maggiormente importargli, che di conseguirlo, giacchè per lui è nato fatto? In cosa di tanto peso bisogna, non errare, conviene esser sano: Or essendo i pregiudizj un male, nel prender cibo, sonno ec. fa d' uopo, d' essere sgombro da' pregiudizj. Poichè adunque pregiudizio si è, giudicare senza aver prima le metafisiche, e fisiche ragioni conosciuto, molto peggio poi, se non solo si giudichi, ma di più secondo tal pregiudizio si operi, pregiudizio sarà, e malattia, da cui guarir bisogna, se si mangi, si dorma, ed altra facciasi cosa di simil fatta, senza averne ben prima pesate le metafisiche, o fisiche ragioni.

Sicchè se al Padrone il Servo un non so che presenta, cui dice esser pane, non de' quegli essere si corrivo, che tale tosto lo giudichi, ma strignere il Servo, a dimostrarli, quello esser pane. Se colui per tutta prova gli reca il testimonio de' sensi, della vista, dell' odorato, del gusto, del tatto, neppur de' credergli, nè giudicare, che così sia, poichè soggetti sono i sensi ad inganno: dimostrazioni ci vogliono metafisiche, o fisiche, che questo sia pane, perchè i sensi le sole singolari cose han per oggetto, le quali fisse non essendo, ma in un continuo scorrimento, non sono di dimostrazioni capaci, che pur richieggonsi, per non ingalappiarsi in un gran pregiudizio, se all' autorità del Servidor si riporta, o de' sensi al testimonio. Lo stesso dir si dovrà di qualunque altra sorta di cibo, o di bevanda, del vestirsi, dell' adagiarsi a riposo ec., e se così va la bisogna, dovraffi indi inanzi in vece di ca-  
se fab-

se fabbricare degli spedali, anzi guari non anderà, che tutto il mondo in un grande spedale cangerassi di pazzarelli: Tanto miserabili sono i principj di questa nuova filosofia, tanto caduche le fondamenta del portentoso sapere di questi nuovi riformatori dell' uman genere.

*Secondamente* domando; se delle ragioni la fisica, o metafisica certezza avanti il giudizio, e l'azione necessaria sia nelle *civili cose*, nella mercatura, ne' tribunali, ne' matrimoni, e ne' Principati, ne' trattati di guerra, di pace, nella agricoltura, ed altre arti ec.? A dir' vero io credo ( benchè non n'abbia matematica dimostrazione ) che sarebbe da tutti colle derisioni, e fischiate accolto, chi ciò proponesse, e furon perciò da tutti beffeggiati quei Filosofi, che sognato avendo qualche cosa di somigliante, s'avvisarono di porla in pubblico.

Affè, ch' andran le cose a maraviglia, se non si compri se non quel, che fisicamente è dimostrato, non si pianti albero, se non se al patto stesso, niun riconosca alcun per suo figlio senza tale dimostrazione, niun' alle decisioni de' tribunali s'accheti, se matematicamente non li sien dimostrate leggi-time, niun Magistrato condanni ladro alla forca, che metafisicamente certo non sia, niun popolo a comando di Principe ubbidisca, pria d'averne metafisica certezza ec. Addio società, unico idolo de' Naturalisti, e de' Politici, addio comodi di questa vita: addio commerzj, addio leggi.

Cerco in *terzo luogo*, se nelle morali cose, nel bene, e nel male, nel giusto, e nell'ingiusto aver si debba avanti il giudizio delle intrinseche ragioni la certezza, esclusane affatto l'autorità? In tre altri luoghi, cioè nel libro, *Larva detracta*, nel *gius di natura*, e nel *Saggio Politico* dimostrato per noi si è ampiamente, ch' il sentimento di coloro, che nel trattare del diritto di natura alla sola ragione dan luogo, e ne sbandiscono l'autorità, è alle Città, ed ai Magistrati molto pericoloso. Ripugna questo al comun senso, e tanto basta, perchè niun' uomo di senno lo addotti. Di fatto quei, che ciò anno tentato, ed evidenti, come il Puffendorff, e matematiche, come il Wolff, dimostrazioni di cose tali ci an promesso, anno fatta nel mondo una trista, e miserabil comparsa, come nell' accennato l' *Larva detracta*, e nella *Dissertaz. del Merodo del Wolff* per noi s'è posto sotto degli occhi.

Rimane a cercare in *quarto luogo*, se le fisiche, o metafisiche ragioni debbano il giudizio precedere in materia di *religione*? Lamindo Pritanio grande ammiratore del *moderno regno della ragione*, nel libro della *moderazione degli ingegni nell'affare della religione*, con grande sforzo per la ragione, e suo regno combattendo vuol, che ragione vada avanti alla fede, al giudizio cioè, onde alle cose da crederci prestiamo assenso. Egli però non ha sostenuto la necessità della ragion *intrinseca*, fisica, o metafisica, ma della *estrinseca*, della ragion non di *saper*, ma di *credere*, ch' altra non è poi, che l' *autorità*. Il Muratori adunque non è stato di parere, ch' alla fede divina la intrinseca ragione

gione premettasi, ma quella sol, ch' alla fede dispone, alla speranza cioè, ed al comun senso appoggiata, come s' è per noi dimostrato ampiamente nel *Gius di natura* Cap. VIII.

Difatto, verissimo essendo quel del Poeta: *Qui velis ingenio cedere nullus erit*, o religion non faravvi, s' abbia la cosa a decidersi coll' ingegno, o tante ve n'arrà, quante teste. Quanti però vi sono, che lasciato da parte ogni contrasto d' ingegno, cedono alla autorità? Quant' è più facile agli ingegni stessi mezzani, lo scernere autorità da autorità, che ragion da ragione? Che per regolare la vita, necessaria sia l' autorità, n' abbiain non solo ogni giorno, ma ad ogni momento un' intimo senso, ch' a tal uopo poi necessaria sia la ragione intrinseca, quanto pochi lo sentono? Poichè adunque la religione, cui tutti conoscono, essere medicina, quiete, e salute dell' anima, e debito di servitù al Sommo Essere, a tutti è necessaria, dotti non men, che ignoranti, dipende ella più tosto dalla autorità, che dalla ragione intrinseca; Che però Coloro, che vogliono, che niente per noi di religioso si affermi, finchè ragioni certe, ed evidenti non ne abbiamo, costoro vogliono, che senza religione ce la passiamo fino all' altro mondo.

## QUIBUS AUXILIIS.

*Con quai ajuti intrinseche ragioni certe prima del giudizio aver possiamo, per andar liberi da pregiudizj?*

Chi a difficile cosa ci esorta, dovrebbe ajuto porgerci a farla, o accennarci almeno, onde possiamo avere altra. Tai soccorsi promiserci gli antichi Filosofi, ma debili, e sono perciò dai Moderni avuti a scherno. Ce gli anno somministrati i nuovi Filosofi, Gassendo, Cartesio, Mallebranch, Loke ec. ma delle cose medesime v' ha fra di Essi di gran contrasti. Altri cen' anno suggerito il Leibnitz, il Puffendorff, il Tommasi, l' Eneccio, il Wolff, ma fallaci. Ce n' ha promessi di migliori l' Autor dello spirito delle leggi, ma terreni, come se fossimo piante, e carnali, come se fossim cani, cioè il clima padron di tutto. Per lo stesso fine ha trovato il suo metodo *scientifico* il Signor Wolff, cui s' è già dimostrato, neppur meritarsi il titolo di metodo.

Per iscuoprire prima di giudicare ragioni dimostrative, faranci d' ajuto i libri? Quali? De' Turchi, o de' Chinesi? De' Romani, o de' Greci? Il novello spirito delle leggi, o il Vangelo? Ma, se de' libri medesimi debbasi portar giudizio, onde attingeremo ragioni evidenti, per giudicarne? Dai Critici, dicono. Da chi? Dal Simonio, o dal Tillemont? Dal Germonio, e dall' Arduino, o dal Mabillon? Dal Muratori, o dal Clerc, dal Bayle, dal Baillet ec.? Poichè costoro an fra di Loro una gran tenzone. Richiederemo forse di tal ajuto i Maestri, ch' ora vivono, e nelle tante Università di Europa

ropa ora con lode insegnano? Ma quai di tanti? Quei d'Oxford, di Cambridge, o di Parigi, di Roma, di Padova, di Torino, o di Berlino, di Leyden, di Peterburg? Io poi mi credeva, che avessero prima per noi ad udirti ragioni, che Maestri: Ora sarebbe d'uopo, aver prima Maestri, che la ragione: E non sarebbe questo un'imbeverfi di nuovi pregiudizj, mentr' un si sforza di scuoterli d'indosso gli antichi? Apparerem più tosto la ragione in disputando cogli altri? Ma delle due parti, che disputano, quale vincer dovrà?

Trarremo le ragioni forse dal nostro fondo? Non così Aquilone, ed Ostro, caldo, e freddo, umido, e secco insieme combattono, come le ragioni, cui dal suo cervello seco stesso ruminando ogn'un produce. Di queste ragioni poi per noi trovate saremo noi certi? Oppur di quelle ancora dubitare per noi dovressi, e con altre ragioni sgombrar il dubbio? Ricorreremo finalmente a Iddio, che delle menti è il vero lume? Ma v'è ragion di temere, ch' Ei regolar non ci voglia con quella sua *rivelazione*, la quale alla vita presente, al gius di natura, all' altre umane scienze non dice bene. Ella è eccellente cotesta rivelazione, ma per la vita avvenire: nell' Atene d'oggi per lei non v'è luogo, ed all' Ostracismo la condannano il Tommasi, il Puffendorff, il Gundling, il Wolff colla intera Tribù de' Signori *Naturalisti*.

## C U R.

*Perchè al giudizio premettere metafisiche ragioni si debbano, acciocchè pregiudizio non sia?*

A beneficio forse della Repubblica, e dell' umana Società? Non so, se i Metafisici, che tutto dimostrar vogliono, più atti sieno a governar la Repubblica, che quei, che molto deferiscono alla autorità. Certamente i giudizj de' pubblici affari, di pace, e di guerra, della vita, e sostanza de' Sudditi non si ricavano da ragioni matematiche, e metafisiche. La *pura ragione* altre Repubbliche formar non sa, che quelle di Platone, de' Severambi, e dell' Utopia del celebre Tommaso Moro. E' egli forse necessario per le private cose, per la economia domestica, pe' l' coltivamento delle campagne? Già si sa, che la maggior parte degli uomini i più dotti sono stati nella conservazione delle private cose, ed anche del decoro trascuratissimi, ed in esempio propongonsi il Magliabec, il Leibnitz, ed altri molti; ond' è passato in proverbio: *Pauper Aristoteles cogitur ire pedes*.

Fa ciò forse di mestieri, perchè le scienze fioriscano, come la giurisprudenza, la filosofia, la medicina? Ma egli è un problema non ancor ben deciso, se tanto di vantaggio portino all' uman genere le scienze, oppur quelle, ch' ora scienze si appellano, non gli sien più tosto di nocimento, se alla vita necessarie sieno, ovver s' abbia potuto benissimo il mondo farne senza?

A 2

Se

Se alla Repub. nostra giovevole fosse quella giurisprudenza, che ad ogni dedizione premetter volette ragioni filiche, metafisiche, e matematiche? Ma questo difaminar di vantaggio forse al trattato appartiene, in cui del moderno regno della ragione farem parole.

Dovrà forse al giudizio premetterfi la ragione, per conseguire dell'animo la interna tranquillità? La sia così. Ma Epicuro non nella ragione, ma nella voluttà la quiete ha trovato: Zenone nella insensibilità, ed indolenza: Puffendorff ne' comodi di questa vita; e così la ragione discordi sentimenti suggerendo, essendo ella stessa inquieta, la interna pace recar non può. A motivo forse di religione, cioè per assicurarsene, dovraffi metafisiche ragioni cercare? Ma quanti alla fede an voluto la metafisica ragione premettere, rade volte, o mai anno per tale strade trovata la religione, e quanti non an voluto alla religione acconsentire prima d'averne capita la ragion metafisica, d'ordinario rimasi si sono senza religione, e s'alcuna n'aveano, soventi volte l'an ripudiata, gli Spiriti cioè detti *forti*, de' quali nulla v'ha di più debole, mentre con tutto il millantato Loro vigor di spirito ciò non possono, che ben può ogni semplice, cioè credere, e ben pesare l'autorità.

E' egli finalmente per ottenere la eterna vita, che premetter si deggiono le ragioni? Ma costoro insieme col Puffendorff appena ne anno qualche sospetto. Io li prego, a voler la gran forza dello spirito Loro impiegare nel porre in chiara luce la immortalità dell'anima, e la futura eterna vita. Conoscer' assai chiaramente la possono molti semplici, e rozzi, cui essi chiaman il *volgo*: E perchè non possion Eglino pure col maraviglioso Loro acume penetrarla? In questo forse solamente la fortezza consist: del Loro spirito, nel negar tutto, cioè nel capir nulla? Poichè chi una qualche cosa nega, o dice di non capirla, oppure burla. Gli avrem dunque in conto di spiriti forti, essi, che tante cose negano, cioè non intendono? Semplici per lo contrario, e debili dir dovremo coloro, che di buon' animo ammettono moltissime cose da costelli Saccentoni non conosciute?

## QUOMODO.

*Come premetter al giudizio la ragione si debba, e disporre il pregiudizio?*

V'ha tanto di peso, e d'importanza nel modo, che quel, che lo eccede, spesso fiata al vizio s'accolla, od è vizio. La stessa medicina se è troppo, è nocevole, la stessa santità, giustizia, e saviezza se i confini passano del dovuto modo, disetto, ingiustizia, e sciocchezza divengono: E noto il proverbio: *summum ius summa injuria*. Quei adunque, che tutto di ci esortano a spogliarci de' pregiudizj, ed al giudizio premettere la ragione, insegnar ci do-

dovrebbero, se buoni ammonitori sono, il modo di ciò fare. Consistendo poi il modo in moltissime cose, cui troppo lungo sarebbe, tutte annoverare, poche sol ne scerremo.

Domando adunque, se diporre *assolutamente* debbanfi i pregiudizj, o sia i giudizj da ragione evidente non preceduti? Oppure solamente a condizione, che se ne stian da parte in un cantone, fintantochè speranza siavi, di scuoprire qualche cosa di meglio: svanita tale speranza, ripiglino il loro posto; balenando di nuovo tale speranza, di bel nuovo essi cacciar si deggiano in bando, e così discorrendo: e se di qualunque giudizio in qualsivoglia materia ciò vada inteso? Se la debbe andar così, niuno farayvi sì procelloso mare, niun sì instabile Euripo, in quanti vortici farem noi da questo comando sospinti. Non sette, come l'Euripo, ma settanta volte il giorno ondeggieremo intorno ad una cosa sola: capogiro prenderacci, e stordigione, e colla scorta di Costoro n' andrem certamente allo spedal de' pazzi.

Cerco inoltre, se *subito*, e come con un sol colpo tutti recider si debbano i pregiudizj? Ma fare ciò non potendosi se non a forza d'altrettante dimostrazioni, onde potremo noi tante sì presto trarne, noi, diffi, che a cagione de' pregiudizj siamo finora stati di farne anch'una incapaci? Come ciò eseguir potranno gli Asiani massimamente, gli Indiani, gli Inglesi, i cui animi a motivo del clima capaci non sono di moto alcuno, di alcun pensiero, d'alcuno sforzo, la cui macchina per la cagione medesima ogni momento senz'azione si trova, onde le è grave, e noioso perfìn l'elistere, come vuol farci credere l'Autor dello spirito delle leggi? Uom per ragion del clima, della cute, e de' nervi ad ogni contenzione inetto, come trovar potrà tante dimostrazioni, onde da ogni pregiudizio sbrigarfi tutt' in un colpo?

Dovrassi forse in quest' affare proceder più tosto *bel bello*, a passo a passo, sicchè a' replicati colpi s' atterri un pregiudizio, poi a svelarne un altro si passi, quindi al terzo, poi al quarto ec.? Ahimè? Mi veggio avanti gli occhi un folto bosco: l'avrò io a tagliar tutto solo? Io uom nato fatto per tanti altri affari, di cibarmi, vestirmi, dormire ec.? Se replicati colpi ci vogliono ad abbattere un sol pregiudizio, nè è sì facile trovar molte dimostrazioni, quanto scabrosa, e malagevole cosa sarà l'atterrarne una gran selva, tanti pregiudizj dell'infanzia, della educazion, della scuola, della nazione, del paese, della famiglia, della religione, delle leggi, de' libri, delle particolari usanze, del clima, e di tant'altre cose all'animo, e al corpo appartenenti? Mi raccapriccio in solo pensandovi. Temo altresì, che sveltì tre pregiudizj dalle dimostrazioni medesime per me impiegate a tal uopo me ne nascon sei altri; imperciocchè, se le dimostrazioni v'adopero di Cartesio, se del Wolff ec. quete in nuovi pregiudizj mi gittano certamente.

Potrebbe pur domandarfi, se sol *nell'interno*, od anche *nell'esterno* spogliar' un sì debba de' pregiudizj? Avvi alcuni, che nell'animo Loro in certe

cofe, principalmente in materia di religione niente giudicano, fe non fe dimoſtrato. Deboli adunque eſſendo, benchè ſi ſpaccino per forti ſpiriti, nè dimoſtrazioni trovar potendo nelle divine, e religioſe coſe, quindi è, ch' *inferiormente* niente giudicano, niente affermano, niente credono, a niuna religione preſtano aſſenſo: *inferiormente* però la vita Loro compongono a norma di tutti i pregiudizj, tutti ſieguono, tutti li praticano, animali anfibj, ed uomini equivoci, e queſti della religione ſ' intitolano degli accorti, e *de' prudenti*, conſiſtendo la prudenza a parer Loro nel niente giudicare, e tutti ſeguire i pregiudizj. Ma tempo è d' ammainare le vele, e fatta l' ultima domanda ridurſi in porto.

## Q U A N D O .

*S' an' a diporre i pregiudizj, ed al giudizio premettere le ragioni.*

*Omnia ſempus habent.* La guerra adunque, che far ſi debbe ai pregiudizj, avrà anch' ella il ſuo tempo. Cento, e poco più anni fa tempo ancor non era di queſta guerra, non ancora erano ſtati mandati gli Araldi ad intimarla: non viveano ancora queſti nuovi Pedanti, l' Autore principalmente dello ſpirito delle leggi nato jer l' altro, e profonda pace perciò godeanſi i pregiudizj. Ma oggi giorno il *regno della ragione* è crefciuto moltiffimo, ed è ben raro, che due gran regni vicini, poſſenti d' armi, e d' armati ſtiano in pace per lungo tempo. Il regno de' pregiudizj per la antichità ſua, ed ampiezza riſpettevole, e per lunga pace invalorito ha per tutto, quant' egli è vaſto, il mondo ſteſſo lo impero ſuo. Il regno della ragione novello benſi, ma inquieto, e tumultuoſo, angutto benſi, come quel, ch' è racchiuſo in qualche parte del Nord, ubbidendo ancora, e ſervendo a' pregiudizj l' Autro Cattolico, ma tronſio per la grand' opinion di ſe ſteſſo a guiſa del ranocchio di Orazio ſi gonfia contro del bue.

Non eſſendo poſſibile, che avverſarj sì poderoſi all' armi non vengano, il campo di battaglia ſi è principalmente l' Europa, giacchè i popoli dell' Aſia a motivo del clima ſon d' ogni movimento, e d' ogni contenzion d' animo incapaci.

Poco fa adunque nati eſſendo del regno della ragione, e i Capitani, e gli Araldi, a queſta ſtagione il tempo venuto farà di far guerra. Eſce quinci in battaglia il regno de' pregiudizj colle ſue truppe, co' migliori Filoſofi Greci, e Romani, colle leggi Romane, con tutto l' apparato delle ſanzioni Eccleſiaſtiche, cogli antichi Padri, e Dottori, con alla teſta Criſto, e queſti Crocififſo. Quindi il regno della ragione tutto queſto abboſtinando come ſtoltetza mette egli pur la ſua armata in campagna, i metodi ſcientifici, gli ele-



elementi, e principj di Cartesio, l'armonia prestabilita del Leibnitz, l'assistenza del Mallebranch, la ragion sufficiente del Wolff: di quest' esercito non un sol Generale, poichè *qui velis ingenio cedere, nullus erit*, ma molti sono, e questi differenti di umore, e fra di Loro discordi, Hobbes, Puffendorff, Leibnitz, Grozio, Wolff, Montesquieu, Gundling ec.: Già s'attacca la mischia, già si vien alle mani: ma nel mentre, che fra di Loro si combatte, facciamoci a ricercare per ultimo, *quando*, in qual tempo i pregiudizj diporre, e premetter si deggiano le ragioni? oggi, domani, posdomane?

Debbon forse i bambolini cercar subito dimostrazioni pria di giudicare di cosa alcuna? Bisognerà, ch'indì innanzi escan dal materno seno tanti Platoni, e Catoni. Ma dicesi comunemente, ch'ingegni primaticci rade volte invecchiano, faranvi adunque per l'avvenire al mondo pochi vecchi, ed essendo stato d'ordinario carattere de' vecchi la saviezza, rari dipoi faranno i saggi: e che ne farà allora del regno della ragione? Ma via: ci si dica in quale età cominciar si debbano le dimostrazioni? di tre, di cinque, di sette, di dieci anni? No, si risponde, per essere i bamboli, ed i ragazzi incapaci di ogni moto. Nulla adunque apparar debbono i rabacchini, imperciocchè come appareranno, se dimostrare ancor non fanno? Imparerèbbono in danno Loro, perchè inetti a premettere dimostrate ragioni, d'altro non empirebbonfi, che di puri pregiudizj. S'empian pure, dicono, di pregiudizj i rabacchi, giacchè Loro son necessarj: Convorrà poi, che se ne votino: Agli uomini fatti non solo necessarj non sono i pregiudizj poichè fanno fare dimostrazioni, ma sono altresì Loro di nocimento.

L'età virile adunque si è quel tempo, in cui spogliar un si debbe de' pregiudizj; e ritrattar tutti della fanciullezza, adolescenza, e gioventù i giudizj, perch' altro non furon che pregiudizj. In questa età niente debbesi di nuovo giudicare, senza aver prima ricercate, e ben pesate le necessarie dimostrazioni. Io non mi oppongo, nè agli uomini fatti questo travaglio invidia. Vi ci si mettano pure, e vi ci si impegnino a basta lena: due cose soltanto temer mi fanno, che non n'abbiano a riuscire felicemente. La prima si è, che uomini fatti diranno, ch'usciti un pezzo dalle scuole, più in età non sono da apparar la *Loica*, e la *metafisica*, scienze, delle quali per essi negli anni più verdi apprese già se ne sono dimenticati, ch'anno ora ben'altro per le mani, e pe'l capo, moglie, figliuoli, famiglia, cui provvedere, affari domestici, e pubblici, cui attendere, i quali sì li affollano, ch'appena lascian Loro tempo di ristoro, e di riposo. E avran' essi a tornare alle anticaglie, alle ciancie delle scuole, ed alle metafisiche specolazioni? Altri tempi, altre cure.

La seconda si è, ch'io temo, esservi in questo progetto un non so che d'impossibile. Se nell'età virile spogliare un si dee de' pregiudizj, e tali sono le cose tutte nella fanciullezza, ed adolescenza apparate, dovremo uomini fatti

fatti di tutto sbrigarci, quanto appreso in giovinezza. Ci riduremo adunque a saper nulla, e ad essere di bel nuovo ragazzi, altrettanti perciò a tutto da capo apparare. Ma non, che nulla fa di certo, e pur' impara, giudica senza aver premesso ragione, e perciò di pregiudizj riempiesi. Se adunque giunti ad età matura tutto ripudiare dobbiamo, quanto aveam prima imparato, perchè pregiudizio, e di bel nuovo apprendere, giudicar dovremo, senza ch' ai giudizj nostri precedenti sieno dimostrarioni, e così di nuovi pregiudizj imbeverfi, allor medesimo che disfare ce ne dobbiamo. Qui mi par, che ci abbia della contraddizione, e perciò dissi, che temeva un non so che d' impossibile, se l' età civile assegnavasi qual tempo opportuno a spogliarci de' pregiudizj.

Abbattuto ultimamente mi sono in un libricciuolo sofistico delle *lettere Egizie*, il cui fanatico Autore, ch' altro non ha in bocca, ch' i pregiudizj, e la vittoria, cui si crede, d' averne riportata, il *pregiudizio* definisce, ma alla maniera di cot' sti nuovi faccenti, che la definizione cioè ugualmente, che la cosa definita non si capisca: „ Voi sapete (dice), eh' il pregiudizio „ esclude la riflessione, ed è soggetto a proscriber' il vero, per il falso addot-  
„ tare. Eccovi la seconda sorgente dell' errore, onde attingono nazioni inte-  
„ re. Ma che dissi? Egli è un' impetuoso torrente, che le più salde rupi  
„ non solo smuove, ma seco anche le strascina soverentemente.“ Nè di que-  
sta definizione contento, altra n' aggiugne presa dal Salomone Inglese, cioè dal Pope, il quale dice: „ E' nel mondo civile il pregiudizio ciò, che l'a-  
„ mor nel mondo morale, il primo mobile cioè, ed il più gagliardo di tutti  
„ gli incitamenti.“

Belle parole in Entrambi, e degne di bei ingegni, ma s' alla sostanza si viene, vani accenti, quai non possono da persone erranti non uscire prive di sodi principj, le quali pare altresì, che manchino delle prime nozioni delle cose. Ed al Pope pure perdonare si può come a Poeta, che da estro, come accade, trasportato non sapessesi, che si dicesse, *allo stato civile* soltanto i pregiudizj attribuendo, e dal morale escludendoli: Nello stato morale poi l'amore dice esser *lusinga*, la cagione con figura di metonimia prendendo per l' suo effetto, giacchè lusinga si è quella, ch' amor si attrae. Ma il fanatico Autor del libretto, cui sembra, che i filosofi tutti solleggino rispetto a se, che ci dice, onde scerner possiamo il pregiudizio da ciò, che non lo è? Nulla, e poi nulla; mentre chi dice, ch' il pregiudizio è fonte di errore, non più mi rischiera, di chi mi dicesse, ch' il giudizio è fonte di verità.

*Il pregiudizio*, dice, *esclude la riflessione*: Che intende Egli per *riflessione*? Certo, che non me l' saprà dire sì facilmente. Se per riflessione conoscimento Egli intende della *ragione*, o sia delle cagioni, onde portati siamo a giudicare, avrà a sviluppar due nodi: Primamente dovranno per Lui diligentemente le quistioni, tutte disciorre per noi mosse intorno alle ragioni dimo-  
stra-

strare, ed evidenti. Ingegno sì vago, ed incostante vorrà Egli prenderli questa briga? Secondamente spiegar ci de', come vada inteso ciò che tosto soggiugne: *Il pregiudizio a proscrivere il vero, e ad addossar il falso ugualmente è suggerito*. Ma non ella la ragione suggerita a far lo stesso? Poichè Egli adunque par, che ragione da pregiudizio distingua, bruttamente si contraddice. L'uso della ragione consiglia, per isvellare i pregiudizj, e la ragione stessa è un pregiudizio, fonte di errori, onde se n'imbevono popoli interi, violento torrente, che le rupi stesse più ferme, i grandi ingegni cioè, e gli spiriti forti si tira addietro.

Pur troppo la ragione, o per dir meglio una folle profunzion di ragione ha, ed altri moltissimi, e coltui strascinato in grossissimi errori. Avendogli un so chi esposta 'na favoletta, che lo spirito dell'uom quando questi dorme, non si ferma nel corpo, ma altrove sen'va a zonzo, e venuto il tempo di risvegliarsi, prontamente se'n torna a casa, confessa, che l'ingegnoso sistema da principio gli sembrò nuovo, e per la novità sua sospetto, ch'ei condannato lo avrebbe, se fosse stato nel giudicare precipitoso, cioè s'abbandonato si fosse al pregiudizio, il quale la riflessione escludendo a proscrivere il vero è suggerito. Non così Egli però da quel uom savio, ch'egli è. Cercò, e trovò di questo vero le sue ragioni dimostrative. Quali di grazia? Mi vergogno di esporle. Eccole: Sempre è in azione lo spirito, anzi l'essenza di lui è l'azione: In un che dorme sarebbe senza azione lo spirito: bisogna adunque, ch'altrove in quel mentre sen vada, per poter operare. Prova poi non so qual parte dell'argomento con questa similitudine: Tutta la materia è sempre in azione, e se un atomo solo sempre non si movesse, tutta dell'universo la macchina finirebbe, onde si può dir, ch'anch'ogni falso sia vivo. E egli poi lo spirito di peggior condizione d'una felce? S'ei nel corpo fermasse, quando gli organi sono pel sonno divenuti immobili, come potrebbe egli allora operare, sendo certissimo, ch'ei non opera se non se col mezzo degli organi? Debbe egli adunque in quel tempo sloggiar dal corpo, o cessar d'essere spirito.

La non è questa una dimostrazion da far ridere anche i barcajuoli, e i carrettai? Gli atomi anche in un falso sempre si muovono: Eppur in corpo dal sonno oppressi immobili sono gli organi, benchè d'atomi tutti impastati. Lo spirito altresì, benchè per natura, ed essenza abbia il moto, e l'azione, pur in uom' assonnato muovere non si potrebbe. Benchè l'azione sia dello spirito la essenza, pur non opera se non col mezzo degli organi materiali. Non ha dunque la essenza sua lo spirito, se non se mediante la materia. Non opera finalmente lo spirito se non col mezzo della materia: uscir' adunque ne dee, per poter operare. Può vaneggiar maggiormente un farnetico? Per abbattere i pregiudizj avrassi a dar retta a Pedanti sì insulsi? Questo si è sanare i pregiudizj, suggerire a sofismi melchinissimi le verità più lampanti? Questi sono que' Dottoracci, ch'anno la ragione da Iddio ricevuta per guida, nè altra scorta conoscono, e sieguono?

Fin

Fin quì dimostrato si è, come penso, abbastanza, quanto sciocchi sieno quelli avvisi, che dal moderno regno della ragione tutto giorno ci vengono, e ci rompono il capo, di tutti sbandire i pregiudizj, senza farvi alcuna eccezione, senza darne nozione alcuna, senza assegnarne alcuna vera necessità, senza farci sperar' alcun frutto sodo, ma solo a capriccio. Questo ho premesso di esporre, e non altro. Che poi io dica, *quai finalmente sieno i pregiudizj, come spogliare un se ne debba*, ed altre tali cose, non è mio impegno. Tocca a coloro, che d'intimar mai non cessano, ch' in malora si mandino i pregiudizj, seppur buoni. Maestri sono, ed anno a cuore del gran regno della ragione gl' interessi. A me basta, d'aver fatto toccar con mano, ch' Essi non anno i pregiudizj condannato senza un' altro più massiccio, e che ne anno giudicato prima di recarne buone ragioni.



103

# SAGGIO POLITICO

DEL GIUS DI NATURA.

## OPUSCOLO IV.

DELL' AUTORE MEDESIMO

IN CUI SI PROVA,

CHE COLORO,

*I quali vogliono, che nel gius di natura LA RAGION sola abbia luogo,  
scherzano, o lo stato presente voglion mutar degli Uomini,  
e che in pericolo pongono la Repubblica,  
e i Magistrati.*

PROVERBIA

LIBER PRIMUS

.VI. O L O C O L O

*Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus  
ducunt ad mortem.*

Prover. xvi. V. 25.

CH. COLO.

Proverbia  
liber primus  
capitulum VI.  
versus 25.



# PROSPETTO

## DEL TRATTATELLO,

### PREFAZIONE.



E perverse dottrine sparse coll'apparenza del *diritto di natura* an recato di moltissimo danno, massime quel principio, che la *sola ragione*, esclusa qualunque autorità, l'ultima regola sia delle umane azioni, onde non v'è cosa sì pestifera, che didur non si possa. I Protestanti per tutto trovan ragione, tolgane la sola dottrina Cattolica.

*Introducimento.* Biasimansi spesso il pedantismo, e le oziose specolazioni da Coloro, che, o della stessa pece tinti son più ch'ogn'altro, o non capiscono quel, che riprendono. Perchè il Puffendorff, ed il Wolff, tuttocchè speculativi, tanto vengon lodati, tanto per lo contrario biasimati gli Scrittori Cattolici? I Protestanti falsamente la scienza promettono del naturale diritto, come se nulla i Cattolici ne sapessero. Nostro intendimento si è di mostrare, ch' il Loro principio nella *ragione sola* collocato alla rovina tende della Rep., e de' Magistrati.

Num. 1. &c. Esponi lo stato della quistione. I nostri Maggiori della autorità serviti si sono, per apprendere gli uffizj della umana vita: I nuovi Maestri del Nord la rigettano.

N. 7. &c. Se uno stato si finga d'uomini perfetti ad ignoranza non soggetto, se a tale stato possa il principio della *sola ragione* esser d'uso?

N. 16. &c. Quindici condizioni del moderno stato degli uomini mostrano, quanto in tenebre avvolta sia la sola ragione di ognuno.

N. 20. &c. *Condizione.* Ignoranti nasciam, benchè uomini. Come all'

B b 2

uso

uso di ragion si pervenga? Tutto quasi ci si manifesta colla autorità. Tolta questa, o nulla apprenderemo, o dovrem divenir' uomini d'altra natura.

N. 32. *Condiz.* II. Tardi s' ottiene l' uso di ragione, e colla autorità, e con non poca fatica. Di ciò fede ne fan tante scuole, Chiese, cattedre ec., che tutte distrugger dovrebbero come alla sola ragione nocevoli, o nascer' *altri* uomini, che non abbisognasser di scuole ec.

N. 40. *Condiz.* III. I moderni di molti libri, e Maestri servono per ajutar la ragione.

N. 44. Perchè i Protestanti vorrebbon, che tutti periti fossero gli antichi libri.

N. 45. Oppongono: I Tedeschi de' libri si valgono, non come uomini; altramente uomini stati non sarebbon gli antichi Germani. Miserabile cavillazione.

N. 54. *Condiz.* IV. Dopo tanti ajuti la ragione nostra ancor' è debile.

N. 57. Nel gius di natura il Wolff ha trovate di cose nuove: Non è bastata adunque fin qui la sola ragione.

N. 62. *Condiz.* V. Dopo tanti soccorsi v' ha ancor di molte contese intorno al giusto, nè colla sola ragione compor si possono.

N. 67. L' Eineccio la *ragione stessa* vuole per Giudice: Ma dov' ella è?

N. 70. *Condiz.* VI. Con tanti ajuti somministrati dalla autorità ancor c' inganniamo nella nozion del *giusto*, e di scusa ci serve il nostro errore; ma non così ai Protestanti, se vero è il Loro principio.

N. 75. *Condiz.* VII. Vi s' ingannano anche quei, che sono stimati saggi.

N. 78. *Condiz.* VIII., e IX. La ragione impediti incontra interni, ed esterni. Coloro adunque, i quali affermano, ch' ella basta, tor debbono tali impediti, o uomini far differenti da quei, ch' ora sono.

N. 84. *Condiz.* X., e XI. Ragione degli uomini d' oggidì impedita viene dalle passioni ec.

N. 91. *Condiz.* XII., e XIII. Ciò conoscendo gli Antichi anno chiamato in soccorso della ragione l' autorità, gli esempj, le leggi ec.

N. 94. Si oppone, che del giusto civile si parla, non del naturale, e che dalle leggi il primo solo si appara, non il secondo. Si risponde.

N. 98. Anche i Protestanti confessano, il diritto civile essere lo stesso gius di natura.

N. 100. Oppongono, ch' osservar si de' il civile diritto, ma che da esso quel di natura non si apprende; Che le civili leggi alla pace mirano esterna, quella di natura all' interna: Che la legge non obbliga in coscienza. Rispondesi.

N. 105. *Condiz.* XIV., e XV. Perchè tutti questi soccorsi non bastavano alla ragione, fu da nostri maggiori accettata la religion rivelata, la cui necessità era stata già gran pezzo avanti da Socrate riconosciuta.

N. 110. Perchè da alcuni popoli la Cristiana religione vien ripudiata?

N. 111. S' ella alla futura vita solamente appartenga? Esempio di Platone.

N. 114.



N. 114. Nella società di questa vita ha la religione Cattolica il primo posto, benchè ne freman gli Eretici.

N. 117. Il Puffendorff, e gli altri Naturalisti vorrebbero, che cambiasse della Germania lo stato pubblico.

N. 119. Imperciocchè se vale la *sola ragion* per il giusto, sbandir dovranno Concilj, Teologi, Padri, e mandare in Turchia, dovraffi far man bassa su' tempj, altari, Sacerdoti ec., scacciare poi colle leggi Romane i Giudici minori, e Maggiori: Che poi aspettar si debbano i Principi, Essi se 'l veggano.

N. 127. Dove rilegar si dovrà la divina Scrittura, come quella, ch' al gius di natura, ed alla presente vita non appartiene:

N. 131. *Condiz. ultima*: Tutti i fin qui accennati suffidj della ragione non bastano ad esentarci da errore.

N. 133. E' una puerile cavillazione, il dire, che neppur tutta a ciò basta l' autorità, e che questa non è principio della cognizione del gius di natura.

N. 135. L' indole delle cose si espone, ed i motivi, perchè restiam tuttora ad errore soggetti?

N. 136. Ambiguo è, ed imperfetto il principio della *ragion sufficiente* del Wolff.

N. 147. Perchè Iddio *tutto* non riveli?

N. 150. *Scusa* I. Egli è un pedantismo il dire, che l' autorità ci regola come Cittadini, non come uomini.

N. 159. *Scusa* II. Che la sola ragione basta non in generale, ma ne' casi particolari:

N. 166. *Scusa* III. Che la *ragion sola* norma non è delle esterne, ma delle interne cose soltanto. Questa scusa non serve al Puffendorff, al Wolff, ed all' Eineccio.

N. 181. *Scusa* IV. Che il gius di natura de' Protestanti è pe' soli dotti, e non pe' il volgo.

N. 190. *Scusa* V. Che la *ragion sola* è principio del naturale diritto, per iscuoprire, se in Lui è fondato il civile.

N. 194. *Scusa* VI.: Che il gius di natura, e la *ragion sola* a questo solamente mirano, a farci conoscere, se ad una qualche cosa per naturale diritto tenuti siamo, benchè comandata non fosse?

N. 198. *Scusa* VII., Che il principio della *ragion sola* non alla vita, ed alla *pratica*, ma alla sola contemplazione della scuola appartiene.

N. 200. *Scusa* VIII., Ch' i Protestanti suppongono in *pratica* l' autorità, e che del principio della *sola* ragione si servono, per rilevare la differenza delle naturali leggi dalle positive.

N. 206. Rispondesi alla obbiezione, ch' anche l' autorità sempre è discorde, e che anche colla ragione congiunta la è soggetta ad errore.

N. III.

N. 111. I Protestanti in qual maniera la ragione snervino allor medesimo, che tanto la esaltano?

N. 116. Si risponde all' Eineccio, se co' Giapponesi valer' un si possa delle divine Scritture?

*Conclusione.* Altro prima ascoltar non voleano i Novatori, che la parola d' Iddio scritta, presentemente la ragion *sola*. Che di poi si sieno per fare, non si sa: Importa però ai Principi il reprimere i Loro sforzi.

**IL FINE.**

## P R E F A Z I O N E.



A dottrina de' Novatori non ha forse mai tanto di male portato in Europa, quanto da qualche tempo, che in Angiolo di luce trasfiguratafi collo specioso titolo di *gius di natura* si è ammantellata. Quà mirano, e què ristretti di questa scienza, pieni zeppi dimostruoſi insegnamenti, che vengon letti da ognuno con grande avidità, e per cui apparare da ogni parte concorre il fiore della Cattolica Gioventù. Qual ſi è il frutto, che ſen ricoglie? Molti reſtan perſuaſi, doverſi a tai dottrine ciecamente ubbidire, e coſcienza ſi fanno, il dipartirſene un dito. Quindi n' avviene, che coſa non v' ha agli antichi coſtumi, ed alla vera probità sì contraria, di cui coſtoro non s' imbevano incautamente. Di queſto ſognato, e corrotto *gius di natura* molti ſaggi n' han pubblicato il Grozio, L' Hobbes, il Cumberland, il Puſſendorff, il Tommaſi, il Budeo, il Coccio, il Fleiſcher, ed alquant' altri più moderni, i cui ſpropoſiti ſono ſtati dal P. Schwartz Geſuita nel ſuo *gius di natura* raccolti, e ripreſi.

Ma la dottrina di coſtoro non è più peſtifera, che i *principi*, ſu quali, come ſu di ſaldiſſime fondamenta non ſolo il Loro coſì detto *gius di natura* ſtabilifcono, ma vogliono, che gli altri tutti di eſſi ſoli ſi ſervano, ed aſſolutamente dagli altri ſi guardino, cui ſi potrebbe la vera dottrina appoggiare. Comandano, che per conoſcere il naturale diritto la *ragione ſola* da tutti s' impieghi, condannando i Dottori tutti Cattolici dal principio della Chieſa fino al giorno d' oggi di un gran fallo, per avere col diritto di natura miſchiata la religione di Criſto, e la divina rivelazione. Inſegnano, il fine di queſto *gius di natura* eſſere la ſola preſente vita, la pace eterna, ed un ſo quale avanzamento nelle virtù ſolamente di queſta vita, doverſi col diritto della natura regolar la coſcienza, governar la Repub., e i Regni, ſbandir finalmente le perſuaſioni tutte a Lui contrarie.

S' alcun domanda, che di naturale diritto ſia? che gli ſi opponga? Riſpondono, ciò colla *ragion ſola* conoſcerſi, niente a ciò ſervire l' autorità, anzi eſſere d' impedimento, come di tutti i *pregiudizj* la ſorgente. Nè determinando, qual ſia queſta *ſola ragione*, ſe d' un qualche Dio, o dell' uomo, reſta, che la *ſola ragione* d' ognuno ſia quella per cui il diritto conoſceſi di natura. Dovendoſi adunque amminiſtrar la Repub., dirigere la coſcienza, tutta condur la vita a norma del naturale diritto, ne ſiegue, che la Repub., la coſcienza, la fede, la ſocietà, tutta l' umana vita dalla *ſola* dipende *ragione* di chicheſiati, eſcluſa aſſatto ogni divina, ed umana autorità, come pregiudizio graviffimo.

Indi

Indi pur ne deriva, che far si dovrà, quanto piace al Puffendorff, all' Hobbes, al Tommasi, al Wolff, perchè tutto è a poter Loro di naturale diritto, portare all'altra vita la Cristiana religione, se così Essi vogliono, perchè così detta il gius di natura, non curarsi affatto dell' altro mondo, certo non essendo, ch' immortale sia l' anima, nè essendo tale persuasione al gius di natura conforme. Se diranci, come già disse Lutero, che tor si debbe dal mondo il Papa co' Cardinali, e le mani lavarli col sangue dell' Anticristo, bisognerà farlo, di naturale diritto essendo, come quel, che la *sola ragione* ha insegnato, nè altro è il Papa, che un mostro nato da pregiudizj. Se talenti li prenderà d' insegnare, che tutti i beni de' Sudditi proprij sono del Principe, da cui come solo, e vero Padrone essi gli anno per mera grazia, confiderar si dovranno i Sudditi come Schiavi, e questo pure farà di naturale diritto, come dalla *sola ragion* suggerito. S' alcun all' opposto preso farà dalla mania di scrivere, che tollerar non si de' un Principe, ch' il popolo aggrava, ma, scossone l' indegno giogo, fargli presto su di un palco saltar la testa, si eseguirà, e ciò farà secondo il gius di natura, perchè dalla *ragion sola* prescritto. S' altri ci verrà dicendo, non esservi *gius di natura*, ma ogni diritto nascer *dai patti*, questo pure diverrà *gius di natura*, perchè ritrovato dalla *ragione sola*. Nè sol di questo rei sono cotesti novelli Maestri, ma di tutti que' mostruosi disordini, ne' quali benchè da essi non insegnati, imbevuta però di questo Loro *principio* la misera Gioventù si precipita, come chi ad uom furioso dà in mano una spada, di tutti è colpevole gli omicidj per Lui commessi.

I Giovani afferrato questo principio della *sola Loro ragione* passan ben presto a formarli naturali diritti sempre dell' *ultima moda*, come dice il Kemerich. Di fatto liberati una volta dal pregiudizio della autorità, che non de' Loro suggerire la *ragion sola*? Prendeli vaghezza di mentire? Tosto si para Loro davanti la *stessa ragione* dall' Eineccio sì commendata, e quanti suggerirà Loro pretesti di dir bugia? A detta dell' Hobbes la Loro conservazione, a parere del Puffendorff i comodi di questa vita, a giudizio del Wolff la pubblica necessità, cui cadun d' essi facilmente persuaderassi, essere in se riposta, massime dopo il celebre insegnamento dell' Hobbes, ch' ad ognun' è lecito, di mettere tutto il mondo a foquadro, e mandarlo in rovina, per conservar se medesimo. Vorranno sciorre la briglia al senso, e nel lezzo delle più sozze libidini immergerli, e voltolarvisi come majali? Lo faran francamente, perchè Loro mai non mancherà ragione di così fare, e farà di naturale diritto, quanto detterà Loro la *ragion sola*. Questo da Giovani.

Fatti poi uomini, cominceranno a modo di Lisandro Re degli Spartani a giuocare co' giuramenti, come colle noci i Rabbacchiuoli: Uccideranno, distruggeranno, scialacqueranno, vivran senza freno, giugneranno a negar Dio, perchè secondo le matematiche dimostrazioni del Wolff, osserveranno anche la leg-

la legge di natura, quantunque Atei, e partecipj faranno del sommo ben naturale, poichè il bene sovra natura ad essi non appartiene. Trovata nel Loro fondo la *sola ragione*, manderanno in bando la fede, oppur diranno, bastar' essa sola senza le opere a farli giusti: De' Sacramenti tanti n' ammetteran, quanti Lor piacerà. Diranno, Iddio non esser Trino, non aver l'Eterno Verbo preso carne, un puro fantasma essere stato confitto in croce, essere stato Mosè un gran Barattiere, i portenti per Lui narrati essere stati di naturali cagioni semplici effetti, vana essere la professione esteriore di religione, nè altra richiederfi, che l'interiore, la restituzione essere uno scrupolo d'anime deboli, buona l'usura, perchè comoda agli interessi di questa vita, onesto il rubar con destrezza senza pericolo d'essere scoperto, perchè non guasta lo stomaco, necessarie esser più mogli, perchè una non basta, migliore del matrimonio il concubinato, perchè senza giogo, poterfi dal Consolo della Città d'usciorre affatto i matrimonj, perchè così vuole la eterna pace, comuni esser le mogli, per meglio conservare nella società l'uguaglianza, nell'armi star il diritto, perchè, se vincono, portan la pace, e gran bene alla Repub., il mantener la parola essere da baccellone, cui la ragione non suggerisce di buone scuse. In una parola, quanto può venir in capo ad uom'uscito de' gangheri, tanto Loro la *ragion sola* suggerirà: Tutto questo, perchè dalla sola ragione dettato, diverrà *gius* di natura: Diritto adunque sarà di natura, quanto può dall'Inferno sbucare di assurdo, di laido, di púzzolente.

Me lo sono sognato io forse il fin qui esposto? Non si legge egli, ed anche più, ne' libri de' Protestanti d'ogni stagione? Non se ne vede tutto giorno cogli occhi la pratica? Chi tutto questo ha inventato, che la *sola ragione*, dopo essersi messa sotto de' piedi l'autorità? Stabilito questo eferando principio, più non v'ha sicurezza per l'Amico, non pe'l nemico, non pe'l Padre, non pe'l Fratello, non pe'l Principe, non per le pubbliche, non per le private cose, non per lo cielo, non pe'l medesimo Iddio, cui gli *Uomini onesti* almeno anno in bocca, ma gli sciauratissimi Spiriti forti francamente rigettano come parto della sola autorità, o sia de' pregiudizj, e troppo basso, perchè spiriti così sublimi, quai essi sono, gli debban far di berretta, e suggerarglisi. S'ha un bel dire, che la ragione Loro miseramente gli inganna, ed a falsi, e spropositati giudizj li porta. Gonsj essi di questa Loro sognata ragione, quanto oppor si può, da pregiudizio trattando, e da sogno, animosamente rispondono, d'aver' essi per guida la ragion sola, al cui lume ben discernono, che sia di naturale diritto. Dimostrar facilmente potrei, che tutti i mentovati errori dal principio naturalmente derivano della *sola ragione* adoperata a conoscere il *gius* di natura: Ora però altro preposto non mi sono, che di far vedere, essere i Magistrati principalmente in gran pericolo, s'una volta prende voga presso i Cittadini questo principio.

Per' altro spessissime fiate stupito mi sono dell'indole di codesti *Solipisti*, i quali

C c

quali confessano, esser *la ragion sola* il loro idolo, i profontuoselli dicono, di afferrarla in tutte le cose, altri più modesti di almeno cercarla per tutto, e di amarla. Mentre ciò dicono, sembra Loro, di trovare in tutti i luoghi, in tutte le cose, e dottrine la verità, fuorchè in quella sola, ov' ella è realmente, nella divina rivelazione cioè, e nella religione Cristiana, e Cattolica. La trovano, come falsamente lusingansi, per tutto, nel clima, nella cute, in Platone, nell' Hobbes, nel Puffendorff, nel mentire, nel negar Dio, nell' indifferenza alla verità, nel pacciame di questa vita: Della rivelazione poi, e della dottrina di Cristo nè pensar si de', nè parlare, quando cercar debbasi la ragione. Da ogn' altro rio benchè limacioso, ed impuro attinger si può: Il solo fonte purissimo è chiuso, anzi guardar' un si de' d' accottarvi le labbra, quando la sete di saper voglia spegnere, ed acquistar fior di fenno.

L' Autor dello spirito delle leggi contra per grande infortunio del genere umano, ch' estintra siasi degli Stoici la Setta. Ma guai all' um n genere, come più giustamente io penso, se la formatasti di fresco Setta de' *Naturalisti*, e degli *Uomini onesti* serventisi della *sola ragione* prende piede, e si stabilisce. Fra tante sempre fra le discordi ragioni, delle quali caduna s' impegni a sostenere il suo Regno niun' ordine mai vi farà, ma confusione soltanto, ed orror sempiterno, come di fatto v' ha tra gli Scrittori medesimi, ch' il gius di natura anno preso colla ragion sola a dimostrare, de' quali un sostiene, che l' altro manca di buoni principj, come s' è per Noi fatto veder nella *Larva detracta* Cap. VII. Tem. XIV., e Cap. XV. Tem. III. fin al fine.

## INTRODUCIMENTO.

Molti a dì nostri l' ombra, ed il nome di *scuola* somamente aborriscono, e quanto fa d' istituzione un po ordinata, stretta, e metodica per dispreggio chiamar sogliono *pedantismo*, ed *oziose specolazioni*. Veramente egli è giulto, che dagli uomini, i quali nati certamente non son per far nulla, condannati, quant' è in verità ozioso, nè ad alcun' uso serve privato, o pubblico. Sì degli andati però, come de' nostri tempi, il gran male si è, che que' medesimi, ch' il pedantismo rigettano, ad altro maggiore si abbandonano, come il Cinico Diogene il fatto di Platone calcava con maggior fatto. Il peggio poi si è, che spesso oziose si stimano, che tai non sono, ma o necessarie, o nocive.

N' abbiain l' esempio nelle opinioni, ch' oggi corrono, del *gius di natura*, ed in quelle, che formansi delle scuole Teologiche, massime de' Cattolici. Moltissimi udendo nominar teologia speculativa, o morale, S. Tommaso, Scoto, Suarez ec. gridan con nausea, tutt' essere pedantismo, e vane specolazioni. Se cade per lo contrario il ragionamento del Puffendorff, del Tommasi, del Cumberland, dell' Eineccio, del Wolff, sciogliesti la lingua in magnifi-

gnifici elogj, come se Costoro stati fosser da pedantismo alienissimi, ed insegnate abbiano ne' Loro libri cose non tanto utili, quanto di estrema necessità. Poich' Essi portano sì francamente giudizio degli altri, esempio ci danno, di far seco Loro lo stesso, non essendo eglino più uomini degli altri, nè privilegio vantar potendo, che negli essenti. In ogni ben regolata Città non si rigettan talvolta, e legittimamente anche i Giudici benchè con pubblica autorità costituiti? E perchè rigettare anch' Essi non si potranno, molte cagioni essendovi, ch' or brevemente si acceneranno, che sospetti ci rendono i Loro giudizi.

Costoro sono per lo più persone ragguardevoli per nascita, per onori, spesso ancor per naturale acutezza d' ingegno, digiuni però di quelle scienze, di cui spuran sentenze, d' una rigorosa Loica cioè, di Metafisica, Teologia, Diritto, Filosofia, e Matematica; Onde mancan del principale, del *giudizio* cioè, che nel corpo del gius rettamente chiamasi *leggitima cognizion della causa*. Può de' colori un cieco, ed un sordo giudicar d' una favola? Uom di guerra quantunque nobile, Uom di Corte anche nel primo posto, Giovane bench' ingegnoso, scioccamente vogliono anch' essi feder a scranna, e dar il loro cece in cose, cui nè anno pienamente apparate, nè le posseggono. L' ingegno, facoltà solamente rimota essendo, di cui ne van forniti anche i Ragazzi, non è buon Giudice: la nobiltà poi, le dignità, il poter sulla vita, e la morte de' Cittadini nè poco, nè punto contribuiscono, a portar di sì fatte cose retto giudizio; Altramente delle scienze, e del e scuole ottimo giudice farebbe, chi provar potesse la sua discendenza da Nino, o da Romolo, e tanto più acuta, e profonda cognizione delle dottrine un' arrebbe, quanto più vasto, come Serse, o il Gran Tamerlano dominio avesse, e quanto più uomini avesse, come Cesare, mandati all' altro mondo. Quando Uomini dotti si mischiano a giudicar d' armi, di cerimonie, e d' altre tali cose, tosto rigettasi il Loro giudizio, benchè sovente verissimo, e sano: Quando adunque costoro voglion metter' anch' essi il becco a molle, e falsamente giudican delle scienze, approvar nè si può, nè si de' il Loro giudizio, tuttocchè qualch' apparenza abbia di vero, perchè mancano di *leggitima cognizion della causa*, cioè di *giudizio*.

Manca Loro altresì d' ordinario il conoscimento, e della scienza, cui riprendono, e di quella, cui lodano. Biasimano la Teologia, la Metafisica, la Loica, benchè appena n' abbiano una tintura superficiale. Lodano l' intralciatissima selva del Puffendorff, cui neppur' Egli stesso ha chiaramente, e distintamente veduto: Lodan' i ritagli dell' Eneccio, come preziosi più, che l' oro, e le gemme quando non v' ha sì piccol ristretto del diritto, che non abbia di cose molto migliori: Lodan l' acume del Cumberland, bench' Egli in errori cada grossissimi, onde uom' erudito de' vergognarsi, e la dottrina sua di per se stessa già sudicia maggiormente sporchi con una limaccia di-

zione, cui uomini sofferentissimi appena intendono. Lodano finalmente nel Wolff la forza del dimostrare, ed il metodo scientifico, e matematico, benchè d'ordinario nulla s'intendan di metodo, per non dire di Matematica, di ontologia, di metafisica, e di molt'altre scienze, senza la cui profonda cognizione dice lo stesso Wolff, ch'ei non può essere inteso. Dirammi alcuno, ch'io provi, quanto del Puffendorff, dell'Eineccio, e del Wolff io avanzo. Ma troppo valta sì è la bisogna, perchè ristigner si possa in questa operuccia. Per'altro recate già n'ho le prove a ribocco sì nella *Larva detecta*, che nella *Dissertaz. del metodo del Wolff*.

L'altra cagione, per cui rigettar si debbon tai Giudici, si è lo *spirito di partito*, onde moltissimi sono presi. Coltoro portati d'ordinario per la *novità* non si muovon pe'l merito, e dignità delle cose, cui nè poco, nè punto intendono; Ove qualche cosa di nuovo proponsi, o promettessi, tosto vi si applicano, dalla novità allettati, senza far delle cose il menomo esame, ributtano per lo contrario, quanto olezza un po di vecchio. Quindi nausea li prende della Loica, della Metafisica, e della Teologia, come di cose rancide, e già troppo triviali, fa poi all'orecchio Loro un dolce suono il nome di *metodo scientifico*, di *Ontologia*, di *Psicologia*, di *evidente dimostrazione*, e di altre simili cianfrusaglie; Poichè non avendo mai nelle scuole uditi tai nomi, e perciò giugnendo Loro nuovi, pensan subito, che nuove pure sieno le cose, e tosto avidamente le abboccano: Se veramente poi sieno nuove scerner non possono, perchè il più delle volte anche le vecchie ignorano, cui ponendo colle stimate nuove a confronto, chiarir si potrebbero del vero. Che poi Essi sieno dalla sola apparenza di novità miseramente delusi, egli è fuor di dubbio; Imperciocchè l'*Ontologia*, e la *Psicologia* che altro sono, se non la Metafisica, e la scienza dell'anima degli Antichi, da moderni faccenti renduta molto più imbrogliata? Le dimostrazioni del Puffendorff altro forse sono, che sofisticherie, e sofismi, parto d'un animo turbato dalle passioni, e di buona Loica ignorante? Il metodo scientifico, e le dimostrazioni del Wolff non sono elleno spesse fiate un confuso agguindolamento in giro, e mal connessi arzigogoli, come s'è fatto per Noi manifestamente vedere nella *Larva detecta*, e nella *Dissert. del metodo del Wolff*.

Ma per non andare più in lungo, dal fin quì detto raccogliessi, potersi muovere di molte quistioni: A cagion d'esempio, *se la Teologia*, la *Loica*, la *Metafisica scienze oziose sieno*? Non m'impegno a sciorre una tal quistione. Avvi di Filosofi, e Teologi molti, che ben sapranno, a suo tempo difenderli. Cercar' in oltre potrebbeti, s'il gius di natura de' Protestanti un so che sia di *nuovo*, itato ai nostri Maggiori, massimamente ai Cattolici, universalmente ignoto fin'a tempi di Ugon Grozio? Di questo ho diffusamente trattato sì nella *Larva detecta* Cap. xv., che nel *Gius di natura*. Cercar si può pure, se il *diritto di natura* de' Protestanti *ozioso*, cioè disutile sia, o



*necessario?* Esser *disutile*, l'ha confessato lo stesso Puffendorff nella prefazione dicendo, nè esservi stato giamai, nè esservi presentemente, nè poter esser stato tale d'Uomini, in cui i soli uffizj del *gius di natura* da se descritti abbiano luogo. Quale poi nel Wolff bene spesso siavi scialacquamento inutile di parole, cui Egli ci spaccia per dimostrazioni scientifiche, s'è posto sotto degli occhi, e nella succennata *Dissertazione*, e nella *Larva detracta* Cap. xvi., xli., nel quale pur s'è provato, a niuno affatto essere tal *gius necessario*, come quel, ch'uno stato riguarda finto, e immaginario, benchè non abbisogni di prova quel, che brancicar si può colle mani; Conciosiacchè, chi non uscito di senno dirà, essere le finzioni degli uomini necessarie alla vita?

Rimane, a cercare, se il diritto di natura dai Protestanti spiegato sia nocevole? Di questo pur s'è trattato ampiamente nel l. *Larva detracta*. Or con particolare impegno prendo a provare, ch' i *principi* di Costoro per conoscere il *naturale diritto*, quello stesso distruggono, cui voleano costruire. Tal principio a detta Loro si è la *sola ragione*, esclusa qualsivoglia autorità, divina, ed umana, e ciò ad oggetto, che *sussister possano le Repubbliche*, e i *Regni*, ch' il loro unico fine, la esterna pace cioè, colla sola ragione ottengono, e che non possono non andar' a soquadro, s' a conoscere il *gius di natura* l'autorità si ammetta, la *Cristiana principalmente*, e *Cattolica*. Questo essere il Loro disegno, già s'è per noi dichiarato nel l. *Larva detracta*.

Ciò supposto, in questa operetta son per provare, ch' esclusa dal *gius di natura* da essi ideato l'autorità, *tende la sola ragione drittamente a rovesciare, ed abbattere ogni Repub, Principato, e Magistrato, ed ogni umana società*. Che se io bramo, e chieggo, ch' il Leggitore con pace, e sofferenza mi ascolti, lo faccio a ragione; poichè, se vogliono i Protestanti nel Leggitore la pazienza, cui offrono a divorar di grossi volumi, perchè promettono, che gliene tornerà un *grand' utile*, con più di equità vuolsi da me lo stesso nel leggere questo libricciuolo, in cui prometto, di scuoprir i gravissimi danni, ch' al genere umano non sol nell' altra, ma anche nella presente vita certamente sovraffanno, se si mettono in pratica i principj de' Protestanti. Impartita assai più lo scansare danni gravissimi, ch' il conseguir vantaggj anche grandi. Coloro adunque, ch' anno la sofferenza di leggere i volumi del Puffendorff, e del Wolff, l'abbiano altresì, che ne li prego, di leggere questo libretto; che la scoperta Loro promette di pericoli grandissimi, da cui guardarsi.

*Si espone della Quistione lo Stato.*

Ebbero i nostri Maggiori fin da' tempi più antichi in costume, di apparar' i doveri dell' uomo dagli ammaestramenti, ed avvisi de' Genitori, e Maestri, dagli esempj degli Eroi, da versi popolari, dalle pubbliche leggi, e da libri

libri d' uomini stimati i più periti del retto, e del giusto. Quei, che pratici son delle storie, anno cognizione di Orfeo, di Lino, di Trismegisto, di Omero, di Esiodo, ed altri, da' quali nian, fuorch' alquanti Moderni, ha mai dubitato, potersi da quei, che non li fanno, i precetti de' costumi, e della giustizia apparare. Sulle traccie stesse anno camminato i Cristiani. Sì, quei, che gli uffizj della vita apprendeano, che quei, i quali colla voce, e colla penna altri istruivano, serviti si son per tal uopo de' precetti degli Antichi, principalmente delle Scritture del nuovo, e vecchio patto. I Teologi poi, e Filosofi, che sono venuti dopo, nell' insegnare la norma, cui debbon gli uomini conformare la Loro vita, ed azioni, oltre le lettere, e precetti divini, v' an' impiegato anche le sentenze degli antichi Cristiani, come d' uomini eccellentemente illuminati, massimamente per aver rilevato, che molti degli antichi Filosofi erano stati dalla *ragione* Loro sospinti in grossi errori, per esser privi di certa divina *autorità*, per la quale pur sospiravano.

Ma non ha molto, ch' usciti sono fuori, oppur calati dalle nuvole certi Catoni, che coll' uso di non so quai occhiali anno in questa condotta ravvisato un gran disordine; e pretendono, ch' i Vecchj tutti pe' l corso di molti secoli anno nell' insegnar gli Uffizj della umana vita preso un grosso granchio, più di tutti però i Dottori Cattolici, che nell' insegnare la *giustizia umana* serviti si sono della divina autorità, disordine a parer Loro sì enorme, che, se nel gius di natura la religione si ammetta, massime la Cattolica, non possono i Regni, e le Repub. tutte non andar in rovina. Egli è vaghissimo, e festevole molto ciò, che scrive il Tommasi della universale ignoranza della *retta ragione* prima di Lutero, o del Grozio. Veggasi il l. *Larva detratta* Cap. xv. Tem. xv., e segu.

Ha pur di grandi obbligazioni il genere umano, almeno quel ch' oggi vive, e che verrà dopo, a questi Maestroni, che tanto mostrano di premura di sottrarlo alla disolazione, cui non potrebbe non soggiacere. Quanto agli uomini già trapassati, insieme con tutti i Regni, e Repubbliche, non ci resta, che deplorare la trista Loro sorte, perchè privi degli avvisi, e della sollecitudine pietosa di questi nuovi Saggi, non han potuto non perire miseramente. Per l' avvenire farà da tal disgrazia sicuro il genere umano, nè avranno i Regni, e le Repubbliche a temere di alcun cambiamento, o tristo caso, purchè secondo il Loro consiglio sieno gli uffizj umani colla *sola ragione* regolati, sbanditane affatto l' *autorità*, quella massimamente della Cattolica religione. Parte nel l. *Larva detratta*, parte nel *gius di natura* riferite si sono, e copiosamente castigate le vane Loro millanterie. Resta ora, a dimostrare, di quanto nocimento sieno alle Repubbliche, e ai Principati. Ma per non menar colpi alla cieca, far si vogliono certe supposizioni, ond' intendasi la controversia.

## I P O T E S I I.

Considerar si può il naturale diritto, o sia i doveri, ed uffizj degli uomini in qualche stato, in cui *non sono presentemente*, sienvi mo stati per lo addietro, o no. Di somiglianti stati *non reali*, nè *essenti* varj immaginar se ne possono, e fingere: *Primamente* concepisceti, l' uom, come ignudo dall' utero della Madre, in tutto il rimanente della sua vita abbandonato a se solo, staccato affatto da ogni umano, e divino commercio, e connessione. Tal non è certamente lo stato degli uomini d'oggi, e se taluno vi s'è trovato, ciò si ha per un mostro. Se i nuovi Dottori del naturale diritto anno i libri Loro composti per un tale stato, e vogliono, ch' in esso la *ragion sola senza l'autorità* valer debba a conoscere dell' uomo gli uffizj, li moltiplichino alla buon' ora, quant' essi vogliono, non volendo noi la briga prenderci, d' esaminar libri stampati per Uomini selvaggi, e mostruosi. Pretendiamo però giustamente, che, ed in fronte, e nel corpo de' libri, dichiarino apertamente, non appartenere la Loro dottrina agli *uomini d'oggi giorno*, ma a certi *chimerici*, ed abitanti forse, come dicesi per proverbio, nel concavo della luna: altramente l' uman genere a gran pericolo espongono, se ciò non fanno; poichè non mancheravvi, chi da que' libri i precetti trarrà della vita, e del gius, stimando con buona fede, esser' eglino addattati allo stato, in cui si trova, quando in realtà a ben diverso convengono. Non farebbe questo più periglioso, che s' un ad infermo di certo grave morbo un rimedio presentasse non solo al male non confacevole, ma contrario? Correrrebbe il malato in prendendolo rischio della vita, o almeno di mal peggiore: laddove chi i precetti della vita proprj d' uno stato chimérico al reale suo stato applicando di essi servesi, arrischia la giustizia, la virtù, la coscienza, la religione, per non dire l' eterna vita. Se conti sono i casi tragici di non pochi, i quali in vece di polvere d'occhi di gamberi, o d' alcun minerale innocente preso per isbaglio l' arsenico, od altro tossico, anno scontato l' error colla vita, o con alcun malore incurabile, neppur gli esempj mancano di parecchj, che da cotesti libri i precetti de' costumi cavando, della Seta divenuti sono dei se dicentisi *Galanti uomini*, ch' anno per istituto, di affettare certa onestà aliena affatto dal presente stato degli uomini.

O fingesi *secondamente* uno stato tale, in cui dall' utero, o dalla terra sbuca l' uom già maturo, di ragione appieno fornito, con tutte in capo le leggi della giustizia. Se per tal non reale, ma finto stato anno i Protettanti conati i Loro principj, posto ancor, ch' a tai finti uomini cotesti principj si affaceffero, agli stessi però i libri Lor non convengono; Imperciocchè uomini aventi fin dalla nascita la ragione perfettamente addottrinata di tutte le regole della giustizia, del libro forse si riderebbono dell' Eneccio, ch' i precetti ne insegna, come scritto da uno, con cui insieme non nacque la giustizia,

zia, e l' ufo perfetto della ragione, ma venuto alla luce affatto ignorante, ebbe a durar fatica grandiffima, nel raccogliere da ogni parte, ed accozzar, quant' ha scritto.

Se non che anche finti tai uomini con tanto di ragione fin dalla culla, questo non bafia, fe Loro anche non s' attribuiſce, che la ragion Loro sì riſchiarata, errare poi nell' applicazione, e nell' ufo non poſſa, nè de' precetti, od avvifi d' alcun' altro abbifogni, e ch' inoltre un tal uomo in ſe ſteſſo infallibile tal ſua prerogativa coſtantemente conoſca; Altramente, ſe non n' è certo, ſtarà ad ogni paſſo ſoſpeſo, di ſua ragione diffidandoſi, come quella, che poſſa errare, ed in tale ſtato all' ajuto altrui, d' Iddio cioè, o degli uomini rivolgeraſſi, che val a dire, *la ragion ſua*, benchè, quanto finger ſi può, eccellente, *colla auſoriſà* ſoſtenterà. Per tal fatta d' uomini di per Loro ſteſſi infallibili, e ſicuri, meglio ch' il Wolff, di ſomigliante privilegio Loro, non può certamente eſſere ſtato pubblicato il gius di natura del Puffendorff, dell' Eineccio, e del Wolff, poichè non ſolo anno eſſi potuto ingannarſi, ma avere di fatto ſovente errato, s' è altrove per noi moſtrato.

Se poi per queſta immaginaria Ipoteſi an lavorato i Proteſtanti il Loro gius di natura, non ſo vedere, con qual ragione colmati vengano di tante lodi, perchè alla Gioventù, e Nobiltà noſtra perſuadere ſi voglia, eſſere unicamente neceſſario per entrar al governo della Repub. queſto gius di natura, ſenza del quale il diritto civile, canonico, pubblico, e delle genti non è, che tenebre. Coſì farebbe, ſe compoſta foſſe la Repub. noſtra di que' finti uomini, ch' abbiām deſcritti, e ſe i noſtri Giovani aver doveſſero parte nel governo di tal Repub., purchè foſſer però anch' eſſi nella maniera poc' anzi detta infallibili.

## I P O T E S I I I.

Se conſideranſi gli uomini, com' ora ſono, *nello ſtato preſente, e reale*, noſtro impegno ſi è di provare, che *l' uſo della ſola ragione alla rovina ſende del uman genere*; il che per eſeguire con ordine, eſporre brevemente ſi de' il moderno ſtato, e condizione de' noſtri Tedefchi: Se gli altri Popoli di qualità differente ſi ſieno, eſſi ſe l' veggano. Parmi ſul bel principio d' udir, chi mi dice, il gius di natura, e ſuoi principj ſcritti non eſſere pe' Tedefchi, ma *per gli uomini, come uomini*, aſtraendo, ſe ſien Tedefchi, o Franzefi. La ſia, com' Eſſi vogliono: Io però chieggo all' incontro, ch' i *Scrittori* del nuovo *gius di natura* faccian leggere i Loro libri, e metter in pratica i Loro principj *dagli uomini ſolamente*, non da Tedefchi. Tutt' al roveſcio intanto va la biſogna; imperciocchè alle Scuole Loro non vanno già *uomini ſoltanto*, ch' abbiano laſciato a caſa *il Tedefco*, e dalle ſcuole uſciti non entrano già a governar' una Repub. d' *uomini ſolamente*, dalla cui ſocietà eſcluſi i Te-

i Tedeschi come tali, sieno stati nell' Utopia rilegati, o nel concavo della Luna. Ma di questa puerile cavillazione altrove ragionerassi. Intanto basta riflettere, ch' essendo la dottrina de' Protestanti ai Tedeschi come tali, ed alla Repub. Loro veramente pericolosa, come poi evidentemente si mostrerà, ella è una sciocchezza, l' astrar dal Tedesco l' uomo, qual' oggi è.

## CONDIZIONI.

### *Del moderno reale stato degli uomini Tedeschi.*

Primamente nascono coll' ignoranza di ogni cosa, ed ognun d' essi ad acquistar non comincia qualche cognizione, che dopo i cinque, sei, talvolta ancora dopo i diec' anni, nè alcuno da se stesso l' appara, ma tutti dalla istruzione, od esempj de' Genitori, de' Compagni, e de' Maestri, nè tal' istruzione per la maggior parte si compie, che con della pazienza, e fatica molta, e a passo lento. Sono a questo ajutati da' libri, molti de' quali necessarj sono ad alcuni, per rischiare, e ripulire la loro ragione con tanto di fatica alquanto già dirozzata.

E pur dopo tutto questo avvolti ancor sono nell' ignoranza di moltissime cose, nella cognizion delle quali non meno, che nella esecuzione stanno iospesi, dubitano, nè s' inducono facilmente, a risolvere. Uomini altresì con fatica lunghissima ammaestrati, e quasi uguali d' ingegno, negli affari, che si presentano, quante volte son di contrario parere, e con tale costanza, o più tosto ostinazione, ognun' il suo sostiene, che, finchè vivono, non l' abbandonano? Quanti in cose di poca, e di grande importanza prendono de' grossi abbagli, e quantunque, ed essi medesimi, e gli altri l' errore Loro conoscano, pur no. l' fanno emendare?

Tutti poi oltre la ignoranza propria dell' intelletto sperimentano, essere la ragione Loro da moltissime cose oppressa, od impedita, primamente dalle angustie del corpo, che lo spirito rinferma, e aggrava; poichè, quando per assicurar la ragione, d' uopo farebbe, d' esser subito in lontanissimi luoghi, od anche in molti insieme, il corpo ciò vieta, e vi ci vogliono di lunghe giravolte, ed induggj, finchè s' abbia un qualche lume per altre strade, per messaggieri, lettere, relazioni altrui. Sendo pur non di rado per finir un' affare necessarie molt' ore, ed anche giorni, e da mancanza di tempo nascendo soventi volte ignoranza, ed errore, quando applicar si vogliono a ben penetrare la bisogna, impediti ne vengono or dal sonno, ora da malattia, quando dalla necessità di prender cibo, quando da altre faccende, che mai non mancano. Che direm poi delle passioni d' odio, d' amor, di speranza, di timore, di collera, di tristezza &c., le quali distraggono, o smoderatamente sospingono, o d' altra maniera disturbano, quand' uno occupare si vuole nel conoscere,

D d

re,

re, o determinar qualche cosa? A questo pure quante volte impedimento metton gli Amici, la Moglie, i Figliuoli, i Servi, i Vicini, i Nemici, le guerre, le liti, i casuali accidenti, e di tutti questi il più sicuro insieme, e il più incerto, cioè la morte?

Per tai motivi gli antichi nostri Germani, per guarentirsi il meglio, che potessero, dall' errore, la condotta seguirono di Coloro, ch' eran fra Essi per isperienza, e saggezza più commendabili, le regole altresì, e gli esempi della vita tramandati Lor da' Maggiori per mezzo de' carmi popoleschi, come abbiamo da Giulio Cesare, e da Cornelio Tacito. Quindi per la debolezza ajutar sì del Popolo, che de' Principi ricevute furon le leggi proprie, Saliche, de' Boi, o sia Bavaresi, degli Alemanni, cioè degli Svevi: poi fu adottato il gius Romano, stabiliti Giudici, e Parlamenti, che fra noi diconsi *Camere*. Come poi tutto questo alla esterior parte dell' uomo un qualche giovamento recava, ma la interiore, e più nobile, l' animo cioè, non curava; abbracciata poi fu la *Cristiana religione* predicatoci da' Uomini del pubblico bene veramente amanti, per lo più Stranieri, Bretoni massimamente. Questa religione a molte virtù ci porta, e all' adempimento degli umani doveri, per cui da tutte le esteriori accennate cose poco, o nulla tratteremmo di vigore, e di lena, e dove la nuda ragione, o le civili leggi spesso fiate niun lume, o motivo ci somministrano di operare, o di astenerci, nella religione trova la nostra Gente abbastanza, ed efficacemente, onde illuminarsi, ed a ben fare infiammarsi. La religione pure molte cose accompagnano, le quali non poco giovano, ad intraprendere, e conservare un laudevole tenor di vita, le divine lettere, la dottrina degli antichi Padri, il canonico diritto, i Sacerdoti, le cattedre, ed innumerevoli altri pij istituti, cui come a tutti notissimi è soverchio l' annoverare.

Questa a un di presso dello stato d' oggidì de' Tedeschi si è la immagine. Se per questo stato anno il Loro gius di natura composto gli Eretici, bifogna, che falve, e intatte lascino tutte quelle condizioni, ch' in lui buone sono, e lodevoli, le altre poi, ch' anno un so che di miseria, di emendare si studino, o di giovare, poichè il torle affatto diranno, che Lor non tocca. Essi però nulla di questo, anzi fanno tutto il contrario, come or ora dimostrerò, provando che colla *sola ragione* se misurar si deggiono degli uomini, *quai ora sono*, i doveri, o tor' ad essi si debbe la naturale ignoranza, e tutti rimuovere della ragione gli impedimenti, o mandar' in rovina Principi, leggi, e Magistrati, che colla autorità governano gli uomini, o finalmente confessare, che a ben conoscere i veri uffizj dell' uomo, qual' oggi è, è necessario, ch' in soccorso della ragion mezzo cieca venga l' autorità, massime divina, se ven' ha.

## DELLA PRIMA CONDIZIONE.

*Dello stato presente degli Uomini d' oggi giorno.*

La prima condizione si è, che nascon tutti rozzi affatto, ed ignoranti, massime di quanto al naturale diritto, ed agli uffizj dell' umana vita appartiene. Uomini sono i fantini: Chi il può negare? dotati di ragione, se per questa facoltà coll' Eineccio intendesi di conoscere; imperciocchè se con essa non nascono, chi loro poi la infonde? Non i Genitori certamente, o i Maestri, accadendo non di rado, che di ingegno, e di prontezza d' intendere superati sieno dai figliuoli, e dai Discepoli, e nulla quì risponder si può, ch' abbia almen qualche simiglianza di verità. Forniti di *ragione* adunque, o sia di facoltà di conoscere, e bastando questa *sola* a scernere della natura i doveri, perchè non gli adempion i Bambolini, e non peccano, non adempiendoli?

Dirassi, non bastar' a tal' uopo la *ragion sola* considerata come *rimotamente*, ed *in radice*, ma richiederfi della medesima il *perfetto, e compiuto uso* cui i bambinelli non anno, ma giugner vi debbon bel bello: Benissimo: Ma io domando, qual differenza corra tra la *ragione stessa* dall' Eineccio sì militata, e l' *uso della ragione*? Se non altra, che questa, che la ragione è *potenza*, l' *uso* poi atto è della stessa, si fa da' Protestanti d' una quistione sì seria una giuocoleria. Quando cercasi, s' a conoscer gli umani uffizj basti la *ragion sola*, muovesi quistione forse, se la ragione basti *oziosa*, ed *in potenza*, ovvero *operante*? Non è lo stesso, che il cercare, s' ogni dovere umano colla ragione *sola* *conoscasi in realtà*? Se la ragione di tutti gli uomini inerte sempre mantenessi, ed in potenza, se gli uomini sempre bamboleggiassero, se in profondo sonno sempre giacefferi, o fuori fossero sempre de' gangheri, quando mai alcun d' essi un qualche dovere della umana vita di fatto conoscerebbe?

Se poi per *uso di ragione* stato tale vuolsi intendere, in cui l' età permette, che l' animo possa liberamente raziocinare, il quale stato nella pubertà d' ordinario comincia, neppur così per conoscere il naturale diritto basta la *ragion sola*; poichè se bastasse, non permetterebbe, ch' i ragazzi tante volte gli umani uffizj ignorassero, e quasi di continuo di correzione, ed animanda abbisognassero. Cercasi forse età più avanzata, in cui bastar debba la *ragion sola*? Quasi, che anche gli uomini maturi, ed i vecchj mai non uscisser dal folco. Richiedesi forse l' *uso*, e la pratica di molte cose? Quei adunque, che poco anno a fare, come molti del Popolo, gli uomini di Villa, benchè naturale abbiano la ragione, non possono con lei *sola* conoscer del gius di natura gli uffizj. Loro adunque non basta la *ragion sola*. Ma neppur basta agli uomini pratici delle cose, ed in molti affari versati. E' egli forse

*solo* quel, che seco trae grande accompagnamento di altre cose? La ragion di costoro debbe essere da molta speriienza accompagnata, debbe avere cioè nel trattar cogli altri udito di molti saggi consigli, aver di molti esempj veduto, ne' quali scorresi, questo esser giusto, e quello ingiusto. E tal ragione dirassi *sola*? Non altramente, che ne' trofei militari non de' Capitani, e de' Soldati, ma del solo Generale il nome s'incide, a cagion d'esempio: *Temistocle vinse*, cosa dal Poeta disapprovata, e ripresa. Ha vinto Temistocle *solo*, cui a riportar la vittoria ajutarono trenta mila Stradiotti, tredici Capitani, le forze, ed i consigli di Atene, e de' Nemici Persiani la imprudenza? Conosce al tresù il gius di natura la *ragion sola*, cui anno appena aperti gli occhi tanti Precettori, tanti libri, tanti avvisti, e consigli, tanti casi, ed esempj?

Ma che diremo, che la ragione anche coll' ajuto di molta autorità, speriienza, e consiglio pur spesso fiate in vergognosi errori inciampa? Servir possono d'esempio non molti solo Dottori Cattolici, ma li moderni stessi Protestanti Scrittori del gius di natura, i quali benchè si glorino di valersi della sola ragione, escluse le leggi divine, ed umane, e qualunque autorità, vendono però pastocchie; imperciocchè non altro poi recano a mezzo, che quel, che nelle leggi contienfi, *del dominio de' contratti* ec. cui, se dalle leggi appreso non l'avessero, tanto poco ne saprebbero, quanto i pargoli di fresco nati. Avendo poi dalla autorità tutto questo apparato, intraprendono, a scrivere del naturale diritto sì disgraziatamente, che niente v'ha di sì turpe, empio, e irreligioso, che con alcuna delle sentenze Loro difendere facilmente non possasi. Or se con l'ajuto di tanta autorità prendon di granchi sì grossi, che farebbe, se, ciò che falsamente van militando, veramente della *sola ragione* forniti fossero, e di Lei sola facesser' uso?

Dal fin quì detto parmi, d'aver più cose provato: *primamente*, che mal feco stessi s'accordano i Protestanti, quando la ragion sola posano per principio, onde conoscer' il giusto, mentre altretti sono, ad aggiugnerle l'autorità, ed altre ben molte cose, le quali anche non bastano, a guarentir la ragione dal errore: *Secondamente*, che volendo essi, che gli uomini de' nostri tempi del giusto decidano colla sola ragione, vogliono appunto, che gli uomini tali non sien, quali sono, cioè dal nascimento ignorantissimi, e con tutto l'ajuto dell'autorità, e del lume, che poi acquistano, non pertanto nel conoscimento del giusto loschi, e soggetti ad abbaglio. Pretendendo essi adunque, che nel presente stato uso facciasi de' Loro principj, e che basti la ragion sola, vogliono, che questo stato mutato sia, e tutt'altro, che nascan cioè gli uomini pieni di sapere, ed esenti da errore, nè bisognosi d'alcun consiglio. A che ci vale costella filosofia, e medicina dell'animo? Savio sarebbe quel Medico, ch'alla cura d'uom' infermo chiamato dicesse: basta a costui la sola sanità per riaversi, e guarire: guarito adunque sarà, quando potrà avere la sanità? Che altro dicono questi novelli Maestri del mondo, mentre vanno spacciando, ch'è

cono-



conoscer' il giusto, ed essere sano di mente basta la ragion sola? Che scempiatraggine! Ma se questa ragione medesima la è inferma fin dalla culla, ed appunto per guarirla il rimedio si brama, e si cerca?

## CONDIZIONE II.

### *Degli Uomini de' nostri giorni.*

Ella è, che tutti in Germania dopo i cinque, i sei, talvolta dopo i dieci anni dell'età Loro ad acquistare cominciano una qualche cognizion delle cose, ch' ufo dicevi di ragione, niuno però di per se solo, ma tutti affatto tutti con molte istruzioni, od esempi de' Maggiori, de' Compagni, de' Maestri, colla autorità cioè, a cui si riportano, cui sieguono, ed imitano senza saperne il perchè? ed avvisati anche non di rado, perchè così far si debba; non solo la ragione non ne capiscono, ma anche se ne burlano, massimamente, se pare Loro, di già saper qualche cosa. Che poi la educazione Loro a modo delle piante spontaneamente non s' avvanzi, e non cresca, ma costi di gran fatica, e grave noja, ben lo fanno Coloro, ch' anno per qualche tempo avuto il carico, di ragazzi allevare, ed istruire. Vorrà forse il Signor Wolff, ch' il fin qui detto con metodo scientifico per me si dimostri, se non mi voglio ridicolo rendere agli Ontologi, ed Animastici? Ma, se non erro, colui più tosto alle risate si espone de' Cariolai, e de' Bifulchi, che di questo esigge dimostrazione; imperciocchè cose queste essendo *di fatto*, sott' altra dimostrazione non cadono, che degli occhi, e delle dita.

Di questo *farro* poi, della istituzione cioè difficile de' Rabacchi, non è manifesta la cotidiana sperienza? Non ne sono tante lampanti riprove tutte le scuole, tutti i tempj, tutti gli alberghi degli Orfani, le case tutte private, sì Nobili, che villereccie? S' alla bisogna bastasse la ragion sola, senz' uopo della autorità, gli uomini d' oggi giorno, tosto che la Loro prole comincia a reggersi su' piedi, la sospignerebbono in pubblico, come fanno gli augelli, ch' i pulcini Loro caccian dal nido, tosto che cresciute l' ali, atti sono a volare, nè si guarderebbono solamente dal fabbricare luoghi, ove ammaestrar gli ignoranti, ma, e tempj, e scuole, ed altri somiglienti luoghi da' nostri Maggiori con grosse spese costruiti, e dotati distruggerebbon, o granai ne farebbon, e magazzini, come di cose *al presente stato, in cui basta la ragion sola*, superflue, e disutili, benchè abbiano ai Maggiori nostri servito, i quali forse altr' uomini furono da noi diversi.

Anzi venir dovrebbero ad un tal guasto, o cambiamento, se vero dicono i Protestanti. Non sì de' egli alla verità ubbidire? Ciò ch' alla Repubblica è di nocimento, e le minaccia certa rovina, non si de' egli distruggere con tutto quello insieme, che tal danno mantiene, e fomenta? Poichè adunque l' au-

*tori.*

*rorità principalmente della religione Cattolica* è nocevole alla Repub., la qual vuol' essere colla sola ragione amministrata a norma del naturale diritto, che colla sola ragione reggendosi, dalla autorità massime Cattolica vien' atterrato, debbe questa abbatterfi insiem con quanto a nutrirla serve, a fomentarla, a sostenerla, ad accrescerla: A terra, a terra adunque, e tempj, e scuole, ed altri tali luoghi, che servono a questo fine, e i veri amanti del pubblico bene, e del naturale diritto guardar ben debbono, che, finchè gli uomini tali sono, quali noi siamo, non sienó mai rialzati.

Se nell'e antiche feste Saturnali recitate si fossero cose tali in sulla scena, quanto desto avrebbon le risa! Senonchè la è più tosto da piagnerfi amaramente la infelicità de' nostri tempi, in cui da non pochi a dottrine sì mostruose si fa plauso, e si dà mano. Grande argomento, per convincer di falsità quella puerile milanteria, che ne' circoli degli scioperati si ode, e ne' libri si legge, essere il nostro secolo di tutti i trascorsi di gran lunga più acuto, più dotto, e più saggio, ed esser' oggi *il regno della ragione* giunto al suo colmo. Ma se la ragione di tutti si spogli gli ajuti dell' umana, e divina autorità, come regnar potrà sola, ed ignuda? Come appunto può vincere grossa armata nemica un Generale solo, e senz' esercito; massimamente s' un si ostinasse a sostenere, ch' ei non solo può vittoria riportare senz' uopo d' armi, ed armati, ma, che de' farne senza, poichè d' impedimento sarebbongli alla vittoria. Tai veramente essere de' finti moderni Dottori del gius di natura i sentimenti, oltre quel, che nel l. *Larva desolata* per me si è detto, basta a chiarircene il libricciuolo del Puffendorff *dell' abitudine della Cristiana religione al naturale diritto*.

Parmi adunque d' aver provato ciò, che voleva, val' a dire, che, se pretendono i Protestanti, bastare allo stato presente degli Uomini la *ragion sola*, ed essergli di nocimento l' autorità, tende questo Loro principio, a dittruggerlo, ed a mutarlo in un' altro da quel d' oggidì interamente diverso, in uno stato cioè, in cui niuno i figliuoli suoi ammaestri, coregga, avvii, gastringhi, nè ad altri tal' uffizio commetta, ma abbandonatili alla *sola loro ragione*, crescer da sua posta li lasci a modo di selvarecci virgulti.

### CONDIZIONE III.

*Dello stato degli Uomini de' nostri giorni.*

I Tedeschi di questa stagione di molti libri si valgono sì de' suoi Popolani, che d' Uomini dotti d' altre nazioni, Greci, Romani, Barbari, principalmente della Bibbia sacra, di cui libro non v' ha fra Tedeschi, che più frequentemente si stampi, e si legga. Di tai libri si servono per due fini, sì per giovar' alla ragione con tutta la precedente educazione non ancora ben ripu-

ripulita, e trarre dagli insegnamenti di cotesti Maestri morti i necessarij lumi, che per apparar' indi, e seguire le regole dell' operar' anche, quando non ben intendono i libri. Accade non di rado, che alcuni; quei massimamente, ch' anno carico di giudicare degli affari, e sostanze altrui, sieno in dubbio, s' una qualche cosa giusta sia, od ingiusta, se lecito sia senza intacco della coscienza così fare, così risolvere? Dopo di avere ben consultata la propria ragione, ed anche Amici saggi, nè trovando, che Lor soddisfaccia, in una libreria entrando, e sette, o dieci Autori di conosciuta probità, e dottrina rivolgendo, e trovandogli d' un sentimento, a questo s' appigliano, questo sieguono tranquillamente, sicuri così avanti a Iddio ugualmente, ed agli Uomini, principalmente poi si acchetano, s' alcuna cosa trovan decisa ne' libri santi, benchè ne se ne renda ragione alcuna, cui essi di rado rendono, ma parlano con autorità, onde conoscesi, contenersi in essi la parola del Sovrano Padrone, di cui è proprio comandare, non mica render ragione a' suoi Servi.

Così in Germania oggi giorno costumano gli uomini, per mendicare da qualunque parte alla debilezza, ed indigenza della ragione Loro un qualche sovvenimento. Ora avendo i Protestanti pubblicati i Loro principj pe' Tedeschi, ch' or vivono, e le scuole Loro frequentano, nè altro Loro più inculcando, che, doverli colla *ragione sola* conoscer' il giusto, *sbandiscane qualunque autorità*, massime della Bibbia, nè siegue naturalmente, che da' Tedeschi de' giorni nostri alzar si debba una gran carafata, e in essa ardere, e incenerare gli esemplari tutti delle divine Scritture, de' Padri, de' Concilj, de' Teologi, de' Filosofi, e quanto finora è stato in Germania consultato per le regole aver de' costumi, oppure tutto gittare in fondo al Lago di Zell, o sia di Costanza, e sommergerlo. Così alla sua causa servono bellamente cotesti posticci Scrittori del naturale diritto, ch' ad altro più non mirano, che ad abbattere, e rovinar, se potessero, la Cattolica religione, nè ad altro oggetto introdurre vogliono il Lor *gius capriccioso*, che per far regnare la *fantastica* Lor *religione*, la quale porta naturalmente, a non averne infine alcuna.

Esce in campo un qualcun' ad opporre, ch' i Tedeschi d' oggidì i libri avendo, consultando, e seguendo, ciò non fan come *uomini*, altramente gli antichi Germani, i quali di libri eran privi, non farebbono stati uomini. Or convenendo il gius di natura all' uomo come *uomo*, anche il principio di ben conoscerlo debb' esser tale, cui gli uomini abbian, come uomini, de' perciò il gius di natura conoscersi senza libri, cui anno gli uomini non come uomini. Capperi! ch' egli è molto forte, anzi invito quest' argomento. Proviam, s' anch' io so di tal guisa argomentare. I Tedeschi de' giorni nostri per andar alla guerra, anno, fabbricano, e per armi si servono di schioppi, moschetti, cannoni, bombe ec., ma non già come uomini, altramente gli antichi Germani di grossa, e minuta artiglieria non provveduti non farebbono stati *uomini*: Ora convenendo il far guerra, ed il difendersi all' uom come *uomo*, parimenti gli

gli strumenti guerreschi tali esser deggiono, che l' uomo maneggli come *uomo*, lungi perciò dalla milizia ogni sorta d' artiglieria, ch' al uom non serve come *uomo*. D' altra maniera: I Soldati d' oggidì di schioppi ec. servono nel combattere, non però come Soldati, altramente gli Antichi Greci, Sciti, Galli, Teutoni, Romani ec., che somiglianti arme mai non conobbero, ma solo strali usarono, lance, aste, spade, mazze ec. stati non farebbon Soldati: Poichè adunque la milizia al Soldato convien come tale, gli strumenti pure tali esser deggiono, ch' il Soldato se ne valga, come Soldato: in malora adunque qualunque pezzo d' artiglieria, che nelle guerre s' adopera da Soldati non come tali.

I Protestanti, che la loica loro, e scientifico metodo non finiscono, di esaltare sopra le stelle, facilmente discuopriranno, qual sofisma sia quì ascoso. Loro adunque lascio una tal fatica, perchè della Loica nostra senza dubbio si riderebbono. Per' altro, se a somiglianti vane astrazioni van dietro, in tenebre folteissime ravvolgeransi. L' uomo (può dir' alcuno) è ignorante, non come ragionevole, ma come animale, d' organi carnali provveduto, che la ragione impediscono: Convenendo adunque il gius di natura all' uomo non come animale, altramente i bruti, i mentecatti, i bambolini la giustizia naturale conoscerebbono, ed anche praticerebbono, il principio pure, onde il naturale diritto conoscere, ed osservare, tale esser debbe, ch' all' uom si adatti non come ad animale, ma come a ragionevole. Quando adunque conoscer si de' il gius di natura, lungi dall' uomo ogni mezzo sensibile, lungi i sensi, lungi le immagini, le tensioni de' nervi, il cerebro, il cuore, e la stessa famosa glandula pineale, poichè tali cose ha l' uomo non come di ragione fornito, ma come animale. Niuno adunque potrà il gius di natura apprendere, se dà' sensi alstraendo, e dal corpo alienandosi Quietista non divien, Convulsionario, Quakero, o d' altra, s' ancor ven' ha, somigliante genia d' uomini stolti, e fanatici; perlochè anche da questa terza condizione del presente stato degli Uomini manifestamente rilevasi, ch' i Protestanti coll' insegnare, che il gius di natura colla sola ragione si de' apprendere, voglion, che la condizione, e stato degli uomini d' oggi giorno in un nuovo si muti ben differente.

## CONDIZIONE IV.

### *Degli Uomini de' nostri tempi.*

Ella è sì debile, e sì meschina, ch' anche dopo tanti ajuti d' autorità, ed istruzione, con tanti libri composti non solo da uomini savissimi, ma anche dallo Spirito divino dettati, non per tanto in circostanze innumerevoli, che L'or si presentano di pensare, ed operare, dubitano ancora, stanno sospesi, e difficilmente, o spesse fiate nulla affatto risolvono. Chi vorrà farsi garante, ch' i

ch' i doveri tutti del naturale diritto sieno tutti oggidì nella nostra Germania certamente determinati, e che tutti manifesti ci sieno? Eppur tanto di lume abbiamo da' uomini saggi sì de' Nostri, che estranji, de' quali una gran parte nel meditare le regole del diritto di natura, e delle umane azioni ha quasi unicamente tutta la vita impiegata? Che farebbe, se la ragion nostra di questo, e d' ogn' altro sussidio mancasse?

Dopo tant' Uomini dotti in più luoghi gloriafi il Wolff, d' essere state nel diritto di natura da se scoperte di molte nuove cose, finora mai non cadute in mente ad alcuno, onde apertamente vuole, che si conchiuda, essere il suo libro per intendere il gius di natura non a soli Tedeschi, ma agli uomini tutti assolutamente necessario, perchè non i Tedeschi soli, ma tutti gli uomini sono stati finora all' oscuro de' suoi ritrovati. Ma se a quest' uopo necessaria è del Wolff la dottrina, tosto mi si parano avanti molte domande da fare: Primamente, se basti la ragion sola? se basta, necessario adunque non è il libro del Wolff: se è necessario, la sola adunque ragion non basta, nè basterà in appresso, perchè dopo il Wolff anch' altri verranno, da' quali nel gius di natura qualche cosa forse di nuovo discoprirassi: *Secondamente*, se è il libro del Wolff necessario, lo è egli a Tedeschi come Tedeschi, o come Matematici, o come animali, o come uomini, e di ragione dotati? Che che rispondata, nulla s' ottiene. Prima del Wolff ebber gli uomini la ragione sola: sola la era bastata Loro: Perchè adunque scorto non anno, quanto il Signor Wolff è giunto finalmente a trovare?

Benchè poc' anzi, e massime nel libro *Larva detracta*, siasi per me mostrato, leggitima non essere questa maniera d' argomentare, tuttavolta contro Costoro me ne servo a ragione, per difendere una miglior causa, poichè essi se ne valgono per sostenere una spallata, massime il Puffendorff per la Cristiana religione sbandire dalla Repubblica; mentre qualunque dardo, buono, o cattivo, vien dall' Avversario vibrato, contro lo stesso giustamente ritorcesi. Queste leggi ho seguito finor nel combattere, quest' arte ho tenuto nel disputare, nè soffrirò, che la perversa Loica de' Protestanti mi faccia cangiar condotta. Intanto anche dalla quarta condizione dell' odierno stato degli Uomini manifestamente si scorge, ch' i Protestanti, i quali in questo stato per regola del gius di natura stabiliscono la ragion sola, il presente stato in altro mutar vogliono tutto contrario, ch' ignorante non sia, non soggetto ad inganno, nè di istruzione abbisogni.

## CONDIZIONE V.

*Dello stato degli Uomini a questa stagione.*

Uomini anche d' ingegno acutissimo, colla lezione di molti libri, e con lunghissimo studio ben colti, pur in molti affari anche di somma importanza

E c

son

fen di contrario parere, e cadun' il suo sostiene, finchè ha fiato. Espor non voglio queste perigliose contese, perchè potendo questo libretto nelle mani cader di Persone meno intendenti, e poco pratiche, scandolezzar si potrebbero in leggendole. Posto però ciò per certissimo, la ragione di chi vincerà? Di chi afferma, o di chi nega? Del Tedesco, o del Franzese? Del Vecchio, o del Giovane? Di quegli, ch' ancor vive, o ch'è già morto? Qui siamo in secco, perchè, *qui velit ingenio cedere, nullus erit*. Verrassi più tosto a transazione, e scelto un terzo per Giudice, o silenzio all' una, e all' altra parte imporassi, o si farà, che l' una, e l' altra del suo qualche cosa rimetta, e ceda, e così un so che di mezzo s'abbia per giusto? Ma chi farà costoro Giudice? Il Popolo? Questo per sentenza del Puffendorff, e del Wolff de' al giudizio attenerli di Coloro, che di ragione assai più sublime dotati sono. I Dotti? Fra di Costoro massimamente arde la buglia. Fra i Dotti poi Aristotile, o Zenone? Platone, od Epicuro? Cicerone, o Porfirio? Agostino, o Calvino? S. Tommaso, o il Wolff? Scoto, o il Puffendorff?

Lungi, lungi tutti Costoro, grida l' Eneccio: *la stessa, la stessa ragione* debbe esser in pronto a terminar queste liti. Faulta novella: Ma qual, e dov' è questa *ragione stessa*, la quale è l' unico Giudice degli Uomini Dotti, ch' anno fra se tenzone? Tutto attentamente io leggo il libro di Eneccio, e nulla trovo, che me l' additi. Eppur fin qui parlato non abbiamo, che di privati affari, e contenuti per così dire ci siamo in casa. Che sarà, se in pubblico usciamo? La è ben molto più aspra, molto più grave, e che d' ordinario va a finire in morti, e stragi. la contesa, quando intere *Nazioni* sono fra se del giusto, e dell' ingiusto discordi. Per tal motivo soventemente si corre all' armi, ed innumerevoli stragi si fanno di persone veramente innocenti, sterminio recasi, e disolazione a Città, Provincie, Regni, come fin da suoi tempi notò Platone nel suo *Alcibiade*. Aita, Uomini dotti, aita, che qui veramente ven' ha bisogno, non potendo non molto soffrirne il gius di natura. Ma c' incuora l' Eneccio, e vuol, che di buon' animo stiamo, come s' in tasca Egli avesse un rimedio prontissimo a tanti mali. *In pronto esser debbe*, così Egli nella sua Prefazione, *la stessa ragione*, quando i Giapponesi co' Popoli della China combattono pe' l' diritto, e si lusinga, di poter con tre fasciuole del suo libro, tutto, se in guerra fosse, rappaciar il mondo, poichè non alla pace della sola Germania, ma anche del Giappone stende le sue speranze, speranze, dico, giacchè da queste allentato, e deluso, se mal apposto non mi sono in leggendolo, ha composto il suo libro, dandosi a credere, che appaciar non potendosi i Giapponesi colla dottrina degli antichi Scrittori dell' autorità valentisi de' libri saggi, e delle ragioni di S. Tommaso, ciò finalmente col suo libro si ottenga, che chiuse in seno la gran Regina de' Giapponesi, la qual comanda, cioè *la stessa ragione*. Ditte pur ben il Poeta: *O curas hominum! O quantum est in rebus inane!*

An-

Anche con questa adunque quinta condizione sembrami, d'aver non oscuramente fatto vedere, ch' il gran principio de' Protestanti della *ragion sola*, ch' usar si de' nell' apprendere, e praticare il gius di natura, porta a mutare lo stato presente degli Uomini, ed a farne un' altro tutto diverso.

## CONDIZIONE VI.

*Dello stato degli Uomini a giorni nostri.*

Moltissimi in cose, e di poca, e di molta importanza prendono de' granciporri, ingannano, e sono ingannati, ed altri non solo, ma essi pure l' error suo bene spesso conoscono: tranne però il Wolff, ch' ha per dimostrato scientificamente, di non poter' in quelle cose errare, come rilevasi da certo suo libro in Tedesca favella stampato, nel cui proemio §. II. dice: „ Chiunque „ di qualche capacità fornito, e vuoto di pregiudizj, ne' miei scritti si ab- „ batte, troverà, vero ellere, quanto per me si è scritto. Da gran pezzo „ ( loda ne sia a Iddio ) essente sono dall' ingannarmi in cose tali, perchè „ delle cose io giudico secondo gl' *interni* loro principj, nè ho che far cogli „ *esterni* ec. “ Perchè de' principj interni della *sola ragione* cioè, nel giudizio delle morali cose si serve, errar non può: errerebbe però, se degli eterni valesse, cioè della autorità, della divina principalmente.

Chi de' grossi abbaglji, cui sono comunemente soggetti gli Uomini, da me volete dimostrazione, direbbersi a vedere privo d' umanità, e ben' ignorante delle umane cose. Chi v' ha, ch' a pentirsi talvolta non abbia d' un qualche suo fatto, d' alcuna sua risoluzione, o giudizio? Egli è presso noi vastissimo il regno dell' ignoranza, funestissimi insieme i di lei effetti, strage d' innocenti senza numero, abbattimento d' Imperj, corrompimento di Religioni, rovina eterna d' anime innumerabili. Tanta altresì dell' ignoranza, e dell' errore è la forza, che stretti da necessità gli uomini la prendono anche contro lo stesso diritto per avvocata, e al di lei patrocinio raccomandano la Loro causa. S' alcun ha offeso l' Amico, ha maltrattato il Fratello, ucciso il Padre, o la Madre, spergiurato per quanto v' ha di sagra in cielo, ed in terra, dice, d' averlo fatto ignorantemente, ed indotto da errore, e con ciò sicuro si stima, puro, ed innocente. Non cita già per iscusola della volontà la fiacchezza: La sola caligine della ragione par, che da colpa lo esenti, e lo liberi dal supplizio.

Vadan mo ora i Signori Protestanti, che tutto alla sola ragione attribuiscono, a valersi di questa scusa. Essi an la ragione, la quale *sola* Loro basta, a conoscere non una particella, ma tutto universalmente il gius di natura. Che esser dunque vi può, che chiaramente con questa ragione non vegano, che *sola* Loro basta? Come prenderan' essi adunque de' granchi a secco?

E c 2

Preca-

Prendendogli, qual patrocinio dall' ignoranza mendicare potranno, o dallo sbaglio? Avrebbero una qualche scusa, se la *stessa*, e *sola* ragione non si la gnasse, essere da' suoi Domestici la maestà sua indegnamente tradita.

Per non abusarmi con più lungo favellare della sofferenza del Leggitore, su questo faccio punto, giacchè anche di qui scorgesi apertamente, ch' i Protestanti dando ad ognuno per guida ad apparare il *gius di natura* la *ragion sola*, lo stato mutan presente degli uomini, ed a niuno più lasciano, onde scusarsi coll' ignoranza, o collo sbaglio.

## CONDIZIONE VII.

*De' Medesimi.*

Gli Uomini de' nostri tempi ad ignoranza, ed error son soggetti non solo nell' età giovanile, e prima d' aver colle scienze ripulito l' animo, ma anche attempati, dopo di aver molte cognizioni, e lunga, e varia sperienza delle cose acquistate. Perciò ben dicea quel celebre Giureconsulto, che quantunque un piè avesse già nella fossa, pur apprendere volea ancor qualche cosa, ben conoscendo, quanto mancavagli, e questo essendo un de' principali frutti, cui dal molto studio gli Uomini veramente scienziati, e dotti ricolgono, *insender* cioè, *quanto vi resti, ch' uno non sa*. Affè, che ben differente convien, che sia di quegli Uomini la condizione, cui i Protestanti vanno spacciando, bastare per tutto capitale, per tutta scorta la *ragion sola*.

## CONDIZIONE VIII., e IX.

*Degli Steffi.*

L' essere la ragion nostra non sol di per se stessa molto ristretta, ma fuori ancor di se, è cagione, ch' ad errore foggia, ed ignoranza. Vola talvolta il pensiero all' altro emisfero, per ivi considerare ciò, ch' abbisogna: ma in un' animo, ancorchè un non voglia eccolo tornato a casa. Imbrigliar' un lo vuole, e costringere, a contemplare posatamente ciò, ch' ha per le mani; ma prima d' accorgersene se n' è fuggito via, e va girando sopra le stelle, o in altra parte. Quante volte per risolvere alcun dubbio intorno al giusto, d' uopo farebbe, essere in lontani luoghi, e talvolta in molti insieme? Ma perchè non può lo spirito seco portar, ove necessario farebbe, la carne, e l' ossa, aspettare bisogna, e riportarsi a' Messaggieri, lettere, informazioni, ed intanto l' occasione scappa, e risolvendo si cade in errore. L' immensa altresì moltitudine delle cose necessarie a conoscersi, per ben regolare la vita, non supera ella le forze, e l' età ordinaria d' un uomo? Metà della vita la vuol



vuol' il sonno, ed il cibo: una quarta parte gli Amici, i divertimenti, gli affari privati, e pubblici: l'altra parte, ch'avanza, se la rubano le malattie, le avversità, le liti, e mill'altri imbarazzi. Dal peso di questa dura condizione sgravar debbe gli uomini de' tempi nostri, e a tutt'altra ridurli, chi vuol, ch'ad essi basti la ragion sola.

## CONDIZIONE X., ed XI.

### *De' Medesimi.*

Moltissimi sono gli impedimenti sì interni, che esterni, ch'incontran gli uomini d'oggià nell'uso della ragione necessario a ben conoscer le cose di maggior' importanza. Quanto vi mette di ostacolo quello stormo di passioni, delle quali i Filosofi ne contan' undici? Lo sconsigliato amor quanti tragici esempj ce'n somministra? Parecchj ve'n ha sì celebri, che rappresentansi fin ne' reatri: affai più però ve'n ha di occulti, ma non meno funesti. L'odio pure non suol egli imbavagliar la ragione come con denso velo? Che non fa dell'oro la fagra fame, e l'ingordigia di avere? A quelli massimamente, ch'an per uffizio di trattare del gius, quanto spesso fa venir le traveggole? Non ha la giuttizia maggior nemico della cupidità, ch'accieca per modo la mente, che veggendo non vegga, oppure scorga diritto, ove non ven' ha poco, o punto.

Che accade annoverar l'altre pesti della ragione, la collora, la tristezza, la paura de' Prepotenti, l'ambizione di sovrastare ec.? Oltre questi dimistici nemici, che mai non cessano di far guerra alla ragione, quanti pure ven' ha di estranj, che la disturbano? Il vino, la stravaganza delle stagioni, gli Amici, la Moglie, i Figliuoli, i vicini, i malevoli, le morti de' Congiunti, le guerre, le cirimonie, la folla degli affari ec. Debbe tutto questo dagli uomini de' nostri giorni rimuovere, chi vuol, che nella cognizione, e pratica del giutto *della ragione sola* si valgano, fare cioè, che dalle passioni, ed altre tali cose sorpresi non sieno, ed ingannati, in somma, che non sien uomini, quai gli altri sono.

## CONDIZIONE XII., e XIII.

### *Degli Stessi.*

Gli antichi nostri Germani, benchè d'ordinario dati tutti all'armi, ed alla caccia, la fiacchezza conosciuta avendo della ragione, varj rimedj cercarono a questo morbo, nè presi altronde, che *dalla autorità*. Elefser da prima uomini, che maggior' opinione avessero di buon senno, la cui condotta, e

comando in ogni cosa seguire, ed alla cui autorità riportare delle controverſie lo ſcioglimento. De' Maggiori i precetti, e gli eſempj conſervavano, e poichè libri non aveano, con verſi, e racconti ſ' adoperavano di tramandarne a poſteri la notizia, e di conſervar negli animi Loro la memoria con non minore premura, ch' i Romani nelle dodici tavole. Piaceſſe al cielo, che per le troppe ſpedizioni di quella Gente guerriera in eſtranj paefi periti non ſoſſero tutti quei carmi, penſo, ch' in eſſi arremmo altrettanti libri del gius di natura.

I Germani poi ſucceduti a que' primi profito traſſero da quelli ſteſſi, ch' aveano debellato, e ficcome i Greci da' Barbari, i Romani da' Greci appreſe avean le leggi, e molte regole della giuſtizia, così i Germani dopo di eſſerſi per lungo tempo delle proprie leggi ſerviti, Saliche, de' Boi, de' Saſſoni, degli Svevi, de' Longobardi, le Romane finalmente adottarono, ed a modo de' Romani varj ſtabiliron' ordini di Giudici, diedero ai Principi per compagni nel giudicare gli ordini dell' Impero, o ſia gli Ottimati, celebrarono Diete, coſe tutte iſtituite unicamente, o almeno ſegnalatamente, per iſcuoprire, ed oſſervar quel, ch' è giuſto.

Qui ſi ſcatenano, e mi ſ' avventano contr' i Filoſofi Proteſtanti, rimproverandomi, che dal diritto di natura ſalto di botto al gius civile, e che per la ſolita ignorantaggine de' Cattolici ho in conto di naturali leggi le Romane, invecchiato, e madornale errore, da cui non han potuto finora guarirſi gli avvii di tanti valent' uomini, nè le matematiche dimoſtrazioni del dottiffimo Wolff, e del rinomatiffimo Eneccio. Nulla però m' è più facile, che di reprimere l' empito di Coltoro. Poſſon' Eglino negare, che, ficcome tutti gli altri Popoli, così gli antichi noſtri Germani viſſuti ſono, e quei d' oggidì col diritto vivono di natura? E' vero, che v' anno aggiunto il civile, ed il Romano; ma forſe come ſoverchio, e diſutile, o come un vincolo, con cui legarſi, che nulla aveſſe a fare con quel di natura? Anzi aggiunto ve' l' anno come giovevole, od anche ſtimato da eſſi neceſſario a meglio intendere, e compiere il gius di natura: E gli antichi adunque, e i moderni Tedefchi non oſano di adoperare la *ragion ſola* per ben' intendere il naturale diritto: De' vecchj adunque, e de' moderni Tedefchi il ſentimento da quel de' Proteſtanti è lontaniffimo: Non accade adunque, ch' io mi riſcaldi nell' eſortar' i Tedefchi già colla prudenza, e ſperienza Loro determinati, a non dar retta alla dottrina di queſti nuovi Maeſtri, che la *ſola ragione* eſaltano, e d' eſſa ſola l' uſo n' inculcano, poichè tal dottrina altr' uomini richiede da quei, ch' oggi ſono.

Nè mi ſtieno quì a ſeccar colla Lor vecchia ſoſa, ch' i Tedefchi colla *ſola ragione* intendono, che ſia di naturale diritto, e colla autorità, che al gius civile appartenza. Chiacchiere ſono queſte, perchè in fin tutto intendefi colla ragione, quand' un non voglia, che l' uom' intenda co' piedi, e colla

teſta

testa cammini, nè qui si cerca, se il naturale diritto colla ragione, e se con altra facoltà il civile s'intenda, sendo certissimo, e fuor di quistione, che l'uno, e l'altro intendesi colla ragione, non mica co' denti, o col naso. Cercasi qui, se la ragione senza l'ajuto della autorità basti di per se sola, a sempre, e ben conoscere, che sia di naturale diritto, e perchè alcuna cosa a tal diritto appartenga, oppur s'a tal' uopo molto di giovamento le rechino, od anche necessarie le sieno le civili leggi, ed altra autorità. Il fatto stà, ch' i nostri Maggiori, ed i Moderni anno per questa bisogna chiamato in ajuto il gius civile, che fatto non arrebbono, s' utile conosciuto non l'avesero, o necessario, ed anno con ciò moitrato, d'esser molto lontani dal sentimento di pochi novelli Maestri della *sola ragione* militantatori.

Per non muover' a Costoro la bile, il gius civile non dirò essere *gius di natura*; benchè quand' il dicesi, avrei per garante il Gundling, Scrittore presso Lor non ignobile, di cui nel l. *Larva deraffa* s'è fatto più d'una volta menzione, il qual confessa, ch' il Romano diritto, anzi le civili leggi di tutti i Popoli, la *ragione stessa* contengono, quella gran Regina dall' Eneide adorata. Di fatto la *ragione stessa*, che comanda, e che vieta, è lo *stessissimo Gius di natura*; che però a giudizio del Gundling le civili leggi di tutte le genti lo stesso diritto son di natura, applicato, com' Egli dice, ai costumi degli uomini. Di qui adunque ancor si rilieva, ch' i Protestanti, i quali il gius di natura colla sola ragione misurano, sbandite nominatamente le civili leggi, impresa tentano al presente stato sì de' Tedeschi, che di tutte le altre conosciute nazioni contraria, e perniciosà; Mentre cospirato avendo il comun senso di tutti, a procacciarsi in certe leggi civili ( che veramente naturali sono, ma *ipoteriche* ) ajuto, per conoscere, e adempiere la giustizia naturale, cosa, che colla sola ragione riuscita Lor non farebbe sì facilmente; quindi si scorge, ch' i Protestanti non anno i libri Loro composti per gli uomini d'oggidì, o che il presente Loro stato rovinar vogliono, ed in tutt' altro cangiare, perciò ben sì meritano, che sieno da tutti i Loro principj rigettati.

Diranno forse, non essere Loro intendimento, ch' i Popoli le civili leggi non abbiano, e non osservino, ma sol di provare, che da tai leggi, come quelle, che dalla autorità, e volere d' un' Ente Superiore stabilite sono, il diritto non intendesi di natura, che non dal volere, ed autorità di qualunque siasi Ente Superiore, ma dalla natura è stato costituito, e perciò colla ragion sola s'apprende, che è la principale dottrina del Wolff da noi nel l. *Larva deraffa* vigorosamente confutata, poichè apre la strada all' Ateismo. Questa sì, che la è un' *oziosa speculazione*, ed una vera *pedanteria*, perchè secondo il sentimento di tutte le genti niente giova, per intender di *fatto*, ed osservare il gius di natura; ed inoltre mette in grave rischio per la sua prossimità all' Ateismo; imperciocchè egli è certo, le umane leggi, se nel naturale diritto fondate non sono, nè esser giuste, nè forza avere di obbligare;

Se

Se adunque il gius di natura colla *sola ragione* conoscesi, qualor la ragione di alcuno in qualche umana, anzi nella stessa divina positiva legge il diritto natural non conosca, potrà ingiusta stimarla, nè farà ad osservarla obbligato: Tutti i Balocchi adunque saran senza legge, perchè legge per essi non può essere l'autorità, se il fondo non ne conoscono colla ragione, di cui per l'ordinario privi sono i Capocchi. Senza legge pure saran gli Uomini più dotti, come quei, che sottili, ed acuti sono a trovare scuse, e pronti a muovere quistioni, e difficoltà sulle leggi.

Tuttavolta non cessan di opporre, che le civili leggi la pace soltanto risguardano esterna della Repub., ma il gius di natura anche l'interna dell'anima, che v'ha percì fra loro un gran divario, e ben d'altra maniera quelle, e questo conosconsi. Facilissimamente si butta a terra questo arzigogolo col rispondere francamente, tutt'esser falso: falso, che le civili leggi la pace *solamente* mirino *esterna*; imperciocchè, essendo le cose medesime esterne ordinate all'interno dell'Uomo, come più nobili, quanto alle esteriori cose è ordinato, lo è altresì colle stesse insieme alle interiori, come il primo anello d'una catena attaccato al secondo, per mezzo di questo col terzo, e finalmente coll'ultimo resta connesso.

Che altro pur'è il dire, le civili leggi han per oggetto solamente la pace esterna, se non che in virtù delle stesse lecito è ammazzare, rubare, smuover confini, fraudar gabelle, e tributi segretamente, ed in ascoso, o sia che tutte le civili, ed umane leggi in coscienza non obbligano, purchè non ne siegua disturbo esterno? Posto ciò neppur qualsivoglia comando de' Superiori obbligherà in coscienza; Se questa dottrina poi trova luogo, addio Principi, Magistrati addio, addio Repubbliche. Sendo impossibile, che spiriti torbidi, e riottosi lungo tempo dentro di se la disubbidienza contengano, e non la lascino finalmente sbucar' all'aperto, se ciò con pace si può fare della coscienza, dall'esterna paura cercheranno in varj modi, e ben potran liberarsi, e della coscienza sicuri solleveransi contro de' Principi, e Magistrati, e se ne disfaranno come di Coloro, ch'ad essi sovente pajono dell'esterna pubblica pace perturbatori, autori di guerre, e delle sostanze de' Sudditi smugnitori infaziabili. Veggan' adunque i Principi, come destramente coretti mascherati Dottori del gius naturale colle Loro promesse li pigliano a gabbo. Promettono, di illimitato rendere il Loro potere, e nel tempo stesso tai principj stabiliscono, per cui non solo l'autorità Loro, ma nè anche le Loro teste sono sicure; imperciocchè chi della sola ragione servendosi dimostrerà, doverli non solo tollerare, ma anche ad un Magistrato ubbidire, quando ben di smugner non cessi de' Sudditi le sostanze?

## CONDIZIONE XIV., e XV.

*Degli Uomini a giorni nostri.*

Poichè gli ajuti della ragione fin quì accennati bastanti non erano a rimediar pienamente alla misera condizione degli uomini, accettarono i nostri Maggiori la Cristiana religione annunziata Loro da' Uomini stranieri veramente amanti del ben comune, spiccatisi per tal' oggetto fin dalla Maggiore Bretagna, dalla Scozia, e dalle Gallie non senza l' autorità, e sollecitudine de' Romani Pontefici.

Fin da' secoli più rimoti Socrate, e Platone conoscendo non che della sola ragione, di tutte altresì le umane leggi la insufficienza, massimamente sperimentando, quanto nello scuoprir la origine del giusto la ragion Loro era cieca, ardentemente bramarono, ch' una qualche Divina Persona dal cielo scesa il vero agli uomini finalmente insegnasse, cui non potean altronde con certezza, e senza pericolo di errore apparare. Ciò, che da que' due gran Filosofi, Principi, e Padri de' Filosofi morali fu conosciuto, i Maggiori nostri pur lo conobbero, benchè di quella filosofica erudizione digiuni; mentre a dir vero, se giudicato non avessero, essere di mestieri, ch' una qualche Divina Persona della vera giustizia ci istruisse, la Cristiana dottrina abbracciata non arrebbono, recata, come testimonj asserivano d' ogni eccezione maggiori, al mondo da una Persona divina chiamata Cristo, anzi a que' Predicatori del Vangelo detto arrebbono, come a giorni nostri van dicendo certi Impostori, mazzette il Puffendorff ( i cui empj sentimenti esposti per noi si sono nel *L. Larva dettata* ), che se n' andasser con Dio, se pur ven' ha alcuno, insieme colla dottrina Loro, cui militavano portata in terra da una Divina Persona, per insegnare agli uomini la vera giustizia, poichè tal dottrina, cui diceano rivelata, alla Repubblica Loro non s' affaceva, ch' essi aveano la naturale giustizia, il cui fine si è, procurar alla Repub. la eterna pace, ed ai privati i soli comodi di questa vita, per il qual fine ottenere bastava Loro la *ragion sola*, che d' altra vita futura nulla sa, nè piegar si lascia da certe popolane, ed oscure persuasioni, che si vanno spacciando, perchè a vincere, e suggertar la ragione buone dimostrazioni ci vogliono, non congetture, che vadan perciò ad annunziare la dottrina Loro a que' miseri, che disperati di conseguir il fine della naturale giustizia, o sia i comodi di questa vita, ad una non so qual vita avvenire portano le Loro speranze, ed in essa ripongono il Loro fine.

Tai sentimenti però esser d' ingegni di bassa lega, e strascicantisi solo per terra, salta di per se stesso agli occhi, molto più poi, se co' sentimenti confrontinsi di Socrate, di Platone, e de' nostri Maggiori, cui essere stati di grand' ingegno, e di soda prudenza forniti, lo stesso Puffendorff, e i suoi partigia-

F f

tigiani lo accordano; Ora se i nostri antenati l'anno fatto, e fanlo anche i loro posterì tutt' il contrario in affare di tal rilievo da quel, che pensano, e fanno certi novelli Maelstruzzi del naturale diritto, giustamente l'ingegno di costoro contar si de' per ignobile, e dozzinale, mentre neppur essi, se anno un po di sale, saranno sì temerarij, da antiporsi a Socrate, a Platone, ed al giudizio di tutti i Popoli della Germania. Che se il pensiero portar vogliamo anche ad altri Popoli, non penso già, che quei, i quali non an voluto la Cristiana dottrina ricevere, ciò abbian fatto, perchè credessero, non essere lei acconcia, a conoscere la naturale giustizia, a regolar i costumi, ad amministrar la Repub., od essere al pubblico bene nocevole, ma per tutt' altre cagioni, o perchè ben non capendola, più gustavano l' antica Loro dottrina, o perchè scandolezzavansi de' Crittiani, che colla malvagia Loro vita la santità disonoravano del Vangelo, o perchè nelle carnali voluttà tutt' immerfi, troppo molesto lor riusciva lo sfangarsi dal lezzo immondo.

I Maggiori nostri poi per qual fine la Crittiana religione abbracciarono? Forse perchè ella nelle eterne, e pubbliche cose nè poco, nè punto si impacciasse, ma tutte per *la sola vita avvenire* riserbasse le sue massime, e i suoi precetti, come porta opinione il Puffendorff? Sarebbe ciò stato per molti capi assurdo, nè far si può a' nostri Maggiori, od a Platone questo torto, di crederli sì dolci di sale, ch' abbian voluto la dottrina dal ciel venuta per *la sola futura vita* riserbare, e quì lasciarla in un cantone viver intanto a modo Loro. Se bramava unicamente Platone una dottrina celeste, perchè all' altra vita servisse, nè avesse punto, che fare colla sua Repubblica, non sarebbe Egli stato uno scimunito? Uom, che scrive pe' l' regolamento di questa vita, come fece Platone, avrebbe faggiamente desiderato, che rivelata da Iddio gli fosse una qualche regola, che niente a questa, ma all' *altra vita* solamente appartenesse? Avrebbe Platone aspettato poch' anni, finchè uscito fosse di questa vita; imperciocchè s' Ei la vita futura sperava, e di condizione dalla presente ben diversa, sperar dovea altresì, ch' ivi trovata arrebbe la regola per essa pure stabilita, e proposta da Iddio. Brandò adunque Platone una qualche divina rivelazione, la qual servisse di regola non per l' altra vita soltanto, ma ancor per questa, sì però, che di tal regola facendo gli Uomini in questa vita un buon uso, disponeversi a conseguir l' altra a suo tempo. Così pure i Maggiori nostri, quando la divina rivelazione da' Uomini Apoltolici Lor predicata abbracciarono, per questa vita la accettarono, per aver' in essa una sicura regola di ben vivere, e di giugner felicemente colla scorta di Lei al conseguimento dell' altra vita, ben' altramente, che il Puffendorff; il qual vuole, che governisi la Repub., e la vita negli aggj si passi, senza aver alla dottrina di Cristo riguardo alcuno: finita poi questa vita volerebbe anch' Egli allegramente a satollarfi delle dilizie dalla rivelazione promesse nell' *altra vita*, ( se pur ven' ha, poichè di questo Ei non ne ha, che un' oscuro sospetto.)

Che

Che tal veramente sia stato de' nostri Maggiori il sentimento, dal fatto stesso rilevasi apertamente, mentre alla Cristiana religione nel governo della Repub. non già qualsivoglia, ma il *primo* luogo anno dato, e chi ne dubita, non ha, che a leggere la Prefazione al codice diplomatico del diritto delle Genti del Signor Leibnitz, Uomo certamente più dotto del Puffendorff, e d'altri molti. / Accenneremo sol poche cose a tutti note. Dacchè introdotta fu, e ricevuta fra noi la Cristiana religione, i nostri Principi, Re, ed Imperatori il capo sottomisero alle leggi di Cristo, e del suo Vicario il Romano Pontefice, ed assegnati furono a' Sacerdoti nel governo, nelle adunanze, negli squittini, nella elezione, e coronazione de' Re i primi polti. La Chiesa regola i giuramenti, fa leggi pe' matrimonj, per leggitime, e gravi cagioni i disciolti rannoda, e i raccozzati discioglie, massime dei Principi Sovrani, certi giorni stabilisce, in cui cessar si de' dal lavoro, ed attendere più di proposito al Divin culto, altri, in cui col digiuno macerare la carne, e coll'astinenza da certi cibi. La Chiesa popoli rivoltosi, ed alle Podeslà leggitime disubbidienti colle minacce atterisce, e colle censure raffrena, certe Romane leggi corregge, od annulla, vietando, che sieno osservate, s'oppone per tutto ai disordini, e s'adopera di sveller gli abusi. Anticamente i Principi, e i Re nello stabilire trattati di alleanza, di pace, o di tregua per lo più all'arbitrio si riportavano della Santa Romana Sede, come osservò il lodato Leibnitz, che di somiglianti trattati parecchj esempj n'ha pubblicato.

Or tutto questo, e tant' altro, ch' io lascio, a qual vita appartiene? Alla futura soltanto? Si eh nell' altro mondo si faranno, o sciorranno i matrimonj, là il Papa dispenferà, ch' in certi giorni usiamo de' latticinj, là i campi elisj coltiveremo ec. Eppur tutto questo, e tant' altro è stato da' nostri Maggiori riverentemente accettato. Pur troppo, dice co' suoi seguaci ringhiando il Puffendorff, pur troppo, alla balorda però, e scioccamente, perchè *la Cristiana religione ha uno scopo ben differente*, ed appartenendo essa soltanto alla vita avvenire, se nella Repub. si mischia, là è fatta, perchè tolto *quel mostruoso stato nello stato* vi introduce. Qui caricar non voglio il Puffendorff, benchè uom sì diffennato, ed a tante eccellenti Nazioni sì ingiurioso si meriterebbe, d' essere ben faleggiato. Prego sol il Leggitore, a riflettere, s' a buona ragione nel principio di questo trattattello io ho detto, ch' il nuovo *gius* di natura de' Protestanti, i quali vogliono, che colla *sola ragione* la giustizia naturale si conosca, e si pratici, e governisi la Repub., scacciate la Cristiana religione colle Ecclesiastiche leggi come al pubblico bene nocivolissime, tende, a distruggere il presente stato degli uomini, ed a cambiarlo in tutt' altro.

S' avrà adunque in Germania a regnar di quì avanti *la ragion sola*, sveller dovraffi, e sterminare, quant' ha finora servito pe' l governo della Repubblica. Gittato primamente nel Tevere il Papa con una macina al collo,

sbandar dovranfi tutti i Cherici, quella genia al Puffendorff, e suoi partigiani sì odiosa, e rilegarli nella Siberia, o nella gran Penisola a Lei vicina recentemente scoperta di Kamtzcotka. Tutti de' Concilj, de' Padri, de' Teologi, e del canonico diritto i libri a' Turchi li manderemo, poichè essendo tale mercatanzia la peste delle Repubbliche, che la avvolgonò, non ci verrà meglio fatto, di rovinar' il grand' impero de' Monfulmani, che col trasmettere ai Nemici ciò, ch' a noi non solo è disutile, ma pernicioso. Sbrighatifi di tali cose converrà, rivolgersi ai tempj, agli altari, ai tesori, perchè *in facris quid facis aurum? Ut quid perdisio hac? potuit enim hoc venundari mulso, & dari pauperibus*, della Corte però, e della Nobiltà.

Allora sì, che tolti di mezzo questi ostacoli non solo ben' ordinata farà la Repub., ma avrà già l'ultimo suo fine ottenuto, val' a dire, i comodi di questa vita; Se non che avvi nella Repub. certa sorta d' uomini, ch' a questo fine, ed all' impero assoluto della sola ragione ancor si oppone, i Giudici cioè, i quai comandano, e proibiscono, imprigionano, e ad altre più gravi pene condannano. Bisognerà dunque, far anche man bassa su di costoro perchè reggendosi la Repub. colla *sola ragione*, essi non usano, che della Loro insopportabile autorità. Or bene, o colla *sola ragione*, e con iscientifico metodo evidentemente dimostrino, ch' un dee all' *avversario* ceder il fondo, per cui si litiga, pagar la multa ec, o se 'n vadan tutti in mal' ora. Nè miglior trattamento aspettar si debbono i Magistrali superiori, che più anno di autorità. Se fra tre mesi ( *tanto basta di tempo, per apprendere in una Università de' Protestanti il gius di natura, e delle Gentì* ) apparato non avranno l' Ontologia, la Psicologia, la Logica, la Psicometria, la Matematica, la Filosofia pratica universale, e s' altro v' ha, che faccia al caso, onde con iscientifico metodo tutto *dimostrino* quel, che comandano, o vietano, pensin da senno ai casi Loro, poichè anch' essi ci son pe' l' cuojo. I Principi poi, ed i Re da tai principj, che aspettar si possano, o deggiano, il profondissimo rispetto, ch' alle sagre Loro persone sinceramente profetto, mi vieta di esporlo: Ardisco solo, di umilmente supplicarli a riflettere, che Coloro, i quali vogliono, tutto ad essi essere lecito, senza, che autorità alcuna divina, ed umana leghi Loro le mani, piantano nel tempo stesso tai massime, le quali, se ( ch' il cielo mai non permetta ) si riducessero in pratica, la farebbe finita per la sacrosanta Loro autorità.

Restavi un se che da rimuovere dall' *uso della vita*, cioè dal diritto di natura, e dalla amministrazione della Repub., volli dire la sacra Scrittura per sentimento di questi novelli Maestri. Che se 'n farà? Darassi agli Ebrei, da' quali ricevuta n' abbiamo una buona parte? Credo, che questo neppur ai Protestanti possa piacere, poichè uomini essendo gli Ebrei come noi, e menando con noi insieme la vita in questo mondo, a detta Loro non an che fare della Scrittura, ch' all' altra vita appartiene. S' abolirà ella talmente, che la me-



la memoria se ne perda interamente? Non farebbe questo neppur partito troppo sicuro. Che farebbe, se la fosse ella veramente, come dicesti, parola d'Iddio, s'Egli ne è l'autore, se v'ha di fatto un'altra vita, di cui confessa anche il Puffendorff, d'averne qualche leggier sospetto? Affè, che non farebbe da uom prudente l'affatto disfarfi di tali libri; imperciocchè se v'ha un Dio, se veramente Egli è di tal legge l'Autore, sicura cosa non è il dispreggiarla, poichè dicono, essere cotelto Dio ogni possente, vendicatore, gelosissimo dell'onor suo, e se dicon vero, guardar almeno un sì de' da quest'incommodo, che non è picciolo, d'avergli a cader nelle mani. Per uomini, che nei comodi della presente vita l'ultimo fine ripongono, comincia ad esser' un comodo l'aver scansato un'incommodo, ed il non essersi tirata addosso la indignazione de' più possenti.

Per' altro sembra egli ben giusto, che quei, i quali vogliono, che tutto rigettiti fuorchè la ragione, sieno i primi a darne esempio in Loro stessi. Su via: cominci l'Eineccio a ripudiare, quanto colla istituzione de' vivi, o de' morti ha appreso, la scienza della Filosofia, della storia, de' Poeti, la Loica d'Aristotile, cui s'è sforzato di rimpattare, la perizia del gius Romano, i lumi cavati dai libri santi del vecchio, e nuovo patto, quanto dal Padre, dal Professore, da' suoi Scolari medesimi, e dall' indefesso suo studio ha attinto, e per se *la sola ragion si risenga*, e poi esca fuori, e veder si faccia, come la famosa spennacchiata cornacchia di Elapo. Gnaffè, che bei oracoli ci darà? Da Lui solo gli altri tutti dalla autorità ancor acciecati il naturale diritto apprenderanno: Egli solo vedrà, e per se, e per tutti, e così Egli solo della ragione sola valendosi, alla necessità degli uomini almeno coll'autorità sua provvederà.

## CONDIZIONE ULTIMA.

### *Degli Uomini di questa Stagione.*

Le undici prime condizioni del moderno stato degli Uomini anno a poco, a poco portato la Gente nostra a procacciarsi di per se, od ad accettare da' altri le quattro ultime, quai foccorfi, o necessarj, o sommamente giovevoli a ben conoscere, ed a meglio praticare il gius di natura; poichè quel, di che la ragione lasciata a se sola per la folta caligine, ond'è avvolta, aver' appena potrebbe qualche barlume, spesse fiate facilmente lo trova, e chiaramente lo scuopre nelle tradizioni, nelle leggi, ne' libri, massimamente nelle divine lettere. Ciò non pertanto, quantunque di tanti ajuti provveduta, la ragione non vi ci vede sì chiaro, che suggera tutto giorno non sia ad ingannarsi. Chi ne dubita, non ha, che a recarsi, come dir si suole, la mano al petto, e disaminar un po' se medesimo. Chi v'ha, Re sia, o Soldato, Filo-

Filosofo, o Fabbro, Teologo, o Ciabattino, Giurecònsulto, o Cuciniere, ch' in vita sua non abbia sovente a dire: *Non me 'l farei creduto: Abi, ch' ho fatto un marron grosso!* Cosa dico sì note, ch' il prendere a dimostrarle la farebbe una fanciullaggine, ed una pazzuola.

Le leggi, pronto dirà alcuno, i libri, la religione, la Scrittura, l' autorità in una parola divina, ed umana non bastano a ben conoscere il naturale diritto: Retramente adunque sostengono i Filosofi Protestanti, doverli tutto questo, sbandire, e lasciar in libertà la ragione. Che, Domine, foggia è cotesta d' argomentare? Poichè, nè corazza, nè cimiero, nè scudo, nè grossa muraglia di mezzo, nè baluardi, nè terrapieni bastano a salvar dalle bombe, e da' cannoni, sarà adunque tutto questo disutile, e lasciar dovranno senza ripari le fortezze, e le Città? Se ripudiare si de' qualunque autorità divina, ed umana, perchè ancor non basta a liberarci da errore, mandar' altresì in bando la ragione dovrassi, e vivere a maniera de' bruti, poichè a tal' uopo neppur' essa è bastante. Ma non accade, di far fu di questo più parole. Vuolsi più tosto, la soda filosofia adoperare alla ricerca del rimedio di già propolto della umana infermità, cui pur' troppo, anche dopo tanti soccorsi in noi medesimi sperimentiamo.

Niente v' ha, di cui non siavi la sua *ragion sufficiente*. Meneran galloria ciò udendo gli Scolari del Wolff, quasi ch' io per mia grandissima ventura abbia dal loro incomparabil Maestro pescato il principio della *ragion sufficiente*. Ho stimato sempre a dir' vero mio vantaggio l' apparare da chicchessiasi. Ma di *ragion sufficiente* ho fatto a bello studio menzione, per giugnere da piccole, e tronche a maggiori, e più sode espressioni. Nella mente di tutti i Filosofi, e fors' anche di tutti gli uomini è itata sempre questa nozione, niun' *effetto* mai esservi senza la sua cagione, o sia, ciò, ch' è fatto, non aver *da se* l' essere, ma *da un' altro*. Gli Scolattici ad esempio di Cicerone Padre della filosofia insieme, ed eloquenza Romana anno brevemente spiegata questa nozione, con nuovi, e barbari bensì, ma chiari, e precisi vocaboli, quel, ch' è fatto, *esse* chiamando *da altro*, quel, che non è fatto, *esse* da se, tra i quali estremi niente di mezzo essendovi, toito che si conosce, una qualche cosa *esser fatta*, e non *esser da se*, s' intende insieme, esservi una qualche cagione, che le diè l' essere. Questo è un parlar netto senza giravolte, e oscurità.

Non così quei, che dicono, dover d' ogni cosa esservi la sua *ragion sufficiente*. Questo si è un parlare ambiguo, che può avere più sensi; imperciocchè *ragione* ora per *causa*, or per *motivo esteriore*, ora per *piano*, e *idea* prender si può, ed anche aver luogo nell' *Esse da se*. Non dicevi Egli, essere stato Iddio ragione a se stesso di crear l' universo, e d' altre cose fare fuor di se? Ma chi dirà mai, il qual non sia pazzo, essere Iddio cagione *efficiente* di se medesimo? Quell' aggiunta poi, *sufficiente*, impegna in una nuo-

va ricerca la mente, ed in oltre è soverchia; poichè se non è *sufficiente*, non è *ragione*. Avendo la ragione adunque la sufficienza di per se stessa, quell'aggiunta è soverchievole, nè serve, ch' ad ingombrar l'intelletto inteso a penetrar cose astruse, e difficili. Quindi scorger si può, che Costoro, mentre nuove artificiose voci inventano, le rendono più tenui, meno precise, e perciò meno acconcie a rettamente filosofare. Ma lasciate costoro in disparte, a pesar mi rivolgo co' Cattolici insieme quest' ultima condizione sulle bilancie del santuario.

Benchè con tanti, ed umani, e divini ajuti *debili* ancor ci siamo nel conoscere, e nell' eseguire, negar però non si può, che sminuita con essi alquanto non siasi la debilezza nostra, e co' medesimi acquistato per noi non siasi un po' di lume, e di forza. Poichè adunque cosa fatta non v' è senza la sua cagione, e l'esser noi deboli, e l'aver un po' di forza, son cose fatte, l'un, e l'altro ha la sua cagione, che qui si vuol indagare. In questo la *debilezza* nostra consiste, ch' alcune cose *abbiamo*, d' altre *siam privi*, cioè nel *positivo* consiste, e nel *negativo*, ovver *privativo*. Del positivo, ch' abbiamo, v' è la cagion positiva, del negativo la cagion negativa, o sia, perchè infiniti non siamo, o perchè *tutto* non abbiamo il bisognevole. Del lume della ragione dallo ipiendor dell' umana, e divina autorità accresciuto, v' è la cagion positiva: Che d'altri poi molti lumi manchiamo, cagion positiva non si richiede, poichè questa dà l' *essere*, non mica il *non essere*, onde vano sarebbe, la cagione ricercare, che il *disetto* in noi *produca* di lume, e di forza. Ommessa perciò la parte *negativa*, alla *positiva* portiam lo sguardo, volli dire ai *lumi*, che abbiamo.

Di questi chi n' è la cagione? Noi medesimi forse? Se lo fummo del primo, perchè non del secondo, del terzo, e così degli altri, ch' ancor ci mancano? Forse ciò vieta la proporzione? Tal proporzione chi l' ha fatta? Noi? Se fatta l' abbiamo, perchè altra non facciam, onde maggiori lumi acquistare? Mi si dirà, aver noi potuto tal proporzione fare, non però una maggiore. Chi ce l' impedisce? Siamo noi medesimi forse, ch' impedimenti a ciò mettiamo? Ma se li poniamo, perchè altresì di mezzo non li togliamo? Vengonci tai impedimenti al di fuori, dagli elementi, dagli altri, ed altre cose? Poniam, tal' impedimento venir dall' aria: una tal forza di impedirci di più chiari lumi l' acquisto l' ha da se, o da altro? Che da se l' aere tal forza abbia, niuno facilmente se l' darà a credere, poichè se noi (come supponsi) possiam formarci a talento i lumi della ragione, di gran lunga certamente dell' aria più nobili, e di tal forza, che colla ragione ci facciam in mille modi dall' aria servire, perchè vincere pur non la possiamo, perchè impedimento non metta all' acquisto di nuovi lumi? Non può adunque l' aere ignobile forza aver da se, d' impedir cose di lunga mano più nobili. Portisi pur col pensiero la mente, ovunque vuole, e può: nulla troverà, onde la facoltà attribuire un sì possa, di acquistare di per se stesso un qualche lume.

De' lumi nostri cagione forse ne sono il Padre, il Precettore, i libri, la Scrittura? La par così, perch' alla vista de' libri, alla voce del Genitor, del Maestro in noi nascon tai lumi. Ma ond' è, che di tai cose valendoci, ed anche tutta portandovi l'attenzione, soventi fiate niente di lume ne ricaviamo? Vien ciò forse dallo stemperamento del cerebro, o d' altro organo? Il Maestro altresì è egli cagion del lume dello Scolare? Chi da se non ha lume, dar' ad altri non lo potrà, se ricevuto non l'abbia altronde. Il Precettore adunque cagione efficiente non è del lume, ma al più *stromentale*. Quante volte pur accade, che, mentre ei al Discepolo il lume suo comunica, questi in un' attimo lume concepisca maggior di quello, che dal Maestro riceve, il quale certamente dar non gli poté lume maggior del suo? A qualunque parte un si volga, salir finalmente col pensiero si debbe a un primo lume di tutti gli altri cagione, origine, e fonte, ch' al ro non è, che Iddio, ch' i lumi tutti c' ha dato, ch' abbiamo finora avuto, di varj strumenti servendoci a suo talento. L' Autore adunque Egli essendo de' lumi già avuti, essendo altresì in potere della principal cagione gli stromenti, ne siegue, ch' Egli ha in mano, e i lumi, ch' ancor ci mancano, ed altri strumenti, per ripartirceli. Che resta adunque? Che sotto la possente sua mano ci umiliamo, e Lui solo Dator, e Padre de' lumi con fiducia supplichiamo, che o di per se stesso, come ben lo può, o per que' strumenti, che a Lui più piaciono, non qualunque lume concedaci, onde sol la curiosità n' abbia pascolo, ma quel, ch' è necessario, per finalmente alla fonte giugnere di tutti i lumi.

Gittato tal fondamento, agevol cosa farebbemi, tutta qui svolgere della religione nostra, e della Repubblica la economia; ma per' ora batterammi sol di riflettere, che potendo noi anche con tutti i succennati strumenti de' lumi non veder chiaro, o perchè i lumi bastevolmente non ravviamo, o perchè in essi non vi sono tutti que' particolari indizj, che c' abbisognano, d' uopo spesse fiate abbiamo d' una speciale rivelazion d' Iddio, almen d' ordine naturale, o sia d' una tale comunicazione, ch' Egli ci faccia come reggitore ordinario delle nature, la qual, se manchici senza alcuna nostra colpa, la ignoranza nostra non farà moralmente cattiva, ed imputabile, poichè nel caso, in cui Iddio non la dà, la non è necessaria; imperciocchè creature noi essendo limitate, e finite, limitati pur sono i lumi, de' quali nell' ordine naturale abbisogniamo. Tutti i beni, che ne' Maestri, nelle leggi, nelle divine Scritture, nell' ordine altresì, e governo delle create cose ci si manifestano, altrettante sono *rivelazioni del Sommo Ente*, senza le quali nulla affatto nulla intenderemmo, rivelazioni generali però, e ad oggùn, che vorrà, palesi, se non se forse per accidente. Ma perchè queste talor non bastano, eppur bisogna operare, nè operare si può, senza quello conoscere, che s' ha a fare, perciò una particolare rivelazione in tal caso richiedesi, almen naturale, quale non di rado sperimentiamo, massimamente dopo d' aver la bontà del Creatore umilmente implorata.

So-

Sogliono quì i Saputelli , per mostra fare del Loro spirito, muover quistione: Perchè, se in Dio v' ha provvidenza, non ha Egli tutti i necessarij lumi proposto scopertamente sì ne' libri santi, che nel cielo, nel Sole, negli Astri, sicchè ivi leggere si potessero a chiare note, senza pericolo di alcuna falsa interpretazione? Ma non sarebbe egli temerario quel pitocco, ch' ad uom rispettevole, e infiem cortese conto chiedesse, perchè dato non gli abbia di più per limosina? Di quanto fa, Iddio è ragione a se stesso, perchè altramente nè prima cagione farebbe, nè fine ultimo. Di questo ancora adunque la ragione Egli ha in se stesso. S' i lumi di quanto s' ha a fare, a tutti paesi fossero, nè d' uopo fosse, altri chiederne a Iddio, forse subito gli uomini del Loro Creatore si scorderebbono, che Iddio voler non può.

La è adunque per noi Cattolici una grande consolazione, che da' Genitori, da' Maestri, da' Santi Padri, da' Pastori, dalle stesse finalmente sagre lettere siamo con gran premura ammoniti, che, qualunque volta *abbiam bisogno*, cioè la sapienza ci manca, e tutte le volte, che a conoscer' il giusto, ed il buono la sola ragion non ci basta, preghiamo Iddio Padre de' lumi, *ch' a tutti dà largamente*. Da per noi stessi, e dal fondo della nostra ragione non abbiamo, che indigenza, povertà, e miseria: La nostra vera *sufficienza* è in Dio solo, *in cui sono i tesori tutti della sapienza, e scienza ascosti*. Egli stesso, ch' a dimandare ci stimola, certamente vi ci stimola, per esaudirci, perh' Egli è buono. Chi ne dubita, non ha, che a por mente a se stesso, e ad ascoltar la Scrittura: Chi ostinatamente lo nega, egli è un perfido, e un empio privo di religione.

### S C U S E .

*Colla confutazion delle quali si pone lo stato della quistione  
in miglior lume.*

### S C U S A I .

I Protestanti dall' esercizio di questa vita l' umana, e divina autorità non escludono, anzi vogliono, che colla autorità viviamo, come *Cittadini* però, quando l' autorità delle umane leggi, come *Cristiani* poi, quando l' autorità rispettiamo, e seguiamo della celeste rivelazione, ma come *uomini*, colla ragion sola viver dobbiamo: Più chiaro: Quando alla sola ragione ci atteniamo, *fiam uomini*, quando alla autorità delle umane leggi, *fiam Cittadini*, quando finalmente alla divina rivelazione, *Religiosi, e Cristiani*. Già più su s' è mostrato quest' essere un arzigogolo, ed una mera pedanteria, quando l' argomento ribattemmo de *Tedeschi*, come *Tedeschi*.

Nego in oltre, esservi in noi alcun detrattor, che dalla *sola ragione* na-  
G g sca,

fea, e in noi primamente derivato non sia dall' umana, o divina autorità. Ogni nostra particolar cognizione, o immediatamente, o rimotamente dalla autorità abbia origine, sempr' egli è vero, che l' autorità n' è il principio, quand' un sostenere non voglia portare noi dall' utero della madre i primi semi delle cognizioni, sicchè d' uopo neppur fiavi d' alcuna istituzione, per primamente svolgerli, e sfilluparli, cosa, ch' a niun de' Filosofi finora è paruta *probabile*. Avvi a dir vero di quei, che con Socrate nell' anima dell' uomo le idee innate ammettono: tutti però necessaria confessano l' *ammonizione*, o sia l' autorità della istituzione, non solamente nel primo uso della ragione, ma anche in tutto il corso della vita, qualunque volta aver si de' una qualche cognizione non prima avuta.

Indi ne segue, esser noi sempre *come uomini* regolati dalla autorità; Mentre *come uomini*, uso facciamo della ragione, come concedono gli Avversarj: Uso facciamo della ragione, come *avvisarsi*, o sia dalla autorità indotti, come già nel *Gius di natura*, e nel l. *Larva detraffa* si è per noi dimostrato copiosamente: Come uomini adunque, dalla autorità siamo mossi. In oltre: Come uomini, siamo oggi giorno ignoranti, o sia, la presente umana condizione è dell' ignoranza nostra la cagione: Or avendo noi come ignoranti bisogno d' ajuto contro un tal morbo, d' ajuto pure abbisogniamo come uomini: Tal' ajuto si è l' *autorità* massimamente divina: Come uomini adunque d' uopo abbiamo della autorità, e chi la rigetta, opera contro la presente comune condizione degli uomini, nè si porta da uomo, nè opera umanamente.

Quando adunque di cose reali, e massiccie si tratta, massime appartenenti alla pratica; come si è l' adempire il suo dovere, serbar la legge, render a tutti il suo ec. la è una solenne pedanteria, ed una ideale fanfaluca, l' astrar l' uomo come uomo, come Cittadino, come Cristiano: Eppur in tai bazzecole vi ci si impegnano a basta lena molti de' Protestanti Scrittori del gius di natura, e tutti vi ci s' immergono: Laddove le cose per noi stabilite reali sono, sode, e necessarie, che noi cioè l' autorità seguiamo in ogni nostra cognizione, o immediatamente, s' ella è nuova, o almeno rimotamente, se tal non è, perchè le prime cognizioni, onde quell' altre poi si derivano, ebber dall' autorità la origine, quand' ancor si supponga, il che difficilmente provar si può, essere nate con noi insieme delle cose le idee. Perciò questa nostra dottrina all' uomo conviene, ch' oggi è, il qual voglia esser giutto, perchè, ed Egli, e la di Lui cognizione, e giustizia reali sono, non giuochi di fantasia; laddove quella de' Protestanti ad uomini si affa ideali, e finti, che nè anno, nè ebbero, nè aver possono l' essere se non se nel cervello degli oziosi.

Per me non si nega, che in quella separazione d' uomo, di Cittadino, e di Cristiano possa un so che esservi di reale, in quanto che le particolari, e posteriori cose dalle prime, e generali separare si possono, ma non così all' incontro queste da quelle. Nel l. *Larva detraffa* Cap. 1. Tem. v. x. xix. ec. spie-

spiegammo, poter benissimo lo stato primitivo essere in realtà senza lo avverticchio, come particolare, ed aggiunto, a cagion d' esempio, senza il civile, non però il secondo senza il primo. Potrebbe uno, esser' uomo senz' essere Cittadino, come di Adamo contanci le sagre storie, e di Deucalione, e Pirra finsero i Poeti: In essi adunque dalla naturale condizione divisa realmente fu l' accidentale di Cittadino. Ma or, che uno è Cittadino, separar di fatto da lui non si può la prima, e general condizione di esser' uomo. Chi nel *presente reale stato* degli uomini introduce praticamente queste separazioni, ed agli uomini del moderno avverticchio stato, uffizj, e condizioni realmente distinte, e separate assegna, contro la natura pecca costui delle cose, ed una pedanteria commette tanto più *nocevole*, quanto più pratica.

Il Tedesco adunque Cattolico egli è realmente lo stesso come Cattolico, come Tedesco, e come uomo, ed allorchè al Vangelo ubbidisce come Cattolico, ciò realmente fa come Tedesco, e come Uomo. Quando can dorme, od abbaja, il solo animale dorme, ed abbaja: Quando uom mangia, o parla, ciò non fa il solo animale, ma l' animale insieme, e il ragionevole, una stessa cosa realmente l' uno, e l' altro essendo. Quando il Primo Padre, tosto che dalle mani del Creator fu uscito, Lui adorò, l' *uomo solamente* ciò fece. Or, che lo stesso fa il Tedesco, uomo, e Tedesco insieme Iddio adorano, perchè sono di fatto una cosa sola, e le *azioni*, come dicono i Filosofi, *son de' supposti*. Neppur assolutamente io niego, ch' anche nello stato presente degli uomini separar' in qualche maniera si possono le ragioni, o concerti d' uomo, di Cittadino, e di Cristiano, ma puramente con *finzione Logica*, e idealmente, sicchè nulla nel soggetto, e nelle di Lui azioni si muti, ma il tutto resti, e realmente si faccia, come prima. La è adunque una grande scempiattaggine di Coloro, che all' uomo, qual' oggi è, l' esercizio prescrivendo de' suoi doveri, vanno spacciando, che come *uomo* della sola ragione servir si dee, esclusi affatto i libri sagri, ch' a Cristiani solo appartengono, e non dell' uomo, ma del Cristiano gli uffizj soltanto insegnano, e che la Repubblica, come quella, che col solo naturale diritto de' governarsi, valer non debbesi della Cristiana religione, che la futura vita solamente riguarda, non la presenta umana società.

Così tosto altresì nel trattare de' naturali diritti, quai al primitivo stato converrebbero, non al moderno, soli dovrebbero quei uffizj prescrivere, ch' al naturale stato dievoli sono, non al presente. Eppure di molte cose trattano, le quali non al solo naturale stato, ma al civile presente si affanno, di comprare, e vendere, di confini, e della maniera di regularsi, di grondate, di convezze, di guerre, di Magistrati, cose tutte, che col primitivo stato nulla an che fare, poichè essendo quello dallo stato civile distinto, e le cose testè accennate n. gozj essendo del solo stato civile vanno ben lungi dal seminato quei, che tai cose proprie del solo stato civile ampiamente ne' libri

Loro espongono, cui professando d'aver composto per lo stato di natura, che regular si de' col gius di natura, cioè colla sola ragione, escludene tutte le umane leggi, ed ogni autorità.

Ben per' altro sta a Costoro, ch' essi medesimi senza pensarvi il Loro gran principio distruggano della sola ragione; mentre con tutto lo sforzo Loro per instabilirne l'uso, altri poi uffizj della natura, e ragione trovar non fanno, che i *civili* testè mentovati, onde rilevasi, ch' altro in fin non fanno, che, quanto anno dalla vita, e pratiche civili apparato. Che, se lasciato da parte quanto al presente civile stato appartiene, vogliono i naturali doveri colla sola ragione ricercare, ed esporre, recider deggiono i contratti di compra, e di vendita, e quant' altro or è in uso, poichè tali cose *civili* sono, nè usate fra gli uomini come uomini, ma come Cittadini. L' uomo, per cui essi scrivono, niente compra, o vende, perchè come uomo, nè mercanteggia, nè ha danaro ec. ma sol anima, e corpo. Anzi, s' un volesse a modo Loro far di oziose astrazioni, dir potrebbe, che l' uom come tale, cibo non ha, e bevanda, ma sol come famelico, e sitibondo, vestimenta non ha, nè calzari, come uomo, ma solo come bisognevole di tali cose ec.

*Scusa seconda.* Dicon costoro, di non voler' Essi già, ch' il naturale diritto generalmente per tutta la vita colla sola ragione conosca, anzi di confessare, che per ben vivere concorrer' anche vi deggiono le leggi, e l' autorità massime divina, ma esser soltanto Loro intendimento, che ne casi particolari, quando scerner si de', s' un qualche dovere naturale sia, o sol civile, allora non solamente basti, ma adoperar vi si debba la ragion sola, rimossa qualunque qualsivoglia autorità, anche divina.

Ma non pare già, quest' esser il Loro disegno, mentre protestansi, d'abbracciar ne' suoi libri del naturale diritto gli uffizj tutti, e di tutte escluder le leggi insieme colla rivelazione, e i Cattolici Scrittori quai ignoranti deridono, anzi come perniziosi condannano, per aver nello esporre il gius di natura l' autorità principalmente divina mischiata colla ragione. Che che però ne sia, trar da questa scusa non possono il menomo giovamento; conciosia-cosachè, o di tutti i particolari casi, ed uffizj la si dee intendere, o sol d' alcuni? Se di tutti, veramente adunque da tutta la vita degli uomini d' oggi giorno essi escludono l' autorità, e la sola ragione per guida le assegnano: Se di alcuni solamente, dicansi, quai sono questi, e quanti? S' all' impresa si pongono di noverarceli, chiederem Loro primamente, perchè questi, e non altri ugualmente sieno tali? Secondamente, ond' essi fanno, doverli questi uffizj colla sola ragione misurare, e non gli altri? far Loro parecchie potrebbonsi di somiglianti domande, cui non sarebbe Loro sì facile il soddisfare.

Pongasi in oltre in quistion questo caso: *Che si condanni alla forza un ladro è egli di naturale, o sol di civile diritto?* Se colla sola ragion' un conosce, aver la morte col furto fisica, o metafisica connessione, giustamente man-

de-



derassi il ladro alle forche, perchè ciò farà di naturale diritto: Ma se tra la morte, ed il furto non v' ha metafisica connessione, non potrà tal pena colla ragione sola conoscersi, perchè questa le sole cose metafisicamente connesse discuoopre: Se colla sola ragione conoscer non si può tal supplizio, non farà di naturale diritto: Se non lo è, ingiusta è l'umana legge, che lo prescrive; poichè giusta non è alcuna umana legge, ch' alla naturale non è conforme come a prima regola, cui l'altre debbon' essere subordinate.

*Scusa terza:* Dicono, di non pretender già Essi, che della *ragion sola* uso facciasi nelle *esterne* cose, nelle quali ubbidir anzi si de' alle leggi, allora eziandio, che la ragione la forza loro non intende, ma sol nelle *interne*. Se la è così, a quanto pochi fra Loro serve una tale scusa! Forse al solo Gundling, il qual confessò, appartenere il gius di natura non pur' all' *esterna*, ma principalmente all' *interna* pace con DIO. Ma il gran Dittatore del gius di natura il Puffendorff, come di tale scusa valer si può, Egli, che tutto il suo naturale diritto all' *esterna* società riduce, e vuol, che le azioni dell' animo sieno per naturale diritto da approvarsi, o da condannarsi, perchè all' *esterna* società profitevoli sono, o nocive? Principalmente, che se nel suo gius di natura Iddio vi mischia, lo fa certamente senza il menomo rapporto, o connessione co' suoi principj, come s' è altrove dimostrato ampiamente. Il Wolff poi, ch' il naturale diritto, e il di lui adempimento stabilisce, anche coll' astrarre da Iddio, da quei che lo ignorano, anzi da quei ancor, che lo negano, come vorrà, che colla sola ragione la pace mantengasi interna con Dio, giacchè colla sola ragione, e col diritto di natura ammette l' opporsi a Iddio? L' Eineccio finalmente, che per naturale diritto intende, e pone l' amor d' Iddio, di se stesso, e del prossimo, questa scusa applicandosi dirà, ch' in quanto, che debb' uno *internamente* Iddio amare, se medesimo, e il prossimo, d' uopo d' altro non v' ha, che della *stessa ragione*, ma in quanto che costei amor è *esterno*, regneranno le leggi, toltane però la Scrittura sagra, cui nel gius di natura non vi de' assolutamente esser luogo. Benchè salti subito agli occhi di tai ciance la vanità, renderassi però, come spero, più manifesta in appresso.

Se non che Costoro con questa scusa vender ci voglion bubbole. Sì l' Eineccio, che gli altri, che non mica una parte, ma tutto intero il gius di natura pretendono, che colla sola ragion si conosca, vogliono altresì, che con lei sola si scuoprano, e scoperti si regolino i *doveri tutti*, ch' essi lungamente descrivono: Ma di questi per Lor medesimi esposti non sono in assai maggior numero gli eterni, che gli interni uffizj? Chi ne dubita, non ha, che a leggere i libri del Puffendorff, dell' Eineccio, e del Wolff. Gli *esterni* adunque più tosto, che gli *interni* doveri regolar a giudizio Loro si debbono colla *sola ragione*, mentre per un' *interno* dieci *esterni* producono: Il principio adunque della *sola ragione* voglion, ch' agli *esterni* uffizj più tosto serva, ch' agli *interni*.

Quin-

Quindi passo a interrogarli: Vivon' oggi gli uomini col diritto di natura, o no? Se no, la non è ella una scioccaggine, scriver tutto di tanti libri di tal diritto, spacciarli per importanti, e necessarj, e biasimar' altamente i Cattolici, quasi che di tale scienza sieno digiuni affatto? Se vivono, tutti interi, oppur la solo Loro parte interna, o esterna? Se tutti quant' all' interno, ed all' esterno vivon' ora gli uomini col gius di natura, pe' Loro uffizj esterni ugualmente, che interni valer debbe di questo diritto il principio: Se poi la sola interna parte degli uomini vive con tal diritto, perchè costesti Maestroni la maggior parte della Loro fatica impiegano negli esterni uffizj? Perchè dell' ampia descrizione, che ne fanno, tanto la necessità ne decantano, e l' importanza, non appartenendo questi al naturale diritto, ma al gius civile?

Ma dieno essi per iscorta, e per regola ai soli interni, o ai soli esterni, o ad entrambi insieme gli umani doveri la ragion sola, il punto si è, che cose ne sieguono al presente stato degli uomini tutte contrarie. S' ai soli doveri interni la ragione assegnan per guida, d' uopo più non farà la Confessione presso i Cattolici, nè presso i Luterani, perchè la ragion sola si è quella, che accusa, ch' è testimonio, che nega, che prova, che assolve, o condanna. Chi dubbioso intorno a qualch' interno dovere, anderà a parere da uomini periti, e probi, peccherà, perchè contro i principj opererà del gius di natura.

Se le eterne cose regola la ragion sola, peccheranno i Principi, che da Uomini dotti chieggon consiglio, quand' an la ragione, di cui sola per naturale diritto debbon far' uso, i Configlieri altresì, ed i Giudici, ch' in vece di attenersi alla sola ragione, vanno a pescar la sentenza nel Codice, o negli Statuti, gli Avvocati pure, ch' ai Giudici suggeriscon le leggi, e le autorità per l' una parte, e per l' altra, perchè così li sviano dal seguire la ragion sola, i Giovani, che le scuole frequentano, per voltar libri, ed apparare, i Genitori, e Maestri, che la Gioventù coll' autorità Loro guidano, e contengono, i Popoli, che de' Giudici efeguiscono le sentenze, tributo pagan' ai Principi, i Soldati, che regular si lasciano da' Capitani: tutti finalmente Coloro, ch' alcuna faranno di quelle cose, onde reggesi la Repub., rei faranno, d' aver' il gius di natura violato: Ed a costoro, che n' avverrà? Quel, ch' a coloro adviene, ch' il *naturale diritto non custodiscon*: Non otterranno cioè il sommo bene del Wolff nel continuo avanzamento riposto a maggiori perfezioni in questa vita, nè il sommo bene del Puffendorff, cioè i comodi della presente vita, nè quello del Pangenstecher, di crescere cioè, e di moltiplicarsi, nè quello finalmente, cui assegnano tutti quasi gli Scrittori Protestanti del naturale diritto, val a dire la eterna pace della Repub.; mentre come potrà questa aver pace, s' in lei non regna la ragion sola, ma vi si tollerano Precettori, scuole, tributi, birri, manigoldi, Capitani, Giudici, libri, Configlieri, Confessori, Sacerdoti, Principi, Re? La sola ragione alla pace eterna tende della Repub.: In bando adunque autorità sì moltiplice, e tanto grave.

Scu-

*Scusa quarta*, onde si cuoprono il Wolff, e il Puffendorff, non esser dicendo il loro gius di natura pe' l' *volgo*, nè per coloro, che nel sapere non guari si distinguon dal volgo, ma per quei, alla cui autorità riportar si debbon, e il volgo, e i semidotti. A quel, che nel l. *Larva detracta* si è detto, a dimostrare la vanezza di questa scusa, giovami poche parole quì aggiugnere. Primamente conoscono cotesti milantatori della *sola ragione*, non ogni ragione esser tale, ch' al solo lume di lei scuoprir si possa il naturale diritto, mentre, e il volgo, e quei, che poco più intendenti del volgo sono, an la ragione, se buoi non sono, o caproni, ma non tale, che *sola basti*. Tale adunque ella esser dee, che basti sola. Ma quì mi forge nell' animo un piccol scrupolo, cui il Wolff stimerà forse semplicità, *qual sia questa ragione, che basta sola?* Tale avuta non l' ha finora alcun de' Cattolici, perchè a niun fra Loro è bastata la *ragion sola*, onde è Loro accaduto ciò, ch' i Protestanti deplorano, ch' essendo tutti del gius di natura affatto ignoranti, anno brutalmente colle sagre le profane cose confuso, e le leggi di natura colle civili. Prima, che la nostra Germania la Cristiana religione abbracciasse, fingiamo, ch' i nostri Maggiori serviti si sieno della *sola ragione*, Essi però non eran che *volgo*, tutti cioè bifolchi, Soldati, e Cacciatori, e niun certamente fra Loro vi fu simile al Wolff.

Dal numero altresì di coloro, cui basta la *ragion sola* trar si debbono i rabacchiuoli tutti, tutti i Giovineti, ed i Giovani, perchè costoro d' ordinario dotati non sono d' *alto sapere*. Dal conoscimento pure del naturale diritto rimover si deggiono tutte le donne, che del genere umano fan la metà, perchè queste, per lo più di sublime sapere fornite non sono, tranne alcune fenici, che si contano per maraviglia. De' Protestanti poi, i quali neppur sono in tanto numero, tutti coloro, che d' alto intendimento non sono, bisogna, ch' il gius di natura ignorino, poichè sieguono, e tenuti sono, a seguire l' autorità. Ai gran Sapienti adunque l' uso riducesi della *sola ragione* nel conoscimento del gius di natura; ma sembrami, ch' ad essi neppur bastar possa a tal' uopo ella sola, se in tal cognizione non possan' Eglino prendere abbaglio; mentre se con tutta la Lor ragione suggeriti sono ad errare, Loro certamente la ragione non basta. Uomo intallibile poi ove si troverà? Tal privilegio veramente il Wolff si arroga, come dalle parole rilevasi più su riferite; ma ch' Ei a torto ciò faccia, gli spropofiti madornali comprovano, de' quali è stato da più d' uno accusato non sol, ma convinto.

*Scusa quinta*, che nel proporre il gius di natura, e colla ragione sola spiegarlo, non è già Loro intendimento, che solamente si offervi, quanto può la *ragion sola*, esclusa qualunque autorità, discuoprire, ma che ricerca si faccia, se le leggi civili sien nella ragione fondate?

Contro di questa scusa molto già ho detto nel mio libro, ch' ha per titolo il *Gius di natura*. Ora solamente io chieggo, da chi farsi debba una tal

tal ricerca? Dagli uomini dotti? Già molto prima, che Costoro uscisser dal guscio, e s' accingessero, a stampare di tal materia, già essi l' an fatta, quantunque i Protestanti vadano spacciando, aver i Dottori nostri ignorato, quant' essi insegnano. Certamente, che gli Scrittori Cattolici an conosciuto benissimo, dover le leggi essere nella ragione fondate: La dottrina adunque de' Protestanti non mira già, a far ricerca, se fondate sien nella ragione le leggi, ma ad altro più occulto fine, a voler cioè esclusa ogni autorità. Senonchè pare, ch' una tale ricerca agli ignoranti più tosto convenga, che forman del genere umano la maggior parte, poich' essi an la ragione senza tanti insegnamenti. Ora bastando la *ragion sola* senza istruzioni, se il gius di natura mira, a disaminare colla *pura* ragione le leggi, tal' esame farassi per chiunque della sola ragione è fornito, perciò dal volgo, in cui veramente si trova la ragion sola non corredata da scienze più tosto, che dagli Uomini dotti, in cui la ragione non è più sola.

Che se al volgo di sola ragion provveduto tocca delle leggi l' esame, ahimè qual pericolo pe' Magistrati, e pe' Principi! Osserverà la legge, chi della stessa la ragion non capisce? Che sarà adunque, giacchè tanta quantità d' uomini le ragioni delle leggi non penetra? Neppur penetrandole i Dotti, giacchè di esse contendono, e più ragioni sempre anno in pronto per iscusarsene, chi le leggi osserverà? Chi i comandi eseguirà de' Magistrati, e de' Principi? Principalmente dopo, che vengon gli uomini fin dalla adolescenza ammaestrati a cavillar sulle leggi, ed odono tuttogiorno, mettersi le sagre massimamente in canzona.

*Scusa festa:* Il gius di natura, dicon' altri, e la pura ragione servono soltanto, perchè intendiamo, se questo, o quello fosse un dovere, quantunque comandato non fosse? Per ciò conoscere rinunziar dobbiamo ad ogni umana, e divina autorità: possiam' anche la cognizione non avere dell' esistenza d' Iddio, anzi negar' anche l' Ente Primiero.

Avrem fatto a dir vero un gran guadagno, se nello stato, in cui siamo, faremo giunti a ciò conoscere colla sola ragione senza l' uopo d' alcuna autorità. Ci sarà finalmente riuscito di sapere, qual sia l' uffizio d' un' uom non creato da Iddio, o d' altro finto a capriccio. E per una tale bazzecola si mena tanto fracasso? Tanti schiamazzi si fanno della utilità, importanza, necessità di cotesto gius di natura? Ven' ha poi molti di tai doveri *necessari al nostro stato*, e non ancor comandati? Su via: li producano cotesti novelli Catoni. Chi fa, che Lor non riesca, di persuadere ai Magistrati, di farne leggi: Se poi comandati già sono, adempiamoli alla buon' ora senza tanti arzigogoli. Certamente non veggio, che giovar possa alla Repub., il sapere, per ragione d' esempio colla sola ragione, s' astenere un si dovesse dall' adorare gli idoli, e dall' avere più donne, quando vietato ciò non fosse, se non a far sì, che, chi del divieto la ragion non capisce, oppur trova, che opporvi, idola-

tra

tra divenga, e donajuolo. Di fatto il Puffendorff nella Prefazione al suo gius di natura scrive, ch' *il volgo seguita l' autorità, perchè ragione non trova, onde combatterla, ed atterrarla*. Ma già di questo detto si è abbastanza nel *Larva detracta* Cap. xvi. contro del Wolff.

*Scusa settima*, ch' il principio della *sola ragione* non tocca mica la vita interna, od esterna, o gli uffizj degli uomini in pratica, ma sol le scuole, e la pura specolazione, acciocchè nelle Università i termini non si confondano delle scienze, e de' Professori. Così quei doveri dell' uomo, che colla sola ragione senza mescolamento d' alcuna autorità si rilevano, al Professore appartengono del naturale diritto, quei, cui il solo *decoro* prescrive, a quel delle buone creanze, e della galanteria, e così discorrendo.

La non è questa una pretta pedanteria da noi già ben crivellata nel *Larva detracta*, e nel *gius di natura*? Affè, che molto ristretta sarà del naturale diritto la cattedra, poichè nello stato, in cui siamo, cosa non v' ha non solo penetrata a fondo, ma semplicemente da noi conosciuta colla ragion sola senza l' ajuto della autorità. Giacchè adunque tutte le *quistioni utili*, e *necessarie* sciolte finora si sono, e sciorranfi in appresso colla *ragione*. e colla *autorità insieme accoppiate*, al Professore del nuovo gius di natura che rimarrà a trattare? Non gli resteranno da muovere, che quistioni stravaganti, e fantastiche: Per' esemplo: Se navigare si possa nel mar della Luna? Se lecito sia all' uom' il volare? Se possa egli tre corpi insieme appiccicarfi, per divenir di tutti il più gagliardo? Se posto che non siavi Iddio, lecito sia ascondere, e portarsi via il Sole sotto il tabarro?

*Scusa ottava*: Non voglion già i Protestanti, che generalmente basti la ragion sola a conoscere il diritto *pratico* di natura; altramente detto non arrebbon Puffendorff, e Wolff, dover' *i rozzi riportarsi in questo all' autorità degli altri*, ma supposta in *pratica* l' autorità, additar voglion soltanto la differenza, che corre fra le naturali, e le umane leggi. Le naturali quelle sono, cui la ragion sola conosce senza bisogno d' autorità umana, o divina. Le umane son quelle, cui caduno forse in particolare non giugnerebbe colla sola ragione ad iscuoprire, ma le rileva dalla Scrittura, dalle leggi, dagli Statuti ec. Poniam figura: Se la bigamia proibita sia dal naturale, o dall' umano, o dal divino positivo diritto, o se dalla sola politica, o dalla onestà, o pur se cosa sia affatto indifferente, e soltanto economica da attribuirsi al solo clima? Per disciorre una tal quistione abbisognanvi molti, e varj principj. Se dalla divina positiva legge proibita sia, sendo cosa di fatto, da testimonj si apprende, e perciò consultar si de' alcun' oracolo, o libro sacro, o uom divinamente ispirato: Se dalle umane leggi, v. g., dalle Romane sia vietata, essendo altresì cosa di fatto, saper si de' dal testimonio dell' umana autorità, val' a dire dal Codice, o dal Pretore: Se poi di naturale diritto la sia turpe, ed ingiusta, ricercar si de' col *solo umano intelletto*, in cui niuna autorità influenza divina, ed umana, niuna Scrittura, niun' insegnamento d' altr' uomo, nè la

rivelazione d' Iddio, nè il volere d' alcun' Ente superiore, come parla il Wolff.

Ma non è egli questo appunto quello, cui mi sono adoperato fin quì di mostrare, la dottrina di costoro poter in qualche immaginario, e finto stato degli uomini, ma non mai nel presente aver luogo? Ma via fingiamo per un momento, poter anche al presente stato adattarsi, e poterli col *solo intelletto la giustizia, o la ingiustizia della bigamia* conoscere: Mi si dica: è ella dal naturale diritto permessa, comandata, o vietata? Ebbevi a tempi de' nostri Padri, ed anche a dì nostri degli Eretici, i quali sostennero, secondo il gius di natura giusta, ed innocente cosa essere, l' aver più donne: altri ciò condannarono come reo, e malvagio. Gli uni, e gli altri da ogni umana, e divina autorità astraeivano, e del solo, e nudo intelletto servivansi, come di regola a decidere la quistione. Il moderno autor *dello spirito delle leggi*, dice esser di per se stessa al genere umano la poligamia *disutile*, attese però le circostanze poterli tollerare in alcun modo, cioè se tai circostanze la rendono utile. Quindi in un' altro capo dice, *la legge della Poligamia esser negozio di calcolo*, cioè perchè vietar con legge, o permetter si possa, doverli far ben i conti. Se v' ha alcun clima, in cui più donne nascan, che maschi, a ragion di calcolo far si de' legge d' aver più donne, perchè allora ciò divien utile, ed è pe' l' genere umano un grande scapito, s' anch' una donna sola resta senza marito. S' in qualche paese adunque mille donne vi son più de' maschi, il Re debbe tutte prendersele a mogli, oppure far se 'n dovrà il ripartimento fra alquanti uomini.

Ma solo, e nudo intelletto, che del naturale diritto porta giudizi opposti, come può esser principio, per ben conoscerlo? Il vero principio è ella la ragion di chi afferma, o di chi nega? Debbe ella forse prevalere la ragione di più uomini al minor numero? Ma ciò non sarebbe senza dar luogo alla autorità, la qual' assolutamente si vuol' esclusa; imperciocchè, quando non colla ragione, ma colla pluralità de' suffragj decidessi la bisogna, allora non la ragione, ma una certa superiorità, o sia autorità, serve alla decisione di regola, che pur nelle cose al gius di natura spettanti non vi ci si dovrebbe mischiare in conto alcuno.

Prevalerà forse l' intelletto di colui, che d' Ontologia, di Psicologia, di Matematica ec. più ne saprà? Oltrecchè tali scienze sospette esser ci deggiono, per essere state in noi ingenerate dalla autorità, di cui sempre, seco ne portano il peso, ond' i Protestanti ai Cattolici sovente rimprocciano, di lasciarsi muovere nello studio del naturale diritto non da *pure ragioni*, ma dalle prove di Aristotile, oltre ciò dissi, ciò ripugna alla speriienza, la qual ci mostra, che quei, i quali *alla pura ragione disgiunta dalla autorità* tutti si abbandonano, cose soventi volte insegnano, e fanno alla natura contrarie. Fuvvi nazione più colta, più data allo studio delle scienze, o sia alla ragion pura, ed astratta, della Greca? Eppur chi ha delle antiche storie una qualche tintura, ignorare non può, aver fra i Greci avuta una grandissima voga la ido-

la idolatria, i matrimonj colle forelle, ed altri molti abbominevoli, ed esecrabili vizj contro natura, che presso Lor passavan per leciti, giusti, e buoni.

Poichè finalmente *qui velis ingenio cedere, nullus eris*, dirà colui, che le scienze tutte delle scuole possiede, dover l'ingegno suo prevalere, perchè colto, addottrinato, e principalmente ben'intendente del metodo del Signor Wolff. Dirà per lo contrario, chi le scienze non ha coltivato, essere la ragion sua naturale, libera, nè da pregiudizj ingombrata della scuola di Aristotile, di Platone, o del Wolff, e ciò che ognun degli Uomini dice, diranlo pure le intere Nazioni. Quello poi, ch' in questa contesa d'ingegni si è certo, e negar non si può, si è, ch' ogn' ingegno d' uomo, o scienziato, o incolto, si è di per se molto instabile, incerto, e portato ad errare, ond' io diduco, non bastare tal intelletto solo a trovar *la vera, e soda giustizia*: Gli Avversarij nè cavan l' opposto. Chi di noi pensi meglio, e dica vero, lascio al comun senso degli uomini, ed al Reggitore del tutto il giudicarlo.

Mi si opporrà, poterfi lo stesso dire della autorità, se per principio si pone di ben conoscere il naturale diritto; poichè sendo le autorità degli uomini fra se discordi, e soggette ad inganno, sola non basta l' autorità.

Accordo, non bastare, attesa la condizion presente degli uomini, l' autorità sola senza la ragione, se non se Iddio in qualche caso l' autorità sua interponga, come par, ch' abbia fatto con Saulo persecutore, cui bastò la sola divina autorità senza aver premesso ragione; imperciocchè chi negar vorrà la possanza di piegar, ove vuole, le volontà nostre a Colui, che crear le potè, e n' è il solo primo principio, e il solo vero ultimo fine? Saulo da Iddio mosso non disse già: mostrami, Signore, *colla sola ragione*, e con matematico metodo, che far mi debba, perchè sia certo, di non errare: Ma *che vuoi ch' io faccia?* Il tuo volere mi basta, come autorità del sommo Ente, chechè comandare ti piaccia, anche contro ciò, che dalla mia ragione persuaso, e convinto finor ho seguito.

Ma non ho io già detto, poter noi anche coll' uso della ragion, delle leggi, della religione, e della divina rivelazione prender de' brutti granchi nel decider il giusto? Neppur adunque congiunta coila ragione sempre basta l' autorità a conoscer il diritto di natura, ch' al presente nostro stato conviene. L' ho detto, e qui lo ripeto, e più sopra già ho risposto, da Iddio essere la sufficienza nostra, dal fondo nostro l' errore; che se la fosse altramente, uomini non faremmo della condizion d' oggi. Benchè però insieme coll' ajuto dell' autorità anche divina siamo nel conoscer il giusto soggetti di per noi stessi ad errore, quasi infinitamente però men di coloro, che la ragion sola adoprar vogliono senza il soccorso della autorità. Come Uom maturo, sperimentato, ajutato da' precetti, e dalle leggi, e colla pratica divenuto prudente, e saggio, nel conoscimento del giusto naturale meno soggiace ad errori, ch' un ragazzo di diec' anni mancante affatto di tai - fusidj: così uomo

da Iddio ammaestrato, e sapente la di lui legge, è volere, ed a norma di questi regolantefi, è più lontano da errare nella cognizione del giusto naturale, ch' altri, il quale, rigettata la rivelazione, della ragion sola fa uso. I Protestanti nello scrivere del gius di natura professano di non ammetter' essi, nè doverfi da altri ammettere la divina rivelazione, od altra autorità: I Teologi nostri per lo contrario insieme colla ragione la rivelazione per tal' uopo v' adoprano: I trattati adunque de' Protestanti più son soggetti ad errore, che quei de' nostri Teologi, de' quali però eccettuare si vogliono alcuni, che le mal sicure orme d' un apparente ragione, più tosto, che le costanti, e certe della rivelazione seguendo, caduti sono in grossi errori anche intorno le leggi di natura, onde meritati si sono, che dalla Chiesa condannate fossero più Loro proposizioni.

Quei, che l' autorità escludono, confessar deggiono, poter la ragione errare, e perciò non bastare a ben conoscere il vero, ed il giusto: Lo stesso confessar debbono, benchè molto, come s' è detto, diversamente quei, ch' ammettono l' autorità. Cercar dovendosi ad ogni insufficienza un qualche ajuto, e compimento, onde prenderanno gli Avversarj? Dall' Autorità? Ma allora farebbon con noi d' accordo. Non possono altronde prenderlo, che dalla stessa ragione, di cui interamente si fidano, da quella appunto, cui non possono non confessare, esser soggetta ad errore. Laddove noi alla insufficienza nostra rimedio, e soccorso da Colui imploriamo, che d' ogni lume è l' Autore, il quale si come già ce l' ha in moltissime cose comunicato, così comunicare ce lo può in appresso.

Poichè adunque una qualche cosa rivelata farà, diverrà ella subito di naturale diritto. E perchè no? Tozzo che Iddio rivelò ad Abramo, dover Egli sacrificarli Isacco suo figlio, conobbe Abramo, ciò allora essere legge di natura, contro di cui peccato arrebbe, se ricusato avesse, d' ubbidir' a Iddio; Imperciocchè la forza della rivelazione pefar non si de' coll' umana ragione, nè dir si de': Onde seppe Egli, tal rivelazione esser vera? La rivelazione stessa ne' lo convinse, perchè ben può Iddio ciò fare, che dell' intelletto è l' Autore, ma l' uom non già. Propongo in oltre quel, che nel principio del mio libro intitolato *il Gius di natura* pubblicamente ho proposto, e chieggo, che colla sola ragione senza ajuto alcuno della autorità, mi si decida questa quistione: SE DI NATURALE DIRITTO SIA, CH' UN PADRE LO STESSO SUO FIGLIUOLO AMMAZZI. Decisa colla sola ragione questa, che sembra facile, nè resteran' altre molte, nello scioglimento delle quali avranno i *Salsipi* a sudar molto.

Sicchè, dice l' Eneccio, se v' ha qualche contesa co' Giapponesi, o Chinesi v. g. intorno al commercio, e per tal cagione si venga all' armi, per tor di mezzo il contrasto ricorrer dovraffi alla Scrittura; Conciosiacosachè trattar co' Giapponesi si de' secondo il naturale diritto: Questo ne' libri santi

con-



contienfi, o da effi rilevafi: Coll' autorità adunque di quefti co' Giapponefi trattar fi dee. Chi non vede, queft' effer affurdo? Affurda adunque la è la dottrina, onde ciò fiegue.

All' efame venendo di tutte le propofizioni di queft' argomento, e dalla prima facendomi rifpondo, effer cofa meramente *materiale*, che trattar col naturale diritto co' *Giapponefi* fi debba, dovendo ciò farfi con tutti di qualunque nazione, e religione effi fieno, perchè le ragioni femplici, e generali, quando d' uno ftato reale, e di efistenza fi tratta, astrarre dalle compofte, e particolari non fi poffono, come più fopra fi è efpofto. L' argomento adunque dell' *Eineccio*, che mette in campo i Giapponefi, non più ftrigne, che fe gli Spagnuoli, od Italiani ei nominando, aveffe detto: Cogli Italiani trattar fi de' a norma del naturale diritto: Quefto dalla Scrittura ricavafi: Con effa adunque cogli Italiani trattar fi de': Quefto affurdo non è: No' l' farà adunque, neppur fe ciò facciasi co' Giapponefi, perchè, fien mo Giapponefi, od Italiani, nulla monta, perchè con effi trattar fi debba fecondo quel, ch' il naturale diritto porta.

Il dibatto inoltre fra i Popoli effendo per lo più intorno al naturale diritto medefimo, cioè fe un Popolo di *fua natura libero tenuto*, e *giuftamente fuggito* ad altro fia in ciò, che è controverfo, dal femplice gius di natura trar non fe ne può il giudizio, ch' al piatir ponga fine, come fe nella nofta Repub. difparere forgefse fra i Dotti, od eziandio fra i Giudici, *s' a senor del diritto di natura punir con pena di morte fi poffa il furto*, acchetar non potrebbeffi colla ragione di quei, che litigano, la controverfia, ma prender' altronde fe ne dovrebbe la decifione, e così consultato il codice, e di tutte quafi le Genti le leggi, e l' uſo, da quefto fenfo comune, che fa autorità di gran peſo, conoſcefi, poterfi il furto colla morte punire, nè ciò effer alla legge di natura contrario; poichè quafi moſtruofa cofa farebbe, che tanti Legislatori, e tante Nazioni il naturale dettame, fe vi foſſe, violato aveſſero. Le contefe adunque fra i Popoli, qual farebbe l' accennata dall' *Eineccio* de' Giapponefi, decider fi debbono col diritto, e foro delle Genti, e co' motivi proprj di un tal foro, di cui s' è ragionato nel *Diritto* delle Genti per Noi pubblicato, Cap. III. Tem. VII. &c.

La ſeconda propoſizione, contenerfi cioè nelle ſagge Lettere il gius di natura, e da effe conoſcerſi, non io ſolo, ma i Proteſtanti ſteſſi l' ammettono, come nel l. *Larva detraſta* s' è efpoſto, con queſto divario però, ch' io voglio, che dalla Scrittura ſi cavin le coſe, ch' in effa contengonſi, i Proteſtanti all' oppoſto ciò diſdicono, e vietano. Ammetto pur di buon grado, doverſi co' Giapponefi trattare ſecondo le regole dalla Scrittura preſcritte, cioè dover Coloro, ch' an la Scrittura, e l' intendono, operar a norma de' morali precetti, ch' in lei contengonſi, nè andar' eſenti da colpa, ſe ciò non fanno; imperciocchè nella Scrittura ſagra v' è il *gius di natura*: Queſto oſſervar ſi de' nel trattar colle

colle Genti: Con esse adunque trattar si debbe a tenore di quanto le sagre Lettere, e la Cristiana legge ci ingiungono.

Il dire poi, quest'esser assurdo, sembrami molto ridicolo. Non son' Egli-  
no i Protestanti, ch'acerbamente contro gli Spagnuoli inveiscono, ch'abbian  
trattato i poveri Americani ben diversamente da quel, che la religione di  
Cristo insegna, come pensano alcuni? Poniam figura, che nimistà siavi fra  
gli Olandesi, ed i Popoli del Giappone, e che venuti a trattar di concordia,  
gli Inviati d' ambe le Nazioni prendano in mano i libri santi, e vi leggano,  
doversi rimetter le ingiurie, render ciò, ch' ad altri si debbe, il giudizio del  
Sommo Iddio, il rischio dell' anima, la fralezza delle terrene cose ec. Chieg-  
go, se con tai motivi calmar si potranno, e tor di mezzo le querele scam-  
bievoli, e stabilirsi fra le accennate nazioni una soda pace? Se tal rappacia-  
mento, perchè fatto per tai motivi, farà assurdo?

Servon benissimo, dice prontamente l' Eineccio, a trattar di pace co'  
Giapponesi queste massime, ma non perchè massime delle divine Scritture,  
ma della *ragione stessa*. Costesta astrazione però esser una preta pedanteria,  
salterà subito agli occhi, di chi farassi ad argomentar' al rovescio: In un con-  
gresso propongasi dagli Inviati de' Chinesi, o Giapponesi una qualche senten-  
za di Confucio, v. g. che l' anima si contamina, e si guasta coll' ingiustamen-  
te ritenere l' altrui, perchè a cose suggeritasi di lunga mano a se inferiori,  
eccezione vi dia l' Inviato d' Olanda dicendo, ciò esser vero, ma non perchè  
Confucio lo ha detto, colle massime del quale regolar non si debbe il con-  
gresso. Non risponderëbbegli giustamente il Chiese, quest' essere una oziosa  
astrazione, ed una pedanteria? aver Egli da Confucio ciò appreso, e bastar-  
gli, che la verità di tal massima l' Olandese stesso negar non osi, poichè adun-  
que Confucio, gli Olandesi, i Chinesi di principj comuni si servono, poterli  
benissimo, anzi doversi co' medesimi trattare, e conchiuder l' affare.

Se non che non è poi semplicemente vero, ch' i principj della Scrittura  
sagra al gius naturale servono, perchè semplicemente sono la *ragione medesi-  
ma*; poichè gli succennati Inviati molte cose diranno, ch' avran in conto di  
*ragione*, e così Lor parranno, le quali però non servono ad accordarsi, perchè  
tali non sembrano agli altri. Non qualunque ragione adunque, ma la comu-  
ne, e il comun senso convince, il quale in gran parte nella autorità, prin-  
cipalmente de' libri santi apparisce, cui l' Autore d' ogni buon senso ha pro-  
posti per tutti, non pe' soli Europei.

## CONCLUSIONE.

Dal fin detto raccogliessi, nello scrivere, e tanto militante il Loro gius  
di natura non avere i Protestanti mirato ad altro, che a sbandire dall' Eu-  
ropa, anzi da tutto il mondo la Cattolica religione. Perciò non dubitano, di

ab-

abbattere gli stessi principj della loro Setta, per seco tirar' in rovina i Cattolici. Prima altro non avean in bocca, che *la parola d' Iddio scritta*: Ora vogliono, che questa quasi sola rigettisi, ed a ben regolare gli uffizj della vita verso Iddio, e gli uomini *della ragione sola* si faccia uso. Ben s' avveggon gli scaltri, ch' annesso questo principio non anderà guari, ch' ei darà alla Cristiana religione un gran tracollo; mentre, se più non deggion gli uomini, pe' quali hann' essi pubblicato il naturale diritto, credere, e sperar in Dio, amarlo, ed adorarlo, come insegnanci le sagre Lettere, e la Chiesa ci spiega, ma come vuole la *ragion sola*, cessar tosto debbono il divin culto, la fede, la religione, almeno in questa vita.

Ma l' Ottimo, e Sommo Iddio ha permesso, ch' il Loro gran principio della *sola ragione*, onde follemente lusingansi, di spegnere la Cattolica religione, ugualmente acconcio sia, a sconvolgere, ed atterrare Repubbliche, Magistrati, leggi, tutta finalmente l' autorità, onde sussistono, e Repubbliche, e Magistrati, e leggi, ed Imperj. Istigando adunque Costoro i Principi massimamente, e i Magistrati a scacciare dalla Repub. la Cattolica religione, perchè colla sola ragione, e col gius di natura regger si de' la Repub., accorgendosi una volta i Principi, dover' Essi più tosto tutti sbandeggiare dagli stati Loro cotesti falsi, ed ingannevoli diritti de' Protestanti; Conciosiacosachè, se la Repub. col gius di natura governasi, e questo alla *sola ragione* s' appoggia, esclusane qualunque divina, ed umana autorità, escluse perciò leggi, Principi, e Magistrati, ne siegue, ch' i Principi, per conservare la Loro autorità, cacciar debbono in bando cotesto capriccioso, e fantastico diritto de' Protestanti, e custodire sollecitamente la Cattolica religione tutrice della autorità.

Se a por questo in buon lume ha contribuito alcun poco questa mia operuccia, s' in essa cose vere ho detto, profittevoli alla Repubblica, addattate ai costumi degli Uomini massime della Germania, salutevoli all' anime, degne dell' Ottimo, Massimo, e Santissimo Iddio, dicevoli finalmente alla condizione delle ragionevoli sue Creature, all' infinita Maestà di Lui loda ne sia, ed onore, a cui di buon grado rapporto umilmente ogni bene, ed ogni vero. Se ho fallato, e qualche cosa men vera mi è sfuggita, son' uomo, cui neppur coll' ajuto di molta autorità basta la *ragion sola*. Scrivano, e i miei errori, se ven' ha, riprendan, e confutun coloro, ch' errar non possono, e che d' alto in basso guardandoci portano nell' altero sopracciglio impresso questo principio de' principj:

**BASTA LA RAGION SOLA**

al quale noi uomini di poco, o niun conto dalla sperienza ammaestrati agguignerem questo piccolo lemma:

**AD ERRAR BRUTTAMENTE.**

*Fine dell' Opuscolo quarto.*



# OPUSCOLO QUINTO

DELL' AUTORE MEDESIMO.

IN CUI SI PROVA,

IL MODERNO REGNO DELLA RAGIONE

*NIENTE AVERE*

di preminenza

SOPRA L' ANTICO.

*Minimus digitus meus grossior est dorso Patris mei.*

111. Reg. XII. v. 10.

# PREFAZIONCELLA.



UE cose all' avanzamento della sana ragione ugualmente si oppongono, la *negligenza*, e la *presunzione*. Quella per paura della fatica dall' apparare ritirasi ciò, che fa d' uopo: questa sdegna, d' apprendere altro, perchè piena d' amor per se stessa, quel che fa, stima gran cosa, e che le basti. Entrambi questi vizj scambievolmente si fomentano, e l' un l' altro accresce. I trascurati soglion' essere profontuosi, d' ottenere sperando ciò, che costa fatica, anche ruffando, o colle mani in mano stando. I profontuosi soglion' essere non curanti, perchè il proprio amore Lor persuade, nulla mancare Loro, pe' l' cui acquisto abbisognino di fatica. La stagione presente la è principalmente fertile di presunzione. Molti, che dir possono, o pensat qualche cosa, cui bene spesso il nome falsamente dan di *ragione*, credonsi, di saper tutto, come se fosse Loro dal cielo caduto in mente. Chiunque in alcune cose fa schicchere il suo *adunque*, o il suo *perchè*, stimasi di ragione provveduto a ribocco, e spera, di poter tutto cavare dal proprio fondo.

Ven' ha poi, che non contenti d' essere profontuosi, tal vizio agli altri ispirano, applauso facendo alla ragion d' oggi giorno, e rigettando, anzi scondiamente burlandosi di tutto il resto, benchè serva alla ragione di ajuto, e di lume. A parecchi di costoro in altre mie operette n' ho dato un buon carpiccio. Qui prendo a crivellare Coloro, che spesso gloriansi, esser oggi il regno della ragione nel suo colmo, nè mai tant' aver' avuto di vigor la ragione, quant' a d' nostri. Nè di ciò paghi ridonsi delle passate età, come di tempo di vecchiarelle, di schiavi della autcrità, di ragion quasi privi, de' quali non si de' oggi far conto alcuno, ma pensare, ed operare diversamente da quel, che s' è fatto fin qui, e pensato.

In questo trattatello osserverà il saggio Leggitore, se pur già di per se non l' ha osservato meglio di me, che Costoro prendon non di rado di ben grossi marroni, e scioccamente ributtano tanti eccellenti soccorsi della ragione, che ci somministran gli Antichi, o che servendosene, senza però confessar, onde abbian cavato tai lumi, ingrati sono, finalmente, che colla presunzione dell' eccellente saper d' oggidì alla ragione nuociono, ed alla Repubblica.







# PROSPETTO

BREVISSIMO

DELL' OPERUCCIA.

Num. 1. &c.



UEI, che tante cose del regno della ragione vanno spacciando, parlano confusamente, e indistintamente.

N. 5.

La troppa profonzion della ragione de' nostri tempi qual nocimento rechi?

N. 7. &c.

L' eccellenza della ragione non consiste nel far' in poco tempo molti atti d' intendimento :

N. 14. &c.

Neppur nel fermarsi lungo tempo nella considerazione d' un solo oggetto :

N. 18.

Ma nella certezza di scuoprir il vero.

N. 20. &c.

Argomento I. a favor del moderno regno della ragione preso da' Dotti primaticci con tre risposte si scioglie.

N. 25.

Quattro risposte si danno al II., ch' oggi i Ragazzi divengon più presto maturi.

N. 32.

Tre risposte al III., ch' oggidì gli Uomini più speditamente diventan dotti.

N. 35.

Cinque risposte al IV. cavato dal metodo di studiare, ch' ora è più facile.

N. 41.

Si risponde al V., ch' oggidì molti fanno assai più, che per lo passato.

N. 45.

Rispondesi al VI., che negli ultimi cent' anni s' è apparato assai più, ch' in molti secoli addietro.

N. 49.

Così pur' al VII., ch' oggi più scuole vi sono, e più Scolari.

N. 52.

Si ribatte l' VIII., ch' oggi giorno si stampan più libri.

N. 57.

S' i Teologi de' nostri tempi meglio la *ragione* coltivin, ch' i Vecchi?

N. 63.

- N. 63. La moltitudine de' libri al regno della ragione oggi è nocevole.  
 N. 66. Si confuta l'argomento IX., ch'oggi vi son più uomini dotti.  
 N. 71. Se la moderna Teologia sia dell'antica più eccellente? Trattasi di quella de' Gentili:  
 N. 79. Di quella de' Cristiani:  
 N. 83. Della Politica antica, e moderna:  
 N. 88. De' Ministri di Stato, e Configlieri antichi, e recenti:  
 N. 89. De' Legislatori:  
 N. 95. Della mutazion delle leggi:  
 N. 96. Della amministrazione della giustizia a tempi andati, e a giorni nostri:  
 N. 101. Della economia - De' tributi - Della mercatura:  
 N. 110. Delle arti guerresche antiche, e moderne:  
 N. 115. Della Matematica.  
 N. 120. Della Meccanica:  
 N. 121. Della Dipintura:  
 N. 122. Dell'arte di far le statue:  
 N. 123. Di quella di Fonditore:  
 N. 124. Della Scoltura:  
 N. 125. Dell'arte di far le macchine:  
 N. 126. Della Architettura:  
 N. 127. Della Musica:  
 N. 128. Della stamperia: Dell'arte di far' orioli, d'incidere in rame ec.  
 N. 130. Qual sia l'idea dello *Spirito forte*?  
 N. 131. *Spirito forte* a questa stagione quello, che tutto nega.  
 N. 133. Alcuni canoni della natura dello spirito forte, e del fiacco. Mostrasi, esser gli Atei, ed altri uomini senza religione *Spiriti debili*.

**F I N E.**

PAR.

## P A R T E I.

*Che per regno della Ragione s'intenda, e come di Lui  
tratteremo?*



N ogni trattato cominciare si de', come ben lo avvertì Cicerone ne' suoi libri degli *Uffizj*, dalla definizione, acciocchè sappiasi, che, e di qual fatta siasi l'argomento, di cui assai a parlare. Certi novelli Scrittori, siccome in molt' altre cose, così anche mancano in questa, onde par, che o cerchino de' scanfaroj, se da alcuno forse vengano ripresi, o che vogliano i mal' accorti ingannare. Così molti a giorni nostri, i quali asseriscono, doverfi colla *sola ragione* vivere, mai non dichiarano, che, e qual si sia questa gran regola universale, ma altro non fanno, che replicare, *ragion solamente, ragion pura, la stessa ragione*; onde n' avviene, ch' ai vaneggiamenti stessi de' febbrisi nome dagli incauti diasi di ragione, quando forse altro non son, ch' uno sconcio traviamiento dal buon senno. Nè altramente fanno coloro, che d' esortarci non cessano a tutti disporre i *pregiudizj*, se pur ci preme, d' acquistar senno, nè mai però definendo, che, e quai sieno i *pregiudizj*, portan negli animi un cieco orrore d' ogni sodo giudizio, o certamente sono cagione, ch' i mal' avveduti di molti ottimi giudizj si spogliano, come se fossero *pregiudizj*. Costoro sono stati già per me confutati, e nel *saggio politico*, e nel trattatello de' *pregiudizj con pregiudizio maggiore ripresi*.

Poichè ora alcuni, che passan per Dotti, niente più spesso anno in bocca, ch' il *moderno regno della ragione*, nè dicono, in che egli consista, lo stesso vizio commetton, che gli altri mo mo descritti. Gratta pure carezzevolmente degli ignoranti, e de' dotti l' orecchie questa voce: *Oggi più ch' ad ogn' altra stagione il regno della ragione è in vigore*. Quanto la è altresì ingannevole, e pernicioso! Può facilmente portar nell' animo quest' opinione, che ricever senz' altro esame, approvare, e far si debba, quant' oggi si mette in campo; mentre s' oggi la ragione tutt' ha la sua forza, approvar certamente si de', quanto colla scorta della medesima si opera, o si consiglia, perchè tutto dalla ragione deriva, e si regola, ch' avendo oggi il sommo impero, non soffrirebbe, che le ripugnassero l' umane azioni. Per disaminare poi, se veramente la sia così, di quai regole si serviremo? Della dottrina degli antichi, de' lor costumi, ed esempj? Guardi il cielo: poichè coloro ciechi furono, nè condusserfi col lume della ragione, la qual in essi languiva sotto il tirannico giogo della autorità. Uomini ciechi guida faranci per iscorger' il lume? Uomini schiavi norma daranci, per giudicare della ragione, ch' oggidì  
figno-

signoreggia? La farebbe troppo assurda cosa. Accetterassi adunque senza difficoltà, quanto un qualche novello Dottore vorrà, che si pensi, si dica, e si faccia, massimamente, se matematicamente con iscientifico metodo venga per Lui dimostrato?

Senonchè temo gravemente, che cotesta profonzone del mal' inteso moderno regno della ragione possa alla medesima recare non piccol danno; imperciocchè Uom, che de' Moderni troppo ciecamente si fida, di esaminar le passate cose anche buone, ed eccellenti non curandosi, anzi spregiandole, di un grand' ajuto si priva, onde potea più sodo giudizio acquistare; mentre siccome i giudizj de' fanciulli si formano, e si raddrizzano, se con quei de' vecchi Essi li paragonano, così il giudizio degli uomini de' nostri giorni maggior lume riceve, se co' saggi confrontati delle trascorse età, come uomini sperimentati, e commendabili per più d' un capo. Per la soverchia stima adunque del presente regno della ragione tai soccorsi venendo a trascurarsi non de' perciò necessariamente indebolirsi della ragione il regno, come esercito, cui si tolgan le armi? Penso adunque, di ben' impiegar la fatica nell' esporre, o ricercare, che s' intendan costoro per *regno di ragione*, giacchè Essi l' occultano, o lo trascurano.

## I.

### *Regno della ragione consistente in molti atti d' intendimento.*

Certo moderno Scrittore somigliante, come uovo ad uovo, all' Autor dello *spirito delle leggi*, in un libricciuolo franzese, cui nominar non importa, della ragione il vigor, la eccellenza, o sia il regno in questo ripone, ch' *un' abbia in poco tempo molti giusti pensieri*, cioè, com' io spiego, *molte vere insellezioni*: Così chi in un quarto d' ora dieci ne ha, costui è di ragione il doppio più forte di colui, ch' aver non ne può se non cinque. Com' alcun contraddetto gli avea, così Egli a ciò provare, alle matematiche ricorre, ed avendo altrave stabilito, *essere la poligamia affare di calcolo aritmetico*, questo pure adopera per misurare il regno della ragione, ed a forza d' algebra matematicamente dimostra, essere più vigoroso lo spirito di colui, che dieci vere cognizioni ha in un quarto, che di quegli, il quale nel tempo stesso non ne ha che cinque. Benchè anch' io alcun poco m' intenda d' algebra, non voglio però stuccare con cifere arabiche il Leggitore, il quale di per se stesso ben capirà, potersi sapere anche senza tali inezie, come conoscer si può la qualità, e forza de' medicamenti, od anche godere buona salute senza le gherminelle, e le arcane ricette di certi Medici. Proporrò solo alquanti dubbj, ch' in leggendolo forti mai sono in capo.

*Pri.*

*Primamente* se la è così, i Rabacchiuoli, e le Donne spiriti forti faranno, e nel gran regno della Ragione Re, e Regine, imperciocchè tal fatta di creature facilmente mai non si ferma su d'un pensiero. Quind'è, che questi nel momento stesso or si struggono in pianto, or si smascellano dalle risa. In quindici minuti di tempo facilmente contar si possono quindici loro pensieri, ch'essendo tutti veri, forz'è, ch'un rabacchino più forte sia di spirito d'ogni Teologo più profondo, che tanto di tempo, e fors'anche più in una sola proposizione impiega di un sillogismo, mentre intanto una Donna ha col pensiero già scorso per tutta la Città, ed il Paese. Ha pensato, che jeri fu in piazza, oggi alla Chiesa, ch'ivi vide la vicina con una bella gonnella nuova, che la fantesca ha mal servito la figliuolanza, che ricattar si vuole di un torto fattole dalla Cognata, che domane ti de' andar' in villa, che non ci vuol Compagne, e che so io di tutti i pensieri, ch'in poco d'ora vengo in capo ad una Donna? Non è sì gagliardo il mio spirito, che possa tener dietro ai rapidi voli del cervello di una Donna.

Questo sistema veramente par lavorato in grazia di un *Bello Spirito*, cioè dell' Autore medesimo, il quale in un piccol volume, qual si è quel dello *Spirito delle leggi* tanti pensieri v' ha intaffiato, ch' appena arrebbon luogo in un libro assai più grosso. Dovrebbe adunque essere quel suo volume parto di un grande, e forte spirito, se non vi mancassero alcune cose, ch'a molti forse parranno di poco conto, cioè, che i suoi detti spessissime fiate non sono veri, nè sussistono, nè seco si accordano, nè sono sodi, come s'è altrove già dimostrato ad evidenza. Veramente i *bei ingegni* aspettano, e talvolta ottengono la loda, d'esser atti a checchè sia, d'aver della prontezza, d'abbondare di sali, di mai non restar corti, e di saperli destramente trarre d'impaccio.

Spiriti debili per lo contrario, esser dovranno, e nel regno della ragione l'ultimo posto occupare coloro, ch' in un solo pensiero fermansi più lungo tempo. Debole di spirito farà tto Democrito, il qual, come contano, si trasse di fronte gli occhi, per non esser distolto dalla varietà delle immagini entranti per essi dal contemplare una cosa sola: Debole colui, che più anni si stette seduto presso d'un alveare di vetro, per osservare più esattamente tutta della piccola Repub. delle api la economia. Mal s'appose Seneca nel consigliare ad uom saggio la lezione d'un libro solo, poichè se più ne leggesse, più pensieri gli forgerebbono in mente, e spirito diverrebbe più forte. Disse male altresì Plutarco nel libro della *educazion de' fanciulli*, che chi vuol farsi dotto, gusti prima tutte le scienze, tutto poi diafi ad una sola. Questa opinion finalmente i principj distrugge di Cartesio, e della maggior parte de' novelli Dottori; mentre Cartesio vuol, ch'è l'acquisto della scienza cominciassi dallo spogliarsi, di quanto prima s'è appreso: I nuovi Maestri poi, quelli massimamente, ch' il regno della ragione esaltano, niente più inculcano, che tutti doverli sbandire i pregiudizj, de' quali uno coll' apparare, o in casa, o

K k

nel-

le scuole s'è imbevuto, nè altra ci si offre buona ragione, perchè ciò voglia-  
no, se non perchè credono, tanta moltitudine di cognizioni essere d'impedi-  
mento, che la mente il vero non percepisca, e da tanta folla come assediata  
la stessa ragione non penetri, doverfi perciò l'animo a poche cose ristignere,  
perchè più di forza lo spirito acquisti.

La è altresì al sistema di quest'Autore contraria l'ottima maestra delle  
cose la sperienza, mentre non passa già per eccellentissimo quel Dipintore,  
ch' in un sol giorno fa di molti buoni quadri, ma dagli intendenti dell'arte  
quegli è stimato portar' il vanto, ch' un solo, benchè in molto tempo n' ab-  
bia condotto a perfettamente imitare l'originale, nè il buon senso comune  
della maestria giudica secondo la quantità del tempo impiegatovi, ma secondo  
la qualità, e perfezion del lavoro: Altramente certi nostri volgari artefici fa-  
rebbon di Prasitele, e di Fidia più eccellenti, come quei, ch' in un giorno  
fan ben cinquanta piccole statue di legno, quando que' celebri Maestri in cin-  
quanta giorni una appena fatto ne arrebbon: E Tirteo quel pessimo poetac-  
cio, ch' in un giorno facea di patto ducento versi, antipor si dovrebbe a Vir-  
gilio, che dieci sol ne facea. Checchè adunque si creda l'Autore, d' avere  
matematicamente dimostrato colla sua algebra, a noi non monta un frullo,  
poichè anche a ritroso dell' algebra stimiamo, doverfi seguire il comun senso,  
e ben poco vantaggio tornare al regno della ragione, s' in lui aver si debba  
per regola ogni problema, cui dopo una lunga filatèra di cifre, e caratteri  
vi si appiccichino queste note: Q. E. D., *che era da dimostrarsi*: Siccome in  
Loica, o Metafisica non tutte dimostrate sono quelle proposizioni, cui vi s' ap-  
picca la paroletta *adunque*; imperciocchè siccome frivole sono quelle dimo-  
strazioni, in cui alla forma d'argomentare la materia ripugna, così le pro-  
gressioni, adeguazioni, e gli altri passi dell' algebra affettati, e vani sono, se  
non vi corrispondon le cose, non consistendo già il vero in qualunque fatta  
di pensieri, ma nell'esser questi alle cose pensate conformi: Che questo poi  
ad ogni momento riesca, è assai più difficile, ch' il formar con un colpo sol  
il scalpello d' un rozzo masso una bella statua di Mercurio.

## II.

*Regno della ragione riposto nel fermarsi buon pezzo nella  
considerazione d' un solo oggetto.*

Altro moderno Autore assai più celebre diversa strada prendendo, la for-  
za dello spirito in questo ripone, s' alcun per più tempo fermar si potrà in  
un solo pensiero, la fiacchezza per lo contrario, se contener non si può, ch'  
il pensiero per molte, e varie cose non vada a zonzò. Quindi confessa, esse-  
re i

re i Metafisici forti di spirito, e s'alcun ne dubita, vuol, che, presa da Scoto, o da Suarez una qualche quistione, provi, di quanto sforzo fia d'uopo, per fermar in essa la mente, sicchè presto non scorra altrove.

Può esservi in questo sentimento in qualche modo molto di vero. Ci piace non poco, ch'ei come uomini di forte spirito Scoto lodi, Suarez, e i Metafisici, poichè moderni Costor non essendo, ma già vecchi, quindi si scorge, non essere stati gli Antichi Mocciconi, ch'avesser per cerebro un fungo, e ch'abbiano puerilmente, e per ignoranza spacciate le lor dottrine: si scorge altresì, aver la ragione anche nelle trascorse età avuto il suo regno, ma eccellente, e più ampio, ch'a nostri giorni; mentre i Dotti di que' tempi sono soventi volte da' Moderni accusati, d'aver molto di metafisica inserito nell'altre scienze, nella Teologia, nella Fisica, nella Giurisprudenza, nella dottrina per fin de' costumi. Se vera è l'accusa, gli antichi adunque stavano molto ben di ragione, e spiriti più forti furono, che i moderni: Se falsa, su'l capo vergognosamente ricade degli Accusatori, i quali, o non intendono ciò, che riprendono, e cattivi cittadini sono del regno della ragione, e delle scienze disadatti, e sciocchi Riformatori, o per malignità condannano ciò, che non possono non conoscere degno di loda, e così la sana ragione per livore corrompono, e indegni sono, che uom' onesto lor dia retta.

Per' altro, se il parere di quest' Autore del vigor della ragione è vero, s'è ingannato brutalmente il Montesquieu, che colla sua algebra ha voluto la forza della ragione dimostrare col numero delle intellezioni. Mischiare non ci vogliamo nello spartir questa buglia. Tenzonino, quanto, e finchè vogliamo: cheti noi intanto l'esito n'aspetteremo, il quale qualunque esser si voglia, per noi è lo stesso, poichè vinca mo uno, o trionfi l'altro, sempre molto di vantaggio ne torna al vecchio regno della ragione. Fin dal principio del dibattito poco buon'augurio far si può pe'l moderno; mentre i due Avversarj Campioni modernissimi sono, entrambi, se non il principato, i primi posti occupar pretendono in questo regno, ed insieme combattono non già di vecchiume, nè delle più vili bazzicature della ragione, ma del vigor, della forza, della maestà della ragione eminente. Sendo dunque questo regno in se stesso diviso, quale speranza concepire si può del suo avanzamento non solo, ma della stessa sua conservazione?

### III.

*Regno della ragione secondo il parere di M. Tullio.*

Questi ne' suoi libri degli *Uffizj* della prudenza trattando, quegli stima favissimo (perciò di ragione vigorosissima) il quale *vegga prestissimo*, che in

qualunque cosa deggiasi determinare. Parmi, aver questo antico Oratore meglio colto nel segno de' due nuovi Filosofi. Egli, com' era ad uom Romano dicevole, la eccellenza della saviezza non nell' ozio cercò, ma nella azione, nell' applicazione dell' animo cioè a far l' ottimo: Questi la cercano in una oziosa contemplazione, ed entrambi in qualche cosa la collocano diversa dalla ragione: uno nella quantità, e numero de' pensieri, l' altro nel tempo, e nella dimora. Il numero, e il tempo sono eglino la *ragione*? E' vero, che anche Tullio la *prestezza* vi aggiugne, ma non come condizione primaria: Anzi par, ch' Egli la sapienza principalmente riponga in un *determinato* scernimento del fine, e de' mezzi, cui se velocità si accopi, più felice certamente farà la sapienza, ma non perciò più forte: Come uom nerboruto, ch' il suo Avversario atterra, è gagliardo: se destrezza s' aggiugne, ed arte di lottatore, più presto vince, ed è più fortunato, ma non più forte.

Ma qui poniam fine a tal ricerca, poichè se molti de' nuovi faccenti interrogherò, in che essi la maestà collochino, e la preminenza del regno della ragione, tante sentenze avrem, quante teste, e cadun per la sua a tutt' uomo combatterà. Alla quistione perciò, cui proposti ci siamo, il discorso volgendo, recheransi *nella seconda parte*, e disciorransi varj argomenti a favore del presente regno della ragione: *Nella terza* mostrerassi con buone prove, essere cotesto regno più tosto stato presso gli Antichi, che presso i Moderni: *Nella quarta*, che servirà d' appendice, il giudizio brevemente sporassi, che noi di coloro portiamo, ch' oggi chiamansi SPIRITI FORTI, che negan cioè delle cose, massime Divine, la maggior parte, ed all' Ateismo pendono, al Deismo, od al Naturalismo. Meriterebbesi quest' argomento uno speciale trattato, cui brameremmo, ch' un qualche Valent' Uomo intraprendesse. Quì però, ove delle forze, e del regno della ragione si tiene disputa, tacer non possiamo, cotesti spiriti detti FORTI sembrarci assai DEBOLI. S' abbiám scorto vero, il Leggitore con noi insieme s' adoperi a soccorrere tal debolezza: S' abbiám fallato, pronti siamo, ad emendarci.



## P A R T E II.

*Se il REGNO DELLA RAGIONE, o sia lo SPIRITO FORTE in questo consiste,  
 cb' in ugual tempo aver' uno possa molte giuste cognizioni; lo spirito de'  
 Moderni non è di quel degli Antichi più forte, nè il regno della  
 ragione a nostri giorni maggior di quello de'  
 tempi andati.*

### P R I M O A R G O M E N T O.

*A favor del regno della ragione.*

**S**ONVI stati a giorni nostri de' fanciulli dotti prima del tempo, che di diec' anni rennero di Filosofia, di Teologia, e delle civili, e canoniche leggi pubblica disputa: alcuni pure, che di quattro, o cinque anni già possedevan le storie, la Genealogia, la Geografia, le antichità, e varj linguaggi. Ma non ve ne sono stati di somiglianti anche a tempo de' nostri Antenati? Da quelli ingegni primaticci' adunque didur non si può, che solamente a tempi nostri il regno della ragione sia in vigore, ma che lo è stato sempre, nè attribuire si può al nostro secolo più ch' ai trascorsi questa prerogativa. Che se il regno della ragione niente ha a giorni nostri di singolare, perchè si ha per gli istituti de' nostri Maggiori tanto disprezzamento? Facciam ben conoscere con questo la nostra ignoranza, ch' a modo appunto de' fanciulli le presenti cose soltanto miriamo, e lodiamo, non sapendo le anteriori. Avrebbon eglino gli Avi nostri dal numero de' Rabacchini eruditi, ch' a tempi Loro fiorivano, saggiamente didotto, che la ragione a qual tempo era più vigorosa, e più scelta, che nelle trascorse età? E saremm noi prudenti nell' inferire da alcuni pochi, e ben rari fanciulli tali, ch' il nostro secolo gode sopra degli altri sì bella prerogativa?

Cotesti dotti immaturi sono poi Eglino buon' argomento della preminenza del regno della ragione a dì nostri? Quantunque dotti, non son essi sempre ragazzi, inetti cioè a pensare, ed operare da uomo fatto, e di buon senso? Tutta altresì cotesta pompa d' erudizione ove va a parare? A rapire in ammirazione di una portentosa memoria gli Astanti. Come si stà poi di giudizio? Non è egli vero, che comunemente manca, o certamente non è purgato? Quando del vigore si parla, e della maestà del regno della ragione, non felicità si cerca di memoria fedele familiare ai fanciulli, ma forza, e sodezza di giudizio, per cui la ragione giudice propriamente diviene, superiore cioè, Donna, e Regina, quando di memoria fornita talvolta sono anche i pappagalli. A tale stato pure non giungon' essi d' ordinario per una certa  
 vuo-

violenza, chi per una singolare industria, ed incessabile attenzione de' Maestri, chi per una straordinaria conformazione degli organi corporali, chi per altre cagioni insolite? Volendo adunque i Lodatori del moderno regno della ragione, che questo a tempi nostri sia universale, come può egli consistere in pochi rabacchiuoli aventi il corpo in certa disulata maniera disposto, oppur' in altra guisa come sforzata, e fuor d'ordine addottrinati? Finalmente non è egli già presso i nostri Maggiori passato in proverbio, che *coresti dotti prima di stagione rade volte an lunga vita*? Così quel, non ha molt'anni, tanto famoso Rabacchino nella Pomerania, di cinque anni venne a mancare, per l'infinita voglia di apprendere, e di sapere, perduto avendo il gulto del cibo, e di quant'altro per la vita abbisogna, il che prova, molto in tai Suggetti di violenza farli alla natura, porli in disordine, e prima del tempo consumarsi gli spiriti, ch'alla conservazione servono del corpo. Che se tal'è oggi, od esser debbe della ragione il regno, durar non potrà, poichè *niuna cosa violenta è di durara*.

Da tutto questo due cose conchiudo, primamente, o che il regno della ragione, ed il vigor dello spirito non consiste nell'aver, come spaccia il Montesquieu, in uguale spazio di tempo molti pensieri giusti, perchè, quantunque Ragazzi dotti in pochi anni tanti n'abbian' avuti, quant' altri appena in molti, in essi però della ragione il regno stabilir non si può, secondamente che, se l'opinion del Montesquieu vuolsi aver per giusta, e certa, il regno moderno della ragione niente ha di singolare, nè tanto lodar si de', nè tanto averli a vile le passate età, poichè anch'esse an prodotto non poche di tali frutta mature innanzi tempo.

## ARGOMENTO II.

Confessan tutti, e la sperienza ce ne fa fede, esser' oggi i ragazzi di gran lunga più tristi, cioè giugnere assai più di buon'ora a penetrar delle cose le cagioni, i fini, la bontà, la malizia, a capir il senso delle parole, e spesso si maraviglian i vecchi dicendo, ch' a tempi andati era più semplice la gioventù. Quand' anche così la fosse, non veggio, che trar se ne possa, per instabilir la grandezza del moderno regno della ragione. Presso gli Indiani sì di buon'ora la malizia vince l'età, che d'otto, nove, o diec'anni s'ammogliano. Vorrem noi dire per questo, che presso coloro più che fra gli altri Popoli fiorisca universalmente della ragione il regno? Stupidi così, e ciechi farebbon gli Europei, e dal regno della ragione affatto esclusi, cui per' altro i Chinesi confessano, esser forniti d'almen' un'occhio, laddove gli altri Popoli, e fra essi nominatamente gli Indiani, sono a parer Loro del tutto ciechi. Se ciechi sono gli Indiani, benchè di nove, o diec'anni già mariti, la presta adunque nequizia de' Rabacchi d'oggi non è buon'argomento del vigore

vigore del regno della ragione, anzi prova, che la ragione è guasta, e ch' il suo regno tira a rovina. Gli antichi Indiani passavan per faggi, cui la natura non facea sentir sì presto il suo stimolo: Quei d' oggi giorno a detta del Montesquieu inerti così sono, e disennati, ch' an lo spirito, come altrove s' è diviso, d' ogni movimento, e d' ogni sforzo incapace. Che foggia adunque d' argomentar si è questa: I Fanciulli a questa stagione si scuopron più presto tristi, e maliziosi: Il regno adunque della ragione oggi fiorisce, più dell' antico? Anzi conchiuder debbesi: oggi adunque la ragione è più vicina a guastarsi.

Piacemi d' aggiugnere un dimestico esempio. Degli antichi nostri Germani nel l. xiv. cap. 111. *dello spirito delle leggi* scrive il Montesquieu: „ A „ tempo de' Romani i Popoli del Nord senza educazione viveano senz' arti, „ e pressochè senza leggi. Costoro non pertanto coll' ajuto del BUON SEN- „ so colle grosse fibre del clima accoppiato con AMMIREVOL SAGGEZZA li- „ beri si conservarono dalla Romana possanza, finchè sbucarono da loro bo- „ schi a distruggerla. “ Così Egli del *buon senso*, e dell' *ammirabil saviezza*, cioè del regno della ragione de' nostri Maggiori, i quali per altro d' arti, e di educazione eran privi, cioè nella lor puerizia non instruiti nelle lettere, ed in niuna di quelle arti, con cui si dirozza, e si coltiva lo spirito, ma al loro naturale erano abbandonati, finchè coll' uso delle cose si formasse in essi il giudizio. Che questo poi in loro così non formassesi, se non se tardi, oltrecchè anche a di nostri scorgesi in que' Fanciulli, che senza coltura in balia lasciati sono della natura sola, da Tacito si rileva, e da altri Storici, i quali scrivono, che la prole degli antichi Germani come alla pubertà, così all' uso di ragione tardi giugneva, nè sì per tempo quella tristezza vi si scorgea, ch' ora vuolsi per argomento del moderno regno della ragione. Può adunque a parere del Montesquieu esservi del *buon senso*, ed una *saviezza incredibile* anch' ove tardi cominciassi a ragionare. Falsamente adunque Egli insegna, consistere il valore della ragione nel fare in ugual tempo più atti d' intelligenza, poichè ove tardi comincia della ragione l' uso, in ugual tempo, cioè nella vita d' un' uomo, tai atti non possono essere se non più pochi. Certamente i nostri Maggiori giunti più tardi ad aver senno, e d' ogni scienza disadorni, più pochi atti faceano d' intendimento, eppur di *squisitissima sapienza* dotati furono, di cui i Moderni forse abbisognano: Da quell' esempio adunque chiaro si scorge, non esser' oggi il regno della ragione più in vigor, che l' antico, o almeno dall' argomento, ch' andiam ribattendo, ciò non durarsi.

Si va dicendo, essere più spiritosi i ragazzi de' giorni nostri: Ma, e non si dicea lo stesso a tempo de' nostri Avoli, e de' nostri Bisavoli? Se dal giudizio, ch' oggi se ne fa, conchiuder si vuole a favor del regno della ragione a tempi nostri, perchè lo stesso conchiudere non si dovrà pe' tempi de' nostri.

stri Antenati? Quel, ch' oggi dicefi, diranlo i Posterì de' fanciulli de' giorni loro: Avranno essi adunque il presente nostro regno di ragione in conto di bambinaggine, come presso i Trafoni dell' età nostra passano i nostri Vecchi per scimuniti, e balocchi. Di sì perverso giudizio la vera cagione si è, o la *ignoranza*, o il *disordinato* amor di se stesso; imperciocchè i vecchi, ch' or l' ingegno lodan de' Pargoli, non fan, qual si fosse l' ingegno di quei, che viveano, quand' essi pure eran rabacchi: or, che son vecchi, tutti gli spiritosi detti capiscono de' ragazzi: quei de' fanciulli degli anni addietro, benchè non meno acuti, e vivaci, non intendeano, perch' essi pure allora eran bambocci. Così altri anno in grande stima il saper d' oggidì, perchè questo solo conoscono, quel delle passate età ignorando.

Altri, benchè sì le passate, che le presenti cose abbian conte, al passato non per tanto il presente antipongono, non mica per ignoranza, ma adescati dall' amor proprio. Poich' essi nel novero non son di coloro, che già fiorirono, il passato dispregiano, perchè in esso non v' an che fare: lodan' il presente, in cui si lusingano, d' avervi parte, e di farvi buona figura, poichè, come ben disse Cicerone, *egli è incredibile, quanto importi, per essere contento, il sapere, ch' alcuna cosa ci appartiene*. Qual maraviglia perciò, se un qualcuno, ch' in tutte le novelle letterarie, in tutte le poetiche composizioni, in tutte le Accademie, vien decantato quasi fenice dell' età sua, libreria animata, Arconte della Repub. delle lettere, qual maraviglia disse, se costui decida, ch' a questa stagione più tosto, che ne' secoli trapassati il regno della ragione è in fiore? Ne' tempi andati Ei non v' avea alcuna parte: Nulla di Lui si sapea, come di quegli, ch' avea ancor da nascere, non altramente, che sconosciuti a noi sono i Nipoti nostri, che verran dopo. Ma or, che gode, e compiacesi del Principato, ch' offerto gli viene, pe' l' moderno regno della ragione come per cosa sua vivamente s' interessa, e combatte a balta lena; sicchè questo gran applauso al regno della ragione a' giorni nostri va poi a finire nella vanità, vizio famigliare ai Dotti, a coloro ruassimamente, che si piccano d' erudizione, cioè di passar per faccenti infarinati.

E' egli poi vero comunemente, ch' i ragazzi de' nostri giorni sien di per se stessi più ingegnosi, o che più presto l' indole penetrino delle cose? Non si può forse dire lo stesso di quelli delle età più remote? Perchè il Poeta Satirico, mille secen, e più anni fa, gli Uomini fatti feriamente ammonì, di guardarsi dal far, o dire alla presenza di pargoletti di cose, o parole sconce, quasi che l' età lor non permetta d' intenderle? *Non tu pueri contempseris annos*. Molto prima di Orazio non era stato ciò da altri inculcato? Quanti secoli sono, che fu da S. Agostino osservato, di due rabacchiuoli gemelli ancor sì teneri, ch' era d' uopo portarli in braccio, uno impallidir per invidia a cagion d' una mela porta al fratellino? Sì di buon' ora già intendevano il loro conto. Ciò, che Virgilio racconta del putto Sinone, che Troja tradì, o è  
vera

vera storia, o se l'infuse Marone, per esprimere di quella Gente i costumi: Se la è vera, ognun' vede, ch' anche, tre mila anni fa, erano i ragazzi di malizia capaci: Se è capriccioso insegnimento, fu ben dolce di sale Virgilio, e del poetico decoro nulla intendente, che de' ragazzi di quella stagione cosa fesse, che non s' adatta, che alla puerizia de' nostri tempi. E egli quì d' uopo di recare l' antiche storie, per comprovare l' astuzia, e scaltrimento de' ragazzi Spartani nell' occultar le frodi, e colpe Loro?

Quest' argomento adunque tratto dall' avacciato uso di ragion ne' ragazzi a tempi nostri alla causa del moderno suo regno non serve in conto alcuno; perchè, se ciò prova, che gli uomini, computata tutta la vita loro, fanno di molti atti d' intendimento, e che perciò è in essi vigorosa la ragione, e forte lo spirito, ciò pure degli antichi si avvera, o, quando pur de' fanciulli delle passate età vero non fosse, ma sol di quelli de' nostri tempi, non altro regno di ragione risulterebbene, che da *ragazzo*, più confacevole a soprintendere ai giuochi Saturnali, che a regger il mondo. Ma del regno della ragione trattandosi, cosa non ci vuole giochevole, ma seria, maschile, foda, ed acconcia al maneggio degli affari.

### ARGOMENTO III.

A questa stagione i fanciulli mandansi più per tempo alle scuole, più presto così imparano, più anni poi nel coltivare lo spirito impiegano, fanno altresì in vita loro più atti d' intendimento, e così per loro il regno della ragione dilatasi, e forse acquista. E' pur' equivoco quest' argomento! Mentre gli uomini di senno dubitano assai, ed è ancor indeciso, se alla coltura dell' animo, e delle scienze giovi il costume, di mandar' alle scuole i Rabacchini poc anzi spoppati, e non ben' ancora reggentisi su de' piedi. Egli è certo, che la maggior parte de' Precettori nella istruzione loro occupati, e perciò ben pratici, ciò non approvano, e bramerebbono, ch' in queito tanto di fretta non avessero i Genitori. Fede costoro si meritano, perchè a detta di Aristotile creder' ad ognun si debbe nel suo mestiere. Non nego già, la più tenera età esser molle come cera, e i più Giovinetti d' ordinario esser più pronti, e facili ad apparare. Ma che? Il profitto loro d' ordinario non consiste, ch' in una felicità di memoria, in una prontezza d' ingegno a percepire le cose più amene, e nel buttar fuori certe come scintille d' un leggiadro giudizio, nelle quali cose chi costituir voglia il regno della ragione, s' ingannerebbe a partito.

Non è egli vero altresì, che di tutto, o almen di molto in età sì tenera appreso più facilmente si scordano, sicchè neppur ne ritengon le tracce, perchè nè altamente, nè sodamente furon nell' animo impresse? Laddove ciò, che capiscono un po' più maturi, più stabilmente ritengono, nè è sì facile, che se n' dimentichino. Ciò quasi nella maniera stessa addiviene, che nelle

compleSSIONi si prova. Gli uomini di temperamento sanguigno pronti son nell'apprendere, nel pensare, nell'inventare, ma insieme sfuggevoli, ed incostanti, nè di sodo giudizio: I Melanconici per lo contrario sono lenti, ma se lentamente apprendono, stabilmente conservano, quant' an appreso, e quelli son que' spiriti forti, capaci di cose ardue, che dan la stretta ai volubili, ed instabili ingegni. Non altramente i fanciulli le coferelle eleganti facilmente appa-  
 ranano, nelle ardue poi si smarriscono, e vengon meno: Un po però più provetti benchè con alquanto più di stento anche delle difficili cose s' imbevono.

E' stato pur' osservato, che quei, i quali in età troppo tenera furon' applicati alle lettere, od allo studio in tale età si dierono con troppo di ardore, tanto più presto poi, ed anche in età virile comincian' a piegare, e divengon' ottusi, quand' altri, che dati si sono allo studio un po più tardi, intiero conservano fin all' età più avanzata il vigor della mente: E questo non è egli assai più vantaggioso per la Repubblica? Questa di consigli abbisogna, non di bizarrie, e di fiori. Or' essendo i vecchi uomini da consiglio, ed i ragazzi non avendo, che fiorellini, egli è molto meglio, ch' abbia la Repubblica de' vecchi svelti di mente, chè de' fanciulli, i quali di buon' ora saggio dian di spirito.

Ma pongasi pur, che costoro, tuttocchè di buonissima ora addottrinati, dipoi non s' indeboliscano, nè dian nel bruto, non so vedere però, che gran vantaggio al regno della ragione ne torni da tre, o quattr' anni puerili passati più per tempo nelle scuole. Veduti forse si sono uscir da esse de' Catoni, o de' Ligurghi? Coloro, cui per ischerzo dir si suole, che di quarant' anni finalmente acquistan senno, oggi di trenta ancor non l'anno, nè a questa stagione cotesti sbarbatelli più di vera sapienza possiedono, ch' a tempi addietro.

Oltrecchè però niun vantaggio ne ha la Repub., a lei non meno, che alla Religione ne torna non piccolo danno. Avendo i Giovinetti compiuto in Collegio d' anni diciotto, o venti della filosofia non solo, ma del diritto civile il corso, e per tre mesi udità avendo la spiegazione del gius di natura, e delle Genti, o sia le furiose invettive del Puffendorff, del Barbeyrac, del Tommasi contro del Papa, e de' Cattolici, n' escon si tronfi, ed al maneggio de' pubblici affari con tanta s'appigliano opinione di loro medesimi, quanta appena avuta ne arrebbe Nestore, od Agamemnone. Non solo dotti si stimano, ma eccellentemente, e fuor d'ordine, per avere in sì verde età tante cose apprese, quant' altri della lor condizione più attempati neppur tardissimo anno apprese, massime per aver dal Gundling per tre mesi avute lezioni del gius di natura, e delle Genti dimostrato col metodo scientifico del Signor Wolff. Quindi quel dispreggio di tutti gli antichi, massime Cattolici, principalmente de' Padri, e de' Teologi, quindi quella gran profonzone del moderno regno della ragione, quindi quella premura di mettere tutto l'antico alla

co alla malora, e quello infano pizzicore di voler tutto nuovo. Ah s' un po più tardi dati allo studio si fossero, ed un po più maturi d'età fossero stati al Collegio, ed alle scuole mandati! D'una infarinatura sì fuor di tempo essi vergognerebbonfi, nè la Religione, e la Repub. farebbono per la folle loro prefezione in pericolo. Neppur questo terzo argomento adunque al moderno regno della ragione punto accresce di dignità.

#### ARGOMENTO IV.

Oggi il metodo di studiare è affai più spedito, e, se in tre anni la scienza delle leggi, cui una volta appena bastavan sei anni, s' in quattro or la Teologia s' apprende, per cui tempo fa ci volevan vent'anni, ad altro non si debbe, ch' al metodo più ordinato. Quindi il regno della ragione molto di forza acquista, giacchè in pochi anni tant' atti si fanno d' intendimento, tante verità si conoscono, quante dagli Antichi appena in più lustri. Sarebbe pur al mondo letterato ridevole, s' ancor vivesse, quell' a suo tempo famoso Professore di sagre lettere in Vienna, che ben trent' anni pubblicamente lesse, e spiègò Isaià Profeta, nè un passo diede oltre il capo primo.

Quando la sia così, a chi debbesi cotesta lode? Non già al secolo nostro, ma ai nostri Maggiori, a S. Tommaso nella Teologia, a Pietro Abailardo nella Filosofia, a Graziano nel Canonico, ad Accursio, Bartolo, ed altri nel civile diritto, Uomini tutti, cui i nuovi Saccentini tant' anno a vile, perchè, o letti mai non gli anno, o non inteso. Che se il metodo, che vatte scienze prudentemente ristigne, qual si è quello di S. Tommaso, il regno della ragione molto promove, come di fatto ha promosso, ahimè qual tristo augurio pe' l' moderno! Ch' egli cioè a questa stagione poc' ha di forza, o ch' è vicino ad estinguerfi. Quanti sforzi oggi si fanno, per isbandir questo metodo al regno della ragion tanto utile? Chi di questo regno i rinforzi massimamente comprovati col lungo uso di rimover si adopera, e di abbattere, è egli Cittadino, e non più tosto nemico di questo regno? S' alcun del regno d' Ungheria le fortezze demolisse, e ne mettesse a ruba gli arsenali, farebbe bensì nel regno, ma come traditor, o nemico.

E' vero, ch' anno i Moderni inventato di molti metodi, tutti però al regno della ragione più tolto nocevoli. La ragione dall' *ordine*, e dalla *costanza* riceve ajuto, dal disordine per l' opposto, e dall' incostanza danno, e nocimento. Or non son' eglino tutti *disordinati*, ed *istabili* i metodi de' nuovi Saccenti? Dell' *inconstanza* loro qual più lampante argomento, ch' il passar ogni giorno da un metodo ad un altro, ed appena fatta di uno la prova ripudiarlo, per appigliarsi ad un' altro, ch' ha in fronte un più fresco carattere di novità? Chiunque ha finito delle scuole il corso, dall' altrui esempio allertato pensa a farfi un nuovo metodo, e ben lo fanno quei, che de' moderni

libri anno qualche contezza. Basta riflettere al solo gius di natura? Quante volte è stato egli rimpastato, rimpolpettato, acconciato in varie forme? Eppur coresti nuovi Maestri di sì gran scienza s'accusan l'un l'altro di metodo confuso, inetto, disutile. E coresti imbroglianti del metodo giudici saran legittimi, se agli antichi, o ai moderni ascriver si debba della ragione il principato?

Nella Filosofia quante volte an già mutato insieme co' principj anche il metodo? Eppur niente di buono an fatto, che già ne' principj d'Aristotele, e di S. Tommaso non si trovasse. Per questo non sono stati lungo tempo in voga il Lullo, il Ramo, il Descartez, il Mallebranch, non lo farà il Newton, come non lo è stato il Leibnitz, ed il metodo stesso del Wolff, che comincia fuor di Germania a piacere, quì già dispiace, e molti già un nuovo ne cercano, il quale non anderà forse guari, che spunterà, per insieme presto mancare. Questo sia detto dell' *incostanza* de' nuovi metodi.

Esser' eglino poi *disordinati*, confusi, e per lo più ingannevoli, da questo pur si raccoglie, che la speranza tradiscono, nè alla aspettazione soddisfanno degli studiosi; onde n' avviene, che ricevuti da principio con applauso, cui fuol destare la novità, poco poi s' abbandonano. Qual metodo più lodato di quel del Wolff? Quanto sia egli oscuro, difficile, intricato, e tortiglioso, s' è dimostrato in una speciale *Dissertazione*, in cui il metodo del Wolff paragonato con quello di S. Tommaso è stato posto sotto degli occhi del saggio Leggitore, perchè ne giudichi. Quest' argomento adunque alla causa del moderno regno della ragione nuoce moltissimo, perchè un regno fa vedere diviso in se stesso, vario, senz' ordine, senza fermezza, debole perciò, nè guari lontano dal suo estermínio.

Che serve poi, che in tre, o quattr' anni ora si compian gli studi di certe scienze? Non è questo primamente un nuovo ritrovato dell' età nostra, ma de' nostri Maggiori, cui in canzone essi mettono. Perchè adunque d' un ritrovato d' Uomini da se avuti a scherno si servono, per far' onore a se stessi, ed al suo regno della ragione? Non è questo, come se l' asino del lione si rida, e poi delle di lui spoglie si vesta, per terribile renderli agli altri animali? Secondamente gli studi, ch' in tre, o quattr' anni finiscono nelle scuole, sono poi eglino veramente compiuti? Chi anche di mediocre intendimento non fa, che nelle scuole si gittano le fondamenta sol del sapere, e non si fa negli animi degli Scolari, che delle scienze un' abbozzo? Affè, che molto ne saprà, e valente Teologo sarà, e buon Legitta, chi dopo avere tai facoltà nelle scuole apparato, non v' impiega poi maggiore, e più lungo studio nel coltivarle a dovere. Spesse fiate posto mi sono, a rintracciare, come quel proverbio avverassesi: *Il Loico fa tutto, poco il Fisico, niente il Metafisico*, ed ho scoperto, ch' ogni uom di lettere allora solo ben' intende una scienza, quando da quella passa ad un' altra. Tal cognizione principalmente nasce dallo

scuo-



scuoprire, quanto in quell'altra scienza s'era ignorato; e quanto poco sen' era capito il vero uso. Il Loico sul limitare trovandosi dell'altre scienze, tosto che un po' di Loica ha appreso, si crede, d'intender tutto, perchè certi grami sillogismi fa far di tutto: Ma alla Fisica, od alla morale Filosofia avanzandosi, s'avvede, quanto poco abbia della Loica il vero fine, ed uso capito, cui trova, essergli assai più difficile. Perciò il fisico nella sua opinione già s'impiccolisce, e scade, e giudica di saper poco. Giovane così dalle scuole, ove il diritto civile ha appreso, passando al foro, presto s'accorge, quanto ancor gli resti ad apprendere, di cui forse neppur' udito n'avea il nome. Che dirò del Teologo? Della cognizione sfornito di moltissime cose scorge, dover' Egli poi spendere quasi la vita tutta per appararle ad oggetto di fare in tale scienza sodo profitto: Tant'egli è vero, ch' *il Loico fa tutto, poco il Fisico, nulla il Metafisico*; che però questo compendio delle scienze non rende il nostro secolo più eccellente d'alcun de' trascorsi; perchè gli Antichi per sodamente la Teologia apparare, alla istituzione d'un buon Maestro per dieci, o vent'anni si sottrassero: Quei de' nostri tempi, ch'anno lo stesso fine, scorsi nelle scuole alquanti anni, per' altri dieci, o venti anni di Maestri morti poi si valgono cioè de' libri, con fatica niente minore.

Quanto finalmente egli è facile, che quest' accorciamento degli studi al regno della ragion rechi danno! Avvi di fatto non pochi, che Teologi si stimano, perchè passari con lode d'ingegno, e d'industria nella scuola quattr'anni, nè sono stati licenziati dopo una severa disamina con pubblica orrevole commendazione de' Maestri in Divinità: Altri ven' ha, che fatta avendo in tre anni lodevolmente la carriera del diritto Canonico, Civile, Pubblico, della natura, e delle Genti, partiti sono dalle Università colla solenne approvazione de' Professori, e colle splendide insegne del Dottorato. Tutto avendo costoro finito, ed avendo di tutto riportato loda, quant'è agevole, che si lusinghino, nulla più restar loro, che apprendere nelle facoltà accennate? Ma, che può essere al moderno regno della ragion più nocevole, che se uomini dalle scuole di fresco usciti, nello stesso fiore degli anni cessino dallo studiare, ed apprendere?

## ARGOMENTO V.

A tempi nostri la maggior parte degli Uomini di molte scienze s'imbeve, quando gli Antichi una, o al più due ne possedeano. Oggi la stessa Gioventù impara la Geometria, l'Aritmetica, la Geografia, la Meccanica, la Idrostatica, l'Architettura civile, e militare, le Storie, la Geanologia, il Blason, la Politica, l'Economia detta Camerale, il Gius pubblico della natura, e delle Genti, ed altre moltissime, di cui i Vecchi neppur sapeano il nome.

Non è questa primamente una falsa milaneria? Abbiam noi tutto questo cava-

cavato dal nostro fondo? Non è egli vero, che tutto dai Vecchi l'abbiam ricevuto? Non furono adunque tai cose ad essi ignote. V'ha sol fra essi, e noi questo divario, ch'essi a molte scienze non applicavano, se non se gli ingegni più fodi, e forti, noi per lo contrario vogliamo, che da qualunque terreno ogni sorta di frutta nasca. Chi meglio l'indovini, ed allo stabilimento del regno della ragione meglio provvegga, giudichinlo gli Uomini di buon senno. Vecchio è l'assioma: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*. Seneca consigliava il leggere un libro solo. Plutarco insegnava, che siccome il Mercadante gira per molte città, ma in una poi fissa l'abitazione, così assaggiare si debbono di tutte le scienze i principj, poi nella sola Filosofia, cioè nell'amore, e studio della sapienza fermar la mente, quando cosa far vogliasi degna della ragione; e siccome Artigiano, ch'esser volesse tutt'ad un tempo Dipignitore, Fabbro, Nochiere, Coco, Ceterista, Attor di scena, Speciale, Pellicciaio, e che so io, in ben poche cose riuscirebbe, ed il tempo per lo più perderebbe, niente facendo, che vaglia, così moltissimi dai novelli studi sen'escano, s'il ciel vuole, infarinati, *di tutto qualche cosa sapendo, e in tutto niente*. E questo poi si è quel gran regno della ragione, a fronte del quale di roffore coprir si deggiano i nostri Vecchi? Non men che la terra, gli uomini di essa fatti, e gli animi alla terra uniti anno i lor confini, e perciò ben' a ragione il vecchio Poeta Flacco inculcava, che prima d'intraprendere una qualche cosa, si rifletteffe ben bene: *Quid valeant humeri, quid ferre recusent*.

Tante cognizioni poi di cose sì differenti a che servono? Se ritener si vogliono vivamente impresse nella memoria, stancan la mente, sicchè a cose serie applicar non si possa colla dovuta attenzione, manchi nelle necessarie, nella folla di tante immagini, che continuamente le si presentano, aver non possa quella maturità, e certezza, ch' a ben giudicar si richiede. Già è trito, e comprovato colla speriienza l'antico proverbio: *La molta memoria è di impedimento al giudizio*. Or consistendo il vigore della ragione principalmente in un sano, e buon giudizio, cognizioni sì differenti, ond'è carica la memoria, tant'è da lungi, ch' il regno della ragione fortifichino, che più tosto l'indeboliscono, s'eccezzuar non si vogliono certi portentosi ingegni, che ben di rado spuntano fuori. Se poi la cognizione di tante, e sì varie scienze si acquista colla probabilità d'averfene indi a non molto a scordare, perchè mai, o ben di rado si riandano, e si ripensano, qual giovamento per la ragione? Quanti udiam tutto giorno, che dicono, d'aver certe cose apparate da ragazzi, d'averle sapute da Giovanetti, ma d'averne per la necessaria applicazione agli affari perduta la rimembranza, e di affatto ignorarle? Qual vantaggio ne torna da quello, che non si fa?

## ARGOMENTO VI.

Vengasi ora al confronto non di parte dell'età d'un' uomo con quella di un' altro, come finor s'è fatto, ma d'una età del genere umano coll'altra, e vedrassi, aver questo nostro secolo tanto dato in luce di scienza, e di dottrina, quanto molti appena de' già scaduti. Bisogna adunque, ch' il regno della ragione a nostri giorni sia giunto al suo colmo, mentre in sì poco tempo s'è copiosa messe di cognizioni ha prodotto. Sendo poi vasto quest' argomento, e molte cose abbracciando, v'olsi in più capi dividere per convenevolmente spiegarlo, benchè ciò far non si può a dovere, poichè sotto d'esso cadono tutte le arti, tutte le scienze, e tutte dell'umano ingegno le invenzioni. Cominciamo dal numero degli uomini dotti. Oggi certamente vi son tante scuole, Collegi, Università, quante mai non vi furon ne' secoli addietro: in molte scuole avvi più dottrina, e più Dottori. Più ampio adunque, e più vigoroso si è della ragione il regno.

Parmi quest' argomento somigliante a quello, onde provar un volesse, esser' oggi la Germania più possente, perchè in essa vi si contan più Principi, e Corti, che per lo passato, quando d'ordinario non v'era ch' un sol Padrone, od essere a questa stagione il regno di Francia più debole, che sotto gli ultimi Re Merovingi, quando la maestà, e possanza de' Grandi avea loro lasciato il solo nome di Re, e l'ombra sola d'impero. In molte scuole molti Dottori: Consiste egli forse il regno della ragione in molti corpi, come un gregge di buoi, o di pecore? Nè anche la forza, e il valor d'un' esercito dal numero prendesi de' Capitani, o Generali, ma dalla prodezza, dalla speranza, dall'autorità, dalla fortuna di uno, o due. Molti Dottori in molte scuole, se sieno mal' in arnese, se disaddatti, e senz'arte, se per istudio di novità fra di se tenzonano, per abolire le verità contestate col lungo uso, costoro certamente il regno della ragione non dilatano, ma lo mettono alla malora, e che ciò spesso accada, fede ne fa la dolorosa speranza. Ove troppi sono in una scuola i Maestri, come d'ordinario addiviene in quelle de' Protestanti, bastando appena gli Scolari a tutti udirli, e alimentarli, cadun di coloro s'adopera, di tirare a se maggior numero di Discepoli, per avere più di salario. Molti adunque di costoro non già ad insegnar cose sode, ma alla maniera pensano di affezionarsi la Gioventù. E in quell'altro modo ciò lor riesce, che con facezie, con frizzi importuni contro la Religione, ed il Clero, con foje, che spesso oleggiano di sudiciume, con istorielle atte a lusingar l'orecchio de' Giovani, o col far pompa d'erudizione, e d'una rancida antichità, col produr qualche nuovo argomento, o storto metodo, o temerarij sentimenti? In cose tali occupati l'ultimo pensier, che abbiano, si è quel del vero, e come incauto pesciolino per ingordigia dell'esca abbocca l'amo, così l'animo de' Giovani tra le risa, gli motti, ed i sali, dell'amor del vero, a poco

poco, a poco spogliandosi, si perde dietro a cose nuove, vane, e stravaganti, dell'amo non accorgendosi, che v'è ascoso. Che ha mosso il Puffendorff, a levar ai Filosofi, Teologi, e Giureconsulti il diritto di natura, ed usurparfelo, che l'ergerfi una nuova cattedra, giacch'ei nell'Accademia non contava gran fatto, e col dar' alla nuova scienza un nuovo nome, persuadere ai Curiosi, ch'insiem col nome cosa veramente nuova Egli metteva in campo da niuno prima di Lui veduta, nè intesa? Chi vuol chiarirfene, vegga il nostro libro *Larva detraffa* Cap. VIII. Tem. XII.

Quelli poi, che nuove scuole istituiscono, od Accademie, miran' essi a fare, ch' il regno della ragione si stenda, e forze acquisti? Per lo più non an, che motivi politici, od economici, che fuor di stato non si trasporti il danaro, e che alla Gioventù d' estranj costumi, ed amori imbevuta non venga a noja il suo Paese. Se ciò rettamente si faccia, non mi ci mischio. Dico sol, ch' i motivi, che conservan la borsa, niente aggiungan di forza al regno della ragione; altramente i Moscoviti farebbon stati per lo passato dottissimi, preso de' quali era per queste ragioni medesime capitale delitto il metter piede fuor di paese, finchè Pietro il Grande, e su' l' principio di questo secolo ben diversamente dispose coll' esempio non meno, che col comando. Fondate per tai motivi le scuole, ed Accademie, per gli stessi si mantengono, e si difendono, trascurato intanto, o almen considerato sol di passaggio il regno della ragione; imperciocchè quei, che nell' aprire le scuole an per fine lo stabilire il suo dominio, certamente vogliono, ch' a questo sieno le scienze subordinate, e fuggette. Ration, ch' all' interesse, ed ai comodi serve d' alcuni pochi, che comandano, come dir si possa, che regni, se 'l veggano del moderno impero della ragione i Lodatori.

## ARGOMENTO VII.

Oggi la Gioventù per la maggior parte allo studio si dà 'delle lettere: E' adunque più in vigore il regno della ragione, perchè conta più Cittadini, ed a questa stagione più cognizioni s' acquistano, ch' a tempi andati. Verrebbe qui quasi a nicchio quel del Profeta: *Multiplicasti gentem, & non magnificasti latitiam*. I Turchi nel far il conto delle loro truppe, le teste noverrando dir sogliono: Il Gran Signore è uscito in campagna alla testa di ducenta mila. Se l' esercito de' Turchi ripartir in classi si voglia, arravvi cento mila capi di cavalli, di cameli, e di cani, venti mila di donne, altrettanti di bagaglioni, e vivandieri, e i combattenti, che veramente forman l' esercito, a cinquanta, o sessanta mila si ridurranno. Così se da una qualche scuola si rimova il bagaglio, di mille scolari pochi forse degni del nome di studiosi vi resteranno. Cen vi si conteran, ch' ogni giorno per volere de' Genitori frequentan la scuola solo però per passar il tempo, senza il menomo penfier di

di apparare: Altri cento venutivi di fuori *per veder il mondo, non per isfudiare: Cent' altri* per far mostra dello splendor del Cafaro collo sfoggiare negli abiti, e spendere alla gagliarda: Altri, ch' a casa si morrebbon di fame, vi sono i più assidui per la providigione, che dar si suole agli Scolari di cotai fatta. Ven' ha di quei, che neppur fanno, ove si sien le scuole, nè i Maestri conoscono, contenti d'esser descritti nel ruolo degli Studenti, tutto il giorno poi nelle taverne, e ne' luoghi, dove si suona. Di que' mille Scolari poi cinquecento ne' troverai sì grossolani, e rozzi d'ingegno, che posti tutti in un limbicco non sen trarrebbe una dramma d'abilità. Dove finalmente sono que' tanti Cittadini, che col loro numero il regno della ragione rendan più forte, più vasto, e dell' antico più ragguardevole?

Anzi cotesta copia di Scolaj è al regno della ragione d'impedimento, e di peso, non altramente ch' in un' armata la moltitudine de' galuppi, e degli inabili alla guerra, non solo alla vittoria nulla giova, ma consuma i viveri necessarj all' esercito, negli accampamenti, e nelle marcie è d'intrigo, tien' occupata disutilmente la sollecitudine de' Quartier mastri, e facile a tumultuare non di rado cagiona disturbi, ed a consigli opportuni serve più d'una volta d'intoppo. Ad aumentar poi il numero della disutile scolaresca serve a maraviglia la gran quantità delle scuole. Io non disdico, che certi rari talenti irrugginerebbonfi in villa, se nella vicina Città scuole non trovassero, in cui possono essere coltivati con poca spesa: Mi si de' però accordare, che se da caduna università si escludesse un centinaio di mocciconi, facilmente loro sostituir si potrebbero senza spesa, e nodrire Giovani di buon talento, e di migliore speranza, senza che bisogno vi fosse, in ogni piccola Città d'aprir nuove scuole, nelle quali, perchè vote non restino, spesso siate ricevesti tutto quel, che fa numero, e benchè non per tanto sieno pochi, tra quei pochi è stimato, lodato, premiato colui, che tra ciechi è liscio, e ch' in più numerosa, e scelta scuola certamente l'ultimo luogo terrebbe. Non me lo infingo già io a capriccio, ma par troppo la speranza ce'l fa palese. Non veggio adunque, qual vantaggio ne tragga il regno della ragione da cotesto gran numero di Scolari, come niun' uom di senno dirà, che serva a rinforzar' un' armata una quantità di storpi, e d'invalidi.

#### ARGOMENTO VIII.

Da cent' anni in quà stampati si sono più libri in ogni genere di scienza, che mai in alcuno de' secoli antecedenti.

Se vero contasi della famosa libreria di Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto, niuna certamente oggi ven' ha, ch' a quella uguagliare si possa, il che prova, esservi stati nelle età più remote molto più Autori diversi, o più libri diversi dati in luce da minor copia d'Autori; imperciocchè quella fu li-

M m

bre-

breria, in cui i libri eran diversi, non bottega da Librajo, in cui moltissime copie vi fosser d' un libro, come esposte in vendita. La sterminata adunque quantità de' libri un grandissimo numero ci addita di Autori, o almen di libri una grandissima diversità. Che che si scelga, molto poco ne risulta di vantaggio, e di gloria al moderno regno di ragione, bensì moltissimo all' antico; mentre s' oggi v' ha libreria, in cui i libri si trovino composti non solo a questa stagione, ma in tutti i secoli addietro anche i più lontani, e pur questi libri adeguar non possono il numero de' periti nell' incendio della libreria di Alessandria, egli è manifesto, ch' i libri d' oggidì, che neppur giungono a far di *tutti* la ventesima parte, paragonar non si posson co' vecchi, e che l' argomento proposto non è alla verità appoggiato, ma al soverchio amor proprio, alla presunzione, ed alla ignoranza delle passate cose, ed è un pretto *pregiudizio*, onde spogliar si deggiono i Millantatori del moderno regno della ragione.

Per diporre tal pregiudizio, vuolsi distinguere i libri oggi *stampati* dai libri oggi *composti*. N' escono molti, che moderni non sono, ma antichi, o ch' appena an qualche cosa dell' ingegno, e del gusto d' oggidì. Entriamo in una libreria. Le Bibbie tutte, Poliglote, Chiose, Commentarj, Interpreti, antichi son non moderni, toltine alcuni pochi, come il Calmet, e alquanti Critici, senza intanto parlar della preminenza in sapere, e dottrina, nè confronto fare del Calmet col Tostato, e d' altri moderni co' più antichi. *I Santi Padri*, e quanti quell' ampissima classe riempiono, benchè collo studio, e diligenza de' Monaci di S. Mauro, e d' altri valent' uomini riveduti, ripuliti, ed illustrati, sieno stati in Parigi stampati, e ristampati poi in Venezia, ed altrove, tutti però all' antico regno della ragione appartengono, nè so, se in quell' augustò ceto alcun de' moderni possa aver luogo. Dicesi, essersi una volta trattato, d' ammettervi il Bellarmino: Checchè ne sia, Egli ad una stagione visse, della cui semplicità, e babbuassaggine ridonfi i Maestroni de' nostri tempi, a detta de' quali un secolo, e mezzo fa il mondo era ancor tutto in profonda ignoranza sepolto.

I moderni *Teologi* forse riportan la palma? La par così, poichè da cent' e più anni abbiain il Petavio, e il Tommasino lumi della Dommatica Teologia, de' quali uno i Padri prima negletti, l' altro i Concilj ha con lode, e vantaggio introdotti nella Teologia, poi il Boucat, il Juvenin, il Tournelly, L' Abert, il Natale, il Lupi, il Cardinal Gothi. tant' altri finalmente, ch' a di nostri quasi non v' è Professore di Teologia, che una nuova Teologia spe- rar non ci faccia. Non entro quì, a far paragone tra il Petavio, e lo Suarez, nè a disaminare, in qual de' due maggior forza di ragion si discuopra. Ne lascio il giudizio a coloro, che l' uno, e l' altro avranno letto, ed inteso. So, ch' i vecchi Teologi son da' moderni accusati, d' aver nella Teologia fatto della ragion troppo uso; ond' è, ch' i moderni lasciata quasi affatto la ragio-

ragione in disparte, tutti dati si sono alla autorità, e di quì non iscorgo, qual preminenza al regno della ragione recar possa la moderna Teologia, in cui la ragione v' ha poco luogo, oppur perchè l' antico regno debba essere a giorni nostri avuto sì a vile, quando i moderni stessi confessano, essersi i vecchi troppo abbandonati alla ragione.

Neppur dirò, esser de' moderni Teologi difettosa la condotta nel molto valersi della autorità. Se ne valgano alla buon' ora per vantaggio della religione. Rifletto solo, che quindi al moderno regno della ragione niente d' eccellenza s' accresce sopra l' antico, poichè tutta l' autorità, cui essi s' appoggiano, e presa dalla *antichità*: Se la moderna Teologia adunque ha nell' autorità la sua forza, l' ha nella antichità, nulla quì avendo che fare la novità. Ne siegue adunque, ch' i moderni Teologi benchè molti, benchè intendenti, benchè illustri, al moderno regno della ragione niente aggiungono di splendore, e che la forza della moderna Teologia riconoscer si debba, e riferire a tempi andati. Scioccamente adunque dalla Teologia detta Dogmatica argomento si tragge, per antiporre il moderno all' antico regno della ragione, non altramente, che se un Giudice andasse tronfo, e gloriasse dell' eccellenza del suo intendimento, per aver data una qualche sentenza, cui dai *digessi*, o dalle *novelle* ha ricopiato.

S' alcun mi dirà, esser' alla ragion più conforme, che la Teologia più alla autorità, che alla ragione si appoggi, e perciò i moderni Teologi meglio la scorta della ragione seguire nell' uso della autorità, ch' abbian fatto gli antichi, rispondo, nulla opporsi, ch' all' antico regno della ragione ugualmente non s' adatti, e convenga. Primamente negar non si può, aver i Teologi sì della vecchia, che della mezza stagione nel trattare delle divine cose accoppiata sempre colla ragione l' autorità, ed a questa massime de' libri fanti, e delle divine tradizioni aver sempre dato nel decidere il primo patto, e con questa aver rintuzzato l' empito degli Eretici. Gli Scolastici poi più stesi si sono nel recare le ragioni, che di *congruenza* si dicono, affin di chiudere ogni scampo agli increduli. Secondamente quì non si cerca il motivo, per cui gli antichi, o i moderni anno in questa, o in quell' altra maniera le divine cose trattato, ma in quale dei due modi più vi si scorga di ragione, e di acume. Mi spiego. I Dottori Cattolici insegnato finora aveano i precetti de' costumi colla ragione bensì, ma molto più colla divina autorità, quando dopo molti secoli il Puffendorff, e dopo lui una gran turba di Saccentuzzi an cominciato a menare di gran schiamazzi dicendo, avere quelli errato, e nociuto alla ragione col torle la libertà, ed al tirannico giogo assuggettarla della autorità, doverli i precetti de' costumi colla sola ragione insegnare, esclusa affatto ogni autorità divina, ed umana, così coltivarli la ragione, e il di lei regno al più alto colmo promoverli.

Or dal giudizio, che portan de' nostri, prendo buon destro di ribatterli,

M m 2

e di

e di provare, ch' il metodo di trattare le teologiche cose più con ragioni, che colla autorità, meglio serve a coltivar la ragione, ed il regno illustrarne. Essendosi adunque di tal metodo serviti i vecchi nostri Teologi, la Teologia loro più ha dato al regno della ragione di splendor, e di lustro, che la moderna, e l' argomento da lei cavato niente per la presente stagione conchiude, per la passata bensì moltissimo. Di fatto il Wolff è persuaso, ch' il suo Gius di natura, ch' altro poi non è, che il civile diritto disposto d'altra maniera, più di ornamento rechi al regno della ragione, che Bartolo, o il Codice stesso di Giustiniano, perchè Egli pensa, d' aver con ragioni intrinseche, e scientifico metodo dimostrate le leggi dall' Imperadore colla sola autorità, e colla ragion pratica stabilite: Negar' adunque Egli co' suoi non può, essere stato assai più il regno della ragione promosso dagli antichi Teologi, i quali adoperati si sono, di provare con intrinseche ragioni, ed argomentazione legittima le cose de' costumi, e della fede, cui alquanti moderni Teologi sforzansi per lo più, colle sole decisioni de' Concilj, e colle sentenze de' Padri di confermare.

Questo sia detto della Teologia, la cui dignità c' ha un po di vantaggio trattenuti. Scorriamo il rimanente della libreria, se per ventura vengaci fatto di trovar de' moderni libri, che a stabilire il regno della ragione più abbiano di forza, e di peso. V' ha oggi giorno a dir vero de' Professori insigni del *Gius canonico*; ma se contar si vogliano quei, che da un secolo fino al dì d' oggi anno scritto, ed a confronto pongansi di quei di caduno de' secoli precedenti, quanto forz' è, che l' ultimo ai trascorsi secoli ceda in numero, peso, e misura? Nojevole, e soverchia cosa sarebbe, recare quì, e por sott' occhi della libreria il catalogo, come pur in tai libri acume cercar di ragione, poichè quì la gloria non in sottili dispute, ma nell' ossequio consiste. Il *civile diritto* poi è in vigore, finchè vale la ragion pratica: tosto che alle speculazioni gli ingegni si abbandonano, tanto più nociono, quanto più libri spargono, come ultimamente il Gundling, l' Eneccio, ed altri pochi il capriccio loro seguendo anno al foro quasi tolto l' uso del civile diritto, col voler ch' in esso avesser voga. le antiche leggi degli Alemanni, de' Boi, de' Ripuari, i quali popoli furon sì rozzi, ch' essi non si fecer le leggi, ma le chiesero a Re stranieri, come gli antichi Romani le leggi delle dodici tavole prefer dai Greci. Ma via s' accordi, uscìr' oggi alla luce più libri del civile diritto, benchè sia falso: che per questo? Sarà oggi adunque il regno della ragione più in vigore, perchè più di spesso descrivonsi le stesse leggi? I commentarj pure, che vi si fan da moderni, non son' eglino d' ordinario copiati dagli antichi, o almen delle fatiche loro affardellati? Se non fosser andati avanti i saggi vecchi, e lasciati non avesser' ai Posterì i lumi loro, asse' ch' i profuntuoselli de' giorni nostri si starebbon contendendo ancor del *bajocco*.

Avvenuti finalmente ci siamo in una classe di libri affatto nuovi, ed a  
Mag-



Ma maggiori nostri del tutto ignoti. Libri sono questi del *Gius di natura*, delle *Geni*, *Pubblico*, *Universale*. Qui si ch' il *regno della ragione* ha fissato il suo trono, e vi trionfa: Qui vale la *ragion sola*, luogo non v' ha autorità d' Id- dio, o degli Uomini: in questo regno, in cui la pura purissima ragion sola comanda parte aver vi debbe nè ciel, nè terra. Già s' è dimostrato in più luoghi, che queste millanterie sono d' uomini, ch' agli incauti vogliono ven- der bubbole, e ficcare carotte, nel l. *Larva desraffa*, che il gius di natura è stato dagli antichi trattato benissimo, da' quali i Moderni tutt' anno appre- so, nel *Saggio Polirico*, che coloro, i quali pretendono, doverfi colla *sola ra- gione* il naturale diritto insegnare, pongono in gran pericolo la Repub., fi- nalmente, ch' in questi libri, che nuovi si dicono, quanto v' ha di buono, tutto si trova molto meglio, e con assai più di giudizio, diligenza, ed am- piezza trattato da' Filosofi, e Teologi nostri specolativi, e morali, quello pu- re, ch' alle azioni esterne appartiene, dagli antichi nostri Giureconsulti, quan- to poi v' ha di perverso, di erroneo, di sciocco, e di pestifero, tutto si tro- va ne' ciechi Filosofi della antichità, e negli Eretici dalla Chiesa condannati già da gran tempo. Che resta adunque a costoro, onde apprestar al regno della ragione il trionfo?

D' uopo non è, di trascorrere il rimanente della libreria. Fra gli *Stori- ci*, ch' in gran numero disposti si veggono, tanto alcun è migliore, quanto più ha pescato a fondo nella antichità. Quella lunga serie poi d' *inediti* mo- numenti, di Scrittori delle cose di Germania, d' Italia, e d' altri paesi, è ben- sì recentemente stampata, ma è vecchio lavoro de' nostri Antenati. Quanto v' ha di ragione, si debbe loro, quanto v' ha di fattura, non mica alla *tes- ta*, ma alla *schiena*, ed alle mani de' nostri operaj. Che si voglion poi que- sti tanti *Oratori*, e *Poeti* di fresca data? Benchè posti si sieno in cuore, e ado- perati si sieno a tutt' uomo, di superare Cicerone, e Virgilio, niun di loro però è finora giunto, a felicemente almeno imitarli: Tanto poco giova a vincer gli antichi il tanto milantar il moderno regno della ragione, ed il cantar avanti la vittoria il trionfo.

Ma lasciata la libreria all' argomento torniamo, onde per la gran quan- tità de' libri, ch' oggi si danno in luce, provar si vuole del moderno regno della ragione la eccellenza. Di questo capo è ben differente il sentimento d' altr' uomini saggi, i quali portan parere, esser più tosto tal moltitudine di danno, che di vantaggio, massime per due cagioni: *Primamente*, perchè in tanta quantità di libri sono assai più i cattivi, massimamente i composti da' Protestanti, i quali senza freno, senza timor di censura pubblicano, quanto lor cade in fantasia, contro la regola anche di Platone, il quale stimava no- cevole alla Repub., se spargesserfi in pubblico libri, o versi senza la censura di vecchi assennati. Tante stamperie in ogni luogo, tanti Libraj altresì quan- to nociono? Perchè al solo proveccio intesi niente si curano, se buoni, o per-  
verfi

versi sieno i libri, de' quali intraprendon la stampa anche alla macchia. Ah se costoro più rari fossero! Nè potrebbero sì facilmente restar alcosè tante furtive edizioni, nè chi ha il pizzicor di stampare, troverebbe sì pronta occasione di spacciar le sue forfore. Che poi co' cattivi libri, massimamente se molti sieno, venga ad ampliarsi della ragione il regno, chi pensar lo potrà, se non se sciocco? Imperciocchè, o cattivi sono, perchè gli Autori loro d'arte mancano, di raziocinio, e de' veri principj delle scienze, come d'ordinario sono i libri di coloro, che quantunque di tutti più deboli, il titolo non per tanto si arrogano di *spiriti forti*: E come mai libri tali voti affatto d'un sodo raziocinare, e zeppi sol di cavillazioni possono promuovere della ragione il regno, e le sofistichele appunto l'unica peste sono della ragione, come in più luoghi s'è dimostrato? Che se i libri cattivi sono, perchè dottrina contengono scopertamente, o di soppiatto contraria alla religione, ed alla virtù, chi vorrà con essi al regno della ragione vantaggio, e decoro promettere, tuttocchè scritti con fior di spirito, e colla più squisita eleganza? Non è egli certo, ripugnare alla ragione, quant'è nemico della virtù? Anzi con quanto più di eloquenza, ed ingegno lavorati sono, tanto più sono piùtilenziosi, perchè tanto più facilmente ingannano i mal'accorti, e traviare li fan dal sentiero.

La seconda cagion si è, ch' il numero stesso de' libri opprime, ed in un labirinto impegna quei, che coltivar vogliono la ragione. Non potendosi tutti leggere, e tanti essendo, quant'è difficile scierre quei, ond' uno servir si possa sicuramente, e con frutto! E' facile l'abbatterli in un cattivo, ignoti ancor' essendo i libri novelli, laddove gli antichi a tutti sono conti, e pe' l' giudizio, che già n'anno fatto uomini esperti, da gran tempo si fa, che vi sia in essi di buono, che di perverso. Per aver contezza di questi libri fiderassi uno *del giornale degli Eruditi*? Ahimè quanto pericolo si corre di ingannarsi! Gli Autori di tai giornali lodano bene spesso quel, che biasmare, e condannano quel, ch'approvar si dovrebbe: per odio della nazione, della religione, dell'istituto altresì esaltano, altri deprimono: sono per lo più uomini venderecci, da' quali, che aspettar si può di sincero? Se adunque vorrà alcuno il consiglio seguendo di Seneca legger un *libro solo*, o al rischio si espone d'incappare in un cattivo, o alla necessità di leggerne molti, per potere fra molti guasti trovarne un buono.

I giudizj altresì, ch' a giorni nostri si fanno della dottrina, al regno della ragione sono di grave danno, e perversi sono quanto alla copia de' libri. Una volta stimato era dotto, chi una qualche scienza possedea perfettamente: oggi è avuto a vile, chi non mostra, di sapere di tutto, il che quanto sia alla ragione nocivo, più sopra s'è esposto. Quanto poi alla moltitudine de' libri, uno passa per ignorante, se tutti letti non gli ha buoni, e cattivi. S'alcuno è stimato uomo dotto, gli si affolla tosto d'intorno uno stormo di

faccientini, e gli chieggon conto di quanti libri possono aver mai veduto la luce, e se alcuno ne ignora, ne fan le meraviglie, e le beffe. Mi ricordo, che trattenendomi un giorno nella libreria di S. Jacopo degli Scozzesi presso Ratisbona coll' Abate D. Bernardo Baile uomo dottissimo, che fatto v' avea di sceltissimi libri copiosa raccolta, vi capitò un Gentiluomo Italiano. La vide, la commendò, indi conto ci chiese di cert' Autore Napolitano poc' anzi stampato, ch' avea scritto delle leggi, e nulla mostrando noi di saperne, sghignazzando disse: *Ob se manca questo libro, manca tutto*. Lascio pensare, come ciò ci sorprese, quasi che buona esser non possa una libreria, s' i libri tutti non ha, ch' in ogni paese d' Europa tutto giorno escon fuori, nè saper qualche cosa, se di tutti quanti non s' ha contezza.

Che l' un all' impresa metter si voglia, di tutti voler legger i libri, di quante tenebre non può non gli s' ingombrar l' intelletto, quand' anche buoni tutti fosser i libri, dotti, e profittevoli? Siccome non le sole tenebre, e nebbie gli occhi del corpo acciecano, ma lo stesso lume, quand' egli è troppo, così ottusa divien la mente col voler saper troppo, e il molto studio, se non fa sempre ammatire, confonde però il sano giudizio, o l' impedisce. Per sapere ci vuole sobrietà, cui è difficilissimo, avere in tanta farragine di libri, se per singolare favor del cielo, o colla scorta d' una prudente guida la strada di mezzo non tengasi. Dal fin quì detto conchiudo, che ne starebbe pur bene della ragione il regno, se per qualche accidente tutti perisser i libri da cent', e più anni dati alla luce senza che ve ne restasse pur uno, tranne quei, ch' alla soda pietà appartengono. Avea la ragione il suo regno prima, che tai libri la luce vedessero insieme coi loro Autori, e spogliata d' una suppelletile non necessaria più facilmente ridurrebasi alla primiera sobrietà, quand' anche per tale perdita avesse a scapitare un po di forze; imperciocchè accade agli animi quel, che ne' corpi si prova. Più fani non son que' corpi, che più robusti sono, e più anno di fugo, e di calore, anzi a maligne febbri, ed altri violenti malori più soggiaciono, e soventi volte oppressi sono tanto subito, che non v' è luogo a rimedio: Così gli animi, che si stiman più forti, e gonfi per le molte, e varie cognizioni, non di rado soggetti sono a certa intellettuale scarmana, e se danno in qualche estremo, appena ritirar più si possono, essendo verissimo, *esser pessima dell' ottimo la corruzione*.

#### ARGOMENTO IX.

Oggi in una Città v' ha più d' Uomini dotti, ch' una volta in Provincie intere: Generalmente adunque il regno della ragione a giorni nostri, e più vigoroso, ampio, ed augusto.

Per non dar luogo a cavillazioni, vuolsi distinguere certe cose, e principalmente i tempi. Se parlasi di molti secoli fa, in certi tempi rara fu la  
dott-

dottrina, come in que' due, o tre secoli, che *barbari* ancor si appellano, in cui i Popoli del Nord tutta inondaron, e soggiogaron l'Europa. Nel secolo decimo altresì, che *di ferro* si chiama rari furon i dotti, perchè la mancanza della stirpe di Carlo Magno, i gravi disconci accaduti in Roma, ed altre funeste cagioni, tutte avean poste sossopra le divine, e umane cose. Pochi certamente a quella stagione allo studio attendevano, e passava per dotto, chi legger sapea spacciatamente alquante pagine senza molti spropofiti. Le carte, ed il latino di que' giorni danno assai a conoscere, quanto poco intendenti si fosser' anche quei, ch' il governo aveano delle civili, ed ecclesiastiche cose. Nel confessar tutto questo, non penso già, di far ai nostri Maggiori alcun torto, anzi sostengo, che presso loro non pertanto salvo, ed intero mantenessi della ragione il regno.

S'è veduto più sopra, che l'ingegnoso Autor dello spirito delle leggi agli Antichi nostri Germani dà questa loda, d'esserfi, benchè d'educazione privi, e di arti, *col bun senso*, e con SAGGEZZA AMMIRABILE mantenuti liberi contro i Romani dottissimi insieme, e potentissimi. SAVIEZZA AMMIREVOLE, e *buon senso* non son' eglino lo stesso regno di ragione, s'io non fallo, o del medesimo l'anima, e 'l nerbo? Or fiorita essendo in que' rimoti secoli sì gran sapienza senz' arte alcuna, e quasi senza educazione, fu adunque anch' allora mirabilmente in vigore della ragione il regno: Che monta poi, se quell'ammirabil sapienza confessata dal Montesquieu mantenuta siasi colle lettere, o senza? Che dalle lettere di per se non dipenda, ben lo mostrarono quei antichi Goti, che scorsa avendo con armi vittoriose, e depredata la Grecia, e fatto di libri quinci, e quindi rubacchiati un grande ammassellamento nel loro con intenzione di darvi fuoco, perchè i Greci col loro studio più rinomati non fosser, ch' i Goti, lasciarongli intatti su 'l riflesso, che nulla avendo fin' allora servito ai Greci quella letteraria suppellettile, per diffenderli dai Nemici, curar non doveansi i Goti, se volean coloro seguir ad intifichire su quelle carte.

Che se a tempi più a noi vicini scender si voglia, e farne co' nostri il confronto, temo, che dello sbaglio vi sia nel conto. Trecent, e più anni sono, quando in Europa poche eran le pubbliche scuole, pochi però non erano quei, ch' ad ogni genere di scienza si applicavano. Caduna delle moderne Università mille, o due mille Scolari conta, allora alcune ne contavano ben trenta mila, come quella di Parigi, d'Oxford, di Praga, di Padova, tanto che la sola vecchia Università di Praga pareggiava nel numero degli Scolari trenta delle moderne nostre. Ma lasciati da parte gli Studenti, facciamoci a contar gli altri dotti. Primamente vorrei, che mi si definisse l'Uom dotto, che nel moderno regno della ragione de' far figura. Quegli forse, che ben sa di Latino? Trecent'anni sono, era de' nostri Maggiori più pura la latinità, ed incolpate sono certe recenti scuole, d' averla guastata con fior-  
lini

lini fuor di proposito. Se poi nel parlare latino il moderno consiste regno della ragione, affè, ch' altrove non è più in vigore, che in Polonia, ed Ungheria, ove la state menan' a pascoli il gregge, e d' inverno frequentan le scuole, per appararvi il latino, nè in alcun Paese v' ha meno d' Uomini dotti, che in Italia, ove il parlar latino s' ha per tormento, nelle Gallie, ove ben di rado s' ode un tal linguaggio, molto meno poi in Inghilterra, ove ciò si reca ad onta, e si stima una pedanteria.

Tai uomini dotti forse saran coloro, ch' anno gli anni lor giovanili impiegato con lode nello studio della Filosofia, della Teologia, e delle Leggi? O io sono un babaccio, o ben pochi sono, che dopo diec' anni, ch' an lasciate le scuole, la ducentesima parte almen ritengano di quel, ch' ivi appararono. Dottrina poi, che più non si possiede, ma già sen' è andata in buon' ora, può ella esser un capitale da far quei uomini dotti, in cui il nerbo consiste del regno della ragione? Che la sia poi, com' ho detto, l' ho appreso dalla sperienza, e dal lungo trattar con Persone d' ogni ordine, e condizione, le quali, o al foro attendono, o ne' consigli seggon de' Principi, o nelle cose Ecclesiastiche, e ne' sagri tribunali sono occupati, nella cui mente la dottrina delle scuole per la maggior parte si è svanita, e quel, che fanno, l' an quasi solamente appreso colla sperienza, e coll' ufo, e col maneggio continuo de' negozj, ch' an per le mani.

Mancaron forse i Maggiori nostri di tal genere di dottrina? Mai non maneggiaron anch' essi profane, e sagre cose? Furon' essi foli di quercia, che niente dalla condotta degli affari traessero di profitto, e gloria soltanto fosse de' loro posterì benchè formati del legno stesso, di farsi più saggi coll' ufo delle cose? Ho avuto spesse volte a stupirmi, in leggendo nelle carte scritte, trecent' anni fa, la forma de' giudizj, che allor teneansi ne' villaggi. Giudice era d' ordinario un Gentiluomo, il quale, benchè stato fosse alle scuole, ed apparato vi avesse il diritto, pur nel giudicare altra parte non avea, che di pronunziar la sentenza secondo la decision del maggior numero degli Afferori. Chi eran cotesti? Non Dottori d' università, od Avvocati, non Filosofi, non Teologi, non Politici, non Pubblichisti, come li chiamano, nè della dottrina de' novelli libri ammaestrati, anzi non di rado anch' idiori, cioè Uomini di contado, artieri, e se dir si debbe il vero, zotici, e grossolani. Eppur la forma, e l' ordine del giudizio quant' è succinto! Quanto acconcio, senza ciancie soverchie, accorto, prudente, e preciso! A fronte di quei uomini camperecci dotati di sana ragione, di *buon senso*, e di squisita sapienza adontar si dovrebbero tanti ciarlani del foro, e tanti scalt'i smugnitori della borsa de' litiganti.

Quando finalmente il paragone ridicali degli Uomini oggidì dotti a fondo con quelli della ultimamente scaduta, o superiore età, s' impegna di troppo il Muratori, nel sostenere, ch' il regno della ragione è a questa stagione più in fiore, che nella scorsa, se pure tal regno nel maggior numero consiste de-

N n

gli

gli uomini di profonda dottrina. Quando di cotal fatta dieci oggi ve 'n avessè di più in Europa, che cent' anni fa, che per questo? Per costesti diec' uomini, che per lo più si tengono ascosti, o d' ordinario fra di se tenzonano, e si tiran dietro diversi partiti de' semidotti, vi sarà oggi al mondo più di ragione? Io certamente, perchè forse sono bescio, no 'l so vedere, nè persuadere mai me 'l potrò.

Chi in'oltre farà il Giudice, ch' i dotti citi alla banca, e nel ruolo de' profondi gli ammetta, o gli escluda? Il popolo? Sì eh! Delle Persone dotte porteran giudizio gli ignoranti, de' colori i ciechi, de' cigni i paperini. I semignoranti? Ma costoro d' ordinario in fazioni divisi ai più dotti s' attaccano. Giudici degli Italiani saranno i Tedeschi, degli Inglese i Spagnuoli, o i Franzesi? Nulla quì dir si può, nè stabilire, se non se immaginario, come tutta l' eccellenza del moderno regno della ragione sopra l' antico è chimerica, ed una puerile milaneria d' ingegni, che di loro stessi troppo compiacconsi, ed i vecchi stimano a petto loro tanti bambocci.

## P A R T E III.

*Argomenti a favor dell' antico regno della ragione sopra il moderno.*

Mostrasi, ch' in qualunque cosa ripor si voglia il regno della ragione, ha fiorito più, o almeno ugualmente a tempi andati, che a dì nostri.

### I.

*Della antica, e moderna Teologia, o sia del vero conoscimento delle divine cose.*

Poichè copioso è quest' argomento, e proposta noi ci siamo la brevità, distinguere si vogliono certe cose sul bel principio. Nostro intendimento non è di trattar della religione come virtù, che è una affezione della volontà alle divine cose portante eziandio ad atti esterni. Trattasi quì sol dell' affare della ragione, o sia dell' intelletto, e di sapere, qual forza abbia avuto ne' tempi addietro, ed oggi abbia nelle cose di religione. Disaminerassi brevemente, se a tempi nostri più vigorosa sia la ragione nell' insegnare, ed apprendere le cose a Iddio appartenenti, secondo la diversa età del mondo, e degli uomini il vario ordine. Esposto l' antico stato, porrassi sotto degli occhi il moderno, perchè scorger si possa, se questo prevalga all' antico.

TEO-

## T E O L O G I A

*Avanti la nascita di Cristo.*

Nulla quì dirò de' primi Padri, cui essere stati nella scienza delle divine cose eccellenti, dubitar non si può, quand' anche non ce l' dicesser le sagre lettere. In molti luoghi della sua Filosofia conobbe Platone stesso tutta la cognizione delle cose sovrane non poter, che da Iddio, essere stata derivata negli uomini, Iddio come provido, e buono, i primi uomini usciti dalle sue mani tali aver formati nell' animo, che nulla mancasse loro del necessario, qual' in primo luogo si è la cognizione del sommo Padre, niente altresì, che di questo primo necessario tramandar dovessero ai loro Posterì. Quindi in quasi tutti i suoi ragionamenti d' Iddio, e delle cose a Iddio, ed alla futura, e beata vita appartenenti sempre alle istruzioni riportasi degli uomini antichi come più vicini a Iddio loro Padre.

S' alcun vorrà, che tai cose se l' abbia Platone sognate, ed infinte, e che la religione non fu da Iddio rivelata ai primi Padri, ma poi dai Vecchi ritrovata col loro ingegno, parmi, che costui alla sua causa nocia moltissimo; imperciocchè fingasi, ch' oggi niuno sappia di religione, come per l' addietro niuno saper ne dovette, s' ella fu inventata dagli uomini: In questo stato potrem noi credere, che gli uomini de' nostri tempi fosser per ritrovare qualche cosa di buono intorno la religione colla sola loro ragione? Mi pare questo tanto credibile, quanto che ciò possa far' un pargolo nato jer l' altro. Eppur gli Antichi a parer di costui di per loro stessi senza rivelazione tante cose trovarono, cui tutti confessano essere, e buone, e vere: I vecchi adunque più ebber di ragione, che i Moderni.

Conosce in oltre Platone, ch' essendosi poi per malizia, e scioperatezza degli uomini oscurata moltissimo questa cognizione delle divine cose, igombrar affatto tali tenebre, dubbj, ed errori non si poteano, se un qualche Dio non tornava ad insegnarci; imperciocchè siccome non potemmo di per noi stessi da principio tai notizie avere, così neppur possiamo dissipar l' ignoranza poi nata, e corregger gli errori. Parmi, ch' in questo Platone abbia toccato a fondo l' affare del conoscimento delle divine cose, e detto abbia lo stesso, che Mosè, il quale per divina rivelazione la storia del mondo scrisse, ch' Iddio cioè formato avea l' uomo ad immagine, e somiglianza sua, val' a dire capace di conoscere Iddio, che da tal sublime cognizione decaduto l' uomo per la sua curiosità, e superbia, altronde non gli fu fatto sperar il rimedio, che dal seme della Donna, che schiacciar dovea al serpente la testa, cioè dal Verbo d' Iddio, ch' avea a nascere da una Vergine, aspettato poi da tutti gli Antichi Padri, la cui tradizione passò anche ai Greci, e per essi giunse a Platone.

Benchè poi questa Teologia lordata bruttamente fosse dalle favole, che

N n 2

poi

poi v' aggiunfer gli uomini , molte cose non pertanto ritenne , in cui molto di ragione vi si scorgea , e di buon senso . La dottrina , e la pratica degli Ebrei presso de' quali non v' eran pitture , e statue , per divino espresso divieto , acciocchè a niun cader potesse in sospetto , essere la Divinità circonscritta da qualche forma , fu da parecchj de' Gentili adottata , i quali anche di lontano portavanfi a Gerosolima , per ivi nel tempio adorarvi il sommo Nume uno in se stesso , e moltiplice tanto nella virtù , persuasi , che della infinità propria di tutti i divini attributi perdesi la giusta nozione tosto che lor si dà una qualche figura determinata . Agli antichi Egizj però piacque , ad ognuno quasi de' divini attributi , che lor venivano in mente , di assegnare la sua figura , non tanto alla natura mirando della Divinità , quanto alla propria ; imperciocchè non potendo l' umana mente naturalmente concepire le altre cose , se non seccitata , e quasi ammonita da certe idee , e segnali , assai più di difficoltà ravvisavano nel concepir le divine , sublimi tanto , e sì remote dai sensi . Quei perciò , che le storie leggono degli Egizj , benchè rimase ne son ben poche , facilmente conosceranno , essere stato quasi tutto il loro culto da principio simbolico ; ma dopo la strage da Cambise Re di Persia fatta in Egitto de' Sacerdoti , e cose sagre , quei , che venner dopo , quel simbolico culto sconciamente guastarono , e finalmente cambiarono in una preta superstizione .

Questo è sempre stato il mio parere , che i primi adoratori degli Idoli non furon già sì babbei , ch' in cuor loro dicessero : *Questa statua di legno si è il mio Dio* , la prima cagione cioè di tutte le cose , della vita , della sapienza ec. Tant' è possibile , ch' uom non uscito affatto dai gangheri seriamente ciò affermi , quanto ch' ei dica , esser il sole cagion della notte , e da cupa buja spelonca uscire il mezzodì . Certamente i Gentili Filosofi , quand' erano dai Cristiani rimprocciati del culto prestato agli Idoli , spiatellatamente negavano , di un falso adorar come Dio , neppur Giove , e Giunone come Divinità , od origine delle cose tutte , poichè sapeano dalle storie , entrambi essere stati uomini mortali , che regnarono in Candia , ma di conoscer per Dio il sommo Ente degli enti , le cui infinite emanazioni , opere , e perfezioni si adoperavan di esprimere con certi sensibili segni , come in Giove la virtù benefica del cielo , i benefizj dell' aria in Giunone , in Vulcano lo spirito , e l' energia , che dal fuoco in tutte le cose diramasi , e così discorrendo . Nè altramente persuasi suppose il Dottor delle Geni i Saggi di Atene , quando dei Poeti loro i testimonj nell' Areopago allegò : *Ipsius* , cioè di Giove , *Et genus sumus . . . in ipso vivimus* , *Et movemur* , *Et sumus* . Tai parole s' affanno forse ad un falso , o a Giove morto Re de' Candiotti ? Traean forse gli Ateniesi tutti l' origine loro da un falso , o da un Re di Candia ? Somigliantemente quando quell' altro Poeta da Giove riconobbe del suo *verseggiar il principio* , e disse , che *tutte le cose piene eran di Giove* , non fu già sì mellone , che a creder si desse , venirgli il poetico suo estro da un tronco di quercia , o da

una



una Gattuccia di Egitto, o dalle ceneri di un Candiotto sepolto, io non fo dove.

Che poi dal volgo sì degli Egiziani, che delle altre nazioni, sia stata introdotta quella sciocca, e miserabile superstizione, che per tanti secoli il mondo quasi intero allagò, non se ne stupirà certamente, chi rifletterà, di che anch' oggi capace sia il popolo, a quai eccessi si porti, se viene abbandonato al suo genio, se non gli si oppongono i Saggi, e men solleciti sono nel conservar la purezza della dottrina, se gli intendenti medesimi per amore di novità, e soverchia curiosità trasportar si lasciano dalla corrente, in somma se dall' antichissima tradizione a passo, a passo un si scosta, e viene ad averla in dispregio. Queste, e non già mancanza di ragione, le cose furono, ch' agli antichi Gentili perder fecero affatto il vero conoscimento delle divine cose, e vi ebber moltissima parte, come Platone medesimo lo conosce, quei, che passavano per i più dotati di ragione, i Poeti cioè, che val' a dire, a quella stagione i più dotti. Chi dir vorrà, che costoro mancassero di ragione? Anzi dir si de', esser lei stata in essi eccellente, giacchè i più dotti a giorni nostri fanno de' libri loro le sue delizie, gli anno in conto di produzioni d' esimio ingegno, e li propongono per modelli da imitarsi. La curiosità, il pizzicore di novità, ed altre cose poc' anzi accennate li trasportarono, a proporre l' antiche cose in nuova foggia, con altre immagini, e con nuovo piascicchio di invenzioni, ed espressioni. Ricevute con tutta avidità, e diletto tai novità, qual meraviglia, se le antiche, e vere cose andarono in obblivione? Massimamente che cominciossi tosto, ad istruire comunemente co' nuovi versi, e favole i fanciulletti, ch' Omero a que' giorni leggeano, ed apparavano, come oggidì i nostri il Canisio. Non altramente a giorni nostri. Non la ragion degli Antichi troppo semplici ha coteste pesti partorito d' eresie, superstizioni, infedeltà, naturalismo, ateismo, e de' *Galani' uomini*, ma la ostentazione d' ingegno, puerili cavillazioni, affettazione di bello spirito, curiosità, novità, ambizion di brillare, e distinguersi dal comune, insolente dispregio della antichità, in una parola la vanità, cui, se dar si vuole il nome di ragione, e pretendesi, che eccellentemente oggi regni, io no' l' disdico. Socrate perciò, e Platone applicatisi, a correggere, ed emendare della sua Gente l' errore, non tanto in essa mancamento di ragione accusarono, quanto le persuasero, ove delle divine cose si tratta, a riportarsi alla tradizione degli antichi, e ad esser pronta ad ascoltare, se alcun Dio a noi venisse, per additarci la vera strada; conciosiacosachè ben capivano, non poter la ragione, qual' ora è tenebrosa, e traviata le divine cose ben concepire, s' alla divina istruzione non si soggessa.

Esporre tai cose potrebbonsi diffusamente; ma parmi, che basti il fin qui detto a far vedere, non aver gli antichi prima di Cristo mancato di ragione, e i loro falli essere stati i medesimi, che dai nostri commettonsi più sconsigliatamente.

mente, poichè con tanti esempj di erranti, con tanti lumi ancor fallano, e ad occhi aperti. In questo adunque il moderno regno della ragione nient' ha di singolare sovra l' antico, che più di malizia, e maggior onta.

### TEOLOGIA CRISTIANA.

Ella è inesPLICABILE sì la felicità, che la forza, onde Cristo le genti, e le più colte, e le più barbare, colla divina sua luce illustrando alla cognizione, ed al culto della vera Divinità condusse, e convertì, e sì presto, e d'una maniera tanto straordinaria gli animi degli Uomini d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizion, d' ogni stato vinse, e s'uggettosì, ch' i più atroci, e spietati tormenti capaci non fossero, di poco, o punto smuoverli dalla professione del Cristianesimo. Intollerabil superbia, ed insolenza sarebbe il pretendere, ch' altri argomenti recasserli, a comprovare, dottrina tale esser divina. Or' essendo certissimo, che nella intelligenza di questa dottrina la vera Teologia cioè la cognizione delle divine cose consiste, ne siegue, che quanto più da quella scienza de' Cristiani un si scosta, tanto meno ha di vera, e s'oda Teologia. Se la è così, ahimè quanti a giorni una scienza coltivano a quella dissomigliante! Gli Apostoli, e dopo essi i Santi Padri questa divina scienza in *ispirato*, e *virtù* insegnarono, *non giudicando, di saper qualche cosa, se non se Cristo, e questi Crocefisso*, non con parole d' umana sapienza acconcie a persuadere, ma con semplicità di parole, e grandezza di fede, apparecchiati a dar' agli increduli manifeste prove della virtù di Cristo, ch' in essi abitava: la dottrina perciò, e la predicazione cominciava d' ordinario dalla pazienza. Laddove la moderna Teologia la è per lo più arida, e quantunque gran certezza prometta, ed Aristoteliche dimostrazioni, od anche ordinata sia col nuovo scientifico metodo rigoroso, ed uguale alle matematiche sottigliezze, niun però de' Maestri, nè degli Scolari vorrebbe per tale certezza lasciarsi dal corpo sveller' un pelo, non che mettere alla tortura: Tant' è lontano, che convinto ne resti l' intelletto: E non convinto questo, come può restar mossa la volontà? Egli è adunque ridicolo il vantar' oggi più di ragione in Teologia, che per l' addietro.

Non è però mio intendimento, di condannare quella Dogmatica, o specolativa Teologia, che con metodo procede, ed ordine, nè di riprovar l' uso delle argomentazioni, anzi questo necessario lo stimo, quando i nemici del vero colle loro cavillazioni, e sottili menan trionfo, se con s'odi argomenti non si confondono, e lor non si chiude la bocca. Sostengo solo, che nella Teologia de' nostri giorni maggior forza di ragione non iscorgesi, che nell' antica: E i moderni Teologi, e gli antichi Cristiani serviti si sono della ragione; ma la ragion de' Vecchi da viva fede illustrata fece di stupende cose, ch' appena sperar si possono dalla moderna Teologia, in cui la ragione occupa il primo luogo, la fede l' ultimo.

Que-

Questo della Teologia ancor sana : che direm poi di coloro, de' quali ognuno oggidì una Teologia si forma a suo talento, e crede, quella essere la pura netta ragione sol, ch' al suo cervello si adatti? Soli non sono gli Inglese in questo novero, ma la maggior parte pure de' Novatori, e pur troppo cotesta peste a poco, a poco s'è insinuata fra i Cattolici per opra de' Precettori Protestanti, alle cui scuole fu tirata la Nobiltà dalla speranza di meglio ripulir la ragione. In altro luogo ho recato l' esempio del Conte W., cui un Professor Olandese esortò, a diporre per' allora il pensiero di fare scelta di religione, e cosa di tanto peso portar ad età più matura, quando la ragion più colta fosse, e ripurgata. Troppo vi sarebbe, che dire contro cotesti miserabili artefici di religioni, cui per' altro la ragione stessa manifestamente convince di grossissimo errore; poichè la *ragione stessa* altro certamente non è, che la *verità*, nè verità può essere ciò, che seco stesso fa a calci: Ora essendo i ritrovati loro fra di se stranamente discordi, non sono, nè esser possono la *stessa* ragione, ma una brutta sconciatura col vago nome di ragione ammantellata.

## II.

### DELLA POLITICA

*O sia della scienza di governar la Repubblica, antica, e moderna, e primamente.*

### DEI RE.

Mi perdonino i Sovrani, se in poche parole mi spedisco da questo capo; per non essere dalla gloria oppresso, se vorrò troppo d' appresso riconoscere la maestà. Esser' i Re a giorni nostri grandi non meno, che quei delle passate età, non si pone in dubbio: Egli è certo altresì, ch' in giovinezza si fanno loro apparar quelle scienze, colle quali dicesi, che la ragion si ripurga, e si affina. Quanto di pensiero presi si sono Franzesi Dottissimi, quanto an' impiegato di studio nel produrre, ed illustrare co' loro commentarj parecchi de' migliori libri *ad uso del Delfino*? Da qualche tempo stati vi son dei Re dotti. Jacopo I. Re della gran Bretagna s'è co' reali suoi libri acquistato gran nome. A questa stagione un Re in Europa assai famoso passa per autore di alquanti libri eccellenti: sonvi oggi pur' altri Principi di ugual dignità, Conti, ed Illustri se non pe' libri, certamente per la vasta loro letteratura. I trascorsi secoli però non mancaron di Principi scienziati, e dotti. Massimigliano I. non pochi libri ha composto: Carlo V. suo Nipote fu di molte scienze ammaestrato: Ferdinando II. apparò le lettere nella Università d' Ingolstadt, per

tac.

tacer d'altri molti. Se rimontiam più rimoti tempi, ognuno fa, essere stato Giulio Cesare non meno famoso in armi, che in dottrina, aver Tolomeo Filadelfo fatta non sol quella stupenda raccolta di libri, ma d'avervi anche studiato molto, Alessandro il Grande avere profittato non poco delle istruzioni del suo Maestro Aristotile, Carlo Magno poi ne' tempi più bassi tra tanti affari, e guerre non avere trascurato lo studio non mica superfiziale di molte scienze, Federico II. essersi segnalato nella cognizione della dottrina degli Arabi, benchè riuscita poi siagli molto nocevole. Molto ambiguo perciò si è l'argomento dai Re dotti cavato a favore del moderno regno della ragione, poichè val' ugualmente, e forse più per l'antico, massime, che presso i Greci contansi non solo più Imperadori di Costantinopoli, ma anche Règine per varie scienze, e libri dati alla luce assai rinomate anche a giorni nostri.

Egli è poi molto più incerto, se cotesta erudizione de' Principi in qualsivoglia età il regno della ragione illustri, ed aumenti. Anno osservato gli Storici, ch' i Principi dotti alla propagazion delle scienze non di rado si oppongono per genio di a tutti sovrastare anche nella gloria di sapere, come a tutti superiori sono nella dignità, e nel potere. Non pochi per lo contrario Re senza lettere, anno lor procurato un grandissimo accrescimento, e splendore. Luigi XIV. il Grande Re di Francia quantunque non letterato, non solo colle vittorie ha notabilmente dilatato il suo Regno, ma coll' incredibile sua magnificenza v' ha promosso al più alto grado le scienze, e le bell' arti. Prima di Lui ciò avea fatto, benchè tra continui travagli, e disastri, Francesco I., che il primo fu a far veder al mondo, quali fosser della Francia sola le forze contro tutta quasi l' Europa sotto il governo d' un Re non mica dotto, ma prudente, e saggio, qual Egli era. Benchè l' Imperador Giustiniano fosse per la sua ignoranza avuto a vile, quanto però gli debbon le leggi?

Dicesi pure, che molto sapere colle virtù reali non troppo bene si accorda. Gli Uomini dotti d' ordinario sono più paurosi, perchè il valor della vita meglio conoscono; che però oggetto fu delle risate de' marinaj quel Filosofo, ch' in una gran burasca, mentre ridean gl' altri, solo impallidì. Contasi, che Giacomo I. Re d' Inghilterra raccapricciossi d' orrore alla vista di una spada sguainata, onde poi quel pugnente motto: *Rex erat Elisabeth, nunc est Regina Jacobus*. Alfonso Re di Castiglia detto il Saggio, ch' a parer suo era sì intendente, che lusingavasi, ch' avrebbe meglio formato il corpo umano, e le celesti sfere meglio ordinate, che se di buono, e di grande, se non se invecchiare fra gli Astronomi, ed i Geometri? Neppur ebbe il coraggio, di venir in Germania a prender possesso dell' Impero, a cui era stato eletto: laddove Jacopo Re d' Aragona suo Parente, benchè privo di lettere, oltre il regno di Valenza, tolse ai Mori le Isole Baleari, e conquistolle alla religione, ed allo stato. Nerone fu dotto, ma insieme una gran peste della Repubblica. La rozzezza d' impedimento non fu, che Diocleziano, e Massi-

mia-

miano suo Collega non amministressero molto ben la Repubblica, e non ne promovesser' i vantaggi, e fatto arrebbon di più, se presa non se la fossero contro Dio, perseguitando la Cristiana religione, e de' Cristiani l'innocente sangue spargendo. Giuliano all'opposto tanto addottrinato, e Scrittore di più libri non ebbe a mandar in rovina l'impero colla temeraria sua spedizione contro i Persiani? Sarebbe un non voler mai finirla, se tutto recar quì volessi quel, che verrebbe a nicchio.

Dal saper adunque dei Rè niente didur si può a favor dell' antico, o moderno regno della ragione nell' amministrazione delle pubbliche cose; poichè siccome stati vi sono Re senza lettere, ch'anno le scienze a maraviglia promosso, così stati ve ne sono de' letterati, ch' an mandato la Repubblica alla malora, o di poco cuore sono stati, e negghittosi. Quando perciò chiamò colui *felice quella Repubblica, in cui regnasser' i Filosofi, o filosofassero i Re*, non quella Filosofia gli cadde in mente, ch' in queste scienze consiste, ma l'amore della sapienza da queste ben differente, cui essere stata negli antichi nostri Germani benchè senza educazione, arti, e scienze ammirabile, confessò, come veduto abbiamo, il Montesquieu.

#### DE' MINISTRI, E CONSIGLIERI.

Non so, se dalla penetrazione, prudenza, e destrezza di quei d'oggi di cavar si possa qualche eccellenza sopra le età trascorse. Vi sono stati anche a di nostri de' Sejani. Anche i secoli più remoti anno avuto dei Richieleu. Anticamente ottimi consigli rovesciati furon per un qualche non preveduto accidente: tutto forse prevedesi a giorni nostri? Chi farassi a disaminar le cose accadute in questo secolo, quanti gli si presenteran grossi sbagli presi dagli uomini di gabinetto? Quella sovrana provvidenza, ch' il tutto regge, giuoco si prende delle brighe degli uomini, onde dopo ben pesate deliberazioni sieno soventi volte astretti a dire: *Non me 'l farei creduto*, ed a chinare così il capo, e conoscere, che l'ambizioso regno della ragione egli è finalmente un bel nulla. Non v' ha certamente, chi più de' Ministri di stato abbia più occasione, di toccar con mano della umana ragione la debolezza; mentre tutti quasi i consigli intorno alle cose avvenire s'aggirano: il futuro dal passato, e dal presente si inferisce, e questo si è della ragione l'affar principale, in cui quanto spesso gli uomini piglian de' granciporri? Io stesso posso affermare, ch' essendo sollecito di certi avvenimenti, Uomini di gabinetto tanto ne mostravano di sicurezza, che niente più; eppur dopo tre settimane tutto loro accade al rovescio. Sarebbe un gittar il tempo il trattare di cose tali più a lungo: tanto son' esse certe, ed evidenti.

## DE' LEGISLATORI.

Pochi se ne contano a giorni nostri . Luigi quattordicesimo diè fuori il codice Luigiano, il quale, messe da parte tutte le altre leggi, di regola servisse ai giudizj, ed al foro, il quale però, com' ho udito da Persone, che molto tempo fermate si sono in Francia, serve sol' alle librerie di ornamento, ed al foro è quasi ignoto, nè sì gran Re dell' opra valendosi d' uomini favissimi, e dell' apparato di tutte le più antiche leggi, un codice formar potè al suo regno adattato, nè ottener da' suoi Sudditi, che 'l riceveffero, benchè avesser per lui un rispetto, ed un' amore singolarissimo: Laddove quello di Giustiniano compilato delle Romane leggi sconciamente tronche, e confuse, è stato, senza ch' alcuno lo comandasse, nelle scuole ammesso, nel foro, e nel governo, in maniera, che le antichissime leggi proprie delle nazioni andarono quasi affatto in disuso, mentre gli Spagnuoli, i Tedeschi, i Franzesi, gli Inglesi, lasciate l' antiche leggi de' Visigoti, de' Sassoni, degli Alemanni, e de' Franchi, quelle di Giustiniano benchè estranie, ed a se nulla appartenenti abbracciarono tosto, che a tempi di Lotario I. Imperadore in Italia scoperte furono, e tratte dalla polvere vider la luce. Tanto parve, ch' in esse fossevi di ragione, e di equità.

L' altro Legislatore del nostro secolo è stato Pietro il Grande Czar di Moscovia, il quale, come dicono, colla sua ragione benchè assai perspicace le leggi non inventò da dar' alla sua Gente, ma l' Europa girata avendo, massime la Germania, quant' avea appreso de' costumi, ed usanze de' suoi vicini, secondo l' occasione, che gli si presentava, a' suoi Vassalli adattollo, e fattene poi leggi scritte cavate dai nostri Codici le ridusse in un sol corpo. Quanto adunque in esse v' ha di ragione, agli antichi secoli si debbe, non al presente, se non che accomodar si doverter tai leggi all' indole della Nazione, per cui conoscere d' uopo non era di sublime intendimento.

Ma degli antichi Legislatori quanto fu differente la condizione ! Ebber' a fare con popoli più grossolani, e dell' antica libertà più amanti, come Teseo, che nella Città di Atene congregò la moltitudine sparfa prima ne' villaggi, ed avvezza da gran tempo alla libertà naturale. Licurgo rozzi non solo trovò gli Spartani, ma tali volle, che si mantenessero, e diede loro leggi a dir' vero difficili, ed aspre, che niente avean di comune colle vecchie lor costumanze, nè colle leggi, ed usanze de' Popoli circonvicini. Gli altri Legislatori, perchè il Popolo di miglior grado ubbidisca, lusingarlo con certi allettamenti, come Pietro il Grande a quest' oggetto introdusse fra' suoi la franzese galanteria, le adunanze delle Donne, i teatri, i conviti: Licurgo per lo contrario stabilì nel suo Popolo povertà rigidissima, travaglio, ed astinenza, tolse pur ciò, ch' ai Cittadini fuol esser più caro, ed alla naturale inclinazione più confacevole, la prole cioè ai Genitori, facendola comune a tutti.

tutti: Eppur la vinse l'acuto Filosofo, e finchè con tai leggi Sparta si governò, il che fu per più secoli, intatta conservò la sua gloria, e sicurezza.

Che accade, far quì menzion di Solone, di Zoroastre, d'Anacarsi, di Pitagora, e d'altri? Di cui quanto sia stato l'ingegno, ed il sapere, da questo solo scorgere si può, ch' il divino Platone, e dopo lui Aristotile con tutto quel, che della Repubblica scrissero, e delle leggi, neppur un contado della Grecia, o d'altro paese indur poterono a vivere a norma de' lor precetti. Tanto adunque contato avendo nel regno di ragione Platone, ed Aristotile, quanto più creder si de', avervi contato Solone, Licurgo cogli altri accennati? Essendo ora rari i Platoni, molto più radi i Licurghi, questo argomento preso dai Legislatori quanto più scuopre del moderno regno della ragione la debolezza? Paragonisi l'*Utopia* di Tommaso Moro, o la Repubblica de' *Severambi* con quella di Platone, o colla *Politica* di Aristotile. Toltone ciò, che nell' Utopia dalla Cristiana legge è ricavato, non so, se l'ingegno del Moro benchè eccellente a quel di Platone si uguagli: I Severambi poi, che ci presentantan se non se sogni, sudiciume, e corruzione della carne? Tanto privi son di sana ragione.

Per non passar sotto silenzio i principj della Repubblica la più famosa del mondo, chi fu ROMOLO? Un Pastor inleggitimo, ed a dir vero, un ladrone, eppure Legislatore: *Numa Pompilio* poi, benchè nelle scienze de' Toschi addottrinato poco di meglio v' aggiunse, toltine certi eterni riti, ed opinioni di religione, cui non essere stati di giovamento alla Repubblica, il Senato lo fe palese, quando alcuni secoli dopo la di lui morte scopertasi in arando la terra la di lui tomba, se consegnar alle fiamme i suoi libri, che vi furon trovati.

Che se i moderni Grandi del regno di ragione delle leggi degli antichi Germani interroghiamo, conoscono, esservi in esse più di ragione, che nelle recenti, giacchè il Gundling, l'Eineccio, ed altri non pochi sostengono, doverfi le antiche leggi degli Alemanni, de' Boi, e de' Franchi da noi più tosto apparare, che le Romane, che sono in uso, anzi alcuni sforzati si sono, e tuttora si sforzano, di sbandire queste, se fosse in poter loro, primamente dalle cattedre, e poi dal foro, per ristabilirvi le antiche Germane già disufate. Se non credessero, ch' in queste più v' ha di ragione, con qual fronte garabullar vorrebbero il presente secolo a detta loro sì illuminato? Se poi credono, che nelle antiche leggi meno fiavi di ragione, eppure risuscitare le vogliono, come nel regno della ragione pretender possono ai primi posti Uomini, che si studiano, di far' oggi regnare ciò, che conoscono, meno aver di ragione? Che se non solo a parer loro, ma di fatto nelle antiche leggi della Germania più v' ha di ragione, come spacciar si può, essere il moderno regno della ragione più in fior, che l'antico quanto almeno alla Politica, ed alla scienza di far le leggi? Ovunque si volgano, ne' proprj lacciuoli si ingallappiano, ne so come sbrogliar se ne possano.

O o 2 Ma

Ma nelle leggi ( dicono ) finora usate avvi di molti inconvenienti , cui oggi in sì chiaro meriggio la ragion ben discuopre : Emendar adunque si debbono, e dar' alla Repubblica tutt' altra faccia, sbandir le leggi , e con nuove costituzioni cambiare la maggior parte di ciò, ch' ha avuto voga fin quì.

Ma come mai giugne oggi soltanto il mondo a conoscer un vizio per tanto tempo non conosciuto? Gli anno forse aperti gli occhi la Matematica, la Filica sperimentale, il mascherato Gius di natura , oppure un più vivo amore, e cura del giusto, ed una più pura intenzione del vero , e Sommo Bene? O più tosto una volontà senza legge, schiava del comodo, non del giusto, ed una certa dimenticanza del sommo Giudice, e Reggitore Iddio l' anno acciecatò? Non voglio quì dar sentenza. Avvi in cielo, chi tutti giudica, di cui gli spiriti forti si burlano, e i *Galani' uomini* se' l' figurano come un Dio di stucco. Certamente, che non anno i Maggiori nostri ignorato, nelle leggi, usanze, e governo esservi de' difetti, nè sono già stati come costor si credono, uomini disennati, ma saggi, e prudenti, i quali non giudicarono, quanto lor si parava alla mente, essere la *ragione medesima*, e doverli tosto seguire, anzi dopo un diligente replicato esame con sòda, e superiore ragione conobbero, meglio essere, tollerar le leggi alquanto incommode, che mutarle al primo aspetto d' un qualche comodo immaginario; imperciocchè, oltre ch' ella è cosa di pessimo esempio per la Repubblica, e la mutazion delle leggi i Sudditi rende disubbidienti sì alle vecchie, che son parute meritevoli di cambiamento, che alle nuove, le quali non ancor provate coll' ufo anno ben presto a temere la stessa forte, è delle nuove leggi la natura medesima, che delle antiche; mentre chi vuol farli garante, che le novelle costituzioni abbian' ad esser sempre esenti da ogni vizio, ed incommodo? N' abbiám molti esempj nelle trascorse et', ed anche a giorni nostri.

Rodrigo Re de' Gori nelle Spagne, perchè la Nobiltà forte non si facesse contro del Re, di due mezzi si valse: Primamente dalle Provincie tirò alle delizie della Corte i Nobili, e dagli esercizi cavalereschi distolseli, e dal mestier della guerra: poi abbatte fecè le fortezze, e i luoghi muniti del regno, perchè di riparo non servissero a chi talento avesse di ribellarsi, pensando d' aver così alla quiete del regno provveduto benissimo, e d' aver renduto il trono de' Gori eterno: Ma abbisognavano i Gori di più di giustizia, e di temperanza sì nel Re, che nei Nobili, ch' eran' i veri sostegni del regno, cui lo sconsigliato Principe rovinò; imperciocchè irritato il Conte Giuliano dalla sfrenata libidine del Re, che violato aveagli la Figliuola, mentre pensa di ricattarsene, per cieco furore sacrificò alla smodata sua vendetta se stesso, la sua famiglia, il Rè, il regno, la Nobiltà colla plebe, la Religione, e la Chiesa, e tirò su lo stato quelle orribili calamità, che dai Mori per Lui chiamati ebbero per settecent' , e più anni a soffrire le Spagne, le Gallie, e l' Italia. Tanto è pernicioso, il mutare inconsideratamente le cose per qualsivoglia apparente ragion di comodo.

Quan-



Quando poi la speranza maestra delle cose nelle nuove Leggi altri disconci nostri non minori forse de' primi, che s'avrà a fare? Dovranfi questi tollerare? E se questi sopportansi, perchè non i primi resi già dall'uso più tollerabili, laddove questi sono nuovi, insoliti, e perciò meno da tollerarsi? Forse pe' nuovi inconvenienti dovranfi mutar le cose? Ma, e quando finirassi di cambiare, se tutto finalmente non mandasi alla malora? Queste, e più altre cose a Maggiori nostri ben note, ma dai moderni, o non conosciute, o non curate dimostrano, essere stati gli antichi più eccellenti in ragione. La stessa premura di conservare le antiche leggi, e di non mutarvi, se non se stretti da necessità, pochissime cose, e queste ancor bel bello, fa gli uomini saggi col lungo uso: laddove son pascibietole que' Sbarbatelli, che dopo tre mesi di studio del Gius di natura nelle scuole de' Protestanti, n'escon sì gonfi, che sperano, di poter esser Giudici delle leggi.

*Dell' Amministrazione della Giustizia.*

Questa, per dirlo sol' una volta, mi serve di grand' argomento, a provare, ch' il moderno regno della ragione è assai più debole dell' antico, poichè la ragione, ove regna, non de' all' ingiustizia somministrare, ma tor le armi, e quella, che le fa provvede, non è ragione. S'accordi pur ora ciò, che più sopra già fu disdetto, ch' oggi cioè la ragione degli uomini è più acuta, che i miccini apron più pretto gl' occhi, cioè i ragazzi più di buon' ora an la malizia. S'aggiunga pure, ch' a di nostri anche la gente campeccia ne fa di più, ch' una volta, fa di franzese, ed anche di latino massime di quel, che risuonar sole ne' Tribunali, e ven' ha, che facondi sono non meno degli Avvocati. Questo però serve a fare, che più si astengano dal litigare, ch' in villa conservino più di pace, che con maggior diligenza compiano il lor dovere, in somma, che attendano a più coltivar la giustizia? Insegna la speranza pur troppo, che cotesti Bacalari di villa fanno tutto il contrario, seminan liti, ed amano di tirarle in lungo, chiudon l'orecchio a transazioni, mettono il contado a rumore, trascurano l'agricoltura, cominciano a voler comandar agli uguali, occupan' il foro, e colla importunità, e nequizia loro fanno, ch' anche le cause degli altri vadano più a rilento, onde molto danno n' anno gli interessati, pubblici lamenti risuonano, la giustizia viene più difficilmente amministrata, e i pubblici affari trattati più lentamente.

Nè mi si dica, questo esser vizio non della ragion, ma degli uomini; mentre chi negherà, tal sapere mal' a proposito essere lo strumento di tai disconci, e coloro, che tanto lo lodano, e fan, in esso consistere della ragione il regno, e esserne la cagione? Come chi ad un rabacchio da in mano un coltello, benchè questo di per se stesso non sia cattivo, è cagion di quel male, ch' il putto con esso fa a se, od agli altri, perchè sconsigliatamente gliene ha porto il mezzo.

Certo

Certo, ch' oggidì vengon nel foro trattate lentissimamente le cause, quando per lo passato cause anche gravissime terminavanfi in un sol giorno, e quello si è il frutto del moderno sapere, e sottigliezza degli Avvocati. Non nego, ch' anche per lo passato s'è mancato bruttamente contro la Giustizia da molti refa venale, che sono stati oppressi i poveri, e che non pochi Giudici sonosi lasciati vincere dal favore de' ricchi, e dal timore de' più possenti: Ma che? Allora il peccato era semplice: a giorni nostri s'è raddoppiato, mentre cessate non sono le oppressioni, e le nequizie de' tempi addietro, e vi s'è aggiunta altra malvagità, che colla protrazione delle liti quasi perpetua diventi la ingiustizia. Pongasi, ch' iniquo possessor d' un potere abbia lite con Sempronio, a cui di ragione appartiene. Colui dopo averlo stancheggiato col prolungar la lite per molti, e molti anni, corrompe finalmente il Giudice, e se ne fa con ingiusta sentenza confermar' il possesso. Al cattivello Sempronio non sarebbe stato meno svantaggioso, perder subito il primo anno la causa benchè giustissima, che con rancori, amarezze, affanni per tanto tempo contaminar la coscienza, logorarfi la sanità, e nel baratro del foro miseramente gittare il resto ancora delle sostanze?

Gli Antichi questo principalmente aveano a cuore, di tagliar primamente le giravolte de' giudizj, poi di riportarsi per la decisione della maggior parte degli affari anche di somma importanza all' arbitrio d' un qualche Uomo di probità, e di onore, non alle formole, ed alle arti degli Avvocati. Si sa, che l' uno, e l' altro per lunghissimo tempo felicemente ebbe corso, che ducent' anni fa non v' era luogo alle ciurmerie de' Legisti, onde protrar si poteffer le liti trenta, cento, ed anche più anni, e che prima la maggior parte de' litigj era rimessa ad Arbitri, sicchè erano scelti per tal' uffizio li Giudici proprj, e i proprj Principi, e Re. Presso i Turchi altresì si decidon le liti senza rigiri. Presso loro pure si manca, e viene spesso violato il diritto: ma almen non v' è l' altro peccato dello allungamento.

Giovami d' aggiugner per ultimo, che una volta pochi Uomini di toga formavan il consiglio de' Principi, nè in tante classi eran divisi: Ora, e ven' ha molte classi, delle quali ognuna soprantende solo a certi affari, e caduna classe a tre, o a quattro doppi è più numerosa, ch' a tempi andati. Intanto nè s' è moltiplicato il popolo, nè aumentate le facultà, nè scemate si son le liti, nè cresciuta la giustizia: l' ordine delle cose è anche più imbrogliato, ed a mantener tante bocche appena bastan del popolo i sudori, ed il sangue. Che se oggi il regno di ragione è più vasto, e più in vigore, perchè coresti uomini di consiglio, essendo molti, col loro discernimento tanto oggi più fino, che ne' secoli scorsi, non fanno almeno lo stesso, ch' una volta fecero pochi, meno, com' essi dicono, abili, e più corti d' intendimento?

*Della*

*Della economia, de' tributi, e del commercio.*

Quì vastissimo campo mi s'aprirebbe, se trattar di questi capi volessi diffusamente: Ma colla stessa, ed anche maggior brevità, come dagli altri, così da questi, mi spedirò. Oggi la maggior parte degli uomini la Economia ripongono nell'aver cura del danaro, de' buoi, delle pecore, e di quant'altro ad un decente mantenimento appartiene, in che vergognosamente s'ingannano, e danno a divedere, quanto meschino oggi sia della ragione il regno. Gli antichi conobbero, che la economia consiste nel tener buon'ordine nella famiglia quant'alla Moglie, Figliuoli, Congiunti, e Servi, e che le cose poc' anzi dette trascurare bensì non si debbono, ma come di strumenti morti averne cura non per loro stesse, ma per le altre. Quante volte s'ode, ch'alcun d'un qualche suo Parente dice: Il buon'uomo egli è economo, ma vive in continua discordia colla Conforte, o è troppo indulgente verso i Figliuoli, oppure tratta male la servitù? La nobiltà principalmente quasi non si vergogna d'aver cura de' suoi Figliuoli? Non s'adontan, od anno a noja le Madri di allattare la prole, quando per questo sol' uopo ha dato loro natura le poppe, non per ostentarle ad occhi lascivi, o farle servir di inciampo agli innocenti?

Per altro poi, ch'anche le sostanze non sieno oggi secondo le leggi della ragione amministrate, lo fa pur troppo palese la pubblica voce dei miserabili. Quando vengono a morte i Ricchi, i Nobili, i Grandi, che accade? Tosto si fa, ch'è an lasciato tante migliaja di debiti. S'odon le querele de' Servitori defraudati de' loro salari, degli Artieri, cui pagata non fu la mercede, de' poverelli mai non sovvenuti colle limosine, per soddisfare la gola, ed alimentare cani, cavalli, buffoni ec., e risuonano le maledizioni di coloro, che furon truffati, e questo a giorni nostri accade sì di sovente, che tosto che si fa la morte di alcun di Costoro, d'ordinario questa è la prima interrogazion, che si fa: Quant'ha lasciato di debito? Il lusso poi nemico sempre della economia quant'oggi è cresciuto? Veggonfi donne anche di villa di seta, di nastri, e d'altri donneschi abbigliamenti sì attillate, che se un po' d'oro vi si aggiunga, appena le Regine ne' trascorsi secoli andavano adorne tanto sfoggiatamente. Nulla quì dirò della Nobiltà, cui i primi fra i Cittadini, e i Mercadanti di agguagliare si studiano, ed anche di superare: nulla delle Corti de' Principi. Quanto all'imbandigion delle mense, al vestire, ed all'addobbamento serve delle abitazioni, tutto, s'ha da piacere, venir debbe d'oltra monti, o d'oltra mare, quantunque costar debba tre volte più. Dicea Catone essere parte della buona economia, comprar poco, e vender molto: Cicerone, esser il risparmio una gran rendita. A giorni nostri è da vergognarsi il vendere alcuna cosa: tutto si de' scialacquare, e poi comprar tutto: Risparmiar poi il suo oggi è tanto rado, quant'è frequente il neppur per-

perdonar all' altrui. Poco soltanto ho detto, ma noto a tutti, onde ognuno può rilevare, se nella moderna economia quella finezza siavi di ragione sì milanata.

Passando a parlar dei TRIBUTI, stimati oggi comunemente sono degli altri più ingegnosi, e Barbalessi nel moderno regno della ragione quei, che arti, e maniere suggeriscono ai Principi, onde più smugner' i Sudditi: Ma ha lavato a costoro ben ben la testa certo Recente Scrittore in un suo libricciuolo in lingua Tedesca stampato, in cui dimostra, non esservi Maestruzzo di contado, che lo stesso ad ogni momento suggerir non possa ad ogni Principe. Affiddidieci, che ci vuole di molto ingegno, per dire ai Borghesi: per l' avvenire tanti filippi pagherete, quante avete finestre in casa, o ai Coloni: tanti fiorini, od ungheri sborserete, quanti possedete jugeri di terreno, e paga di buoi, e così discorrendo; senonchè non fa di mestieri, d' inventar questi titoli, e più volentieri bramerebbon' i Sudditi d' udir dal Principe: Abbisogno di tanto soldo, per conservare una pace stabile: pagate. Essendo da Scipione il Giovane Africano assediata Cartagine, e chiuso il porto, d' uopo non vi fu di titoli, o di ingegno, per impegnar il Popolo alla difesa più valida, ed ostinata. La pressante necessità della patria portò i facoltosi a privarsi di quanto aveano d' oro, e d' argento, i fabbri a tutta impiegar l' opra loro, le femine a disfarsi del donnesco loro mondo, per far zappe anche d' argento, e delle trecce delle Zitelle formare gome, ad oggetto di scavar un nuovo porto, e metter in mare una nuova armata. Quando il Principe ha pe' Sudditi cura, e amor di Padre, niuno v' ha più possente titolo per ricavar quello, che gli bisogna, niuno, che insieme abbia più di ragione, e più degno sia di un Sovrano. Ma troppo delicato si è questo argomento, per' anche leggermente toccarlo, massime a questi tempi.

Par, che l' età nostra nel COMMERCIO trionfi, poichè questo a maraviglia oggi fiorisce, nè ciò attribuir ad altro si debbe, che all' industria singolare, e ad una squisita finezza di ragione a giorni nostri. Mi esporrò forse alle fischiate, se dirò, non essere poi oggidì il commercio sì in fiore, che preferire francamente si possa a quello de' tempi scorsi. Ma bramo, che quì i pregiudizj depongansi, l' ignoranza cioè delle cose. Coloro, che le presentij alle passate cose antipongono, d' ordinario non fan le antiche, e non per tanto voglion con esse le nuove paragonare, il che far non potendosi retamente, ebbi ragion di dire, che presi sono da pregiudizj coloro, i quali giudicano di quel, che ignorano. Generalmente sostengo, non esser' oggi il commercio molto più in vigore, ma avere solo mutato luogo. Oggi n' an parte gli Inglesi, quando prima quasi soli l' avevano gli Olandesi, dopo che la Regina Elisabetta cominciò a mandar Navi nel Mediterraneo per trasportare le merci d' Inghilterra in Turchia, ed indi riportarne quelle del Paese, sic-

sicchè il commercio, ch' acquistaron gli Inglefi, lo perdettero gli Olandesi. Prima di costoro le merci d' Oriente a noi venivano per mezzo de' Veneziani, i quali navigando in Egitto, e nel mar Rosso, dalla Persia poi, e dall' India trasportavan in Occidente le mercanzie: Ora questi stan quasi oziosi, e con essi è dicaduta Norimberga, ch' una volta era un grand' Emporio, ed Anversa, che lo era ancor più vasto, e mantengonsi gli Olandesi, i quali altresì dalle Indie anno scacciati i Portoghesi, che prima di loro delle ricchezze disponeano di que' Paesi, accadendo al commercio lo stesso, che alle lettere, di passare cioè da Nazione, a Nazione.

Nelle più remote età aveano nel commercio il primo posto gli Egizj, cui succedettero quei di Tiro, e di Sidone, ed altri popoli della Fenicia: seguirongli i Greci, i quali con molte favole anfa diedero alle navigazioni agli Antipodi, come pensa l' Eruditissimo Cancellier di Baviera Gian Giorgio Erwart nella sua spiegazione della tavola d' Ifide, o sia nella mistica Teologia de' Greci. Scrive, che gli Eroi, o sia i Figliuoli dei Re, ora per motivo di virtù, ora per placare lo sdegno de' Padri offesi, mandati furon per tre anni all' Inferno, il qual tempo Egli trova bastevole a navigar fin nell' India, appoggiandosi a quel, che abbiamo ne' libri santi della flotta di Salomone, ch' in tal tempo v' andava, e tornava: L' *Inferno* poi de' Greci Egli pensa, esser gli *Antipodi*, cui molti degli antichi credeano, mai non veder Sole, perchè follemente pensavano, ch' egli tramontando nel mar s'attuffasse. Checchè ne sia, la è cosa assai decantata, ch' i Cartaginesi oltre lo ampissimo commercio, ch' avean nell' Africa, nell' Europa, e nell' Asia, penetrati sieno anche in America.

Quando poi anche accordassi, fiorir più oggi il commercio, che ne' secoli scorsi, nego costantemente, ciò esser frutto d' una singolare industria, ed acutezza d' intendimento a giorni nostri. Due principalmente sono le cose, alle quali dell' ampiezza del commercio il mondo oggi è debitore, *primamente* l' uso della bussola alla navigazione, *secondamente* una profonda cognizione della Geografia, e Cosmografia. Coll' ajuto della bussola renduti già sì sono navigabili tutti i mari verso qualunque parte, quando prima appena ardivan gli uomini di perdere di vista il lido, e scostatine talvolta dal vento, ed in alto sospinti s' abbandonavano alla ventura: Con un più intimo studio poi della Cosmografia si è scoperto, esser di figura sferica la terra, e da questa di lei figura, dai venti, dal corso degli altri, ed altre cose s' è rilevato, esservi delle terre oltra l' Oceano.

Ma con qual fronte sì bei ritrovati dell' umana ragione attribuir si vorranno all' età nostra? Della ragione di quei semplici nostri Avoli, cui la Gioventù viene oggi istruita a riguardar come babbuassi, e da niente, sono queste invenzioni da essi fatte appunto in quel tempo, cui i moderni scioccamente deridono, ed accusano di ignoranza. Se venisser' oggi a mancare, ed

P P

a scan-

a scancellarsi dalla memoria que' ritrovari dei sempliciotti dell' età scorsa, scommetto francamente la testa, ch' i Matematici tutti, tutti i Cosmologi, Ontologi, Filosofi sperimentali de' giorni nostri capaci non sono, d' inventare colla loro sublime ragione, non dirò, lo stesso, ma qualche cosa almeno di somigliante. Il secolo quindicesimo si fu, che sì bei trovamenti produsse in luce, quel secolo appunto a detta dei novelli Eroi, del Tommasi, ed altri, sì grossolano, sì privo di buon senso, che fu d' uopo, mandato fosse per miracolo al mondo quell' Uom sì prezioso Lutero, che riscuotesse un po' la ragione dal suo letargo. Costei' uomo ammirabile sul principio del sedicesimo secolo tanto poco giovar potè la ragione con tutto il suo sforzo, che nel diciassettesimo dovette per nuovo miracolo spuntar Ugon Grozio, per richiamarla come dal sepolcro. Questi pur nella sua impresa fu sì infelice, ch' indi a non molto il Puffendorff trovò la di lui fatica sì infetta, e guasta, che correggere, e racconciar non poteasi, ma bisognava, tutto risar da capo. Costui altresì quanto male riuscito vi sia, lo conobbe finalmente l' Eineccio, il quale di tutti coloro, ch' avanti Lui aveano delle leggi di natura, cioè della stessa ragione, trattato, portò questo giudizio, ch' eran sì serviti di principj disadatti, e ridicoli, ed a bello studio tutt' anno avvolto in folte tenebre. Questo me l' infingo io a capriccio? Non nè ho descritte le stesse loro parole nel libro intitolato *Larva detrahta*? Or vegga il prudente Leggitore, ove vadano a parare costei vantamenti del regno della ragione, come i più recenti distruggano gli anteriori, e quanto male seco stessi s' accordino costei Sommati del nuovo regno.

Lasciato ancor tutto questo, concedasi, esser' oggi cresciuto di molto il traffico per lo più penetrante accorgimento, ed induttria de' Moderni: Egli è ancora incerto molto, s' alla retta ragione sia ciò stato di giovamento. Gli antichi nostri Germani traffico mai non conobbero, se non se per cambiar co' Vicini le spoglie tolte in guerra ai Nemici colle cose necessarie al vestito, ed al vitto, nè mai ammisero ne' confini loro estranie delizie, vini, bisso, e somiglianti cose, eppure uomini furono di buon senso, di ammirabil sapienza, e di naturale onestà, come lo attesta il Montesquieu. Dopo, che col commercio colano di Europa tutte le ricchezze del mondo nuovo, che c' è accaduto? Primamente tutti gli Europei, che colà si portano per trafficare, infami stimati son dagli Indiani: Tutti altresì quelli, che escon d' Europa, presso gli Americani passano per pezzenti, poichè credono, che, se tanto producessè l' Europa, quanto abbisogna al vitto, vestito, e suppelletile degli Abitanti, non farebbon gli Europei tanto sciocchi, ch' espor si volessero ad evidentissimo rischio della vita, per andar a cercare in sì lontani Paesi le cose non necessarie. Dai Chinesi principalmente sono tenuti gli Europei in quel conto, in cui una volta dagli Spagnuoli i Borgognoni, e dai Franzesi i Sovejardi, val' a dire, che non avendo a casa loro,

che

che roscchiare, vanno ad umiliarsi ai Chinesi, per riportare ai suoi alcune di quelle cose, che loro sono soverchie. Che bell' onore tornaci dal commercio? Quanto glorioso argomento da esso ricavasi pe' l' presente regno della ragione? Nè mi si stia a dire, ch' in questo gli Indiani danno nel brutto, e che gli Europei meglio intendono la bisogna. Imperciocchè non sono egliino dello stesso sentimento anche que' Popoli d' Europa, che stimati sono d' intendimento più acuto? I Franzesi, gli Spagnuoli, i Tedeschi, gli Inglesi stimano mestiere ignobile, e cosa d' animo di bassa lega il trafficare.

Ma via: quando pur onorevol ci fosse l' avere sleso fin' a confini del mondo il commercio, qual frutto nella nostra Patria cen ridonda? Basta avere de' tempi scorsi qualche contezza, per non poter dubitare, dacchè l' Europa è stata presa da questa quasi mania della mercatanzia, e insieme coll' oro vi sono state portate le crepunde de' Forastieri, aver le nuove dovizie introdotta la vanità, questa la superbia, la superbia il lusso, il lusso la povertà, la povertà l' avarizia, questa la iniquità, l' oppressione degli innocenti, la corruzione de' giudizj, e quant' altri mali pur troppo sperimentiamo, cui, quand' anche si passi, non esser' oggi maggiori, ch' a tempi andati, negar però non si può, esser più generali, ed in ogni Nazione più stesi, che allora, quando buona parte della Gente di pan secco nutriva con sale, ed acqua, e lusso non conosceva. Questo poi si è quell' esimio splendore, ch' al moderno regno della ragione aggiugne del commercio la estensione? Se l' abbia pure Proserpina questo splendore, che la celeste vera sapienza no' l' può gradire.

*Della maniera antica, e moderna di  
guerreggiare.*

Ogni guerra è un gran male; ma quando il male alla corrotta nostra natura diviene altresì necessario, la è da uom molto saggio, il ritemperarlo in guisa, che possa passar per bene. Questo io trovo di buona, signorile, e magnanima ragion negli Antichi, che prima di venir all' armi si mandavan gli Araldi a chiedere riparazion delle ingiurie, la qual negata, s' intimava la guerra, e fatto da una parte, e dall' altra l' apparecchio le si dava cominciamento. Se ne ridono i moderni Saccenti come di cosa da semplicioni, e da vecchi. Qual follia, dicono, dar tempo al Nemico, cui ti sei proposto di abbattere, d' armarsi prima contro di Te, e far così, che non possa esser vinto? Ma non è poi sempre sciocco, quanto tale sembra ai Moderni; imperciocchè non è egli secondo la umana, e divina ragione certo, e costante, doverli più tolto abborrire, che amar la guerra? Chi di botto non l' intraprende, e di netto, ma premettevi quel, che s' è detto, non se ne mostra Egli alieno, e di non condurvisi, se non per necessità? La è adunque la di lui condotta al a vera, e buona ragione più confacevole.

P p 2

Quel

Quel muover guerra altresì alla improvvisa fa un po di frode, di timore, di diffidenza della giustizia della propria causa, ed anche di iniquità, mentre il vicino, che forse era per riparare l'offesa, e dar luogo a convenge, improvvisamente assalito, mal è costretto a soffrire maggiori affai del debito. Orezza anche questo di temerità, e di poco amor verso i Sudditi, il cui sangue, e sostanze forse risparmiar si poteano col trattare d'accordo prima di muover guerra. Lascio più altre cose, cui prudenza non vuol, che si tocchino. La non par' adunque cosa d'animo grande, e di gran ragione, il gittarsi sopra gli sguarniti, ed opprimerli. Valersi poi, cominciata già la guerra, di stratagemmi, prevenir il nemico nel coglier il tempo, o'l luogo più comodo a suoi disegni ec., egli è lecito, nè ignoto agli Antichi, nè veggio, che in questo abbia l'età nostra di singolare. Fanci fede tutte le storie, ch' i Greci, i Romani, i Barbari anno nel far la guerra adoperate le stesse, e fors' anche migliori arti, che i Noltri: Avvi ancora alquanti libri de' Greci degli *stratagemmi*, come di Frontino ec.

Sonvi oggi due buone cose nel guerreggiare, di cui mancaron gli Antichi Gentili. Primamente ch' oggi giorno non si fa guerra con tanto di crudeltà, con tanta disolazione de' Paesi, con tanta strage degli Uomini, come per lo passato: Secondamente, ch' è cessata la schiavitù, ed il mercato dei corpi umani. Ma alla maggior fortigliezza di ragione a nostri giorni questo forse si debbe, e non più tosto alla pacifica dottrina di Cristo Signore, ai consigli de' Vescovi, Sacerdoti, ed uomini religiosi, alla santità altresì de' tempi, ed altri sagri luoghi, ch' anno ammansato gli animi più feroci, e piegati gli anno a quella pietà, che sì della umana natura, che della fratellisca unità, ch' in Cristo tutti strigne i Fedeli, la è tanto propria? Tanto egli è vero, che nella dottrina di Cristo quella *sublime sapienza* contienfi, cui il dotto Leibnitz nella sua *Prefazione al Codice diplomatico del gius delle Gentì*, vivamente bramava, che nel diritto delle Cristiane Gentì regnasse.

Se non che la moderna maggiore umanità nelle guerre compensata vien da un' altra crudeltà sconosciuta agli antichi, da quelle terribili macchine cioè d' ogni fatta, non per dar semplicemente morte agli uomini, ma con tale strazio, che fa orrore. Non loderebbon certamente gli Antichi l' uso di tai strumenti perchè così non si lascia luogo al valore. Oggi combattefi di lontano, e qualunque vilissimo galuppo il più valoroso Eroe con piccola palla di piombo stramazza a terra, ed uccide. V' era anticamente la schiera degli Arcieri, e Frombolieri, che tiravan sì dritto, che in non piccola lontananza colpivan nel segno: ma servivan coloro a scaramucciare sul principio della battaglia: finito quel quasi giuoco cominciavasi daddovero a combattere colle lancie, e colle spade a corpo, a corpo, perchè così apparisse, da qual parte v' era più di bravura, e di valore. Quando ben' anche negli strumenti di guerra, che sono oggi in uso, luogo vi avesse ragion, ed ingegno, lode

se ne



se ne dovrebbe forse all'età nostra, e non più tosto ad una ben' anteriore, ch' oggi rozza si dice, semplice, e vaneggiante? La polvere dell' armi da fuoco, ed i schioppi ritrovamento nostro non sono, ma de' nostri Antenati. Loro pure si debbe l'arte delle fortificazioni, delle quali la maggior parte fu da essi fatta, avendovi sol' i Moderni aggiunto di piccole cose. Facile è alle cose già trovate l'aggiugnere, ma il ritrovarle è difficile. Tutto l'arduo adunque è effetto dell'industria de' nostri Maggiori, e noi ingrati del frutto delle fatiche loro godendo ci lusinghiamo d'esser di loro più saggi, ed ingegnosi. La distribuzione poi de' Soldati, ne' loro ordini, gli esercizi, la disposizione delle schiere in battaglia, la maniera delle ritirate, ed altre molte cose non son elleno, o prese dagli Antichi, od alle praticate da essi di lunga mano inferiori? Veggansi il Folard, ch' in lingua franzese ha trasportato Polibio, Giusto Lipsio, ch' ha la Romana milizia illustrato, e gli Scrittori delle antichità, poichè io già stuco sono di fermarmi più lungamente in questa carnificina del genere umano.

### III.

#### *Della Matematica.*

Abbraccia questa principalmente la Geometria, e l'Aritmetica, l'una; e l'altra delle quali oggi essere assai in fiore, dubitar non ne può, se non uno stordito, ambe poi esser' opra d'una ragione eccellente, e giovare moltissimo a ben dirizzar la ragione in certe cose, non lo conoscono se non se gli sperimentati. Comechè poi questo da molti anche non poco dotti oggi conosciuto non è, quindi si scorge subito, non esser a questa stagione la Matematica in tanto pregio, quanto nei tempi addietro. Gli antichi Filosofi, Pitagora, Platone, e tutta la di lui ampissima scuola erano di parere, non poter' alcuno esser Filosofo, se Geometra non fosse: *Geometer nè intratò*. Oggi però quanti ven' ha di coloro, che Dottori si credono in Filosofia, i quai neppur fanno, che dir si voglia Geometria? Anche gli stessi Uomini molto scienziati non anno oggigiorno in tanto onore le Matematiche, come gli Antichi, nè con tanto di contenzione vi ci si applicano, nè forse tante cose vi scuoprono. Chi fa oggi un sacrificio di cento vittime, come Pitagora la famosa Ecatombe pe' l' ritrovamento d' un problema di Geometria, ch' oggigiorno il *Maestro della Matematica* dir s' suole? Non abbiám dalle storie, ch' il celebre Archimede stava sì inteso a delineare figure, che non s' accorse, ch' era stata presa dai Nemici Siracusa sua patria, e ch' un Soldato Romano immergeagli nel fianco il ferro? Chi de' moderni ha trovato cose somiglianti a quelle di Euclide? De' suoi lumi non valgonfi, quanti penetrar vo-

vogliono più addentro nel più intimo della Geometria? Non è egli vero, che pochi osano appena di apprenderlo, ma niun si lusinga di superarlo?

Eppur tutto questo anno fatto gli Antichi col loro ingegno, e sforzi, senza la scorta d'alcuno, privi di que' moltissimi ajuti, ch'oggi colla moltitudine loro forse ci son d'intoppo; mentre come se un'Artefice di troppi strumenti d'ogni fatta tutta la bottega riempia, nè ritragge più tolto impaccio, che alta, d'uopo essendovi quasi d'un'arte nuova, per dar solamente a caduno il suo nome, così a giorni nostri per fare la stessa cosa tanti s'inventano, e si forman stromenti, ch' appena bastano le gallerie, e le officine per collocarli, e stimasi, non saper poco, chi giugne solo a conoscerli. Qual vantaggio però n'anno le Matematiche, avendo senza tai mezzi i vecchi, ed anche i nuovi Artefici coll'uso d'organî semplici fatto di cose assai maggiori? Copernico non d'altri astrolabi, che di legno piallato si valse, nè di molto differenti Ticone Brahe: Eppur senza canocchiali di vetro quante cose hanno in cielo scoperte, stati l'uno, e l'altro Autori, o almeno Ristoratori di nuove ipotesi? Laddove i Moderni, co' loro quadranti, tubi, specchi, bindoli, coll'ajuto pure di tutta la scienza de' vecchi, appena giungono a tanto, benchè molte cose attribuire oggi più agli strumenti si deggiano, che all'ingegno.

Non nego, avere contribuito molto alla cognizione de' celesti corpi i vetri, e i cannocchiali, coll'ajuto de' quali scoperti si sono astri non prima veduti, e cert'altre ignote cose: Egli è però vero altresì, tai cannocchiali opra essere non dell'ingegno degli Intendenti, ma del caso, e della curiosità degli Artefici. Certo Artiere Olandese tenendo un giorno in mano due vetri, convesso uno, l'altro concavo, e in varie guise voltandoli, e combinandoli, accadde, che di rimpetto li pose ad una molt'alta torre di fronte opposta. Ebbe a restar sbalordito, ch'il gallo di rame collocatovi sulla cima gli si presentò alla vista assai grande, che prima a cagion dell'altezza molto piccolo compariva. Tal cosa non di saper, ma di caso diede occasione al cannocchiale detto Olandese, al qual ritrovato fu poi, ed è anche facile, aggiugnere di cose nuove.

Per non passare poi affatto sotto silenzio l'Aritmetica, considerisi quel divino ritrovamento, che nelle Araboliche note dei numeri si asconde, il quale è antichissimo, e non una, ma mille ecatombe si merita. Caduna nota val una, o due, o tre unità, e così scorrendo fin alla nona: ma di più altro valor ritraggon dal luogo, che nella serie tengono di molte note; imperciocchè la nota posta alla sinistra di chi legge sempre vale il duplicato dieci volte di quella, ch'è alla destra:

Così in questa serie

e d c b a

3 3 3 3 3

il ternario *a* val tre unità semplici, il ternario *b* a man manca val decine, il ternario *c* centenajo, o sia dieci decine, e così discorrendo, il che quanto sia comodo, spiegar non si può se non se molto diffusamente.

## IV.

*Dell' arti meccaniche, e liberali.*

Certamente, ch' anche quest' arti all' ornamento appartengono della ragione, ed ingegno in guisa però, ch' in esse molta parte v' ha il caso, e la fortuna, come poc' anzi si è mostrato, e tal fortuna ha per costume di favorire più gli ignoranti, o i semidotti, che quei di sottile intendimento. Per non essere poi prolisso più del dovere, poche sole farommi ad accennare invenzioni fatte a que' tempi, cui i nostri Presuntuoselli spacciano per semplici, e grossolani. La *dipintura* dicesi antico ritrovato di Pastorelli, d' uomini cioè rozzi non Matematici, che pascolando la greggia al Sole, e della pecorella l' ombra osservando, nè formarono col bastoncello nell' arena l' immagine. Quanto tal' arte poi siasi perfezionata, basta legger le storie, che l' opre stupende raccontanci di Zeusi, d' Apelle, di Parrasio, e di tant' altri. Ho veduto molte, e varie figure dipinte sul muro scavate, non ha molto, da un bellissimo anfiteatro vicino a Napoli, le quali non sol le moderne vincono in maestria, ma gareggian con quelle di Michelagnolo, e di Raffaello quant' io di tal' arte m' intendo; eppur per almen quattordici secoli giacquero sepolte sotto le rovine di quell' anfiteatro dalle eruzioni del Vesuvio atterrato. Dubito grandemente, che dopo una somigliante disgrazia regger potessero le moderne pitture sulla calce sol per diec' anni. Ma che accade, molti argomenti recar in conferma di ciò, cui tutti, e periti, ed amanti di quest' arte generalmente confessano, quegli cioè esser ottimo dipintore, il qual' avrà dai Vecchi più appreso, e tratto n' avrà maggior profitto?

La *statuaria* benchè a giorni nostri dirozzata non poco, non è ancora giunta ad uguagliare l' antica, e gli esemplari dell' arte prendonsi dalla antichità. Non si stima oggi un miracolo, s' a moderno eccellente artefice riesca, di rifar in maniera una gamba rotta d' una qualche antica statua, e di sì ben raccozzarla, ch' il fresco lavoro dal vecchio non si distingua? Quanto l' antica arte di *fonder*, e lavorar metalli sia della moderna più eccellente, scuo-

scuopresi nell'arditezza, e nella finezza delle opere. De' nostri Artefici chi vorrà oggi porfi all'impresa, di sol cominciare il Colosso di Rodi, ed altri più piccioli poi fatti in Roma, la statua di Mennone, che risuonava ai raggi del Sol nascente, per non dir cosa alcuna delle maraviglie del tempio di Salomone? Moltissime cose, ch'anche oggidì si scavano, armi, vasi, idoli, lucerne, suppelletili d'oro, d'argento, di bronzo, non sono altrettanti argomenti dell'arte antica, e motivi della nostra ammirazione? Gli *Scultori* de' secoli più rimoti quai sieno stati a paragone de' nostri, raccogliessi da innumerevoli gemme, o scavate, o lavorate con somma delicatezza a basso rilievo, in varie delle quali anche ben piccole rappresentate si veggono armate intiere, e battaglie. Non disperra ella di giugnere a tanto de' moderni tutti la maestria?

L'arte poi di *far macchine* quanto ne' secoli trascorsi 'fu più spedita, e libera dall'impaccio di tanti ordigni? Quando il celebratissimo Architetto Fontana a tempo di Sisto V. dovette nella piazza di S. Pietro in Vaticano alzare quella gran guglia, non fu messa l'Italia tutta a rumore? Per comando del Papa erano astretti tutti anche colle censure, a somministrar al Fontana i materiali, che richiedesse, il quale da tutta l'Italia, e dalle vicine Provincie in molto tempo gran quantità rammassò di bronzo, d'acciaio, di funi, e di travi. P. messa la mano all'opra, per far giuocare le macchine di ogni fatta quinci, e quindi disposte una moltitudine di cavalli impiegovvi oltre più stormi di nerboruti operai. Era allo spettacolo concorrea una folla infinita, e per ordine del severissimo Papa pena v'era di morte a chiunque, mentre durava il lavoro, avesse ardito parlare, acciocchè la voce nascer non facesse alcun disturbo. Tutta a suono di campane, e con altri segni regolata fu la bisogna, la qual non per tanto per le misure mal prese andata sarebbe a voto, s'udita non fossesi la voce d'uom sconosciuto, ond'era avvisato il Soprantendente a far bagnar con acqua le corde, ed allentarle. Due secoli fa quanto di rumore per un sasso solo? Quei vecchi (non dico mica gli Egizj, ma i soli Romani) il trasporto di molti di cotesti sassi dall'Egitto certamente non ebber in conto di grande impresa, poichè niun de' Scrittori di quella stagione, che delle cose singolari di Roma la notizia c'anno trasmessa, fa menzione d'alcun straordinario apparecchio per tal'uopo; onde par, che tutto assai più felicemente fatto siasi a forza di braccia, e colle usate stanghe. Eppur non si trattava soltanto d'alzar in alto un gran sasso, ma alzato già nell'Egitto, e fermo sul piedestallo calarlo a basso, che è assai più difficile, d'imbarcarlo sulle navi non molto grandi, di trasportarlo per mare, di scaricarlo dalle navi, e di condurlo per le contrade della Città fin' al sito destinato, nè dall'Egitto a Roma trasportato ne fu un sol, ma parecchj.

L'arti nella difesa di Siracusa usate da Archimede più conte sono, che d'uopo sia il rammentarle. Quei di Tiro coll'arti loro quasi stancarono, il

Gran-

Grande Alessandro benchè ostinatamente impegnato nell' espugnarli. Chi avrebbe oggi l' ardire d' imitarli, nel sollevar in alto con uncini, e rassi di ferro l' intere navi cogli armati, che v' eran sopra, e poi con tutt' impeto nell' onde precipitarle? Le macchine certamente da guerra degli antichi messe in opera cose non furono da fanciulli, mentre con legno, e funi tante cose fecero, quant' oggi colla terribile forza del fuoco, più presto bensì, ma con assai meno d' arte, e d' ingegno. Per sospingere, far camminare, ed accostarsi alle mura della Città assediata quelle altissime torri di legno di molti tavolati, cariche in oltre d' armi, e d' armati, di quanti ordigni servito sarebbe il Fontana?

L' *Architettura* d' oggi giorno manifestamente ella è inferiore all' antica. Da tre mila anni reggonfi ancor' interi tempj, e palazzi in Egitto, se non se dove n' è stata dalle violente mani de' Saracini, e de' Turchi diroccata una qualche parte. Sarebbon ancor' in piedi le case degli Augusti in Roma, come parte ancor' oggi sen vede, con tutto lo sforzo di Nerone, de' Barbari, e de' più recenti Romani a distruggerle. Fattomi a contemplar da luogo eminente del monte Palatino gli avvanzi, pensai meco stesso, ch' i Romani in altri trecent' anni non basteranno a demolirle, benchè allo stesso ogn' anno concorrarvi il verno, e tutte dell' aria le ingiurie. Dubito per lo contrario, che sia per durar tanto l' augustissimo tempio di S. Pietro, benchè col lavoro continuo di Operaj, e con grossa spesa s' attende a risarcire ogni piccola cosa, che n' abbisogni. Certamente la gran cupola cencinquant' anni fa alzata d' ordine di Sisto V. già in più luoghi fa pelo, ed è con sei, o otto gran cerchi di ferro fasciata all' intorno. La simetria altresì, l' ordine, e la proporzione delle colonne, e dello spazio fra l' una, e l' altra tutt' è degli Antichi. A tempi nostri quanto sudato non anno gli ingegni de' Matematici, e degli Artefici, Franzesi massime, ed Italiani, per conseguir il premio da Luigi xiv. promesso, a chi nuovo, o il sett' ordine di colonne trovasse diverso dagli antichi? Fu trovato l' ordine Germanico, nel qual v' ha sì poco divario, ch' appena torna a conto il servirsene. Tolgami il ciel, ch' io biasimi, od abbia a vile lo studio de' Moderni: dico ben, che gli antichi anno toccato il fondo, e lasciato in questo non ci an, che da imitare. Gli Italiani passano per eccellenti nella Architettura, perchè uomini essendo d' ingegno ne anno inoltre davanti agli occhi de' pezzi ammirabili ne' rimasugli degli antichi edifizj.

Certuni lodan' oggi massimamente la *Musica*, ma gli intendenti, coloro cioè, che dell' antica, e novella musica anno contezza, conoscono, la moderna non esser, che certo confuso, e brutto caos, ch' ogni giorno piega a più ridicoli ghiribizzi, ed ad una vanità alle sane orecchie intollerabile. Dal moderno canterellar' inconstante, nè legato a modi certi nascono bensì nell' animo certi affetti, ma vani, e come sforzi di chi si fogna. L' animo da un'

Q q

acuto

acuto suono sollevato, tosto è sospinto al basso da un' altro tutto diverso, e così con una alternazione continua non prende affetto, od inclinazione a cosa alcuna, ma è sbalzato quà, e là con disordine. Laddove leggiam, che gli Antichi eccitavan col canto negli ascoltanti quei affetti, ch' essi voleano, anche in coloro, che si eran' accostati ad udirli con risoluzione di non arrendersi.

Di più s' odon' oggi bensì le voci de' Musici, ma appena se ne intendono le parole, sì perchè distratte vengon, e storte le sillabe con lunghi intervalli, sì perchè col frammesso degli stromenti, e d' altre voci, che rendono diverso suono, vien frastornato l' orecchio. Or come può l' animo da voci non intese restar commosso? Anticamente, o un solo cantava, o quando più insieme, udivasi lo stesso suono, ch' oggi chiamiam' *unifono*, e nell' una, e nell' altra maniera intender poteansi le parole, e ricever nell' animo. S' aggiugne, ch' oggi giorno col frastuono de' timpani, trombe, corni da caccia rimbombano per maniera i tempi, che tutte le umane voci restan oppresse, e la è quasi da ridere, ch' in quel barbaro fracasso faccia il Maestro di capella cantare un delicato, e tenero castroncello, non altrimenti, che se un rosignuolo a canterellare cominci, mentre quì uno stormo di lioni ruggia, là muggia una mandra di boi, e raggia uno stuolo di muli, o d' asini.

Quind' è, che la moderna musica udita una, o due volte vien tosto a noja, e cosa nuova si brama, perchè con questa disordinata varietà di canto l' animo stesso si guasta, onde non può lungo tempo mantenere la stessa disposizione, cosa essendo maravigliosa, quanto la musica ne' costumi, e questi nella musica influiscano, sicchè Platone ebbe a dire, che mutata la musica, mutar doveasi la Repub. Questo poi è segno, che la musica d' oggidì meno ha di forza, e meno alla ragione si affa, poichè quelle cose, che veramente alla ragione si addattano, sempre più la soddisfanno, e le piacciono. Quel semplice canto dell' Antifona *Salve Regina*, composizione del Monaco Ermano Contratto, solito a replicarsi in Coro, mai non dispiace a chi l' ode qualunque da otto, e più secoli quasi ogni giorno si ascolti, e sempre con voce uniforme, laddove io appena avrei la sofferenza d' udir per tre volte le stesse parole cantate da nostri Musici, ed accompagnate dagli stromenti. Quella, che *Prefazione* diceasi della Messa, udita ogni giorno sempre piace, sempre muove, se non se forse, che non di rado addivene, il Sacerdote ragghi più tosto, che canti. De' Moderni Musici ardirà alcun di prometterci, di far col suo canto andar' uom sulle furie, od infuriato di repente calmarlo, come abbiain nelle storie, essere riuscito a certi Musici antichi?

S' a tempi nostri scoperta fossesi la *Stamperia*, e l' arte di far gli *orinoli*, d' *incider in rame*, e poi *imprimere* sulla carta, ed altre tali cose di gran rilievo, che galloria non si menerebbe? Eppur gli antichi sì lontani furono da cotesta vana milanteria, che neppur i nomi si fanno de' primi Inventori di cose tali, il che pure può servire di argomento, doverci tai ritrovati non a Per-

Perfone fcienze, ma per lo più ad Artieri, o ai cafo, poichè s' uomini dotti aveffero tai cofe inventato, finito mai non arrebbono di gloriarfene, almen fe foſſero ſtati dotti di quella tempra, di cui ſono oggi moltiffimi.

Ma forse mi ſono già troppo allungato. Lasciar ſi de' qualche coſa alla ricerca del Leggitore, il quale, ſe meco ſ' accorda di ſentimento, facilmente più coſe troverà, e migliori delle anzidette: ſe poi da me diſcorda, il fin quì diviſato parragli anche troppo. Già fin dal principio dello ſcaduto ſecolo Aleſſandro Taſſoni uom' erudito in una ſua opera intitolata *Penſieri diverſi*, ſul fine in un' intero libro ha fatto delle antiche, e moderne coſe il paragone. Il Pancirolo pure libri ha pubblicato *delle coſe antiche perdute, e d'alcune nuovamen- e trovate*. I libri pure di Polidoro Vergilio degli *Inventori delle coſe*, ſervir poſſono al Leggitore, che di queſta materia brama notizia più ampia. Io intanto per quel, che ſpontaneamente mi ſi è preſentato, mi luſingo, d' avere provato men male, che per me ſi potea, ciò, che m' era da principio propoſto, ch' il *moderno regno della ragione da alcuni ſi commendato nient' ha di ſingolare più che l' antico, e che molto meno ſi merita l' antichità, d' eſſere dai Moderni avuta in diſpregio*.

## P A R T E I V.

*In cui ſi moſtra, ch' i moderni coſi detti SPIRITI FORTI  
ſono DEBOLI.*

Q UESTA pure una ſi è di quelle coſe, di cui oggi molto ſi parla, nè definir ſi ſole, che eſſe ſieno; onde cadun l' idea dello *Spirito forte* ſi forma a capriccio. Quindi par, che alcuni vogliano, ſpirito forte propriamente eſſer l' Ateo, perchè coſtui non ſol tutto il reſto, ma l' Autor del tutto Iddio, o nega, od ha in conto d' una finzione. Altri non ſo da qual vergogna, o timor ritenuti, colle labbra benſi confeſſano Iddio, ma vogliono, che di nulla ſ' impacci, e delle mondane coſe ſpettatore ozioſo ſoltanto ſia: Del rimanente poi non fan' il menomo conto, maſſime ſe da altri trovato ſia, o comandato. Come poi l' eſſere *ſpirito forte* ſtimafi lode, e ſembra avere del ſingolare, ſtrano parer non de', ſe molti ſolleticati ſono, ad ambir tal fortezza. Ogni uomo naturalmente brama di ſapere: voler poi eſſere nella ſcienza eccellente, paſſa per coſa d' animo grande, e degna di maggior loda.

Tanto più poi molti a queſto ſono allettati, quanto più facile ſembra l' ottenere queſto pregio. Che di più facile, che nulla credere, rigettare ogni argomento, e negar tutto? Egli è antico il proverbio, ch' in un' ora più negherà un matto, che uom ſaggio poſſa provare in tutto un' anno. Perciò a confequir l' onore, ed il vanto di ſpirito forte agognano gli ſpiriti più leggie-

ri, ai quali accade quel, ch' alla prima nostra Madre Eva, cui fu promessa non qualunque scienza, ma simile alla divina, grande allettamento massime per una donna. Ma se le fosse stata promessa a questo patto, che costar le dovesse di molta fatica, di vigilie molte, e di lungo esercizio, penso, che Eva non avrebbe dato sì facilmente retta al serpente: Come però col sol mangiare di un frutto promesso le fu, ch' avrebbe Ella fatto sì grande acquisto, si diè tosto per vinta, poichè, che più facile, che mangiare, e mangiare di un frutto bello a vedersi, e dilettevole? Che più desiderevole, che mangiando, tanto nella scienza uno rassomigliasi a Iddio, che possa niun conto farsi di colui, cui altri paventano come spauracchio di ragazzi?

Ma diciam noi almeno, che, o qual sia lo SPIRITO FORTE, per quanto, o dagli altrui parlari, o da' libri si è potuto per noi raccogliere. SPIRITO FORTE colui si dice, che *ricusa di prestare l'assenso a qualunque argomento del vero, massimamente morale, ossia alla autorità, ed in materia principalmente morale, e divina*; mentre forte si mostra, perchè non cede a quel, onde gli altri restano vinti, agli argomenti cioè, e quanto più validi son gli argomenti, cui nega, tanto più forte par, che sia cotesto spirito. Ma certamente la è falsa tale fortezza, poichè il vigor dello spirito non nel negare consiste, ma nell' intendere, e digerire, come vigoroso non è quello stomaco, ch' ogni cibo ributta, e rigetta, ma che più sodo cibo riceve, e concuocce, ed in nutrimento converte. Soggiugnerò adunque alcuni pochi Canonî dello spirito veramente forte, ch' or mi cadono in mente, ed i segnali di debolezza agli stessi contrarj. Farò vedere altresì, che cotesti spiriti falsamente forti del nostro secolo alla classe più veramente appartengon dei deboli.

CANONE I. *Spirito forte è, chi le cose da altri espostegli può capir, ed intendere: Debole per lo contrario, chi ciò non può, e tanto più debole, quanto gli argomenti del vero più facili sono, più chiari, e in maggior numero.*

Facciasene la prova in una scuola, in cui v' ha dieci putti, che le umane lettere apparano. Insegnando il Maestro, la metafora essere certa similitudine espressa colle parole, la qual da cose animate si prende, o senz' anima ec., uno, o due d' essi tosto capiscono, fanno anche di metafore giuste, mostrano, onde le an tratte, rendono ragion di tutto, e spiegano, che in esse fiavi di forza, e di spirito. Tre altri non intendono, che si dice, nè il perchè: forse anche muovon dubbi, ma freddi, impertinenti, ed al senso comune poco conformi: replicando però il Maestro, ed in molte guise la cosa spiegando, giungono finalmente a capir, ed anche a far qualche cosa, e bel bello perfettamente si approfittano. Ven' ha un' altro, cui non si può fare in conto alcuno capir la cosa, dice non per tanto di credere al Precettore, e così credendo sforzasi, di trovare qualche somiglianza, ed indi trarne la metafora, e quantunque bene spesso falli, gli riesce però di far qualche buona metafora, benchè nè sempre, nè chiaramente render sappiane la ragione. Uno finalmente dice,



te dice, di nulla capire, nè al Maestro vuol credere, anzi ad esso, e ai condiscipoli argutamente contraddicendo, semplici li chiama, e di basso spirito, se non se anche balocchi. Chi di costoro dir si de' fornito di più forte, e migliore spirito? S' io non sono affatto uscito di senno, porto parer, che l'ultimo sia di tutti il più debole, anzi mi par uno sciocco, mentre anche degli animali non altramente giudican gli uomini. *Di tutte le bestie dice si niuna essere più accorta del Liosante*, niuna più insensata del bue, niuna peggior di quelle, seppur ven' ha, che, per non essere ammaestrate, valgonfi anche di certe arti, che loro suggerisce la naturale malizia, o infingardaggine.

Or mi sembra, ch' i falsi *Spiriti forti* di questo mondo sien di quest' ultima classe. Quando S. Paolo nell' Areopago ragionò lungamente del *Dio ignoto*, il qual sotto d' umana spoglia venuto al mondo, e morte sofferto avendo era a novella, ed immortale vita risorto, che accadde? Passavan gli Areopagiti tutti per uomini molto saggi, come quei, ch' eran il fiore di Atene, Atene il fior dei Greci, e questi il fior degli Uomini. Fra gli Areopagiti però alcuni delle parole dell' Apostolo si burlarono: altri dissergli: di questo t' udirem n' altra volta: altri poi fede prestarongli, capendo in parte la di lui dottrina, e per questa parte indotti, a credere il rimanente, ch' ancora non ben capivano. Di coloro chi fu più forte di spirito? Gli argomenti di Paolo realmente eran veri: i primi non li capivano, bensì i secondi: di questi adunque lo spirito era capace, e forte: de' primi lo spirito, od incapace del vero guastò loro l' animo in maniera, che giunsero a metter il vero in canzona, o lo spirito di per se stesso capace fu dal mal' animo sì depravato, che non ci fosse più luogo al vero. Comunque sia stato, d' uopo è, che coloro spiriti fosser mal sani, istupiditi, e fiacchi, poichè il vizio, e la malizia infermità sono della ragione, nè vigore le dan, ma la snervano.

Non altramente parecchi a giorni nostri, i quali fin dalla fanciullezza cose odono di gran lunga più evidenti, d' Iddio, della Provvidenza, del dispreggio delle caduche cose, dell' amore delle celesti, della eternità, della volontà, precetti, e grazia del Signor Dio, nulla capiscono, o almen dicono, di nulla capire, e dai loro somiglianti stimati sono spiriti tanto più forti, con quanto più di ostinatezza le negano, con quanto più d' insolenza se ne ridono, con quanto più d' empietà le bestemmiano. Non è migliore, più forte, e più saggio un semplice Contadinello di cotesti superbi Filosofastri? Che serve aver la mente piena zeppa di formalità, d' eccità, e di mill' altre bazzecole d' Ontologia, nelle quali sguazza il Metafisico, e il Romitello ne è affatto digiuno? Sarà questi perciò più debole, quegli più forte? Tutte coteste sortiglienze, ch' Enti diconsi di ragione, parto sono della sola mente, fuor della quale non anco alcun' essere; che però, comunque di tai cose gonfia ne sia la mente, la è però effettivamente vuota, perchè piena sol di se stessa, e delle finzioni sue; Perciò come un vaso pieno sol del suo spazio,

s' altra cosa non gli si infonde, veramente egli è vuoto, così vuota è la mente, che non d' altro è piena, che delle chimere, ch' ha partorito. Le cose per lo contrario, cui gli uomini saggi capiscono, anno fuor della mente il loro essere, sussistono, operano, s' un del comune senso spogliatosi con quei sciocchi non s' accordi di sentimento, i quali negano, fuor delle idee esservi alcuna cosa, uomini di tutti i più debili, mentre le idee, o sia immagini delle cose capiscono, e poi le cose stesse negano, come se l' immagine qualche cosa fosse, od esser senza quella potesse, di cui è immagine.

CANONE II. *Forse è lo spirito, ch' i dubbj anche gravi, che nell' intendere qualche argomento gli nascono, fa con ragioni più sode dissipare: Debole per lo contrario quello, che quì resta corto, e tanto più debile, quanto i dubbj più pochi sono, o più leggieri, o quanto in maggior numero, o più gravi sono gli argomenti, per isgombrare tai dubbj, i quali però non gli fanno alcuna impressione.*

Rechiam' in esempio il Poeta Claudiano, il quale l' animo applicando a conoscer Iddio, spesso era agitato da dubbj, s' alcun ve ne fosse? Oppur se le cose tutte regolate fosser dal cieco caso? Gravi erano in apparenza i motivi di dubitare, massimamente, che gli uomini dabbene per lo più erano oppressi, regnavan per lo contrario, ed erano adorati i tristi, e i nequitosi, dubbio non sì facile a sciorre, mentr' anche il Savissimo Davidde dice, d' avervi trovato della *farica*. Ad isgombrarlo però si offrì al Poeta un grande argomento, di cui intese la forza, e con essa dissipò tutti i dubbj: *Abstulit hunc omnem Ruffini pena tumultum, absolvitque Deos*. Ruffino con iniquità, e con frodi era salito a gran poter nella Corte d' Arcadio, ed iniquamente se ne servì: finalmente delle malvagità sue pagò il fio. A quest' argomenno Claudiano si diè per vinto, quasi così ragionando fra se, e se: Alle sceleratezze è dovuta la pena: Ruffino è uno scellerato: Egli è adunque meritevole di gastigo. Se si eseguisce ciò, ch' è dovuto, bisogna, ch' alcuno siavi, ch' il giusto determina. Dubito, se tal' Ente vi sia, poichè Ruffino vive felice, e dalle sue nequizie non gliene torna alcun male. Ma or, che veggio, ch' anche Ruffino de' suoi delitti riceve il meritato supplizio, conchiudo, esservi alcun, che del giusto tien cura. Questi non sono già coloro, che gli dan morte, e lo mettono in pezzi, poichè son anch' essi tristi, e malvaggi. Se mi si dirà, esser il caso, non itardò a contender del nome: conosco bensì, questo caso essere giusto, e quel, ch' è giusto, non esser cieco, e, poichè dalle vecchie storie rilevo, essere questo caso altre volte non di rado avvenuto, bisogna, che l' ente, da cui si determina, e regola il giusto, sia antichissimo, universale, non a luoghi ristretto, in una parola sia divino. Concedo perciò, esservi i Dei.

Mettiam Faraone di rimpetto a Claudiano. Colui generalmente non dubitò, s' alcun Dio fossevi, ma sol, se la licenza chiestagli da Mosè di lasciar andar liberi gli Ebrei fosse dal vero Dio comandata. Avea Egli di dubitarne

ra-

ragioni non piccole, e tali, ch' ai Re sogliono parer gravissime. Che non avrebbongli allora suggerito il Puffendorff, il Montesquieu, e gli altri Naturalisti? Capperi: due milioni di persone vogliono uscir dal regno con tutto il loro bagaglio, servi, ed armenti, e ne recano per pretesto l' espresso voler di Dio. Bisogna, aprir gli occhi, e mirar bene, che s' abbia a fare. Col Gius di natura amministrar si de' la Repubblica. Il Gius di natura colla sola ragione conoscesi, colle essenziali determinazioni delle cose, dal solo clima, che rallenta, o raggruzza le fibre, coi soli comodi della presente vita, senza mirar ad alcun volere d' Iddio, cosa, ch' alla Teologia appartiene, la quale non ha che fare col governo della Repub. Lo sci inguato Mosè va dicendo essere voler d' Iddio, che tanti vecchi abitatori di questo regno se ne partano, tutte seco portando le loro sostanze: le determinazioni all' opposto dell' umana natura, il clima d' Egitto, i vantaggi della società fan conoscere, che colla partenza di tanta gente verrà il regno a scapitarne di molto, a scemarsi notabilmente d' uomini, e di sostanze. Tutto questo essendo evidente, ed il volere all' opposto d' un so qual Dio dubbioso essendo, e probabilmente anche infinto, sana ragion vuole, che in libertà non si metta questo popolo rivoltoso, anzi l' Autore di tal perniciofa novità si mandi alle forche, e così resterà affatto sopito questo scombuglio, e la morte del Capo farà passar a' suoi popolani la foja di mutar di paese come le gru. Avea Faraone motivi di dubitare anche maggiori, i portenti cioè de' suoi malefici contrapposti a quei di Mosè, che sogliono, quando ben' anche tutt' altro manchi, piegar l' animo, e trionfarne.

Fa d' uopo a dir vero, che stato sia Faraone uno SPIRITO d' ogn' altro il PIU' FORTE, e ciò tanto più facilmente presumeranno i Politici, per esser egli stato Re, fors' anche Filosofo, e di più Matematico. Che più forte di quello spirito, che nè dal rispetto d' Iddio, nè da tanti prodigj operati sotto i suoi occhi, nè dalla dolorosa speranza di tanti flagelli già preannunziati, nè dall' immatura trista morte del suo primogenito potè esser vinto, e domato? Spirito, che nel cozzar coll' Altissimo tanto si ostinò, ch' al fuggitivo Israele tenne dietro con grossa armata, e l' inseguì fin nel seno del mare, tirando seco a manifesta inevitabil rovina tante migliaja d' infelici suoi Sudditi, de' quali s' era fatto Egli stesso Condottiere sciauratissimo, perchè forte all' impazzata.

Che altro sono, che novelli Faraoni, benchè non Re, quei sventurati, ch' oggi per forti spiriti godono di spacciarsi? Orazio almen quel porco dichiarato della mandria di Epicuro, che la divina provvidenza negando forte stimavasi, si diè per vinto, e l' altero capo sommise, allorchè vide il tempio del Campidoglio, benchè dal fulmine percosso, non ardere, e non andar a soquadro. Ma costetti fortissimi Eroi d' ignoranza sono invincibili. Tuona? Se ne ridono, benchè forse interiormente tremino per la paura. Repentina mor-

morte colpisce al fianco loro alcun de' Compagni delle sue dissolutezze? Opra di capriccioio caso, oppur destino di cieco fato, per cui dovea ciò accadere. Alcuni de' suoi pari ridotto a morte confessa d'aver errato, si ritratta, ed agli altri fa terror col!' esempio? Ha delirato sull' ultimo, e la vista del pericolo l' ha portato fuori del seminato. La coscienza rimprovera, e stimola a mutar vita? Via via, pregiudizj d' educazione, sogni di religione. Loro addosso si stringono Uomini dotti con buoni argomenti? O non si dà loro tetta, oppur' un se ne sbriga, col trattar tutto da pedanteria, e da fanatismo. Le stelle, gli elementi, le umane vicende, la prodigiosa struttura del corpo, l' ammirabile forza dell' animo, e tutto il resto delle create cose gridano ad alta voce, esservi di tutto un sovrano intendentissimo Artesice? Pregiudizio, pregiudizio: dal gran sacco degli atomi scioltesi a caso è nato il tutto, ed è assai più da uom saggio pensar così, che ricercar delle cose le cagioni, ed i fini. *O cacas hominum mentes! O curva in terras anime, & caelestium inanes?* Tant' an costor di ragione, quant' una scrofa pascentesi a crepa corpo di ghiande, senza mai rimirare la quercia, da cui le caggiono.

Nel libro *Larva detracta* s' è per noi recato l' esempio del Conte di Worcester di Filosofo Hobbesiano divenuto Ateo. Insigne Costui dispregiatore di Iddio, e delle sovrane cose, affettò talmente la lode, e la gloria di Spirito forte, che professava di tener scuola di Ateismo. Tocco però efficacemente dalla grazia di Gesù Cristo dispregiata prima, schernita, e calpestate, potè dell' infelice suo spirito le miserie finalmente conoscere, e la funestissima cecità. La semplice lezione del cinquantesimo terzo capo d' Isaia Profeta gli ferì l' animo, e quell' *Uom di dolori* dal Profeta ivi sì nobilmente descritto con un raggio della sua Divinità abbattè, e debellò il superbo, sbalzò il potente, e forte spirito dalla cattedra di pestilenza, ed umiliato sollevollo a conoscere certi arcani della Divinità, cui nè capiscono, nè capir mai potranno, se non se i semplici, e piccioli negli occhi proprj, co' quali compiacesi la eterna Sapienza di ragionare. Costesti semplici, tutt' altramente, ch' i falsi spiriti forti, non a qualunque ragion di dubitare s' arrendono, e cedono, ma con un modesto sentimento di lor medesimi vincer la fanno, e sbrigarlene; poichè coloro, ch' altramente, e fermamente persuasi sono del primo, e sommo Ente, senza cui niun' altra cosa farebbevi, nè esser potrebbe, qualunque dubbio, o intorno la prima cagione, o ai di lei effetti loro insorga nell' animo, facilmente lo dissipano, perchè il primo Ente egli è altresì il primo lume, la prima sapienza, la prima ragione, la quale coloro, che uniti le sono, e la implorano, mai non manca, nelle cose necessarie d' illuminare.

CANONE III. *Forse è quello spirito, che gli argomenti equivoci, o sia sofistici fa ben distinguere: Debole all' opposto quel, che, o da sofismi lasciassi facilmente ingalappiare, o egli stesso è sofista, cioè a dire, che senza discernimento argomenti ammette, i quali, o nulla, o tutt' altro provano, oppur dall' apparen-*

za

za ingannato da esse perversamente solo conchiude, e tant' è più fiacco, quanto più salta agli occhi la fallacia.

Niun' ha dato di questo prova più lampante, che il Bayle, spirito certamente anch' egli forte, perchè Ateo, o almen, come altri ne giudica, Parainfo degli Atei. Avendo Egli arditto di pubblicar una Loica, ossia d' insegnar al mondo l' arte di ben ragionare, non l' ha tutta colmata da capo, a fondo di vergognose cavillazioni, e di sofismi? Nel libro più su accennato pochi faggi abbiain recato Cap. VIII. degli arzigogoli, co' quali di provare si sforza, non esservi *senso comune*. Di questa medesima sciocca forza altri esempj n' an dato il Puffendorff nel libro stesso Cap. XII., e XIII., il Tom mafi cap. xv., ed il Welthus ivi pure cap. x. smascherati, e spellicciati: finalmente il Montesquieu *nella ricerca dello spirito delle leggi* da noi pure confutato. Che se di coloro, che d' Iddio, e delle divine cose falsamente ragionano, recar volemmo gli esempj, anderem troppo in lungo. Proposto non mi son, di quì combattere cotesti miseri spiriti, ma sol di dare un qualche saggio, come mi si para alla mente, dell' indole, e forza loro.

Così la diskorrono per cagione di esempj: De' fulmini, e d' altre tali meteore assegnar si può la cagione, come lo scontramento, e fregagion delle nuvole, la copia delle particelle di zolfo, e di nitro sciolte in vapori sparsa per le nubi, che col moto si accende, non altramente, che la ruota per lungo tempo agguindolata: Non n' è adunque Iddio la cagione, nè da tai cose provasi Iddio: Adunque non v' è Iddio: Egli è una umana invenzione. Che bella maniera d' argomentare, degna veramente d' uno spirito gigantesco! come se un dicesse: Del Bayle mostrar si possono il Padre, e la Madre: Cagione adunque del Bayle non sono il Nonno, ed il Bisnonno: Il Bayle adunque non ha avuto Avolo, nè Bisavolo. Altri con finezza d' intendimento così van cicalando: Sejanò è un arrappatore, Rufino un ladrone, Erode Antipa un Adultero, Nerone un parricida, Giuliano un' empio, Olivieri Cromuello un traditore, eppur signoreggiano, e menano lietamente, e prosperamente i giorni loro: Non v' ha adunque provvidenza, o seppur v' ha qualche Dio, delle umane cose ei non si cura. La non è meno ammirabile questa argomentazione, che s' un dicesse: In quell' inverno non an le nuvole scagliato alcun fulmine, nè mai s' è udito fragor di tuono: Dal cielo adunque fulmini mai non cadono, nè mai nell' aria s' alzan burasche.

Ven' ha molti, che dir sogliono: Non mi s' è mai presentato alcun dopo morte, nè mai m' ha parlato all' orecchio: Nulla v' è adunque dopo la morte, e l' altra vita, di cui tanti temono, la è una favola. Gnaffè: quest' è un argomento da gran Maestro. Ma neppur' io sono mai stato salutato da alcun Cannibale, od Irocchese, nè mai ho veduto alcun Giapponese: La è adunque una bella fanfaluca ciò, che di tai genti raccontasi. Di questa fatta sono, ed anche dei mentovati più insulsi gli altri argomenti, onde gli Spiriti forti si sti-

stimano qualche gran cosa, e di molto saper più, che gli altri. Siccome fa pietà il solo pensarvi, così troppo stuccherebbe il descriverli.

CANONE IV. *Quello spirito è forte, che da alcune verità conosciute ne sa più altre ignote didurre, e stabilire: Debole per lo contrario quel, che di questi ajuti non sa valersi: Stolido quel, che tai ajuti rigettando seguita a camminare di per se solo all' oscuro: Va poi all' eccesso quel, che si vanta di non aver d' uopo degli altrui soccorsi, eppur, quanto sa, col lume altrui l' ha appreso.*

Poniamo una semplice vecchiarella, la quale fin dalla fanciullezza considerato avendo le vicende delle umane cose, la fiducia, con cui vivono i buoni, le pene de' tristi, le tradizioni de' Maggiori, fors' anche gli annuali benefizj della natura, e l' energia della luce, e del moto de' celesti corpi, l' impeto inoltre interior della mente, la quale di niuna cosa mai fasia, portasi all' infinito, da queste cose concepisce una certa immagine del primo vero, non mica vota, e morta, ma che l' animo tira a se con sincera brama del Sommo Bene. Altri, per cagione di esempio, il Nieventyth fattosi a ricercare con diligente, e lungo esame le cose più recondite della natura, non trova nelle ossa d' un cane alcuna vertebra, ne canaletti di un erba alcun follicolo, in qualsivoglia vilissimo corpo macchina alcuna sì piccola, ch' alla cognizion no'l sollevi del sovrano ammirabile Artefice. Uno smargiaffo per lo contrario tronfia forse per una qualsivoglia cognizione di tre astratte proposizioni d' Euclide, nulla cava dalle verità, che gli si presentano anche senza pensarvi, e con fronte di bronzo nega, quant' indi ne traggono Uomini di 'giudizio. Chi di questi è più forte di spirito? Molto più saggia io stimo quella vecchia camperaccia di cotesto stolido millantatore.

Quanto poi debili sono, e sciocchi insieme coloro, che valersi potendo di tutti i ritrovati de' Maggiori comprovati coll' uso di molti secoli per conseguir, e coltivar la sapienza, voglion più tosto i detti tutti, ed i fatti degli Antichi rigettar con ischernio, promettendosi, di cavare dal proprio fondo cose migliori, e più chiare, benchè non partorisca, che tenebre? Che di fatto, se lor si toga ciò, ch' an de' vecchi, fanno cotelli nuovi Spinosa, che i Tolandi, che tant' altri loro simili, se non negare le cose certe, e dubitare delle già dimostrate? Salta finalmente agli occhi la vanità, ed affettata simulazione di coloro, che avendo da Maggiori appreso tutto, pur follemente si vantano, di nulla dover ad altri, ma di tutto aver da se. Di queste cornacchie d' Orazio quante ven' ha a giorni nostri, che delle aquile ridonfi, e degli aironi, delle cui piume però mal connesse adorni si paoneggiano? Se a certi novelli Magnati del regno della ragione tolgasi, quant' anno, o da Maggiori apparato, o preso in prestito, che reitterà loro se non una vergognosa meschinità? Crederem forse, che calati sieno dal cielo, mentre ben si fanno quei, che avuto an per Maestri, i quali forse ancor vivono?

CA.

CANONE V. Forte è quello spirito, che le astruse, sublimi, prime, ed universalissime cose può penetrare: fiacco all'opposto quel, che si va strascicando per terra, cui le alte, prime, e sovrane cose son come i colori ad un cieco, e perchè non giugne a discernerte, ha la temerità di negarle.

Di questa fiacchezza ne porge un funesto esempio il Montesquieu, il quale le cagioni degli animi, de' costumi, del diritto, delle leggi, della religione non altrove, che nel fango, ha trovato, nel clima cioè, nelle fibre, e nella pelle. Veggasi la nostra *ricerca dello spirito delle leggi*. Il tristo Bayle nell'appetito del male il senso comune cercando, nè ivi trovandolo, nè sapendo cercarlo altrove, ha negato, ch'egli vi sia. Il cieco Puffendorff dove cerca il principio, ed origine della giustizia, cosa santissima, eterna, divina? Nella inclinazione degli uomini ai comodi di questa vita, ed al male, e quei, che d'una cosa sovrana la cagione cercar vogliono nella divinità, rimprovera, e condanna, ed essendo egli talpa, accusa coloro, ch'anno acuta vista, trattando da asini quei, che seco non vogliono voltolarsi per terra, ma coll'animo si sollevan più in alto.

Questo sia detto del moderno regno della ragione, e de' forti spiriti di questo regno, non mica secondo la dignità dell'argomento, ma secondo la ristrettezza del nostro intendimento. Se il fin qui detto può della *Somma verità* tornare a qualch'onore, nè sia ella lodata, poichè a Lei sola ho dedicata quest'operuccia: Se poi non ho colto nel segno, ascolterò di buon grado, chi vorrà, cose migliori insegnarmi.

## FINE DELL' OPERA.











RESTAURO del LIBRO ANTICO  
Cav. G. DI GIACOMO  
PESCARA

1913

